LALLI

ENEIDE TRAVESTITA

IN TRE VOLUMI

TOMO I.

VIRGILIO

ENEIDE TRAVESTITA

DI

GIO. BATTISTA LALLI

TOMO PRIMO

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE BECHERINI

MDCCCXXII.

Maron ti fe' bellissimo natura:
Ma non men bello sei,
Travestito dal Lalli, agli occhi miei.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI,

Intramezziamo, cortesi amici, a somiglianza dei fabbri. Questi tengono pure afferrato colle tanaglie in mano il ferro rovente, e ne distolgono i martelli. Danno con essi tre o quattro colpi a vuoto sopra l' ancudine, non senza qualche armonìa, di cui ricreatisi, tornano al lavoro. Noi così dopo la seria fatica de' poeti che abbiam letti, e di quelli che abbiamo a leggere, riposiamo con qualche risata poetica, che ne muova il Lalli. Egli avrà detto, io m' imagino; è impossibile il vestire Virgilió con tutta la sua dignità all' italiana; dunque travestiamolo. Sia lo stesso, ma che possa piacere anche ad occhi non usi a veder sempre eroici vestimenti. *Idea più vaga poeticamente non si affacciò ad altri; nè alcun forse l'avrìa sì bene eseguita. Quando M. de la Mothe gran lirico francese, si accinse a tradur l'Iliade d'Omero, mostrò che questo poeta gli comparisse, e che tra le altre cose gli dicesse anche questo sentimento:*

Prens mes hardiesses senseés
Et du fond vif de mes penseés
Songe toujours a t'appuyer,
Du reste je te rens le maitre.

Applicato all' ombra di Virgilio parlante al Lalli. Che ne risulta dopo aver gustata la nuova Eneide? La nostra lingua è stata piegata a qualunque melodia. Questo è un poema, che direbbono i moderni, DI MEZZO CARATTERE. *Quando meno si pensa, il ridicolo ne sorprende non senza la maestà preceduta dall'eroico e dal grave. Di questa poesia non si danno precetti, nè si propongono esempj, nè si stimola alcuno all'imitazione. Si può dire che il Lalli e il suo metodo è unico nel suo genere. Guai, se chi non è nato con l' anima versatile in un corpo organizzato colle suste del lepido, tenti una simile impresa! Diventa lo scherzo egli stesso e lo scherzo di tutti i sensati. Perdonate, cortesi amici, a questa parentesi poetica. Con tal nome io ardisco di chiamare il presente volume. E mi vi raccomando.*

NOTIZIE

DI

GIO. BATTISTA LALLI

Nacque in Norcia nel 1572. Coltivò i più gravi studj, e quello della Giurisprudenza principalmente, e perciò fu adoperato in diversi Governi dalla Corte di Parma, e da quella di Roma. In essi il Lalli ottenne non solo la stima di tutti pel suo sapere, ma ancor l'amor per le sue dolci maniere, e per l'amabile tratto. Ritirossi poscia in patria, ove venne a morte nel 1637. Le poesie serie da lui composte, fra le quali abbiamo un Poema sulla distruzione di Gerusalemme, gli han dato luogo tra i buoni poeti di quel secolo. Ma più felice disposizione avea egli sortita dalla natura alla scherzevole poesia, e le sue *Epistole giocose*, i suoi burleschi poemi intitolati la *Moscheide* e la *Franceide* son tra i migliori di questo genere. Ridusse in stile bernesco alcune rime del Petrarca. Ma per mia opinione egli si fabbricò l'immortalità coll' *Eneide Travestita*. A lui non mancò nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare, che a ciò

principalmente richiedesi. La sua locuzione per altro non è sempre coltissima. E' bene che sia riprodotto un libro omai fatto rarissimo. Parlano del Lalli e il Crescimbeni e il Quadrio e l'Eritreo e il Tiraboschi.

LETTERA
DI
GIO. BATTISTA LALLI
AL LETTORE

Era stato di già tradotto l'ammirabil poema di Virgilio in lingua toscana, parte in ottava rima, e parte in verso sciolto ... Con tutto questo pareva a mio giudizio, che si facesse torto a poema così eminente, di non tradurlo anche in dilettevole stile giocoso, affinchè il gusto fosse più universale, e potesse ciascuno, nell'ora di respirare dalle gravi occupazioni, prendere opportuno sollevamento. Dall'altra banda s'incorreva per avventura in pericolo di avvilire la maestà dell' epica locuzione, e parea che quell'incomparabile autore già vestito d'oro, di poveri e ruvidi panni travestir si volesse. Oltre che molto malagevole mi parea, il ridurre concetti così gravi, in rime scherzevoli e facete. Io nondimeno tirato da non so qual mio genio, e infastidito un giorno da più gravi occupazioni, m'indussi precipitosamente a tradurne quattro sole ottave, e quelle partecipate, come soglio fare di tutti i miei componimenti col M. R. P. D. G. Carlo Alessj de' Barnabiti, il quale colla moltiplicazione de' suoi beneficj vuole in me verificare quel detto *homo ho-*

mini Deus; fui da lui e dall' Ill. Sig. D. Carlo Bosse Milanese, Prelato di singolarissima dottrina e d'isquisito giudicio, col parere insieme dell'eruditissimo et illustrissimo Monsignor Antonio Querengo, esortato vivamente a tirare innanzi così onorata fatica, augurandomi e promettendomi in ciò felice riuscita. Ond' io che da principio ogni altra cosa pensai, che d' ingolfarmi nel pelago di sì fatte materie, che pure e da miei domestici affari, e da altri impieghi n' era affatto distolto; finalmente mi disposi di cedere a così amorevoli e reiterate persuasioni con proseguir l'impresa. E il disbrigarmene mi è riuscito nello spazio, di otto mesi, con tutte le occupazioni di questa Podesteria di Foligno, nella quale di presente mi trovo, e dove gli ultimi libri del poema ho tessuti. Sonmi ingegnato a bella posta, come si vede, di valermi di voci basse e volgari, dalle quali suol nascere alcuna volta il grazioso; e dei motti e proverbj, non tralasciando talora nè anche le manco nobili e poco civili parole; non potendo altronde più agevolmente nascere l'arguzia e il riso. Egli è ben vero, che questa mia traduzione non è volgarizzamento di parola a parola del poema; ma è un descrivere con modo parafrastico la sostanza dell' original sentimento dell'autore. Ricordati, amico lettore, che anche gli strumenti di musica, che sono accordati un poco lenti, fanno più dolce armonia; che se troppo tirati fossero... L' opera famosa di Virgilio, come oro ravvolto negli stracci, non perderà per questo mai la sua perfezione. Conveniva ch' io bassamente trattasi questa materia, come fatta per ischerzo, e per ridurre quel gravissimo poema a stil giocoso, affinchè io non fossi ripreso con Omero, che troppo armoniosamente facesse la sua Batracomiomachia. Avrei gusto che a

questi miei scherzi il pronostico di Plinio succedesse, che delle poetiche piacevolezze egli disse : *lusus vocantur; mihi lusus non minorem interdum gloriam, quam serta consequuntur.* Lessi già che la giocosa poesia, all' età nostra in un sol Berni ha avuta la nascita e la perfezione in un tempo, e quel grazioso dicitore, nella sua guisa, e forse così perfetto fu, quanto nel grave stile amoroso il Petrarca. Ma con tuttociò non dee l'uomo sbigottirsi . . . Comunque sia gradisci la mia buona volontà ec.

L' ENEIDE
TRAVESTITA
DI
GIO. BATTISTA LALLI

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

DEL SIG.

GIO. BATTISTA LALLI.

LIBRO PRIMO.

Io canto l' arme, e 'l bravo Capitano,
D' una Troja figliuol, che al Tebbro venne;
E per terra e per mar con tempo strano,
Fortune del gran diavolo sostenne:
Gli fe' Giunone più d' un sopra mano;
Portò i suoi Dei nel sacco, e gli mantenne:
I suoi fondaro, a rischio de le coste,
Roma, e fornilla poi di calde arroste.

Musa ridimmi a pien, d' onde fu mossa
La Dea, moglie di Giove, inspiritata,
A dare al galant' uom sì gran percossa,
E tanto odiar tutta la sua brigata.
Perchè così di stizza in faccia rossa,
Gli menava ogni punto una stoccata:
Tanto può dunque, anco là su concetta,
La collera cornuta, e maladetta?

Tu sacro eroe, che 'l crin regale hai cinto,
Nel fior de gli anni, in un d'ostro, e d'alloro;
E de gli Avi lo scudo ergi dipinto
D' invitte SPADE, e di bei GIGLI d'oro,
Se da le cure, onde sei sempre avvinto,
Prender lice talor tregua, e ristoro;
Le più gravi di lor deponi intanto,
E mentre a te il consacrò, odi il mio canto.

Ben' egli a te si dee. Tu già posasti
In pindo pria, che in Vaticano il piede;
E Febo dei licor purgati, e casti
L' imperio suo con larga man ti diede.
Poscia a gloria più vera i vanni alzasti,
In prò dell' alta inespugnabil Sede.
Onde in premio t' ornò, con regia mano,
De la porpora sacra il Grande Urbano,

Eravi una Cittade, e insino allotta,
Che gli uomini n' andavan senza brache,
Corsero a fabbricarla i Tiri in frotta,
(Per star coperti a guisa di lumache.)
Rincontro a Italia, ove il gran Tever trotta
Per adacquar carote, e pastinache;
Avea la gente poderosa, e ricca,
E sempre intenta a maneggiar la picca.

Chiamavasi Cartagine; e sì cara
Era a Giunon con tutto il suo domino,
Che a par di quella, Samo illustre, e chiara
Non istimava un marcio bagattino.
Quì tenea la Carretta, ed a migliara
Spargea le grazie sotto il baldacchino;
E se la palla non perdeva il tondo,
Capo la volea far di tutto il Mondo.

Questa avea inteso, che dovea ben tosto
Da la razza Troiana esser disfatta;
E che un lor Duce ne verrìa disposto
Di mandarla in tre colpi a casa matta.
Si ricordava ancor, che a lor gran costo
S'oprò contro i Troiani a spada tratta;
E che in favor de' Greci suoi diletti
S'havea più volte alzato i manichetti.

Teme a ragion de la Troiana gente,
Di Pari ha in mente la sentenza strana,
Che facendo del giusto, e del saccente,
Ebbe ardir d'anteporle una puttana.
La spregiata beltà la fa dolente,
Di Ganimede poi la cifra è piena;
Cagioni tutte, che cucciosa, e pazza
Sempre odiò di Venere la razza.

Per questo dunque quei Troiani afflitti,
Che con le carabattole fuggiti,
E stracchi a pena si tenean più dritti,
Volea tener più che potea sbanditi:
Ed era suo pensier, ch'essi sconfitti
Non approdasser mai d'Italia a i liti;
Tanto pesava una sì fatta mole
De l'A, B, C, de la Romulea prole.

Erano di Sicilia usciti a pena,
Dove imparate a mente quattro ottave,
In quella lingua di dolcezza piena,
Le givano cantando in su la nave:
Quando Giunone, lasciando anco la cena,
In rimirar, che avean vento soave;
Per la rabbia crudel che la trafisse,
Così tra se farneticando, disse.

Ch' io sempre stia di sotto ; e che ne' porti
Enea giunga d' Italia a mio dispetto ?
Mai, mai, mai non sarà, che ciò comporti;
Troppo de l' onor proprio io ci rimetto.
Gnaffe! il chiamano i Fati: tutti i torti
Apparecchiata gli han la sposa e il letto:
Ed io son per restare in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

Sia quel che può ; fu Pallade bastante
Sol con un solfanello, e un po' di fuoco,
A l' alte navi d' Argo trionfante
Far, come volse, un maladetto giuoco.
Essa, essa contro Ajace fulminante
Un tizzone involò di Giove al cuoco;
Essa avventollo; e per leggiera colpa,
L' ossa gli abbruciò alfin, non che la polpa.

Ed io regina così magna, ed io
Che del gran Giove son consorte e suora,
Bastevole non son, col poter mio,
Quei quattro scalzi annichilare ancora?
Peggio è questo, che torna, ahi caso rio!
Chi più di me tien conto, e chi mi onora?
N' andran gli altari miei tutti in fracasso,
Io vilipesa, ed il mio culto a spasso.

Così dicendo, a rompicollo corre,
Dove Austro, e gli altri venti Eolo imprigiona;
E può lor senza tema il freno imporre,
Come colui, che n' è re di corona.
Quivi ognuno di lor cerca di sciorre
La sua catena; e romoreggia; e tuona;
Che ne trema il terren, scuote la fronte,
Paralitico fatto, il vicin monte.

A la sua regia man maggior possanza
Ne diè le chiavi, e prigionier ne 'l fece.
Egli a sua voglia in quell' orrenda stanza
Attaccati gli tien sin con la pece;
Poichè altrimente, per loro arroganza,
Il mondo intier non stimeriano un cece;
E presto il balzeria quella canaglia,
Come una piuma vil, come una paglia.

Dunque, poichè Giunone a la presenza
Di sua real ventosità fu giunta;
Prima gli fe' una bella reverenza,
E de' ginocchj gli chinò la punta.
Poi disse: Salve o' Re, la cui potenza,
Che ti diè il cielo è col saper congiunta;
Tu ch' a tua voglia il mar confondi e mesci
Assoluto padron de i miglior pesci..

Naviga il mar Tirreno una canaglia,
Al conto mio con l' oste a me nemica;
Che di Troja avanzata a la battaglia,
Salvossi coi Penati a gran fatica.
Per giungere in Italia or si travaglia,
E regnarvi, e piantarvi anco le fica:
Or questi; sommergendo ogni vascello,
Deh manda per mio amor tutti in bordello.

Ho sette, e sette Ninfe, e linde, e belle;
La più bella di tutte è Deiopea;
Appresso a la cui rossa e bianca pelle,
Parratti una bertuccia Citerea.
In moglie questa, o qual vorrai di quelle
Io ti darò, se tu sommergi Enea,
Di figli quindi avrai vezzosa schiera,
Atta a fornire ogni maggior galera..

Conviene a te regina, Eolo rispose,
Il comandar ciò che il voler ti detta;
Ed a me l'eseguir l'imposte cose,
Ch' io solo qui per te regno a bacchetta.
Se regnar si può dir questa ventosa
Mia monarchìa di così magra incetta.
Del suol raffreno i turbini, e de l'onda,
E su poi mangio a tavola rotonda.

In questo dire il cavernoso monte
Così spaccò, che parve una ricotta:
E i venti allor, con baldanzosa fronte,
Tutti sbucar' da la profonda grotta.
Fero a la terra gran dispetti ed onte,
E 'l turbo con la polve fe' a la lotta;
Scorrendo poi del mar l' alte campagne,
L' onde in torri inalzavano, e in montagne.

Eccovi nelle navi un parapiglia,
Una confusion maggior del mondo:
E chi sbatte la man, chi si scapiglia,
Per la temenza di cader nel fondo:
Chi chiama il babbo, il figlio, e chi la figlia,
Che l' aiuti a placare il mar profondo;
E sminuzzano i cuori in mille fette,
Ombre, lampi, balen', tuoni, e saette.

Enea, quantunque bravo, anch' ei tremante,
Morso da la tarantola parea;
E con timor, che cade in uom costante,
Con qualche lagrimetta, alto dicea:
Ohimè, questa è una morte da furfante;
In guerra con più onor morir potea;
Felici quei, che si moriro a Troia;
Qui moriam sotto i legni, e il mar fa il boia.

O fortissimo figlio di Tideo,
Felice me, se m'ammazzavi allora
Ch'il forte Ettorre, e Serpedon cadèo;
Ch'oggi di questi intrichi io sarei fuora.
Ma, se vuole il mio fato iniquo e reo,
Che bevendo a pien corpo in acqua io mora,
Perchè non fu nel Simoenta, o Xanto,
Ch'han l'acqua dolce, e qui salata è tanto?

Miri poscia Aquilon, colmo di rabbia,
Cavalcar l'ampio mar senza stivali;
E farlo corvettar sovra la gabbia,
Con salti orribilissimi, e mortali.
Squarciansi l'onde, e puoi mirar la sabbia;
Vola la vela infranta anco senz'ali.
Gli uomini sopra l'acque in quelle tresche,
Paion far capitomboli, e moresche.

V'era un monte sublime Are chiamato,
Monte era dianzi, ed or coperto scoglio;
Colà tre navi spinse il mar turbato,
Come aggirolle il suo cornuto orgoglio.
Tre ne furo a le sirti (o gran peccato!),
Tratte, arenate in quel confuso imbroglio.
Una di Licia, che guidava Oronte,
Mutolla Borea in barca di Caronte.

Eran le navi, e i naviganti insieme,
Ogni arnese Troian tutto in conquasso;
Il legno buon d'Ilionèo, che geme,
E quel d'Acate eran già andati a spasso;
Quel d'Abante, e d'Alete a l'ore estreme
Parean condotti, e non valeano un'asso;
Quando Nettuno a così gran tempesta,
Stropicciandosi gli occhj alzò la testa;

E disse; olà, che gran fracasso è quello?
Indi con grazia rimirando intorno,
Vide i legni d'Enea tutti in fardello,
E n'ebbe in vero, e dispiacenza, e scorno:
S'accorse, che Giunon sì gran macello
Fatto n'aveva, e dato il fiato al corno;
Onde chiamando i venti a la ragione,
Il capo lavò lor senza sapone.

Razza perversa, ei disse, ed insolente,
Fannosi senza me sì fatte cose?
Voi, voi senza di me Rettor possente,
Ardite d'irritar l'onde orgogliose?
Ma vi farò . . . . . ! mel terrò bene a mente;
Abbonacciamo pria l'acque ritrose;
Questo eseguir tosto dispongo, e poi
I conti nostri salderem tra noi.

Dileguatevi via, brutta canaglia,
E dite al re, ch'è un re di fanfaluche;
Io qui son re assoluto; a lui sol caglia
Tener ristretti voi tra quelle buche:
Di quei suoi nudi sassi ei si prevaglia,
E de le sue albagie magre e caduche:
Quivi ponga sua reggia, e 'l capo stilli,
Ed attenda a pigliar nottole e grilli.

Ciò detto a pena, con l'orecchie basse
Partiro i venti e fe ritorno il sole.
Cimotoe, e Triton ne l'onde trasse
Le tre, ch'urtar ne la sassosa mole:
L'altre poi tre, che fra l'arene basse
Seppellite giacean sino a le gole,
Ei stesso col tridente ripescolle
De l'acquatico umor pregne e satolle.

Così veggiam talor matti cervelli
Destar tumulti, e orribili tenzoni;
E volar con furor tra questi e quelli
Sassi, saette, faci, aste, e spontoni.
Se vien, ch' un uom di garbo gli rappelli,
De l' autorevol razza de' Catoni,
S' acquetan rispettosi, e tutti in fretta
Lascian la zuffa, e fangli di berretta.

Così tantosto che Nettunno a i venti
Fece la solennissima bravata;
Con le loro bagaglie riverenti,
Si rintanar' dentro la grotta usata:
Egli pel mar co' suoi destrier' correnti
Tranquillò l' acque sol con un' occhiata;
E quei Trojani, dopo rie procelle
In Libia alfin sbarcar', salva la pelle.

Stassi su la riviera collocata
Un' isoletta graziosa e bella;
Che risospinta tiene, e dileguata
Dal sen, che sembra un porto, ogni procella.
Placido un golfo sotto si dilata,
E gli arbori gli fan fronzuta ombrella;
S' erge di qua di là dritta montagna;
E il luogo è tal, che sembra una cuccagna.

Con sette navi Enea, che gli avanzaro,
Qui si condusse assai male in arnese,
E i Trojani di botto si lanciaro,
Saltando come gatti, in quel paese.
Con l' esca e col focil; poichè sbarcato,
Il diligente Acate il foco accese;
Indi l' un l' altro compartillo, e poi
Rasciugava ciascun gli stracci suoi.

Le vettovaglie lor, per l'acqua grande,
Eran già diventate guazzabuglio;
E gran disagio avean delle vivande,
Che l'avea poste il mar tutte in garbuglio.
Ciascuno i cibi molli al foco spande,
E chi gli asciuga, e chi ne fa un miscuglio;
Altri li cibi sodi intento stassi
A macinare, od a pestar co' sassi.

Enea sovra uno scoglio il guardo gira,
S' alcun de' legni suoi di già smarriti,
D'Anteo, Capi, o Caico si raggira,
O in alto mare, o quinci intorno ai liti.
Tre grossi cervi intanto egli rimira,
E appresso a lor minori altri infiniti,
Ch' ergeano errando in su que' colli a schiere,
D' ogni cornuto a par, le corna altere.

Egli, che l'arco avea, però che appresso
Gliel portava mai sempre il fido Acate,
I primi tre pria saettò con esso,
Che si morir' per gran necessitate.
Seguitonne quattro altri, e a un tempo istesso
Gli fece anco restar bestie scornate.
Son sette navi, e sette i cervi a punto,
Grassi da poter farci anco il pan unto.

Racconsolato da sì fatte prede
Enea per compartirle ai suoi ritorna:
Fu preso a lieto augurio or, ch' egli riede
Con gli eccelsi trofei di tante corna;
Ad ogni nave intero un cervo ei diede,
Che per sette, e per nove il conto torna;
E pose i vasi del licor di Bacco,
Dono d'Aceste, allegramente a sacco.

Poscia Enea disse. O miei compagni amati,
Di cancheri è ripieno il pazzo mondo:
Noi già mille perigli abbiam passati,
Or nella terra, ed or nel mar profondo:
Scilla, fra scogli orribili e celati,
Poco mancò non ci traesse a fondo:
E da color non fussimo anco spenti,
Ch' han solo un occhio, e centomila denti.

Allegramente: il mondo ha questa usanza
Di travagliar; ma il mal non sempre dura;
Dolce un giorno vi fia la rimembranza
D' ogni periglio rio, d' ogni sventura:
Che d' Italia acquistiam la maggioranza,
Per varj casi vuol l' eterna cura:
Colà vedrem delle fatiche il fine,
Che v' ha de' buon' pollai, buone cantine.

Fabbricherem colà Troia novella:
Or fate animo voi da Paladini,
E mostrate a fortuna empia e rubella,
Ch' avete cervelloni adamantini:
Così asconde quel duol, che lo martella,
Che non lo porterian trenta facchini,
Fingendo, come anch' io, di sonar l' arpa;
Ma ben sapea, dove premea la scarpa.

Fra tanto adosso ai cervi i compagnoni
S' avventarono tutti; altri gran fette
N' attende ad infilzar ne gli schidoni;
Altri a bollir dentro un caldar le mette,
Ognun fa fuoco, o stuzzica i tizzoni,
Perchè l' arrosto, ed il bollir s' affrette:
Ognun mangia, e divora e a colma tazza
Beve, fa brinzi allegramente, e sguazza.

Finchè mangiar', si stette allegramente,
Nè volser ricordare i morti a tavola;
Poi la rabbia crudel ritornò in mente
Del mar, quando più freme, e più s' indiavola;
Chi piangeva il compagno, e chi 'l parente,
Chi la sorella, e chi la madre o l' avola:
Nè sanno indovinar se in quella tresca,
O son sommersi, o pur si stanno a pesca.

Enea fra gli altri gli occhj avea sì rossi,
Che parean foderati di presciutti;
Or d'Amico, or d' Oronte ricordossi,
Di Gia, Lico, e Cloanto, e d' altri tutti;
Ma Giove intento de i Trojan percossi
Mirò il malanno, e le sciagure, e i lutti;
Vener, che vede occasion sì bella,
Gli si fa incontro, e poi così favella;

Padre che puoi del mondo a tuo talento,
E disporre, e giocartelo al pallone,
E col fulmin focoso, in un momento,
Arderlo, e trasformarlo in un carbone;
Deh qual fallo d' Enea, qual portamento
A lui muove, ed a i suoi tanta tenzone?
Perchè gli dan la caccia in ogni loco,
La terra istessa, e l' aria, e l' acqua, e il fuoco?

Omai, non sol l' Italia a lui promessa,
Ma del mondo assoluto il veggio escluso:
La grazia, ch' i par' vostri han già concessa,
Di rimbrogliarla poi non hanno in uso:
La brigata di Dardano già oppressa,
Che si traspianti in Roma era conchiuso;
E ch' indi nascan gli uomini saputi,
Per sputar leggi, ed infilzar statuti;

Tu per me 'l promettesti, ed or vorrai,
 Padre, mutarmi, ohimè, le carte in mano?
 Con questa speme i già passati guai,
 Consolav' io, col tuo voler sovrano.
 Novella Troja di veder sperai;
 Dunque mia speme, e 'l tuo voler fia vano?
 Quando fia il fine di sì lunghi affanni,
 E quanto dureran questi malanni;

Antenore, o signor, nel proprio esiglio,
 Non ebbe già sì maledetto intoppo:
 Che d'Adria al seno, senza alcun periglio,
 Giunse volando, non che di galoppo.
 Al regno dei Liburni ei diè di piglio;
 Passò il Timavo, e quel volubil groppo,
 Dov' ei s' avvolge, e più superbo appare.
 Con nove bocche, e dà tributo al mare.

Qui fondò Padoa; qual Troja novella
 Vi collocò le paesane insegne:
 Qui si attende a fondar terre, e castella,
 E pacificamente ei gode, e regna;
 E noi, che siam tuo sangue (or questa è bella)
 Il Padre istesso villaneggia, e sdegna;
 Son tapini i Trojani e mezzi morti;
 Da una sol donna han mille ingiurie, e torti.

L'aspra tempesta ha il mio figliuolo afflitto;
 Di tante navi gli è restato un zero:
 D' attingere, confuso e derelitto,
 Più non confida il già promesso impero;
 Vuol questo la pietà; vuol questo il dritto?
 Ohimè ohimè, che credo io più; che spero?
 Così dicea stizzata; e Giove allora
 La mira, e bacia in fronte, e la rincora.

Stanne, o diletta mia, di buona voglia;
 In me confida, e non temere un pelo:
 Quel ch' ho promesso già, non ti s' imbroglia:
 Manterrà saldi i suoi decreti il cielo.
 Tosto avverrà ch' i vostri Italia accoglia.
 Io straccierò d' ogni contrasto il velo:
 Vedrai sorger Lavinio, e al tuo diletto
 Darò poi qui tra noi cammera e letto.

Ma per mostrare a te la ronfa intiera
 Di quanto i fati nostri han stabilito;
 Enea sarà in Italia; e grande e fiera
 Avrà una guerra, e sosterralla ardito.
 Gli converrà domar gente guerriera:
 Vi fonderà città, stato infinito
 E potrà, posti i Rutoli in fracasso,
 Tre anni, a guanti in man, starsene a spasso.

Sarà suo successore il giovinetto
 Ascanio suo, che Iulo oggi è nomato:
 E che primieramente Ilo fu detto,
 Finchè Ilio cadde, e fu perduto il piato.
 Giulo herà sempre in Alba a trionfetto,
 Finchè il trentesimo anno fia spirato;
 Ove farò d' Ettorre i figli illustri
 Sguazzar, signoreggiar sessanta lustri.

Ilia poi ne verrà, la cui bellezza
 Piacerà in sommo al furibondo Marte;
 A bazzica faranno, e male avvezza,
 Ella andrà sotto al giuoco delle carte.
 Di lui fia pregna in somma, e con salvezza
 Verrà di partorire a imparar l' arte;
 E produrrà, se ben non senza duolo,
 Due garbati bambocci a un parto solo.

Romolo uno di questi, un lesto fante,
Con pelle d' una lupa riverita;
(Poichè una lupa impietosita errante
Gli darà il latte, e manterrallo in vita)
Fonderà Roma poi, Roma galante,
Che fia di mano in man sempre ingrandita,
Roma, di cui diran le dotte scuole,
Urbem mi Ruffe, Urbem mi Ruffe cole.

E Giuno istessa; ch' or coi grilli in testa
I vostri Teucri di spiantar procura,
Tutta un giorno addolcita, a mia richiesta
Piegherà alfin quella testaccia dura:
Ella medesma poi fia pronta e presta
A procurar di Roma ogni ventura:
Non dubitar, ch' io non ti dica il vero,
Ch' anco tel giuro a fe da Cavaliero.

Argo, Micene, Ftia, la Grecia intiera,
D' Assataco a la casa fia soggetta.
Ed a la barba lor farà primiera
La stirpe tua magnanima, e diletta:
Da Iulo poscia, e da la Iulia schiera
Un Cesare famoso Italia aspetta:
Chiaro fin dove il sol fra i mar' profondi,
Buon giorno, e buona notte dà a duo mondi.

Questi domato il popol d' Oriente,
Che contro Roma braverà in credenza,
E soggiogato il tutto arditamente,
Qua suso anch' e' farà la residenza.
E la buona là giù credula gente
Faragli altari, voti, e riverenza:
Ed in quella tranquilla, e lieta etade
Rimesse fian nel fodero le spade.

La santa vesta, e l' incorrotta fede
Terrà lo scettro, e Remo, e 'l buon Quirino:
L' empio furor con la catena al piede
Non potrà più giuocare a sbaraglino.
Sbatterà il capo al muro, che non vede
La forza sua stimata un bagattino:
Vorrà i suoi ferri rugginosi, e lenti
Tanto azzannar, finchè vi lasci i denti.

Disse; e in Libia spedì di Maja il figlio,
Ch' è come, verbi grazia, un buon ruffiano,
Perchè Didone con allegro ciglio
Fesse accoglienze al grande eroe Trojano:
Ch' egli co' suoi correan qualche periglio
Dal popol di Cartagine sì strano.
Battendo il re de' ladri allor le penne
Con furia, a rompicollo in giù ne venne.

E sì addolcì coloro in poco spazio,
E tante disse chiacchiere, e novelle,
Ch' Enea senza pagar gabella, o dazio,
In Libia fermerà le caravelle.
Or quivi giunto, dopo lungo strazio,
Pensò la notte, or queste cose, or quelle:
Conchiuse alfin, ch' a l' apparir del giorno,
Quel loco incolto si spiasse intorno.

Il bosco di Baccan parean quei campi;
Ove si fosse, ei non sapeva allora:
E perchè in qualche briga non inciampi,
Andò a spiarne anch' ei senza dimora:
Ma pria fra quei cespugli avvien, che accampi
Le navi sue non iscoperte ancora;
Poi va coi dardi, e con Acate in fretta
Di qua, di là giuocando alla civetta.

Ed ecco in mezzo a la gran selva adocchia
Graziosa donzella, e parea tale;
Ella è sua madre, e intanto l' infinocchia,
Come in maschera occorre il carnevale:
Sparso il bel crine, ignude ha le ginocchia,
Qual cacciatrice ha poi l' arco, e lo strale;
Come Arpalice già, che sul cavallo
Passava l' Ebro, e parea gisse al ballo.

Ed ella incominciò: veduto avreste
Delle sirocchie mie quinci oltre alcuna
Che ha l' arco, e d' un cervier la sopravesta,
E feroce cinghial segue importuna?
Rispose Enea: per queste ampie foreste
Non incontrammo di costor veruna:
Ma tu, chi sei; che con un' aria tale
Fai restar la più bella uno stivale.

Donna non sei, ma Dea, per quel ch' io miro,
O suora a Febo, e cara figlia a Giove,
O Ninfa scesa dal superno giro,
Con tai sembianze, e sì leggiadre, e nove:
Ma qual tu sii, de' casi, in cui m' aggiro,
Deh fa, ch' in te qualche pietà ritrove.
Dimmi s' io giunsi, da i miei lunghi errori,
In paesi de' Turchi, o pur de' Mori.

Molti anni andiam raminghi, ed alloggiando,
Quando in campagna, a quando all' ospidale;
Testè sbarcammo, e andiamo addimandando,
Di chi pur sia questo paese, e quale.
Dillomi priego, poichè sono in bando
Da casa mia, senza aver fatto male;
Ch' io vo' poi, di mia man la carne e l' ossa
D' una vittima offritti, e grande, e grossa.

*

Venere allor rispose, onor celeste:
(Guarda la gamba) usurpar io non bramo,
Noi tutte in Tiro verginelle oneste,
Arco portar, calzar coturni usiamo;
In Tiro, dice, chiamar Tirie queste
Contrade, ancorchè Libiche, possiamo;
Che da Tiro, e d' Agenore le genti,
Traggon principio, e fur già suoi parenti.

Ma il paese è di Libia, e gli abitanti
Son genti gravi, e dalla cappellina,
Didon, che dal fratel, re de' furfanti,
Già si fuggì, vi siede oggi regina:
S' io gl' intrighi narrar vo' tutti quanti,
L' istoria durerà fin domattina.
Ma per quanto ora posso, e 'l dover vuole,
Io te ne dirò almen quattro parole.

Dido fu prima di Sicheo consorte,
Uom da bene in Fenicia, e ricco in fondo;
E senza fargli mai le fusa torte,
L' amò quanto può amarsi un uomo al mondo.
Pigmaleone, il re, gli die la morte;
Di lei fratel, ma lupo ingordo immondo;
Fra gli altari l' uccise a chiuse stanze,
E beccò su tutte le sue sostanze.

Infingevole poi con la sorella,
Lagrime ne spargea di cocodrillo:
Ma l' azione scellerata e fella,
Non stette sempre poi sotto sigillo:
L' anima di Sicheo la vedovella
Andò a trovar con doloroso strillo;
E scoprendo le carte, innanzi mise
L' asso di spade, onde il fratel l' uccise.

Tutte appresso gli aprì dell' empio frate
Le crude scelleragini ; e dappoi ,
Fuggi , le disse , queste mura ingrate ,
Fuggi , ti dico , e pensa a' casi tuoi .
Le mostrò poi d' un gran tesor celate
Parecchie casse pe' bisogni suoi ;
Ch' egli , come uomo pratico alla guerra ,
In vita sua riposto avea sotterra .

L' accortissima donna , in un momento ,
Sbucò le doppie , ch' eran d' oro in oro ;
N' empiè le navi , e diè le vele al vento
Con molte genti , e col suo gran tesoro ;
Che molti seco andaro , o per spavento
Del rio tiranno , o per li fatti loro .
Così gabbò il fratel , ch' alle sue case ,
Con la barba di stoppa si rimase .

Giunser poi qui , dove pur ora eretta
Cartagine vedrai col torrione .
Questa ; da un caso bel , Birsi fu detta ,
Perchè vi fu gabbato un gocciolone .
Quanto terren pelle minuta e stretta
Copria di bue fe' patteggiar Didone ;
E in foggia poi di stringhe per sottile
La fe tagliar la zingara gentile .

E voi , seguì chi sete ? Onde or si viene ?
Dove si va ? che buon negozio avete ?
Rispose Enea , come uom , che nelle vene
Ha febbre grande , e che si muor di sete :
O Diva il raccontar tutte mie pene ,
E' un intrigo maggior , che non credete :
Mai , mai non finirei l' istoria tutta ;
Tu hai gran fretta , ed io la bocca asciutta .

Noi siam Trojani, se di Troja mai
Udiste i gravi cancheri e le doglie.
Son già molti anni che tra stenti e guai
Ne sbatte il rio destin, come le foglie.
Qui n' ha gettati la tempesta, e omai
Se non ci aita il ciel, chi ci raccoglie?
Io sono Enea Troian, ma mezzo morto,
E sani e salvi i Dei Penati io porto.

Italia cerco; ed il mio nonno Giove
Men fece in forma Camerae il contratto:
Ma lasso me, se in altra parte piove,
Par che sopra di me grandini affatto.
La mia stella materna or luce altrove,
Ed io fin di pedina ho scaccomatto:
Lasciai con venti navi il frigio lito,
Resto or con sette, e son bello e fallito.

Eccomi qui mendico in un paese
Non conosciuto io con la mia famiglia:
In Libia giunto, dopo mille offese,
Lontan d'Italia cento mila miglia.
Chi mi sovviene, e chi mi fa le spese?
O chi m' indrizza almeno, e mi consiglia?
Ahi, che trarrammi il mio destino infame,
A morirmi di collera e di fame.

Venere allora, con materno affetto,
Dal capo intenerì sino a le piante.
Chiunque sei poi disse, al ciel diletto
Tu sei per certo, ancorchè un tempo errante:
Ti darà la regina ampio ricetto;
Poich' è tutta magnanima, e galante,
Verrà quel ben, che aspetti, se ben tarda;
Ch' io non son mica zingara bugiarda.

Mira colà di cigni una dozzina,
Che pria disperse l' aquila grifagna;
Che salvatasi omai dalla rapina
S' aduna in lunghe righe, e raccompagna:
Già per posarsi in ver la terra inchina,
E lieta solca in giù l' ampia campagna;
E par che dica: io son dal caso duro,
A la barba de l' aquila, in sicuro.

Così le navi tue ch' han già patita
Fiera burrasca, e spaventevol guerra;
O preso han porto, o con celeste aita,
Il prenderan se 'l creder mio non erra.
Così diss' ella, e a un tratto indi sparita
Di faville e d' ambrosia empì la terra;
E mandò al naso tali odori e tanti,
Quanti n' ha seco un profumier di guanti.

Enea, come un fanciul, che tiene in mano
Stretto un augel, che nel più bel gli scappa,
Segue pur lei con l' occhio di lontano;
Ma faccia quanto vuol, non la racchiappa:
E grida, ahi madre, ahi con che modo strano
Queste beffe mi fai sotto la cappa?
Perchè non mostri al figlio il volto istesso,
E toccarti la man non mi è concesso?

Così doleasi, e in questo mentre in fretta
Giò con Acate a la città novella;
Coperti andar', che in folta nube, e stretta
La Dea gli accolse, e servì lor d' ombrella;
Dubbiosa, ch' a l' andar non si frammetta
Disastro infra la bocca, e la scudella.
In questa guisa assicurolli, e poi
Venere n' andò via pe' fatti suoi.

Ella fra tanto il solito abitaggio,
  A riveder sen va di Cipro e Gnido;
  Là dove l'offre il popolo mal saggio
  Incensi e voti fedelmente infido.
  Seguiva Enea il primo suo viaggio,
  Finchè scoprì l' alta città di Dido:
  Cui suso un colle a rimirar si diede
  Di là di qua, di su, da capo, a piede.

Cappari, disse Enea, come sì tosto
  Fatt' ha sì gran città questa signora!
  E come fece un sito ermo e scomposto
  Abitabile e forte in poco d' ora?
  Vede popolo assai, benchè discosto,
  Girar di qua, di là, di dentro, e fuora;
  E a la rocca, a le mura, e questi, e quelli
  Scorrer, come imbriachi, e pazzarelli.

Un portar travi, un rotolare sassi,
  Un cavar fossi, un suon di ferri, e pale,
  Fan tanti e tanti strepiti e fracassi,
  Quanto il volgo al partir di carnevale.
  Qui fondar tempj, e là de' birri grassi
  Le rispettate stanze, e 'l tribunale;
  E de' senator' saggi alti palazzi,
  Che son de le più volte i maggior' pazzi.

Scorge là verso il mar di molta gnte
  Fondare e stabilir porto sicuro;
  E sotto il colle grande ed eminente
  Per un ampio teatro ergervi il muro;
  Teatro per udirvi allegramente
  Il burattino, il zanni, e l'epicuro,
  Ch' in ogni tempo, più d' ogni scienza:
  Fu concessa a i buffon' la precedenza.

Così le pecchie, allor, che nuova razza
  Fan sbucare a la luce a Primavera,
  Sopra i fioriti campi, ed a la guazza
  Volan folte e ristrette a schiera a schiera:
  O pur mentre a cacciar con furia pazza
  Ne va de' fuchi la marmaglia altera,
  Che ingorda e pigra a far mai nulla attese,
  E vorrebbe sguazzare a l' altrui spese.

Fnea d' invidia si struggeva, e spesso
  Diceva: o voi felici, o fortunati,
  Che di farvi il coperto vi è concesso,
  E noi sempre di fuor belli e bagnati.
  S' accostan poscia a la città più appresso,
  Sotto la nub lor sempre celati,
  Stupor più grande del segreto fino,
  Che diede a Buffamalco Calandrino.

In mezzo alla cittate ampia e foresta
  Vi si vedea, là dove i Peni in prima
  Giunser dopo l' orribile tempesta,
  E fabbricaron lieti in si bel clima;
  Qui trovar d' un destrier la fatal testa
  Come Giunon predisse lor da prima,
  Segno, ch' esser dovea poi lungamente
  Abbondante il terren, brava la gente.

Quivi Didone, a la medesma Giuno,
  Un tempio d' altro, che di bajo, ergea;
  Di porfido era, con stupor d' ognuno,
  Le porte e le scalee di bronzo avea:
  Quivi fermossi, e in tempo anco opportuno
  Vide, e notò mirabil cosa Enea,
  Che dove prima andava a capo chino
  Gli fe poi fare un cor da Paladino.

In rimirando or questo luogo or quello
Mentre si aspetta al tempio la reina,
Per man di Giuseppin vide a pennello
Di Troja espressa la fatal ruina.
Prima il Trojano re, poi 'l furfantello
Greco, ed Achil, che fu cavezza fina
E disse; questa è Troja, io non mi gabbo,
E lagrimò solo in vedendo il babbo.

Poi disse: Acate, Acate, o fratel caro,
Mira, che del mal nostro il mondo è pieno.
Ecco Priamo, ecco Troja: al caso amaro
Trovati abbiam chi compatisce almeno.
Speriamo al rio destin qualche riparo;
Che vien dopo la pioggia anco il sereno.
Faranno, e nol facendo han mille torti,
Carezze a i vivi, s' han dipinti i morti.

Poi segue a rimirar di mano in mano
La dolorosa storia, a lui ben conta;
E quanto ei vide in quell' assedio strano,
Ora tutto per fil guarda, e raffronta,
Qui volta schiena, come fa il villano,
Il campo Greco, e in collera poi monta;
E qua li Frigii, giù per una valle,
Par ch' abbiano il gran diavolo a le spalle.

Quinci Ettor miri, e quindi il fiero Achille,
Il cui gran carro giuso una pianura,
Ti sembra sdrucciolar come l' anguillle,
E ch' ei sol col cimier faccia paura.
Vi riconobbe Reso anco fra mille,
A i destrier bianchi, all' empia sua sciagura,
Però mal volentier morendo langue,
Fra i bianchi padiglion' tinti di sangue.

Eravi Diomede anch' egli asperso
Di molto sangue con la spada in pugno,
Tagliava altrui per dritto, e per traverso,
O con un schiaffo sol gli rompea il grugno.
Vedea i cavalli far cammin diverso
Nel maggior caldo del mese di Giugno;
E non poter gustar tanto, nè quanto
Di Troja l' erba fresca, o 'l rio del Xanto,

Troilo riguarda il giovinetto bello
Giacer senz' armi, ch' affrontarsi ardìo,
Mostrando cuore assai, poco cervello,
Col fiero Achille, e di sua man morìo;
Giace tutto rovescio il tapinello
Sovra il suo carro istesso (ahi caso rio!)
Le briglie ancor di propria mano afferra,
E 'l capo pendolon spazza la terra:

Le donne d' Ilio una camicia bianca
Offrono a Palla da poter cambiare:
Battonsi con la destra, e con la manca,
E implorano il perdon con voci amare.
Mostrandosi ella d' ascoltarle stanca,
Pria china gli occhj, e sdegnosaccia appare,
Poi volta lor le spalle in atto fiero
Con creanza gentil da mulattiero.

Vede il misero Ettor, ch' è trascinato
Qual malfattore, a coda di cavallo;
Compra il padre il cadavero avanzato,
Come si compra una gallina o un gallo,
Il re meschino supplica prostrato
Del figlio l' uccisor, come un vassallo,
Spettacol rio, che per compassione
Squassò d' Enea le viscere, e 'l polmone,

Mira il propio mostaccio ivi dipinto,
Mentre colà co i Greci eroi s' azzuffa;
E che avendon più d'uno a terra spinto
Salvo n' uscì da la crudel baruffa.
Il figlio dell' Aurora, al viso tinto
Scorse, e lo stuol, ch' egli condusse in zuffa;
E lui raffigurò tosto veduto
L' usbergo di Vulcan becco cornuto.

Le donne ancor vi riconobbe al fine,
Che volser far del bravo, e del smargiasso;
E che armate di lancia, e di squarcine,
Voleano ogni uomo mettere in conquasso.
Pantasilea di queste robbe fine,
Fu capitana, ed avea un cuor di sasso:
E per esser più brave al paragone,
Castravansi una zinna col tizzone.

Or con questa pittura attentamente,
Quasi impazzito Enea facea l' amore:
Quando Didon fra graziosa gente
Ne scese al tempio con pomposo onore.
Era la corte sua tutta eccellente,
De la giovane età nel più bel fiore.
Perchè quel sesso è tutto d' una taglia,
E nemico mortal de l' anticaglia.

Come Diana, allor, ch' uscirne a caccia
Lungo l' Eurota, o pure in Cinto suole,
Fra tutte l' altre la giornèa s' allaccia,
E suol parer fra le sue Ninfe un Sole;
Così a punto Didon mostra una faccia
Di principessa, e i gesti, è le parole:
E in somma puoi, se sta cammina, o parla,
A la savia Sibilla assomigliarla.

Giunta nel tempio in addobbata sede,
Sovra un palco eminente ella si pone.
Stanno i Tedeschi con lunghe aste a piede,
Mentre del regno il grande affar dispone.
Per fino al cuoco il conto si rivede;
E gli si mette a conto ogni boccone.
Con molti premj ogni uom da bene onora;
Manda i tristi alle forche, e alla malora.

Mentre questo seguia, rimira intanto
Gran gente Enea che dentro al tempio arriva:
Riconosce Sergesto, Antèo, Cloanto,
Con la perduta in mar sua comitiva,
Volea sbucar dal tenebroso ammanto,
E da la nube sua, che 'l ricopriva;
Volea abbracciarli con sembiante grato,
E dare a ciascun d' essi il ben tornato.

Ma pensò poi, che quivi ricoperto
Saria stato più caldo, e che potea,
Senza che gli costasse, averne il certo
Con novelle di legni, o buona, o rea.
Un gridar pace e pane a braccio aperto
L' aria d' intorno risuonar facea:
Si fer poi innanzi con sì fatta cera,
Che parean gente uscita di galera.

Poichè gli fu di dire il fatto loro
Salvo condotto amplissimo concesso;
Ilionèo, un fantaccino d' oro,
Si fece alquanto a la regina appresso:
Sputò tre volte, ma con gran decoro,
Pria ch' esprimesse il fatto a lui commesso;
Poi diè la spinta e stavan gli altri intenti
Con supplichevol atto a questi accenti.

O Sacra Maestà, che puoi, che sai
Reggere ogni uom, forte non men, che bella,
E col favore de' celesti rai
Ergere insino al ciel città novella;
Pietà, pietà de i nostri lunghi guai,
Dopo sì strana e torbida procella;
Noi fummo già del mar ludibrio e giuoco;
Or qui da' tuoi ne si minaccia il fuoco.

Non siam Turchi, o Corsari, nè qui giunti
Per farti guerra e depredarti il regno;
Siam miseri Trojani in mar consunti;
Chi non sa, provi il suo feroce sdegno:
D' ardere i nostri legni infranti e smunti
Dubbiosi questi vostri fan disegno;
Come offender possiamo il vostro stato,
Miseri noi, ch' a pena abbiamo il fiato?

E' una parte in Europa, Esperia detta,
E prima Enotria, Italia ora nomata;
Colà, se la fortuna maledetta
Volea, la nostra gente era indrizzata;
Ma il mar che prima con lusinghe alletta,
E poi ti da nel collo una stoccata,
N' ha su, e giù da capo, e da traverso,
Come un sacco di gatti, ognun disperso.

Or noi siam qui; ma dove il muover guerra,
E il mal trattar gente infelice è in uso?
Sola una selva, un palmo sol di terra
Vi chiede il nostro popolo confuso:
Ma se rispetto uman, che ben spesso erra,
Muover non ti potrà, mira là suso,
Mira, che l' opre inique il ciel riguarda,
Con ira più crudel, quanto più tarda.

Enea fu nostro re, di cui 'l più saggio,
Il più pio, il più bravo, il più guerriero
Non vide il Sole; or se del Sole il raggio
Gode, com' io mi riprometto, e spero,
So ch' ei ristorerebbe di vantaggio
Quanto ci dai, nè perderesti un zero;
Siam genti grate, e de' Trojani eroi
Non ebbe alcun de l' asino tra noi.

Siam ricchi a casa nostra, idest, Sicilia,
Ci abbiam terre, abbiamo arme, abbiamo Aceste,
Ch' è di questa medesima famiglia,
E sempre fu de le più savie teste;
Ci darebbe ducati centomila
In sì dure sciagure, e sì funeste;
Ma chi vi andrà? il caso è troppo estremo,
E noi di fame e freddo ci morremo.

Quel di che supplichiam, l' abbiam già detto,
Legna da rasciuttarci, or, che siam molli.
Un sol palmo di terra benedetto,
E da mangiar per fin che siam satolli;
Per poter poi, ch' ancor non ci è disdetto.
Girne a trovar d' Italia i sette colli;
O, se il pietoso Enea fia mal condotto,
In Sicilia tornar col sacco rotto.

Mentre ch' Ilioneo così ragiona,
E con gli accenti mescola i singhiozzi,
Col capo accennan gli altri, e fan corona
Come soglion far gli accattatozzi.
Didon, ch' era una donna saputona
Senza stentar, che le parole accozzi;
Poste in acconcio le vivaci rose,
Chinò gli occhj con grazia, e gli rispose.

O miei Trojani, ripigliate il fiato,
Ed omai cessi il vostro batticuore,
Se i miei vassalli v' hanno forse usato,
Senza saputa mia, qualche rigore;
Così comanda la ragion di Stato,
Che i principi fa star sempre in timore:
Dobbiam guardar, che 'l nostro non s' occupi,
E tocca a i cani aver timor de i lupi.

Or chi non sa di Troja i casi fieri?
Intesa qui n' abbiam la parte nostra:
Ma qui ha gente di garbo, e cavalieri,
E ancor tra noi di cortesia si giostra:
Da mò affidiamo i legni ed i guerrieri;
E più che mia, questa cittate è vostra;
E per l' amore immenso che vi porto,
Sarà al vostro piacer la casa e l' orto.

Così qui fusse il vostro re con voi,
Toltovi dentro al mar dal rio destino:
Ma su, tirate al lido i legni, e poi
Cercar farollo in tutto il mio confino,
Non mancherem, per quanto spetta a noi,
Mille de' nostri mettere in cammino;
E fin ne boschi, ove s' annidan gli orsi,
Mandar per ispiarne anco i can' corsi.

A le care accoglienze, a i dolci inviti,
Già se n' andava Enea tutto in brodetto.
Usciam, disse il fedel, che Dio ci aiti;
Passan le cose omai senza sospetto:
Le navi tutte qui son giunte a i liti;
Ecco, ch' è ver, quanto tua madre ha detto;
Solo una manca, e questa il mar briccone
Avanti a noi inghiottilla in un boccone.

Calossi tosto in questo dir la scena,
Svanì la nube, e in palco Enea comparse,
O come, o come bel, quante a man piena,
Venere, madre sua, grazie gli sparse!
Ch' egli non sia prodotto da la schiena
D'una si bella Dea non può negarse,
Ed or di propia mano al sol più chiaro
Gli lisciò il volto, e gli acconciò il collare

Come maestro gentil, per far più bello,
E aggiungner grazia al ricco suo lavoro,
A marmorea colonna il capitello,
E' solito fregiar di lucid' oro;
Così del figlio Enea sino un capello
Venere ornò con grazia e con decoro;
E lasciandolo andar, con un sorriso,
De l'acqua nanfa gli spruzzò nel viso.

Appressatosi dunque a la regina,
Eccomi disse; io sono Enea Trojano,
Sbattuto anch io finor da la marina,
Co' miei, che a te non son ricorsi in vano.
Tu noi privi di camera e cucina,
Senza vin, senza legna, e senza grano,
Tu larga in ver, qual di te corre il grido,
Raccogli per pietà dentro al tuo nido.

Di ciò non potran mai ricompensarti
Quante Troje, e Trojani ha il mondo intero:
Sol degno guiderdone il ciel può darti.
Da lui l' attendi, e da lui il chieggio, e spero:
Beati i genitor' che pria creati;
Ognor più cresca il tuo felice impero;
Il nome tuo del cuor nel più profondo
Scolpito avrò, per fin, che 'l mondo è mondo.

Poichè ciò disse, Ilioneo, e Seresto
Teneramente si ristrinse al seno;
Indi Cloanto, e Gia, poi quello, e questo,
Con volto salutò lieto e sereno.
Si stupiva Didon, come sì lesto
Quivi gli comparisse in un baleno:
Tutto pria lo squadrò da capo a piede
Con gran piacer, poi tal risposta diede:

Qual forza, qual destin da lungo esiglio
T' addusse a noi sbattuto in tante guise?
E teco salve ancor d' ogni periglio
Le navi tue, già dianzi in mar divise?
Enea tu sei; tu quel famoso figlio
Di venere bellissima, e d' Anchise?
Il so, che Teucro al genitor mio Belo
Il disse già; ben men ricordo a pelo.

Egli, benchè nemico a voi mortale,
Pur dava al valor vostro i degni onori.
Ora i vostri io raccoglio, ed un rè tale,
Noto per fama insin da gl' Indi a i Mori:
Anch' io corsi naufragio a i vostri eguale
E qua ne giunsi dopo lunghi errori,
Giusto è, che compatisca i vostri affanni,
S'anch' io già mi trovai ne i vostri panni.

Finita questa festa, ella ne invita
Enea, e 'l conduce al suo real palazzo;
Fa tosto publicar corte bandita,
E lui fa riposar su un materazzo.
A la sua gente subito è spedita
Provision da starsene a sollazzo:
Cento gran porci con venti torelli,
Pecore cento, e cento grassi agnelli.

Fe'spazzar l[illegible]e, e incortinar le stanze,
  Ripulire ogni arnese di cucina;
  Ed i pasti ordinar, sì che ci avanze
  Robba a diluvio di sera, e mattina;
  Torte, paste e pasticci a varie usanze;
  E vi fe' far per fin la gelatina,
  Con molta argenteria su 'l credenzone,
  Ed una scacciamosca di Pavone.

Enea, ch' era d' Ascanio suo figliuolo
  Padre amorevol, tenero, e da bene:
  Subito Acate ne spedì di volo,
  Che 'l conduca da lui, prima che cene:
  Soggiunse ancora, che 'l venirne solo,
  E con le mani vuote, non conviene:
  Però faccia di quello un buon fardello.
  Ch' avanzò a Troja, quando andò in bordello:

Idést, un ricco, e prezioso manto,
  Non già di stoppa ruvida, o di lino;
  E ricamato tutto, tutto quanto,
  Di ricchissime gioje, e d' oro fino:
  E un altro adorno di pallido accanto;
  Dono, che volea assai più d' un zecchino;
  Mirabil dono, e fu sì ricca preda
  D' Elena Argiva, e di sua madre Leda.

Di questa ricca veste Elena istessa,
  Fatto un fardel furtivamente avea,
  Allor, che andando a copula inconcessa,
  Le proprie corna ricoprir credea;
  Porti lo scettro ancor, ch' Ilionessa,
  Di priamo primogenita reggea:
  E la corona d' or massiccia, e piena
  Di gemme del Perù, quante l' arena.

Acate ad eseguir le cose imposte
Battendo le calcagne allor s' invia ;
E venere fra tanto a gabbar l' oste
Volge , senza tardar , la fantasia .
D' Ascanio in cambio a Dido in su le poste
Il suo Cupido di mandar desia ,
Che per far del suo cuore un mongibello
Porti l' esca , il focile , e 'l solfanello .

In questo modo spera assicurarsi ,
E levarsi dal capo ogni sospetto
Ch' ella contro i Trojan' non possa armarsi ,
E fuggir di Giunon l' odio concetto :
L' odio , il cui rio pensier , senza posarsi,
Fa sempre starla con la febbre a letto:
Onde saputo ch' egli era in Ancona ,
Fa tosto a se chiamarlo , e gli ragiona :

Figlio mio bel, che sei 'l più bravo fante ,
Ch' abbia la Marca , Italia , e Francia , e Spagna ,
Tu , tu , il cui dardo orribile al Tonante ,
Benchè lo tema ognun , non la sparagna :
Il tuo fratello Enea , tanti anni errante ,
Non ha soccorso , e dorme a la campagna :
Tu 'l sai, che meco de la sua sventura
N' hai quasi dato il capo per le mura .

Finalmente Didon l' ha pur raccolto
Ne le sue stanze , e regiamente il tratta .
Ma a dirla qui tra noi , poco , nè molto
Non so fidarmi di Giunon , ch' è matta ;
Prevenir la vorrei , vorrei , che tolto
Le fosse ogni poter , che non l' abbatta .
E che al cuor di Didon , come per giuoco ,
Andassi a scaricar tutto il tuo fuoco .

Or odi il come: Enea, che tanto a cuore
  Ha il figlio Ascanio, a la cittate il chiama
  Che venga a regalar con grande onore,
  E con dono real sì nobil Dama.
  Io penso mò il fanciul, per sì poche ore,
  Quindi altrove condur con sottil trama:
  E che tu porti, in cambio suo raccolto,
  La sua maschera istessa, al tuo bel volto.

Vanne, cangiati in lui solo una notte;
  Tu l' assomiglia; ora i suoi gesti imita,
  E dopo cena, e a le vivande ghiotte,
  Dopo che 'l cibo a starne allegri invita:
  Fa, che in tal modo il fuoco tuo le scotte,
  Che si chiami da se bella e spedita;
  E feritala al cuor d' un amor pazzo,
  Falle veder, che tu non se' un ragazzo.

Amore allora, allora obediente,
  D' augel ch' egli era tralasciati i vanni,
  Prende d' Ascanio il volto, e il rimanente,
  Idest; la cappa, la camicia, e i panni.
  Ciprigna intanto attende allegramente
  A condurre al suo fin gli orditi inganni:
  Addormentato Ascanio in seno il tolle,
  E 'l pon d' Idalia in su 'l fiorito colle.

Da l'altra banda il traditor Cupido
  Co i suoi bei doni, e con Acatea lato;
  In sala giunge, ov' era il popol fido,
  Per mettersi a la tavola adunato.
  Di festoni, e di fior la bella Dido
  Aveva il tutto adorno, e ricamato:
  Ed era posto a l'ordine ongi cosa,
  E lavate le man con l'acqua rosa.

Tutti a ta, tutti a Tavola, risuona
L'altera tromba con piacer mirabile:
I giovani Trojani ella in persona
A mensa pone la regina amabile:
Presso a lei stessa il primier luogo dona
Al magnanimo Enea, luogo spettabile:
Gli scalchi portan già pratichi e destri
Di più galanterie varj canestri.

Nella cucina, a le vivande intorno,
Non v'era mica un sol guattaro, o cuoco;
Ma di cinquanta ancelle un stuolo adorno,
Che di cibi avean cura intorno al fuoco:
Cento altre lì di fuor facean soggiorno,
E pieno di ministri era ogni loco:
Vi corrono i Tirii anco il gran fretta;
Ch'ove si sguazza, ognun corre a staffetta.

Ecco Ascanio fra tanto, e frettolose
Corron le genti a dirgli il ben venuto:
Chi le robbe a mirar si preziose,
Chi ad ascoltar quel fanciulletto astuto
Ma più di tutte al cuor fiamme amorose
La regina ne sente, e strale acuto;
Lui vagheggia, e i suoi doni a più non posso,
E non gli può levar gli occhj da dosso.

Poi ch'egli andato fu dal suo non vero
Babbo, che forte lo si strinse al petto,
E gli diè a diveder bianco per nero,
Accarezzato con paterno affetto;
Si volse a la regina il menzognero,
Che il ricettò con grazia e con diletto:
Lo lusingò, gli buttò i bracci al collo,
Con voglia insaziabile baciollo.

Misera lei, che non conosce ancora
Qual fiero serpe si nutrisce in seno.
Amor fra tanto il ladroncel lavora,
E spira al cuor di lei fuoco e veleno.
Di Sicheo il primo amor manda in malora,
E libero a le voglie allenta il freno.
Ond' ella sembra di sì riserbata,
Una lasciva cagna, ed arrabbiata.

Mangiato a crepapancia, e tolti via
I primi cibi, ecco altre tazze appresso,
Marzapani, confetti, e malvagia,
E tartufi ben cotti arrosto, e allesso.
Un bere, un far de' brinzi, un' allegria,
Un riso, un plauso geminato, e spesso,
Un accender de' torchj intorno intorno,
Che già la notte avea mutata in giorno.

Didone poi con un gran vaso in mano,
Ove Belo cacciarsi usò la sete,
Rivolta al ciel dicea: Giove sovrano,
E voi, che cura de gli ospizii avete,
Pregovi ch' al Fenice ed al Trojano
Queste giornate sian gioconde e liete;
Sian memorande in ogni tempo, e loco,
E te Liceo, Giuno ottima, invoco.

Ciò detto alcune stille in su la mensa
Fe' giocolar di quel liquor divino.
Saggio ne fece, e con letizia immensa
A Bitia il consegnò, ch' era vicino;
Egli se lo tracanna, e più non pensa,
E ciò fan gli altri, fin che v è del vino;
E mentre si ruzzavano fra loro,
Venne Iopa un cantor con cetra d' oro.

Costui cantò del cielo i varj moti
Quanto Ercole imparò dal vecchio Atlante,
Della luna, e del sole i corsi ignoti,
E come nacquer tante bestie, e tante;
Dove il fulmin si generi, e s' arruoti,
E l' Iadi e l' Orse, e tutto il ciel stellante;
Perchè l' Inverno a così lunghe notti,
Cose mal note a gli uomini merlotti.

Fra il nuovo plauso Dido anco traea
I suoi discorsi allor di palo in frasca;
E 'l veleno d' Amor dolce bevea.
Ch' Enea li appresso li tenea la fiasca.
Or di Priamo or di Ettorre udir volea
Come chi smania, e le parole infrasca:
Chiedea d' Achille la statura giusta,
E di Diomede insin la mazzafrusta.

Narra dicea da l' A, per sino al Busse,
Peregrino mio bello, i casi tuoi;
Di che sorte la trappola si fusse,
Che i Greci pria t' ordir co' gatti suoi:
Per quali vie per quanti error vi addusse
La vostra sorte ad isbarcar tra noi;
Poichè il destin vi dà de' stramazzoni,
Sette anni fa, col sette di bastoni.

Fine del Primo Libro.

DELL ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO SECONDO

Stavano a bocca aperta, a orecchie tese,
Per ascoltar Enea quei circostanti:
Ei cominciò: regina mia cortese,
Fiera materia a dir m' hai posta avanti:
La rovina il narrar del mio paese,
E un mal intrigo; e un rinovare i pianti:
E giusto giusto, al corpo di mia vita,
Oh riporre il coltel ne la ferita.

Ma pur, per obbedirti eccomi pronto
L' empie a ridir calamità Trojane;
Benchè sia mezza notte, e a tal racconto,
Non basterebbon dieci settimane.
Di quel ch' io stesso ho visto, io darò conto
Ne mica ti dirò favole vane:
Ma non potrò per duol formarne un detto,
Senz' aver sempre agli occhi il fazzoletto.

Dopo che i Greci videro, che Troja
Da lor si difendea molto alla brava;
Lor venne in fine il lungo assedio a noja,
Che 'l pane e 'l vino omai più non bastava:
Tosto si diero con pensier da boja,
Ad usar frode, astuzia, e contracava,
E della trama scellerata e fiera,
Monna Minerva fu la consigliera.

Fero un caval di razza stravagante,
Che non suol manducar biada, ne fieno,
Alto così che parea il monte Atlante,
Tutto di legno, e senza sella, o freno.
Di gente armata dal capo alle piante,
Gli empir' dopoi la grossa pancia e 'l seno;
E con sì bella trappola costoro
Finsero di tornarne a casa loro.

Finsero, che agli Dei l'aveano offerto:
Ma tanto i traditori avesser fiato;
Basta, fu detto, e si tenea per certo,
E ognuno insomma ne restò gabbato.
Di Tenedo nell' Isola al coperto
Si posero fra tanto essi in aguato:
Isola al tempo già de' nostri padri,
Ma famoso ricetto oggi de' ladri.

Noi, ch' avevam cinquantacinque in mano,
Senza temer del flusso maledetto,
Credendoci il nemico esser lontano,
Andavam d'allegria tutti in guazzetto.
Si spalancar le porte, al colle, al piano:
Praticava ciascun senza sospetto
Con quell' ardir, con quel medesimo atto,
Che balla il sorcio ove non mira il gatto.

Qui, dicean molti, le sue tende avea
Quel bestion, quel traditor d'Achille.
Qui s' accampava tutta, e qui giacea
De' Dolopi la ciurma a mille a mille.
Qui la cavalleria già combattea,
E vi apparian di sangue anco le stille:
Qui ci sfidaro a coltellate i fanti,
Razza di marioli, e di furfanti.

Altri di quel destrier l'eccelsa mole
Rimiravan per lungo, e per traverso:
E come in questi casi accader suole,
Era il discorso lor sempre diverso:
Chi tien per sacro a Pallade, e chi vuole,
Ch'entro inganno vi sia per ogni verso;
Però, ch'i Greci fur sempre bricconi,
Con accennarti coppe, e dar bastoni.

Timete fu il primiero a dir, che posto
Fusse sì gran destrier dentro le mura;
O ch'egli ci gabbasse, o che più tosto
Di Troja fusse universal sciagura:
Ma Capi, ed altri con parer opposto
Parlato, ed esclamar' più a dirittura;
Perchè dicean fra carità sì nova
Che ci usano costor, gatta ci cova.

O che si getti in mare o che col fuoco
Si mandi in fumo, o sia col ferro aperto:
Tra questi due parer stava non poco
Romoreggiando in prima il volgo incerto;
Quando gridando, e per gridar già roco,
Scese di su la torre un uom di merto;
Laocoonte ei fu; ma più di cento
Seco venian correndo a par del vento.

Con voce alta gridò: matti spacciati;
Al Greco voi credete; a l'inimico?
Credete, che sian quindi allontanati?
A voi merlotti, apertamente il dico;
Sotto i don che a gl'Iddii fingon sacrati,
Nascosto è di secur solenne intrico,
Così v'è noto Ulisse, e le sue trame,
Ch'ebbe sempre del furbo, e dell'infame.

O stanno i Greci inchiusi in questo legno,
E v' attendono a far la gattamorta;
O contro i muri nostri è questo ordegno,
Per fracassarli, ed allargare la porta;
O spia v' è dentro o scala, con disegno
Di batter Troja cieca e male accorta:
Sarem presi a la rete, come il tordo:
Chi crede a' suoi nemici, è un gran balordo.

Mentr' egli così dice, una gran picca
Contro il destrier, colmo di rabbia, avventa
La bestia, nel cui fianco ella si ficca,
Benchè insensibil sia, geme, e paventa.
Se 'l ciel volea, finita era la cricca,
Nè proveriamo il mal che ci tormenta:
Ma il fato, che ci ostava iniquo e fello,
Non ci lasciò una dramma di cervello.

Tosto che 'l colpo al loco suo fu giunto,
L' ardite genti volean far del resto;
E quel cavallo in un balen consunto,
Gli occulti inganni discoprìa ben presto;
Troja ancor fora in piè; nè, col mal punto,
Un marcio avuto avria così funesto,
Ma quando il ciel vuol dar cancheri e guai,
Gli bisogna soffrir; fuggi, se sai.

Mentre contro il caval co' fatti istessi,
La capital sentenza era vicina;
Ecco con gridi replicati e spessi
Masnada di pastor', che s' avvicina;
Venian sudati, e conducean con essi
Un uom di faccia sbigottita e china;
Con man legate lo tenean boccone,
Gridando, dalli, dalli al mascalzone.

Al re l'appresentar, che poco avanti
Quivi era giunto. Il giovinetto preso
Era un tal Greco, schiuma da' furfanti;
Ma 'l vizio allor da noi non fu compreso.
Di salvare il caval fra tutti quanti,
E di aprir Troja s' avea assunto il peso:
E s' era a bella posta a quei pastori
Ficcato in mano il re de' traditori.

Fatto avea tra se stesso un cuor d' Orlando,
Risoluto a fornir le ghemirnelle;
O pur, con fatto ardito e memorando,
Lasciarci, bisognando, anco la pelle.
Or, lasciato il destrier, colà volando
Corrono a mucchj, or queste genti or quelle,
Per veder del prigion la qualitate,
E carcarlo di beffe e di fischiate.

Or ascoltate de' Greci perversi
La gran malizia, e vi varrà per cento.
Costui con atti di pietà diversi,
Fermossi, d' orror pieno, e di spavento;
Co' lumi poi di lagrimette aspersi,
Incominciò sì flebile lamento,
Che, con le paroline ben composte,
Di mille pasti avria gabbato un oste.

Ahi, chi di me più sfortunato vive,
Se nè in terra, nè in mar posso io celarmi?
S' in odio sono a l' empie squadre Argive,
E de' Trojan' condotto in mezzo a l'armi:
Di vita, ahi, tosto alcun di voi mi prive,
Che senza più stentar possa sbrigarmi;
Meglio è, che presto il collo altri mi attorca,
Che star sempre a morir sotto la forca.

Or noi, cui fece la madre Natura
  Di sangue dolce dolce, come 'l mele,
  C' intenerimmo de la sua sciagura,
  Non penetrando insin dov' era il fele:
  Dì su, dicemmo, e non aver paura;
  Contaci la cagion di tue querele;
  Narra, ch' ognuno ti sarà cortese,
  La tua razza, il tuo nome, il tuo paese.

Egli, che ben conobbe al primo tratto,
  Ch' era in un campo da piantar carote,
  Rivolto al re, di gabbamondo in atto,
  Queste ricominciò pietose note:
  Poichè io Signor son rovinato affatto,
  Dirovvi il marcio ver, (segua, che puote;)
  Che di parlar da galantuom da bene
  Dinanzi ad un par vostro ei si conviene.

Io son di Grecia, e ciò negar non voglio,
  Nè negarlo, volendo, anco potrei;
  Può ben fortuna con l' usato orgoglio
  Pigliarsi spasso ognor de' fatti miei;
  Che verace io non sia, qual esser soglio,
  Nol farà il mondo, e pria morir vorrei,
  Che Sinon (tal mi chiamo) ognor tra guai
  Povero fu, ma traditor non mai.

Non so, s' a le tue orecchie unqua pervenne
  Di Palamede il nome, uom grande, e forte;
  Ch' a i Greci in odio, ed in sospetto venne,
  Biasmando il guerreggiar di questa sorte:
  Di così buon consiglio in premio ottenne
  (Ma ben se 'l piangono or) spietata morte:
  E l' esser de la razza alta di Belo,
  Non gli giovò, per iscampare, un pelo.

A costui, ch' era a noi stretto parente,
Il pover padre mio mi pose appresso:
Pria fui lancia spezzata; e finalmente,
Fui suo compagno, e quasi un altro ei stesso;
Fin ch' egli visse, io stetti allegramente,
Sempre in pianta di man, sempre con esso:
Ma poscia ch' ei morì l' ho pianto ogni anno;
Benchè alcun soglia dir: chi muor suo danno.

Ulisse il traditor, ben ognun sallo,
Fe' il pover' uom mal capitare, ed io,
Io, che son uomo libero, quel fallo
Non potetti già mai porre in oblio:
Di voler vendicarlo entrai nel ballo,
E ne mostrai palese anco il desìo:
Quindi nacque il mio mal, che questo udito,
Se l' attaccò, come suol dirsi, al dito.

Mille trappole ordì, mille scabelli
Fra le gambe mi pose, ond' io cadessi;
Mormorando di me con questi e quelli,
Dava di mal talento indizii espressi:
Finchè Calcante (ahi lasso i miei coltelli
Ne le proprie ferite io m' ho rimessi)
Perchè in ciò fastidirvi? Ahi basti solo,
Ch' io mi son Greco, e del nimico stuolo.

Datemi dunque qual maggior sapete
Supplicio e pena, ch' io me ne contento:
D' Itaca, e d' Argo a i regi anco farete,
Facendo ciò, piacer di gran momento.
Qui tacque. E a noi crebbe maggior la sete
Di più oltre saper l' imbrogliamento;
Miseri noi, che con sì rio veleno,
Non sapevam d' aver la serpe in seno.

Ei di bel nuovo da quel nostro invito
Assicurato, a chiaccherar si pone.
L' esercito di Grecia infastidito
Dal duro guerreggiar lunga stagione,
Avea d' abbandonar già stabilito
Il grave assedio, è in ver n' havea ragione;
Ma in voler eseguir sì buon pensiero,
Ostava sempre il mar turbato e fiero.

E pur allor, che 'l gran cavallo eretto
Lasciato qui, volean spiegar le vele;
Ripieno di garbuglio e di sospetto,
Tutto n' andò sossopra il mar crudele;
Per chiarir dunque così strano effetto,
Euripilo mandar' Nunzio fedele;
Ch' ebbe un rimedio per placare il vento
Da l' oracol Febeo di gran spavento.

Voi già col sangue d' una verginella
Placaste i venti nel venire a Troia;
Or per tornarne via senza procella,
Un giovine tra voi convien, che moja.
Ci apportò tale orror questa novella,
Qual suol portar con la cavezza il boja;
Chi dovesse morir non si sapea,
E de la pelle sua ciascun temea.

Fu fatto in campo comparir Calcante
Da la buona limosina d' Ulisse;
Perchè, qual volea il ciel fra turbe tante,
Ei, ch' era il quanquam prontamente aprisse.
Parlò in confuso, e in cifra il gran furfante;
Ma pur di me fra il volgo assai si disse:
Fra dieci giorni poi promise, ad arte,
Belle, ed intiere d' accusar le carte

Il termin giunse, e di venir fingea,
Come la biscia a l'odioso incanto.
Alfin pur diè quella sentenza rea,
Che con Ulisse avea tramata intanto:
Ch' io sfortunato (e già me 'l prevedea,
E n' avea meco e sospirato, e pianto)
Ch' io, dico ed innocente e sfortunato
Fossi offerto per vittima, e scannato.

Vistisi tolti i pulci ognun da dosso
Ne fece d'allegrezza un carnevale,
Vicino il dì, ch' esser dovea percosso,
Era, e pronte le bende, e 'l farro; e 'l sale;
Quando io la diedi a gambe, e dentro un fosso
Cercai fuggir dal minacciato male:
Non mi vergogno dirlo, che la morte
Anco alle bestie è dispiacevol forte.

Fu notturna la fuga, e stei celato,
Fin ch'essi dier le pronte vele a i venti,
Fra scarde e giunchi, e con le bestie a lato,
E sempre per timor battendo i denti:
Privo d' ogni conforto, e disperato
Di mai figli veder, babbo e parenti;
Che per stizza de' Greci (hai compassione!)
Tutti andranno in bordel per mia cagione.

Dunque Signor, per quelli eterni Dei,
Che chiamo in testimonio a quel ch' io dico,
Abbi pietà, se galantuomo sei,
Di questo afflitto, povero, e mendico:
Fa che non dica alcun de' casi miei,
Che d' un son giunto in un maggior intrico.
Idest, che per fuggir genti malvage
Cascai dalla padella nelle brage.

Con tante cantafavole, che noi
Noi pensavamo già, che fusser tali;
Ci commosse a pietà de' casi suoi
(Cordovani, che fummo da stivali.)
Comandò il re, che si sciogliesse, e poi
Vivi, gli dissi, oblia gli avuti mali:
Sarai de' nostri, il volto omai rischiara;
Vadano i Greci pur col trenta para.

Rispondimi ora a coppe, e con sincero
Cuor dimmi, che vuol dir caval sì vasto?
Chi n' è stato l' autor, chi 'l consigliero?
Ha d' esser egli, o ricevuto, o guasto?
Che n' avemo da far, s' adirti il vero,
Non è buono da sella, nè da basto?
Dove de' Greci andò la fantasia?
E forsi voto, macchina, o magia?

Dette avea a pena il re queste parole,
Che alzò quel manigoldo verso il cielo
Le già disciolte mani, o le sue fole
Pur colorì col suo mentito zelo.
Voi fuochi eterni ch' uom gabbar non suole,
Voi santo altare, e sacrosanto velo,
Voi coltelli nefandi odiati a l' ora,
Che 'l cuor devoto ancor fuggendo adora.

Voi, dico tutti in testimonio apello
Di quanto espongo or, che 'l mio popol Greco
Rinunzio per amico, e per fratello,
E quindi in poi non ho che far più seco:
Or, che mi lice di voltar mantello
Per quella fellonìa, ch'egli usò meco,
Io farò il tutto al mio buon re cortese
A lettere di scatola palese.

Tu, se i Dei ti conservino mille anni
Con questa cera tua da paladino;
E Troja senza brighe e senza affanni,
Raccoglia in abbondanza e pane e vino;
Mentre il ver ti racconto, e senza inganni,
Perchè non fui mai guercio, nè mancino;
Di quel ch' io ti rivelo, per mercede,
Osservami ancor tu la data fede.

Nel cominciar la guerra, il Greco pose
Ne l' ajuto di Palla ogni speranza:
E sempre molto bene andar le cose,
Fin ch' esso non gli usò mala creanza:
Quando Ulisse, e Diomede si dispose,
A violar la sua sacrata stanza;
Quando asceser la rocca, e i guardiani,
Ch' eran ministri suoi, trattar da cani;

Quando, dico, gli uccisero, e involaro
Il Palladio fatal con man sanguigne;
Da l' ora in qua di male in peggio andaro
I fatti Greci, e n' ebber per le cigne:
E si conobbe allor, ch' essi tentaro
Le crude voglie sue render benigne:
E volendo placarla quei merlotti,
Non gli volse annasar crudi nè cotti.

Portaro al campo la sua statua, ed ella
Fe' lor con volto di madrigna il muso;
Qual di crinita portentosa stella
Fiammeggiar gli occhi, e ognun restò confuso:
Infine da la cuffia a la pianella,
Sparse un salso sudor, fuora d' ogn' uso;
Ed (oh stupor!) con le calcagna alzate,
L' asta brandì, con furie scatenate.

Allor Calcante disse: andiamo, andiamo,
Ch'è lo star nostro qui tempo perduto:
Per novi augurj in Argo ritorniamo,
E de la Dea plachiam l'odio cornuto.
Così partir; ma dl secur crediamo,
Che procurato ogni più grande ajuto,
Qua torneranno con maggior fracasso,
A far del Rodomonte, e del Gradasso.

Han fatto anco per opra di Calcante,
In vece di Palladio, il gran destriero;
E l'essere di razza di Gigante,
Non è, crediate a me, senza mistero.
San, che se picciol fusse, in un istante
Troja là dentro il condurrebbe intiero;
E che ivi le sarebbe a tutte l'ore,
Legittimo tutore, e curatore.

Indovina a l'incontro, che se mai
Riceverà per man de' vostri oltraggio,
Apporteravvi ed esterminio e guai
Via molto più, che non ha mosche il maggio:
Ma se si accetta, senz'aspettar crai,
Minaccia ai Greci suoi morte e servaggio;
Che l'Asia unita, e i tuoi nipoti denno
Far venir loro il canchero da senno.

Così Sinone ci menò pel naso,
C'incantò, ci sforzò, ci fe' star forti:
Ed ecco intanto un altro orribil caso
Contro noi sfortunati e male accorti.
Stava quel dì Laocoonte a caso
Un toro ad offerir da i corni torti
Al gran Nettuno, di cui fu quell'anno
Sacerdote fatal, ma per suo danno.

Quando ecco, che da Tenedo in un tratto
Si vider comparir due gran serpenti,
(Ohimè, ch' a ricordarmene io ne batto
Per tremerella l' un con l' altro i denti).
Venian per mar, con spaventevol atto,
Fendean dal muso in su l' onde correnti;
Sollevavano i colli, e lunghe e sode
Traean divincolando ambe le code.

Giunti a la riva, si vedean da gli occhi
Spirare, e sfavillar folgori e lampi;
E le lingue vibrar, che parean stocchi,
(Ohimè da la lor furia il ciel ne scampi).
Ciascun, perchè la sorte a lui non tocchi,
Si diè a fuggir per quegli aperti campi;
E i serpi allor, come a la carne il gatto,
Ver Laocoonte gir tutto in un tratto.

E pria con furia ed impeto feroce
Atteser due suoi figli ad abbrancarne,
Che stavano strillando ad alta voce:
Siamo innocenti, e non ci abbiam che fare.
Corse Laocoonte a l' atto atroce
Con l' arme in man, per farglieli lasciare:
Ma i mostri rei, senza discrezione,
Ambi gli divoraro in un boccone.

Poscia al padre meschin dieder di piglio,
E lo fasciar, come il bambin la mamma:
Ei per sbrigarsi da quel gran periglio
S' attorce, si dimena, e si rinfiamma:
A la gola ed al petto il fiero artiglio,
Gli han fitto già, nè rifiatar può dramma;
E abbracciandolo stretto intorno a l' epa,
Parean superbi dirgli: o stacci, o crepa.

Tenendol dunque stretto ambedue loro,
Gli fer, come il pallon, perdere il fiato:
Strillava il poverin, come fa il toro,
Che 'l maglio su la testa abbia provato:
Ficcar le bocche per maggior martoro
Sul capo da le fasce ancor bendato;
E a riposarsi al tempio i draghi sciolti
N' andaro a piè di Pallade raccolti.

A i Teucri allor per quell' orribil caccia,
Goccia di sangue non rimase in vena;
E disser poi: s' è morto, egli si giaccia
Laocoonte, e non si aspetti a cena:
La morte meritò, buon pro gli faccia;
Palla gli diè la sua dicevol pena;
Ch' al suo cavallo ardì di metter mano,
Con quell' atto sacrilego e villano.

Onde concluser tutti allora allora,
Che per schivare simile sciagura,
Si mettesse il caval, senza dimora,
De la nostra città dentro le mura.
Concluso ciò, fu messo in opra ancora,
Con frettolosa voglia, ed immatura:
Si pigliaro i martelli, e poi di volo
N' andar le porte e le muraglie al suolo.

Al collo del caval quasi per briglia,
Fur gettate le funi, e in un momento
Poste le ruote, e fatto un parapiglia;
E da condurlo cento ordegni, e cento.
Così d' armi già pregno, oh meraviglia!
Il muro ascese a passo grave e lento;
E quasi a nozze andassero col canto,
V' avea fanciulle e verginelle accanto.

Così il guidammo, e con la propria zappa
Ci dessìmo sul piè. Bestie incantate!
Quattro volte a l' entrar, scappa, e non scappa;
Fu per cader con le sue genti armate;
S' udian far cigolando un tippe tappa
Nel cupo ventre suo l' armi celate;
E pure in ciò perdemmo l' intelletto:
O Troja mia, chi te l' avesse detto!

Tu sempre invitta in arme, e valerósa,
Or come fosti sì balorda, e sciocca?
Fu in somma la gran bestia (o pazza cosa!)
E riverita, e posta in su la Rocca.
Cassandra allor l' empia ruina ascosa
Alto vaticinando, aprì la bocca:
E ci predisse quei futuri guai,
Verace sempre, e non creduta mai.

E noi saltando tutti d' allegrìa
Quel giorno, che fu l' ultimo per noi,
Le strade ornammo di tapezzeria,
Di fior, di fronde, o Troja, i borghi tuoi:
Per non veder sì gran minchioneria
Chiuse il sole fra tanto i lumi suoi;
E con fiero destin la mala notte
Se ne sbucò da le tartaree grotte.

Quindi un dicendo a l' altro, buona sera,
Con santa pace, ce n' andammo al letto.
Allor diè 'l segno, e venne a schiera a schiera
Da Tenedo, il gran campo maledetto.
E 'l buon Sinone (ahi traditor, ch' egli era!)
Del gravido cavallo aperse il petto;
Che tosto partorì, come una moglie;
Ma fur del parto suo, nostre le doglie.

Si calarono a basso in un istante
Con una lunga fune, che gli appicchì,
Tisandro, Ulisse, Stenelo, Atamante,
Toante, Macaon stimati, e ricchi:
Menelao, Pirro, e quel Epeo brigante,
Che fe' il caval di tavole, e cavicchi;
Ed assaltar con furia spaventosa
La cittade imbriaca e sonnacchiosa.

Con somma crudeltà prima ammazzaro
Le guardie, che guardavano i finocchi;
Aprir le porte, e il campo lor schierato
Di mano in man per assaltar gli alocchi.
Era ne l'ora, che più dolce e caro
Suole incarnarsi il queto sonno a gli occhi;
Quando fra mille imaginarie larve,
Ettore in sogno a la mia vista apparve.

Dolente il vidi, sanguinoso e brutto,
Coi piè forati, e strascinato a terra.
Quanto, deh quanto, ohimè cangiato tutto
Da quell' Ettor così famoso in guerra,
Da cui d' Argo il naviglio fu distrutto,
E per cui tanti Greci andar sotterra:
Mentre onusto tornava il poverino
De le spoglie d' Achil, come un facchino.

Parea, ch' io prima gli dicessi: o frate,
O splendore, o speranze de' Trojani:
Quante, quante burrasche abbiam passate
Coi Greci traditor, Turchi, e Marrani:
Ma donde vieni? Ov' è la tua beltate?
Ohimè, par che sii stato in man de' cani;
Chi t' ha così mal concio; e queste piaghe,
T' han forse fatto al volto, o streghe o maghe?

Egli nulla rispose, e s' avvedea,
Ch' eran tutti spropositi i miei detti;
Poi disse: ohimè, ohimè che badi, Enea?
Fuggi, ch' ecco i nemici maledetti.
Troja nostra è spedita; ahi sorte rea!
Tutta ruina, ed arde insino a i tetti;
Ne vanno tutti, il marcio ora si giuoca,
Non v' è rimedio; è fatto il becco a l' oca.

Tu de due mali, omai prendi il minore,
E le reliquie de' Trojani accogli:
Salva i Penati da l' ostil furore,
Che ti difenderan da gli altri imbrogli:
Cerca altre terre, e cerca pan migliore,
E con velocità quindi ti togli:
Che dopo lungo esiglio ergere altrove
Potrai regno più grande, e città nove.

Disse, e con ardentissimo desio
Il santo mi assegnò foco immortale,
Le sacre bende, e 'l simulacro pio
De la Dea Vesta fatto al naturale.
Crescer fra tanto il gran rumor s' udìo.
Già d' ogni banda la città si assale;
E già de' Greci la perversa razza
Per tutto iva gridando: ammazza, ammazza.

Crebbe il fracasso orribile in maniera,
Ch' ancor d'Anchise giunse al gran palazzo,
Benchè lontano, e suso una costiera
D' arbori intorno avesse alto imbarazzo.
Io, che fra tanto risvegliato m' era,
Corsi sopra una torre, come un pazzo,
E stavo ad ascoltare in giubberello,
Che domin fusse così gran bordello.

Io mi stavo là sù, come il villano,
Che sentendo rumor d' alto rimira
Gonfio torrente, che scorrendo al piano,
Le vigne, e i campi suoi seco ne tira:
O vede il fuoco, che con modo strano
Fra l' aride sue biade arde, e s' aggira;
E per sì grave e lagrimosa rotta
Resta mendico, e senza una pagnotta.

Ben ci accorgemmo, ancorchè tardi a l' ora,
Che i Greci traditor ce l'avean ficca.
Già l' incendio crudel tutta divora
La magion di Deifobo sì ricca;
Di Ucalegon va il tetto a la mal' ora,
Che 'l fuoco a la sua casa anco s' appicca;
E come s' egli fusse mezzo giorno,
L' ampio mar di Sigeo ne splende intorno.

S' odono tante trombe, e tal fracasso,
Ch' anco avrian desto i sonnacchiosi ghiri.
Subito a prender l' arme affretto il passo;
Ma non so che mi faccia, ove m' aggiri;
Mi rodono le man d' andare a basso
Fra i miei compagni, ove il furor ci tiri;
E fra sì fatte angustie ripensavo,
Ch' egli è in guerra il morir cosa da bravo.

Incontrai Panto; e andava al lido appunto,
Panto di Febo un vecchio Sacerdote,
Che i Dei vinti portava, e che congiunto
Ne traea seco un picciol suo nipote.
Cui disse: o Panto, o Panto, oh che mal punto!
Dove tapini scappolar si puote?
Ciò dissi a pena, ed ei fuor di se stesso,
Con lacrime e sospir' aggiunse appresso:

Siamo spacciati, Enea, siam giunti al verde;
Passato è il tempo, che Berta filava:
Quanto perder si può, tutto si perde;
Non può più stare in piè Troja mia brava.
Il nostro ben Giove crudel disperde;
Questo sì, ch' or da noi non si aspettava;
La cittade arde, l' abbiam fatta netta,
E i Greci son padron' tutti a bacchetta.

Vomita gente armata il cavallaccio,
E de la frode sua Sinon festeggia.
Noi non ne abbiam saputo insomma straccio;
La Greca armata in su le porte armeggia:
E parte dentro con terribil braccio
Taglia a dritto, e traverso, e ne beffeggia;
Combattono per noi morti di sonno
Sol quattro scalzi, e contrastar non ponno.

Inteso questo, e tratto dal destino,
Fra le spade mi caccio, e in mezzo al fuoco,
Ove più stretto il popol mio tapino
Stava a gridar, ch' avea perduto il giuoco.
Rifeo, Ifito in mezzo del cammino
S' accostar meco, ed altri a poco a poco:
E Corebo Migdone, un giovinotto
Dell' amor di Cassandra acceso e cotto.

Questi quantunque genero novello,
Di Priamo in favor poco anzi venne;
E la sposa indovina il poverello,
O non intese, o i detti a cuor non tenne.
Io nel veder insiem questo drappello
Ben armato di stocco, e di bipenne,
Gli dissi a punto quattro paroloni,
Perchè facesser cuor d' orsi, e leoni.

Giovani arditi, io dissi, ancorchè vani
Sian nostri sforzi in questo caso estremo,
Or che Troja è spedita e van lontani
Gli Dei, ed il perchè noi nol sapemo:
Pur se bramate di menar le mani
Con esso me, che di morir non temo,
Andianne, andianne: è singolar virtute
A i disperati, il disperar salute.

Or così inanimati, a spada tratta
Con furia bestial ne venner meco.
Scendemmo tutta la città disfatta,
Come meglio potemmo, a l' aer cieco.
Così escon talor con furia matta
I lupi ingordi dal lor cavo speco,
Mentre dentro il covile, e fra il letame
I lupattin s' arrabbiano di fame.

Or chi può dir di quella notte dura
I colpi, che tagliávano a la cieca?
Le stragi senza regola, e misura,
Che facea con furor la gente greca?
Troja, che 'l giorno, senza aver paura,
Avea sonato il flauto e la ribeca,
Troja superba, grande, invitta, antica,
Divenne terra da piantar l' ortica.

Avea ciascuna strada il suo macello,
Di sangue, anco nei tempj, è la fontana:
Ma i Teucri ancor, quantunque in giubberello,
Attesero a menar la durindana.
Non morir soli: chi tenea il coltello,
Chi pigliava a due man la partigiana:
E questi, e quelli, con mortal tempesta,
Si davan per la pancia e per la testa.

Noi ci abbattemmo a un certo Androgeo, ed esso
Per gente ci stimò de' suoi squadroni:
Ove, disse, indugiaste insino adesso,
O razza di canaglia, e di poltroni?
Fan gli altri fatti, hanno ogni loco oppresso,
E voi venite adagio, e zoppiconi?
Disse: ma tosto addietro il piè ritorse,
Che d'aver preso un granchio ei ben s'accorse.

Come s'arretra stupido il villano,
Che tra spini calcato abbia il serpente;
Che gonfio di velen, di rabbia insano
A lui s'avventa con terribil dente;
Così, di qua si va, disse pian piano
Androgeo, che ci scuopre, e se la sente:
Volea fuggir co' suoi; ma noi la strada
Lor tagliammo, e la vita a fil di spada.

Corebo allora con festevoli atti,
Disse: o fratelli, oh! bel principio è questo.
L'armi prendiam de' Greci, ognun si adatti
Gli scudi, e gli elmi lor; vadane il resto.
Pur che scampiamo, e che facciam de' fatti,
Non disputiamo adesso de l'onesto;
E pur che ci riesca il bel disegno,
„ Vincasi per fortuna, o per ingegno.

Egli prima di tutti la celata
Prende d'Androgeo, e dentro il capo appiatta,
Ch'era superbamente impennacchiata,
E la spada e la targa anco baratta.
Così Rifeo, Dimante, e la brigata
D'armi novelle apparve contrafatta.
N'andammo innanzi, ancorchè spalla alcuna
Non ci facesse il ciel, nè la fortuna.

Facemmo in quella zuffa orribil cose,
Di far trasecolar, s' era di giorno.
Chi di quei Greci ogni speranza pose
Sol ne le gambe, e al mar facea ritorno:
Chi di bel nuovo nel caval si ascose
Per gran viltà con suo notabil scorno.
Ma che? di ostare al ciel nessun si vante,
Ch' ogni nostro poter non fu bastante.

Ecco dal tempio di Minerva intanto
Strascinata Cassandra, e mezza morta;
Alzava gli occhi, si stillava in pianto,
Avea a lè braccia una gran fune attorta.
Mira Corebo un tale strazio, e tanto
Con la mostarda al naso, e nol comporta:
Ma contro quella perfida canaglia
Infurìato in un balen si scaglia.

Noi 'l seguitammo, e al fin ne' propri lacci
Andammo follemente a dar di petto:
Che quei del tempio, e dardi, e tavolacci
Addosso a noi versavano dal tetto.
Non ci poter conoscere a i mostacci,
E che fussimo Greci avean concetto:
Così il bel cambio de le greche spoglie
Fece, che andammo al bagno per le doglie.

I Greci istessi, dal veder ritolta
La vergin presa, discoprir l' inganno.
Ajace, Atride venne a quella volta;
E i Dolopi, e gli Argivi a nostro danno.
Così batton talora in mezzo accolta
Gran selva i venti, e guerra orribil fanno;
O a conquassar ne van l' ondoso mare,
Allor che Nereo piú stizzato appare.

Eglino ancor ch' eran da noi fuggiti,
Tornarci a far la mattinata addosso;
Ci scoprir per Trojani travestiti,
E ci dier de le nostre a più non posso.
Quivi Corebo di colpi infiniti,
Per man di Peneleo, cadde percosso.
Cadde il giusto Rifèo, ch' era una gioia,
E 'l maggiore galantuom, ch' avesse Troja.

Moriro appresso, ed Hipano, e Dimante
Pur per le man de' nostri cittadini;
Panto, moristi e tu come un furfante,
Nè ti valser d' Apollo gli altarini;
Non ti giovaro, ohimè, l' infule sante,
Il furore a placar de' rei destini;
Nè, in questo caso, ti coperse mica
La tua bontà, la tua pietate antica.

Giuro per l' ossa fracide di quelli,
Che vi moriro, e per quei fuochi orribili,
Ch' io n' andai fra le picche, e fra i coltelli,
Per iscamparli, e fei prove terribili:
Mi tenne la fortuna pei capelli
Con le sue mani brave, ed invisibili;
„ Che se piaciuto pur fusse là sopra,
„ Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

Or di colà dopo l' orribil rotta,
Così bel bello ci staccammo al fine.
Il vecchio Ifito, che patìa di gotta,
Meco ne venne a passo di galline;
E Pelio, che da Ulisse ebbe una botta
Con una spada sua di quelle fine:
E ce n' andammo su verso il palazzo,
Ove maggior s' udìa grido, e schiamazzo.

Là sì, ch'era il fracasso da dovero,
E parean l'altre pugne una insalata.
Là si vedea de' Greci il campo intero
La principale insegna aver piantata.
Facean suso la porta assalto fiero,
Avean più d'una scala alta appoggiata,
E s'aggrappavan su per quei scaglioni,
Con gli scudi coperti e a rampiconi.

I Trojani a l'incontro disperati,
Tegole in giù versavan di là suso,
E pezzi di muraglie, e palchi aurati,
Che servivano un tempo a miglior uso.
Parte co i ferri bassi erano armati
De la porta in difesa, ma in confuso;
Onde ancor quivi mi risolsi un tratto
Dar qualche ajuto al popol mio disfatto.

Era appresso al palazzo un vicoletto,
Con la porta secreta, onde solea
Andromaca condurre il pargoletto
Astianatte alla stagion men rea.
Per quindi a suo piacer, senza sospetto,
A i suoi suoceri andarne in uso avea;
Grave fatica ebbi a passar per quelle
Orme ristrette, e da lasciar la pelle.

Trovai, che i poverelli, ancorchè in vano,
Sudavan per campar come facchini.
V'era una torre, e discopria lontano
De la terra, e del mar tutti i confini.
Qua ci mettemmo attorno, e a mano a mano
Con ferri, con puntelli e martellini,
Quanta sorgea sovra il gran palco eretta,
Tutta a l'ingiù la riversammo in fretta.

Fracassò il mondo nel cadere a basso,
E fè del Greco stuol mille frittate:
Vedendo i nostri quivi aperto il varco
Vi salir su con furie disperate:
E quei di giù mettevano in conquasso,
Or co' legni rivolti, or con sassate:
Volavan l' armi intorno, e d' ogni banda
Facean come al pallon, manda, e rimanda.

Pirro per l' arme terse, ch' avea addosso,
Spargeva anco lontan folgori ardenti:
Scoprìa il mostaccio sfavillante e rosso,
E gli occhiacci colerichi e lucenti:
Serpe parea, che 'l freddo umor già scosso,
Esca di tana, e più crudel diventi:
E colmo di veleni, che l' erba ancide,
Vibra tre lingue, sibilando, e stride.

Perifante era seco, e Automedonte,
Cocchier d' Achille; e Pirro di sua mano,
Con l' accetton, ch' avria spaccato un monte,
Fe' a l' uscio un fenestron capace e strano.
Da l' apertura si scopriro a fronte
Atrj e colonne, e poi di mano in mano
Di Priamo meschin, dei re di Troja
Le belle stanze, ch' erano una gioja.

Appajon già color, che dentro al chiuso
La difesa tenean del gran palazzo;
Lascian le donne la conocchia e 'l fuso,
E si dan tosto al pianto, e a lo schiamazzo.
De le matrone il folto stuol confuso
Sfoga per l' ampie sale il timor pazzo;
Battonsi i petti, e con tenaci amplessi
Baciono i muri, e i catenacci istessi.

Pirro fra tanto, che non avea mica,
Minor del padre suo furia, e bravura,
Rotti i ripari, e ciò ch' il passo intrica,
Cacciossi del palagio entro a le mura;
Poichè gli arieti fer, ma con fatica,
Con le corna di ferro ampia apertura,
De' Greci il folto campo, a schiera a schiera;
Con impeto allagò la reggia intiera.

Sì come l'acqua che sboccando fuora
Dal proprio letto suo gonfia e spumosa,
E sassi, e boschi manda a la mal'ora;
E stalle e gregge, ed ogni opposta cosa;
Così Pirro d' ognuno io vidi a l'ora
Gran stragi far, con l'alta man sdegnosa:
Vidi ambeduo gli Atridi, e l' empio scorno
D' Ecuba ancor, con cento nuore intorno.

Priamo sfortunato in punto avea
Cinquanta maritali appartamenti;
E pe 'figli e nipoti ritenea
Cassoni in quantità d'ori e d' argenti;
Fregi, drappi, ed arazzi, il tutto ardea
In quelle fiamme orribili e cocenti:
Parte il furor ostil tolse e disfece,
Parte abbruciò, nè vi rimase un cece.

Or vi racconterò, meglio ch' io posso,
Di Priamo infelice il caso duro;
Poich' ei vide il mal giunto in sino a l'osso,
E marcio il fatto suo, non che maturo;
La sua città con tanto foco addosso,
Preso il palagio, e se tapino, e scuro;
E che i nemici oltre, il crudel macello,
Del suo caro tesor facean fardello:

Benchè le gambe gli tremasser sotto,
Come da gli anni indebolito e lasso,
L' armi antiche richiese, che di botto
Portaro i suoi da un cameron da basso.
Intorno se le mise, e poi di trotto
Verso i nimici suoi rivolse il passo,
Ove il traea il destin perverso, e pravo,
Più che per altro, per morir da bravo.

V' era un altar scoperto, e un lauro in cima,
Ch'a li Penati Dei servia d' ombrella:
Quivi le figlie sue raccolte in prima
Ecuba avea con ogni sua donzella:
Stavan colà, come s' avvien, ch' opprima
Stuol di pure colombe atra procella;
E abbracciando l' altar ristrette insieme,
Pace chiedean ne le miserie estreme.

Qui poi ch' Ecuba vide il suo marito
Giovenilmente armato, come un conte;
Vecchio infelice, disse, e rimbambito,
Pensi con l' arme spaventar Caronte?
Poco ti giova in così mal partito
Di voler far l' Argante, e 'l Rodomonte:
Più non ti val di opporti a tanta furia,
S' avessi Ettorre, e la sua nobil curia.

Vien qua più tosto; questo altare eletto
Salverà tutti, o morrem tutti uniti.
Così dicendo, presolo pel petto,
Lasciar gli fe' quei suoi pensieri arditi.
In regio tron, con maestoso aspetto,
Seder il fe', dove per re si additti:
Finchè accidente amaro più che 'l fele
Fe' fargli un capitombolo crudele.

Ecco da Pirro seguitato intanto
  Di Priamo apparir Polite il figlio,
  Che già ferito, e sanguinoso il manto;
  Fuggir cercava il suo vicin periglio.
  Pirro con l'asta al fuggitivo accanto
  L' incalza, e preme, e gli vuol dar di piglio;
  Quando il meschino a vista (ahi caso rio!)
  De' proprj genitor, cadde e morìo.

Priamo allor da maledetto senno
  Venuto in bestia per l'immensa stizza,
  Di Pirro col parlar, non che col cenno,
  L' antica rabbia maggiormente attizza.
  In meno tempo di quel ch' io l' accenno,
  Ne la punta del piè tutto si drizza:
  E dice: Ahi traditor, dal cielo aspetta
  Di sì gran fallo un' esemplar vendetta.

Come ti bastò l' animo, ahi villano!
  De i Numi e de' parenti a la presenza
  Di far perir con scellerata mano,
  Un figlio lor leggiadro in eccellenza?
  Ben ti mostri bastardo, empio e marrano,
  Nè d' Achille sei tu vera semenza;
  Che di nemico mi fu sì cortese,
  E 'l cadaver d' Ettorre anco mi rese.

Così dicendo, follemente afferra
  L' asta, e l' avventa il vecchio al fier nemico;
  Colpì lo scudo sol con debil guerra
  Senza ferirlo, e non gli nocque un fico.
  Replicò Pirro: or vanne tu sotterra,
  Uscendo omai da sto mondano intrico:
  E 'l mio sì mal procedere, ed ogn' onta,
  Ch' io qui t' ho fatta, al padre mio racconta.

Disse; e rabbiosamente oltre si spinse,
E per la chioma diradata e bianca
Preso il buon re, pien di furor l' avvinse,
E 'l trasse in ver l' altar con la man manca;
Con l' altra mano il nudo ferro strinse,
Col qual tra il petto lo percosse, e l' anca;
E tal fine ebbe il re saccente, e scaltro,
Che si morì, per non poter far altro.

Priamo, dico, re superbo, e grande,
Padron d' Asia a bacchetta, e gran monarca,
Autore in vita sua d' opre ammirande,
Tal fin sortì da la sua cruda Parca.
Ahi! come cangia ognor le sue mutande
Fortuna rea, per tracollar la barca,
Allor, che più fastosa il sen profondo
Solcando va di questo pazzo mondo!

Canchero, io dissi allor, con questo esempio,
Or, che deve esser del mio babbo amato,
Anch' egli vecchio, esposto al furor empio
Del Greco formidabile, e spietato?
Creusa, e Iulo a così duro scempio
Pirro trarrà, ch' ha ciera d' impiccato;
E la mia casa, mentre io stommi a bada,
N' andrà, mia gran vergogna, a fil di spada.

Mi volsi intorno per veder, che gente
M' era rimasta, e ben m' accorsi poi,
Ch' altri arrostito in quello incendio ardente,
Altri chiuse altramente i lumi suoi.
Senza amico restai, senza un parente,
In quanti affanni imaginar tel puoi:
E alcun de' miei, fusse o poltrone, o bravo,
In quel barlume ricercando andavo.

Dentro al tempio di Vesta intanto io scorsi
Elena, l'infamissima sgualdrina:
Quella cagion de' fieri casi occorsi;
Quella di Troja universal ruina.
Quatta si stava, e quivi volea forsi
Fare a le sue gran corna una guaina,
Temendo del Trojano, e del marito
L'un sconfitto per lei, l'altro tradito.

Allor sì, che vedendola, in un tratto
Mi si gonfiar da ver tutti i polmoni;
Per lei mirando Priamo disfatto,
Ridotta Troja mia tutta in carboni.
Mi rodevan le man, fui quasi in atto
Di darle morte a furia di bastoni;
E fra' miei denti, contro quella rea,
Masticando il dolor, così dicea:

Dunque ardirà costei, vacca scornata,
Di ritornarsen gonfia ed impunita?
E rivedrà regina incoronata
Sparta, e Micene al primo toro unita?
Da gli schiavi Trojan fia corteggiata?
Da le schiave di Troja riverita?
E per sua colpa intanto in questo loco,
Tutto è ripien di stragi, e sangue, e foco!

Non fia così; che se le donne pare,
Che il privilegio s'abbiano de' matti;
E l'offenderle è biasmo da notare
Del Turpillian ne' publici contratti;
Pur in tal caso, io mi vedrò lodare,
D'annichilar tal mostro, insin da i gatti.
Mi sfogherò, vendicherò quell'ossa,
Che qui giaccion disperse, e senza fossa.

Così farneticavo, e furibondo
Di far quanto ho già detto, ero in procinto;
Quando in quell' ombre da splendor giocondo
Fui d' improvviso attorniato, e cinto.
L' alma mia madre, la beltà del mondo,
Vidi con volto non già dubbio, o finto,
Ma qual là su ne la suprema chiostra
Suol far tra gli altri Dei leggiadra mostra.

Per man mi prese, e da la dolce bocca
Fra le rose spuntar sì fatti accenti:
Che affanno prendi? In qual sì vana, e sciocca
Collera ti raggiri, e ti tormenti?
Or, che non pensi a quel, che più ti tocca;
E 'l periglio de' tuoi nulla paventi?
Creusa, Iulo, ed il vecchion tuo padre,
Han su le coste già le greche squadre.

E se non ch' io con accortezza rara,
Gli ho servito di scudo, e corsaletto,
E gli ho levata via più d' una zara,
Gli avrian finor tutto forato il petto.
Questa di Troja tua perdita amara,
Non è di Pari, o d' Elena difetto;
Ma il cielo, il cielo è quel, che così vuole,
Nè vaglion contro il ciel chiacchiere, e fole.

Alza su gli occhi, e mira, ch' io da quelli
A pien ti sgombrerò le cataratte.
Vedi, che co' tridenti, e co' martelli,
Nettuno istesso i fondamenti abbatte:
Vedi arrotar Giunon dardi e coltelli,
Che ha le schiere dal mar chiamate, e tratte:
Pallade vedi in cima a l' alta rocca,
Che fa del vostro mal tanto di bocca.

Che più, che più? Mira l'istesso Giove,
Che serve al greco stuolo di Smargiasso;
E contro voi tutti gli Dei commove,
Mettendo Troja in ultimo conquasso.
Cedi, o mio figlio, cedi, e vanne altrove,
Ch' io cercherò di assicurarti il passo:
Ti guiderò sicur con la lanterna,
Non dubitare, a la magion paterna.

Così diss' ella, e se fra l' ombre ascose;
Ed io senza l' occhial del Galileo,
Vidi le guerre orrende, e spaventose,
Ch' ogni Nume celeste allor ci feo:
Vidi, che Troja, per cagioni ascose,
D' invisibile fiamma arse, e cadèo;
E tutto il corpo suo fu tormentato,
Fin ch' una dramma le restò di fiato.

Così talor da ripida montagna
Un orno antico ruinando cade;
I cui gran rami con la cuticagna,
Parean spazzar del ciel l' alte contrade:
Quando il villan, che non glie la sparagna,
Raddoppia i colpi per diverse strade;
Finchè crollando a poco a poco inchina,
E 'l bosco empie di suono e di ruina.

Allor discesi, e del materno invito
Seguii la scorta più che di galoppo;
E non fur l' armi, e non fu il foco ardito
A far per quella via minimo intoppo.
Pur giunsi a casa tutto sbigottito,
Sudato, affaticato, e mezzo zoppo;
E tosto giunto, il mio primiero oggetto
Fu di salvare il babbo mio diletto.

Mentr' io m' era allestito , e già chinate
M' avea le spalle per condurlo al monte ;
No , no , mi disse , questa tua pietate
Non vo' , che mi ritoglia ad Acheronte :
Finite ho già tutte le mie giornate ,
E questa d' or per ultima si conte .
In vile esiglio , e ognor di mal in peggio ,
Sopravivere a Troja , ohimè , non deggio .

Voi , che sete , o figliuol , con la famiglia
Meglio in gambe di me , d' età più fresca ,
Salvatevi , e fuggite a tutta briglia
Questa mortale e così orribil tresca .
Qui rimarrò con lacrimose ciglia ,
Fin ch' un m' ancida , a cui di me rincresca :
Che i Greci , o per pietate , o per desìo
Di spoglie , affretteranno il morir mio .

Ditemi per pietà l' ultimo vale ;
Lasciate il corpo mio così composto ,
Come se morto , e in pompa funerale ,
Presso a la tomba sua fusse riposto .
Se , ch' io resti insepolto , é pur fatale ,
Di soffrir questo ancora io son disposto .
Poi che di Giove il fulmine m' offese ,
Non vaglio un pel ; son caro per le spese.

Così dicendo , per morir da vero ,
Stavasi il babbo mio tutto ostinato ;
E per levarlo da sì rio pensiero ,
Gli eravam tutti sopplicanti a lato .
Ma , come scoglio , non commosso un zero ,
Si stava pur di rigidezza armato ;
Nè valea , ch' io dicessi : ohimè , in malora :
Sarai cagion del morir nostro ancora .

Al fine io diedi a l' armi, e chiesi l'armi,
E dissi: come vuoi, così la voglio:
Vo' gire in mezzo a l' aste ad infilzarmi,
E da bravo morir, qual esser soglio.
Ch' io parta senza te? tu consigliarmi
A far, con mio disnor, sì fatto imbroglio?
Ahi, che m' abbi per tal soffrir nol posso,
E del mio onore io ci rimetto in grosso.

Or s' è destin, che di città sì grande
Non vi rimanga pure un gatto vivo;
Se vuoi che moriam tutti, e cel comande,
Facciam pure i latini pel passivo.
Pirro aspettiam, che con le man nefande
Il re col figlio ha già di vita privo:
E che mille omicidj ha già commessi,
Scannando altrui su i puri altarì istessi.

Ahi madre mia, perchè m' hai quà condotto,
Perchè dal ferro e 'l fuoco or or m' ahi tolto?
A fin ch' io veggia con più acerbo lutto
Scannato il padre, anzi il mio proprio volto?
Ch' io veggia il figlio lacerato e brutto
In casa propria, nel suo sangue involto;
E la mia donna crudelmente uccisa,
De gl' inimici miei con scherno, e risa?

Olà, chi mi dà l' armi, e che s' aspetta?
Ecco l' estremo dì da chiuder gli occhi;
Vo' gire, e non morir senza vendetta,
Fra le lancie, e gli spiedi, e fra gli stocchi.
Così dicendo, io mi partiva in fretta;
Quando Creusa, presimi i ginocchi
In su la soglia, acciò ch' io non partissi,
Iulo mio figlio presentommi, e disse:

Che veggio, o mio consorte, ove ne vai?
Come ci lasci abbandonati afflitti?
Se parti, ohimè, per non vederci mai
Fa, che teco ancor noi siam trafitti;
Ma se sei bravo, perchè qui non fai
Testa, e difesa, onde non siam sconfitti?
Ove Ascanio, ove il padre, ahi sorte amara!
Ove me lasci, che ti fui si cara?

Così dicendo, d' orrido lamento
M' intronava gli orecchi, e mi stordiva;
Quand' ecco un ammirabile portento,
Un caso di stupor ci soprarriva.
Di Iulo il crin di rose in un momento
Attorniò visibil fiamma, e viva;
E si vedea, ch' ella venìa dal cielo,
Che 'l circondò senz' abbruciarli un pelo.

Io rimasi una statua al primo aspetto,
E si commosse tutta la brigata:
Cercavan di smorzarla al suo dispetto,
E di farle con l' acqua una bucata:
Ma 'l padre Anchise, a così vago oggetto,
Pien d' allegria, ci fece una bravata:
Fermate; disse, e con allegro volto,
Orò, così dicendo, al ciel rivolto.

O Giove onnipotente, in tanti imbrogli
Non ci lasciar, ti prego, in abbandono.
Or, che noi siam tra sì maligni scogli,
Mostraci, se l' augurio è tristo, o buono.
Ciò disse, e racchetati i pazzi orgogli,
Da la sinistra banda udissi un tuono;
E lunga striscia d' or liquida e netta
Ne la montagna Idea scese con fretta.

Allora il padre mio mutò sentenza;
Vinto si rese, e scapolando fuore,
A la stella; ed al ciel fe riverenza,
Co' Dei parlando, e orando in tal tenore:
O de la patria, di cui resto senza,
Numi Penati, io vi son servitore:
La casa è vostra cum totis ragionis;
Io mi parto fallito, e cedo bonis.

Io la vi raccomando, e unitamente
Vi raccomando il piccol mio nipote:
Vostro è l'augurio apparso or or lucente;
E creder vo', non mi darà carote.
Poi verso me rivolto allegramente,
Mi ragionò con più soavi note,
E disse, eccomi pronto o figlio mio;
Dove tu vai venir disegno anch' io.

Troja era già spacciata, e già vicino
Il fuoco n' era per diretto calle;
Onde io soggiunsi afflitto a capo chino:
Montami, babbo mio, sopra le spalle.
Volentier per pietà fevi il facchino,
Non avendo altri muli, nè cavalle;
E dissi: o ch' io ti salvo, or che t'ho addosso,
O cadremo ambidui dentro ad un fosso.

Iulo mi segua, e 'l prenderò per mano
Creusa anch' ella poi mi venga appresso;
E voi, miei servi, udite, e a mano a mano
Fate quanto da me vi fia commesso.
Fuor de la porta, poco indi lontano,
V' è di Cerere il tempio, ed un cipresso;
In questa parte più solinga, ed erma
Per varie vie troviamoci a posta ferma.

Padre, e tu porta con mani innocenti
Dentro a sto sacco i sacri Dei Penati;
Che con miei pugni, ancor sanguinolenti;
Far nol posso io, che non me gli ho lavati.
La pelle intanto d' un leon co' denti
Su gli omeri adagiai stanchi e inarcati;
E del babbo pigliai la cara soma,
E così m' inviai per girne a Roma.

Iulo mio figliuolino a la man destra
Mi s' aggavigna, spesseggiando i passi.
Vien poi Creusa, e non per via maestra,
Ma per sentieri andiam furtivi e bassi.
Quel peso mi parea mala minestra,
E dubbio avea d' intoppi e di fracassi;
Pur fra la tema grande, e gelosia,
Varcata quasi avea sì lunga via.

Vicino era omai giunto a quella porta
Già destinata, e donde uscir dovea;
E in man credea sicura aver la torta;
Quando sorte s' oppose iniqua, e rea.
Un calpestio s' udì, che mezza morta
La gente fe' restar, che meco avea:
E dicea il babbo; ohimè n' hanno arrivati
Questi can traditor, siamo spacciati;

Fuggi, o mio figlio, fuggi: io veggio, io sento
Suonar gli scudi, e lampeggiar le spade.
Ed io fuor di me stesso a quel lamento,
Fuggii per varie, e più celate strade.
Moglema fra 'l garbuglio, e lo spavento,
Mi si smarrì, come in tal caso accade;
E con sospizion penosa e varia,
Fra me facea mille castelli in aria.

Io non sapea, che domine pensarmi;
Se forse stracca, ella si fosse assisa,
Che non potessi tosto seguitarmi,
O l' avesse il timor da noi divisa;
O il ciel l' avesse per sottrarla a l' armi
Per le treccie involata o in altra guisa:
Ch' io pria de' fatti suoi non presi cura,
Nè si fatta temei strana ventura.

Sol di Cerere giunti a quella adorna
Destinata magione, e il conto fatto,
Ben ci accorgemmo al fine, che non torna,
E che Creusa era smarrita affatto.
Ohimè, ch' a tutti parve un par di corna!
Io per me fui per diventarne matto:
Che non dissi in quel punto, e che non fei,
Or gli uomini accusando ed or gli Dei?

Il mio buon vecchio, Iulo, e i Dei Penati
Ai miei cari compagni io raccomando:
E mi armo, e con furor da spiritati,
Dentro l' arsa città corro volando:
Per gli stessi sentier dianzi calcati
Men vo minutamente riguardando;
Risoluto a trovar la già smarrita
Mia cara moglie, o perderci la vita.

La città vidi, ch' era divenuta
Un forno caldo, ed un' arsa spelonca.
Ogni contrada solitaria e muta,
Che giuocar largo si potea di ronca.
A casa ancor andai, che già perduta,
Ed arsa la trovai deserta e monca.
Erano i legni diventati arsicci,
E fin m' avean bruciati i pagliaricci.

Torno al palazzo, ed a la cittadella,
A i portici ed a l' ara di Giunone,
Già fatta guardarobba; poichè in quella
Portavano le robbe e belle, e buone.
Fenice, e Ulisse in guardia, e sentinella,
Stavan su l' uscio, e molte altre persone;
E le genti attendean con liete voglie
Quivi a portar le più pregiate spoglie.

Rapir le mense, ed ogni sacro vaso,
Fin da le sacrestie furon veduti;
I drappi, gli ori, e nulla era rimaso,
Che per lor non pigliasser quei cornuti:
Ma quello, ohimè, che più mi diè nel naso,
E che mi fece mettere i canuti;
Fu il veder strascinar a la prigione
I putti, e le donzelle, e le matrone.

Oh che musica strana da galera
Facean costoro a cento voci, e cento!
Veduto alfin, ch' in luogo alcun non era
Colei, che già sparì qual foglia al vento;
Gridai: Creusa mia, cara mogliera,
Ove siete, o Creusa, io non vi sento;
E a quel gridar, Creusa, dove sete?
Io mi morivo quasi de la sete.

Mentre così la cerco, e quasi stolto
Di qua, di là per la città m' aggiro;
Di lei l' effigie istessa, e 'l proprio volto
Più del solito bello ecco rimiro.
Il piacer, lo stupore al cuore accolto,
Da più bande cacciar più d' un sospiro;
Tremulo, e paralitico divenni,
E muto fatto, le parlavo a cenni.

*

Ed ella allor mi disse: Enea mio bello,
Deh! perchè tanto cruccio, e tal rammarico?
Non aver più di me sì gran martello,
Or che Giove di me ti ha tolto il carico:
Evacua il dolor maligno e fello,
Senza oprar Reobarbaro, od Agarico.
Mi rapì Giove al ciel di proprio pugno,
Nè occorre contro al ciel di fare il grugno.

Giove non vuol, che io sia più teco a parte
De' tuoi travagli, e de' tuoi novi danni;
Che del mare i perigli, e poi di Marte
Hai da provar con non pensati affanni.
Un pezzo in mano avrai pessime carte,
Che perder ti faran per sino a i panni;
Poscia in Italia giungerai di trotto,
Ch' è bel paese, ed un boccon da ghiotto.

Appresso al Tebro illustre è 'l mar Tirreno,
Là dove ha gente brava, e bellicosa;
Di popol grande ti fia dato il freno,
E quiete bramata, e regia sposa.
Creusa omai non ti tormenti il seno,
Che sarà sempre del tuo ben bramosa;
Che del mio stato inespugnabil sodo
A la barba de' Greci ho fitto il chiodo.

Non vedranno già schiava, e vilipesa
I Dolopi superbi, e i Mirmidoni
Me, figliuola di Priamo, e discesa
Da la razza de' Dardani baroni.
Me, che son nuora a Venere, e difesa
Da la man di quei barbari ladroni;
Che con Cibele in ciel stommi a solazzo,
E per dispetto lor, trionfo, e sguazzo.

Ti raccomando il pargoletto mio,
Anzi nostro figliuol, tulo diletto:
Adempi seco quel che nou posso io;
Abbine cura con paterno affetto:
Enea, ti lascio, vanne in pace, addio;
E in questo dir svanì dal mio cospetto:
E mentre d'abbracciarla in van presumo,
Via dileguossi, e si risolse in fumo.

Or poi che tutta notte inutilmente
Girai, e raggirai la Patria afflitta;
Verso i compagni miei tutto dolente,
Diedi di volta per la via più dritta.
Trovai concorsa infinità di gente,
Misero avanzo di città sconfitta,
Per seguir meco qualsivoglia sorte,
E per terra, e per mar sino a la morte.

Apparsa già la mattutina stella,
Si potea dir buon dì; ma non per Troja;
Quando indietro mi volsi, e vidi ch' ella
Parea che fusse stata in man del boja:
Vidi de' Greci in questa parte, e in quella
Piantar l'insegne, con mia estrema noja;
Ed io, come un facchin, con bassa fronte,
Preso il carco primier, poggiai sul monte.

Fine del Libro secondo.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO TERZO

Poi ch' ebbe d' Asia il formidabil regno
Quel maledetto scacco di pedina :
E 'l re, la schiatta, e Troja, il fato indegno
In un balen mandò tutta in ruina ;
Noi di salvar la pelle con disegno,
Stillavamo il cervel sera e mattina,
Pigliando auguri, dove il ciel ci guidi
Sì spennacchiati a ricomporci i nidi.

Sul monte d' Ida poi, batti e ribatti,
Facemmo in pochi dì le nostre navi ;
E dava ognun di noi colpi da matti,
Per ripulir, per diramar le travi.
Da tutti quei contorni ermi e disfatti
Molti con noi s' uniro uomini bravi ;
E d' un volere al mar scendemmo in frotta,
Per buscarci l' albergo, e la pagnotta.

Era un bel tempo, e cominciava allora
Di Primavera la stagion fiorita.
Anchise disse : or sia con la buon ora
Andare, andar ; facciam di qua partita.
Lasciammo il lido, non sapendo ancora,
Dove n' abbiamo a strascinar la vita.
Così la patria abbandonai con pianto,
Co' Dei Penati, e col mio Iulo accanto.

Non lungi era, di Frigia a dirimpetto
De' Traci il regno, e sacro al fiero Marte:
Popol con noi confederato e stretto,
Finchè a favor ci si mostrar le carte.
Io mi pensava aver spese e ricetto
Con bonissima cera in quella parte:
Non come quei, ch' han poco sale in succa,
E dicon spesso altrui : ti vidi a Lucca.

Or colà mi rivolsi, e là drizzai
La speme mia, le mal guidate antenne:
E su quei lidi una cittade alzai,
Che 'l nome Eneide, dal mio nome ottenne.
Mentr' io co' miei vo fatigando assai
Per ingrandirla, udite or, che m' avvenne;
E quai portenti inaspettati e rei
Intorbidaro i sacrifici miei.

A Venere una vacca, e al gran Tonante
Sacrificavo un grosso e bianco toro;
E a tutti gli altri Dei vittime sante,
Che ponno esser propizi al mio lavoro.
Di cornioli, e di mirti elette piante
Vidi in un poggio, e mi cacciai fra loro
Per diramarli, e de' più scelti e rari
Tesser festoni, e inghirlandar gli altari.

D' un virgulto divelto (orribil caso !)
Come da vene aperte il sangue spiccia:
La punta allor sento agghiacciar del naso,
E per tema ogni pel mi si accapriccia.
Svello il secondo, e quindi ancor vien spaso
Sanguigno umor, che tutto m' impiastriccia:
Omai pensate voi, s' a vista tale
Rimasi un otre gonfio, e uno stivale.

Spettacolo sì crudo, era un imbroglio,
Da far dà ver trasecolar le genti:
Penso e ripenso allor, ma non ci coglio,
D' onde nasce potean questi portenti.
Pregai lo Dío del bellicoso orgoglio:
Pregai le Ninfe agresti in caldi accenti;
Tutti numi pregai con molto affanno,
Che distornar volessero il malanno.

Io volsi farne esperienza nova,
E un' altra pianta sbarbicar tentai;
Punto i ginocchi in terra, onde si smuova,
E si divelse al fin con mille guai.
Stillò pur sangue, e disse: o bella prova!
Messer Enea, Messer Enea, che fai?
Tu, che fai 'l galantuom, l' uom pietoso,
Perchè disturbi a i morti il lor riposo?

Noi siam parenti; e in fanciullezza mia
Tu mi davi le poma, e le ciambelle:
Quel sanguigno licor, che stimi sia
Il proprio umor di queste piante e quelle,
Sangue è de le mie vene; ahi sorte ria,
Ahi perverso tenor d' inique stelle!
Son Polidor; qui fui di vita tolto,
Qui fatto in cento pezzi, e qui sepolto.

Fuggi, deh! fuggi or or, più che di trotto
Da questo infame abominevol loco:
Mira il mio strazio, e dove m' han condotto
Gli amici traditor, che gli arda il fuoco:
Il sangue mio fa germogliar qui sotto
La selva, e i suoi virgulti a poco a poco;
E 'n questa tomba misera, ohimè lasso,
Mi sto rinchiuso, e l' empia terra ingrasso.

A quella strana voce, al nome amato
Di Polidoro, ebbi a crepar di duolo.
Era questi un fanciullo inzuccherato,
Nobil, da ben, del re Trojan figliuolo.
Nel cominciar la guerra ei fu mandato
Al Tracio re, nè fu mandato solo:
Priamo inviollo, per maggior decoro,
Con un sacco di scudi d'oro in oro.

La guerra andò poi male, e 'l re vigliacco
Scordato de l' amico, e d' ogni amore,
Disse: o scudi miei belli, io ve l' attacco;
Purch' io m' arricchi, canchero a l' onore.
Senza rendergli por la fune e 'l sacco,
Uccise il garzoncel nel più bel fiore.
Oh ingordigia de l' or, che infame e pazza
Fa imbestialir de gli uomini la razza!

Or poi che il batticor, che mi affligea,
Fe' de le pause, e tranquillossi alquanto;
Io raccontai questa novella rea
Al babbo, a i capi, che chiamai da canto.
Ne l' ascoltarla, ognun di rabbia ardea,
E 'l crudel caso accompagnar col pianto.
Disser poi tutti: via via, sfratta sfratta:
Non resti qui di noi pure una gatta.

Lasciamo questa gente traditora
De la legge ospital violatrice:
Restin gl' infami liti a la mal' ora,
E questa a i forastier terra infelice.
Ritorniamci a imbarcar senza dimora,
E cerchiamo altre terre, altra pendice:
Ma facciam pria, conforme al nostro rito,
Pietose esequie al garzoncel tradito.

Di terra un mucchio, in quello istesso giorno,
Femmo, ed un grande altar v' alzammo in cima,
D' azzurre bende, e di cipresso adorno
Sacro a gli Dei de l' ombra inferna ed ima.
Le donne d' Ilio scapigliate intorno
Giano ulando, e schiamazzando in rima;
E noi di caldo latte e sacro sangue
Versammo i vasi sopra il corpo esangue.

Tosto poi ch' apparì l' aria serena,
E ci fe' il mar de' brindesi millanta;
A l'empia terra rivoltai la schiena,
Con maledizion più di cinquanta:
Così lasciammo l' infelice arena,
Ch' altrui tradisce, e l' amicizia spianta,
E pareaci a la vista agili e pronti,
Non che quei liti, omai fuggirsi i monti.

A un' isola giungemmo con gran stenti,
A Dori sacra, ed a Nettun diletta:
Questa in prima ballando a suon di venti,
Faceva per lo mar la Spagnoletta:
Ma dopo che Latona, e le sue genti
Di lei signoreggiarono a bacchetta;
Incominciò già vecchia, a quelch' io n' odo,
Di mobil ballatrice, a star sul sodo.

Colà sbarcammo, e mentre al primo tratto
Il tempio andiamo a venerar d' Apollo;
Ecco Anio il re con amichevol atto,
Al mio Anchise ne venne ed abbracciollo.
Pareva quasi d' allegrezza matto;
E stretto li tenea le braccia al collo:
Erano amici e non di quella razza,
Che gabban l' oste, e fan l' amico in piazza.

Era egli in somma la bontà del mondo,
E non sol re, ma sacerdote ancora:
D'alloro il capo avea ravvolto a tondo
Con sacra benda, ch' i suoi pari onora.
Trattò col volto suo grave e giocondo,
Tutta la nostra armata da signora:
Ci fe' tai cortesie, tante carezze,
Che più non si farebbono a l'Altezze.

Quindi montammo poi, ma passo passo,
Sovra una costa discoscesa e dura;
Dov'è riposto in un antico sasso
D'Apollo il tempio, di real struttura.
Io riverente orai prostrato a basso,
Ci volesse scampar d'ogni sciagura;
Che ci apportasser gli astri erranti e fissi;
E se ben mi rammento, così dissi:

Danne, Padre Timbreo, tanto di casa,
Che non abbiam a prenderla a pigione:
Tu sai, che ognun beffeggia, ognuno annasa
Coloro che non han propria magione:
Vedi, che nulla cosa ci è rimasa,
E ognun di noi rassembra un mascalzone:
Danne da fabbricar Troja novella,
E salvaci la pancia e le budella,

Salvami questo popolo tapino,
Che fra quelli che Achille ha scorticati,
Se ben sembra l'avanzo del carlino,
Ella è la miglior robba de' mercati.
S'abbiam perduto già forno e mulino
Di fame ci morrem, come arrabbiati;
Se tu non ci provvedi, e non ci mostri
La via da dar rimedio a i casi nostri.

Sì dissi a pena, che crollò la soglia,
E 'l tempio, e la montagna a lui vicina:
De' lauri poi si scompigliò la foglia,
E dentro rimugghiò l' ampia cortina.
Per riverenza allor, con pronta voglia,
A bocca sotto ognun di noi s' inchina;
E 'l suon, che pria confuso era fra denti,
Articolato uscì con tali accenti:

Dardanidi miei bravi, quel terreno,
E quell' antica madre, onde veniste,
Fertile e lieta accoglieravvi in seno:
Quella da voi si cerchi, e si racquiste.
Gite, e starete in quel paese ameno
In planta manus, in capite listae:
E fian gli Eneadi, e la lor discendenza
Più ricchi, che il gran Duca di Fiorenza.

Sì disse Febo, e per sì liete nuove,
Ci parve d' esser conti, e paladini:
Ma cercavamo, ove si possa, e dove
Di quei luoghi saper giusti confini.
Disseci Anchise: non cercate altrove,
Ch' io vi dichiarerò questi latini;
E come voi bramate, tutto lieto,
Vi scifrerò l' oracolo secreto.

Trovasi in alto mar Creta, gran cuna
De' nostri Teucri, e gira mille miglia:
Ch' è del gran Giove, e nel suo centro aduna
Cento città famose a meraviglia.
Qui sorge un' Ida, da cui per fortuna,
L' Ida Troiana si nomò qual figlia.
Da quelle parti, s' io non erro, ha tratta
Tutta l' origin sua la nostra schiatta.

Teucro de' nostri nonni il maggior nonno,
Venne di là su le Reteide spiagge:
E se le antichità saper si ponno,
Pergamo, ed Ilio indi l' origin tragge.
Teucro, che non dormia senz' aver sonno,
Ch' era una de le teste acute e sagge;
Ei da Creta venuto, e le sue genti,
Eresse Troja mia da' fondamenti.

Di là, per quel ch' io so, ne venne a noi
La gran Cibele, madre riverita:
E di là l' arme, e i Coribanti suoi,
E la gran selva Idea già sì fiorita;
E quel fido silenzio, e quelli doi,
Che sono al carro suo, leoni arditi.
Di là veniamo, e a quel primier soggiorno
Esser dobbiamo bestie di ritorno.

Non ci pensiamo più, ch' indovinata
L' ho sul bel primo, e v' ho scifrato il vero.
Or via dunque a l' andar, cara brigata,
Or ch' il fato n' è duce, e condottiero.
A Creta dirizziam la nostra armata,
Perchè in tre giorni d' arrivarvi io spero.
Creta è vicina, e spazio tal ci basta,
S' il tempo traditor non ce la guasta.

Plachiamo dunque i venti, acciò che irati,
Con essi noi non faccian de le loro;
Che de la razza son di spiritati,
E nel più bel ti strappano il lavoro.
Così Nettuno, e Febo supplicati,
D' essi a ciascun sacrificammo un toro;
Una pecora negra a la tempesta,
Una bianca al seren, che i nembi arresta.

S' incontrò ben, che in quel medesmo istante,
Come affermò pubblicamente il grido,
Scacciato Idomeneo come un furfante,
Era da Creta, e dal paterno nido.
Questi era il rege, e 'l regno era vacante,
D' armi e guerrieri abbandonato il lido;
Talchè essendo egli in fuga, e in caccia i suoi,
Fra i lor contrasti il giuoco era per noi.

D' Ortigia i porti abbandonammo in fretta,
Passiam di Naxo i colli pampinosi,
Facendo a messer Bacco di berretta,
Che in quelle bande ha vin sì preziosi.
Poi di Donisa in verde suol ristretta,
E d' Olear varchiam gli antri selvosi,
E Paro, che biancheggia, e i lidi tanti
De le Cicladi folte ed ondeggianti.

Rendeano i venti con festevol danza
La navigazion tranquilla e lieta:
E allegri i marinar, sì come è usanza,
Gridavano a gran voce: a Creta, a Creta:
E con certi versoni d' importanza
Cantando, ognun di lor parea un poeta.
Sbarcammo, e parve a quelle genti basse,
Che fosser giunte a le maremme grasse.

Senza dar tempo al tempo, il primo giorno,
Le nuove mura fabbricar mi diedi;
E primamente feci fare un forno,
Senza cui l' uom non si mantiene in piedi.
V' era ciascuno a faticarvi intorno,
Per la comodità de' nostri eredi,
E tosto poi ch' ebbi le mura alzate,
Fur Pergamèe da Pergamo chiamate.

Riposavan le navi in su l'arena,
E 'l popolo attendeva a le faccende,
A l'arte, a i campi, a proveder da cena,
E facea in somma ognun prove stupende:
Ed altri ancor, se con la pancia piena
Moglie può governar, moglie si prende,
Ned io mancai dar leggi, e come accade
D' ergere i tempj, e mattonar le strade.

Ma gli estremi del riso occupa il pianto;
Perchè intanto arrivò peste sì ria,
Che non fu a' giorni nostri orribil tanto
In Venezia, in Bologna, in Lombardia.
A reprimer quel mostro, tanto o quanto
Medico non valea, nè spezieria;
E ci togheva, infetto ed ammorbato,
L' aere istesso, rifiatando il fiato.

Gli uomini, e gli animali d' ogni sorte
Avevan le ghiandusse, e i carboncelli:
Onde, o correan miseramente a morte,
O si chiamavan Lazari, e Marcelli.
Non soccorrea il marito a la consorte,
Padri non vi eran, figli, nè fratelli:
Ognun bada per se, che non inciampi;
Del resto poi, chi può scampar, si scampi.

La terra, oimè, la terra istessa ardea
Del crudo Sirio a la cocente rabbia;
Nè il solco suo, frutto verun rendea,
Divenuto infeconda, arida sabbia:
Uccide i becchi ancor la peste rea,
E caduto il vitel, la vacca arrabbia;
E la gente arsa insino a la midolla
Duolsi, ch' almen non può morir satolla.

Dissemi Anchise allor: caduti o figlio,
Noi siam da la padella ne la brage.
Che si torni in Ortigia, io vi consiglio;
Per queste distornar furie malvage.
Chediam di nuovo, che dal gran periglio
Ci salvi Apollo, e da l' orrenda strage:
Scifre egli i detti suoi, ch' io mi ci stillo,
E non gl' intenderebbe mastro Grillo.

Era la notte, ed io pur chiusi i lumi
Stracchi da rimirar tanti ammorbati;
Quando ecco io veggio i miei Penati Numi,
Che dal fuoco di Troja avea salvati.
Riflettean ne la stanza accesi lumi
Del bel raggio lunar da tutti i lati:
E benchè dormiglioso, al primo tratto
Testis de visu, io li conobbi affatto.

Mi disser questi: Enea, quel che ben chiaro
Vi direbbe in Ortigia mastro Apollo,
Direm noi, che da Troja al fuoco amaro
Tu sottraesti, e ci portasti in collo.
Egli ci manda, e benchè il fato avaro
Mostri di darvi ognor l' ultimo crollo;
Non dubitar, che a' regni eccelsi e magni,
Noi ti saremo ognor duci e compagni.

Regni ti si destinano sovrani,
Di Creta no, ma ben di sodi marmi.
Qui non ti hai da fermar, ma più lontani
Cercar li dei fra le battaglie e l' armi.
Avrai gran pezzo da menar le mani,
E da sudar fra bellicosi carmi.
Godi, che a petto a quei, che 'l ciel promette,
Di Creta il regno è un regno di civette.

E' una patria in Europa, e fu chiamata
Da' Greci Esperia, e detta Enotria in prima,
Ma novamente Italia oggi è nomata,
Dal rege Italo suo di molta stima.
Questa è la monarchia, che è destinata
Al tuo lignaggio entro a quel nobil clima:
Quindi ne venne Iasio, e Messer Dardano,
Come son quei, che il ceppo tuo riguardano.

Messer Dardano è quel da cui discende
Il tuo ceppo gentil per linea retta;
Ed ecco omai tua signoria c' intende:
Or di scifrarlo al babbo tuo ti affretta.
A Corito, ad Ausonia, onde discende
La tua gran schiatta, omai corri a staffetta;
Perchè di star più lungo tempo a Creta
Non fa, non fa per te: Giove te 'l vieta.

Trasecolai a quel che mi fu detto
Da' miei penati, e non fu sogno, o caso;
Perch' io li riconobbi con effetto
A le bende, a le gambe, a gli occhi al naso.
Non scesi no, precipitai dal letto,
Benchè agghiacciato, e fuor di me rimaso.
Accesi i fuochi, e sopra le faville
Sparsi i miei doni, e mille grazie e mille.

Riveriti i Penati, andai volando
Dal padre Anchise, e gli narrai del fatto.
To, tò, rispose, e le palpebre alzando,
Stava cogitabondo e stupefatto.
Tò, to, replicò poscia; or come, e quando
Potevo io indovinarla al primo tratto.
Se per ben rintracciar nostra famiglia
Avea da gir lontan tre mila miglia?

Or sì, che ci ripenso, e mi rammento
Di questi nostri i due ceppi primieri;
Cassandra il disse cento volte, e cento,
Ma nessuno badava a i suoi pensieri:
Il vero avea di strologar talento;
Ma i suoi presagi non s' avean per veri:
Ella, che tenean gli uomini per sciocca,
Sempre avea, sempre questa Italia in bocca.

Or ben vegg' io, caro figliuol, che nato
Sei calzato e vestito da dovero:
Poichè il benigno ciel t' ha destinato
Un così grande, un sì felice impero.
Disse; e lo stesso lito abbandonato,
Pigliamo allora, allora altro sentiero:
E risolcammo il mar, da pochi in poi,
Ch' eran testardi, e non facean per noi.

Era un tempo da re, e 'l volgo lieto
Cantando se ne gìa la falilela:
Faceva il basso il mar tranquillo e queto,
Il timone il tenor, l' alto la vela:
Ma certa nube mi dicea in secreto,
E lo stridulo umor d' una candela,
Che dovea tosto con terribil squarcio
Mutarsi il giuoco, e avvicinarsi un marcio.

Ed ecco a punto dopo tanta gioja,
Turbarsi l' aria, ed oscurarsi il cielo
E con viso terribile di boja,
Coprirci intorno un nubiloso velo.
Abbaruffossi il mare, e per la noja,
Corse a ciascun per l' ossa un freddo gelo;
Da fulmini eran l' ombre infrante e rotte:
Nel resto potea dirsi buona notte.

Non si raffiguravano i mostacci,
Gli uomini s' erano, uomini o merlotti:
Tanta l' oscurità, tanti gl' impacci
Erano, e tanti i gemiti dirotti.
L' istesso Palinuro, ahi poveracci,
Diceva, e dove, ahi, dove siam condotti?
Non mi dà il cuor fra così rie procelle
Di andare in porto, e di salvar la pelle.

La carta principal da navigare
Smarrita per lo mar cade, e svolazza;
Fallito il sol per non poter pagare,
Tre giorni intieri non comparve in piazza.
Tre notti intiere fra tempeste amare,
Perduta dalle stelle era la razza;
Nel quarto giorno certi gioghi alpini
Scorgemmo lungi, e fumigar cammini.

Abbassammo le vele, che da' venti
Già ricevute avean mille stoccate;
E presi i remi i marinar valenti
Per vogar si spogliar, come d' estate.
Inverso i liti a tutto corso intenti,
Girar le navi mie mezze spezzate:
Ma ben m' accorsi poi di passo in passo,
Che giunti eravam noi peggio, ch' in chiasso.

Ci portò la fortuna maledetta
A l' Isolacce Strofadi rapaci;
Luogo sul mare Ionio, che ricetta
Celeno, e le sorelle Arpie voraci.
Questa è una razza in quel confin ristretta
D' animali sozzissimi e mordaci,
Dal dì, che di Fineo le mense ornate
Lasciar (con riverenza) sconcacate.

Sembran vergini a i volti, e nel restante
Sono a vederle poi streghe mastine,
O un brutto stormo per l' aria volante
Di sordidi uccellacci da rapine.
Han sempre il flusso sozzo, e stomacante,
Come chi piglia pria le medicine;
La piuma sporca, le lor man d' artigli,
E mangierian per rabbia i proprj figli.

Trovammo addotti là dal temporale
Tante bestie cornute d' ogni sorte,
Ch' avrian bastato a far il carnevale
A quanti ghiotti stanzian ne la corte.
Chi di noi questo, e chi quell' altro assale;
Fur scorticati, e se n' empir le sporte:
Che non eran le bestie riguardate,
Nè alcun, che ci dicesse: o là, che fate?

Fatta la preda, i Dèi chiamammo a cena,
Massimamente il Massimo di tutti.
Posti eravam del lito in su l' arena,
Per dare il lor portante a i denti asciutti;
Quando venir vedemmo una gran piena
Di questi animalacci orrendi e brutti
Con un rombo sì crudo, e così intenso,
Ch' ohimè stordisco sol, quando ci penso.

E se ne miser fieramente addosso
Co i grandi urti, con l' ali, e con gli unghioni,
Mozzicando, e beccando in sino a l' osso
Gli apparecchiati buffali, e castroni.
Tutto a la fin fu sgominato e scosso
Da gli animali perfidi e bricconi:
E ci apprestar le mense a la maniera,
Che le cimici sporche una lettiera.

Noi spaventati da sìria battaglia,
Andammo ad intanarci entro una rupe;
Ch' attorniata d' arbori e d' ortaglia,
Dentro avea grotte solitarie e cupe;
E quivi non temendo che ci assaglia
L' orrendo stuol dell' affamate lupe,
Morti di fame in quell' anguste bande,
Riponemmo altre mense, altre vivande.

Ma diavol' è, tornar le streghe allotta
Tutta la mangiatoia a scompigliarne.
Parte beccata su, parte corrotta
Fu la minestra, la salsa, e la carne:
Per dubbio allor, ch' ancor noi stessi inghiotta
L' ingordo stuol, come il falcon le starne,
Mi levai su, gridai, via miei soldati,
Diam lor la caccia, arditamente armati.

Vendichiam pur con guerra manifesta
Queste fiere stoccate de la gola:
Che da l' empia canaglia, che ci appesta,
Può renderci secur la spada sola.
Ciò detto, che di lor la lancia appresta,
Chi gli scudi, le frombe, e la pistola;
E attendon quatti quello stuolo ingordo,
Sì come il cacciator, che uccella al tordo.

Ponemmo intanto in rilevato colle
Il trombettier Miseno a far la spia;
Che le vide tornar non ben satolle
In verso noi per la medesma via.
Se ne venian con impeto più folle
De le vivande a far la notomìa:
Ond' ei col suo trombon ci mandò in fretta
Di sì importante avviso una staffetta.

Al primo annuncio a un batter sol di ciglia
Scappolar da l'aguato i miei Trojani;
E con un ticche tocche, un parapiglia,
Gli animali assaltaro ingordi e strani.
Ma tutti i colpi nostri (oh meraviglia !)
Cade di piatto, o ripercossi, e vani;
Che da lor piuma salda, ed incorrotta,
Sembrava un corsaletto, e un petto a botta.

Onde volando si partir ben tosto,
Senza ricevere pure una magagna;
E già il nostro mangiar tutto scomposto
Dissipiato lasciar per la campagna.
Ma poi che l'altre andar da noi discosto,
E ci pagar di losse, e di calcagna;
Sola Celeno, a un'alta rupe in cima,
Ci bestemmiò con questa infausta rima.

Dunque non vi è bastato, o vil canaglia,
Razza de' becchi, perfidi Trojani,
Il far de' nostri armenti ripresaglia,
E d'occuparci i nostri monti e i piani.
Che ardite ancor di moverci battaglia
Nel patrio regno col menar le mani?
E di apportar per così brutte vie
Simili affronti a l'innocenti Arpie?

Ma state ora a sentir quel che a gli orecchi
M'ha di voi rivelato, e Febo, e Giove:
Cercate Italia, e Italia con parecchi
Stenti averete, e con disgrazie nove.
La fame ria vi tratterà da becchi,
Come voi sete, e sen vedran le prove;
Che per fame sarete con effetti
A divórar le istesse mense astretti.

Disse, e disparve: e al fiero annunzio i nostri
Rimisero nel sacco le bandiere;
E impauriti, a quegli orrendi mostri,
Buone parole usar, voti e preghiere.
Ognun di noi dicea: siam tutti vostri;
Non vi faremo un marcio dispiacere;
Di quel che abbiamo fatto or ci dispiace:
Non vogliam brighe, e vi chiediam la pace.

Il padre Anchise in su la riva orando,
Con le man giunte, e gli occhi al ciel conversi,
Tutti i numi del ciel stava invocando,
Con umil voce, e con pietosi versi.
Date, dicea, per mille miglia il bando
Ai minacciati imbrogli, ai casi avversi:
Voi distornate il mal che ci sovrasta,
Che non erramo, e siam di buona pasta.

Presto, poi disse, presto, che per noi
Qui non ci è da far bene in modo alcuno;
Non potei avesci, e meno alcun di voi,
Un boccon benedetto, e son digiuno.
Fè apparecchiar tutte le navi, e poi
Sciogliér le vele, ed imbarcare ognuno;
E il mar solcammo morti di paura
A l'infretta, a la cieca, e a la ventura.

Di Zacinto passiam le selve folte,
Dulichio, e Samo, e di Nerito il giogo:
L'Itaca di Laerte, e mille volte
Noi bestemmiammo il maledetto luogo.
Ivi era Ulisse, ivi le squadre accolte,
Che Troja esterminar col ferro e 'l fuoco;
Ulisse il traditor, pieno d'inganni,
E gli augurammo allor mille malanni.

Poco dopo scoprimmo a dirimpetto
Quell' altissimo monte di Leucate,
Cui fan le nubi d' ogni tempo il tetto,
E dove armeggia il verno a mezza estate.
Scoprimmo Apollo, che con fiero aspetto
In alto mar spaventa le brigate:
Quivi gittammo l' ancore, e sul lito
Sbarcammo stracchi, e morti d' appetito.

Quando men si sperò, ci fu più caro
Di porre al fine in quel terren le piante:
Sacrati altari in un balen s' alzaro,
E l' ostie furo offerte al gran Tonante.
Poscia de' miei compagni a paro, a paro
I più robusti, e di più fier sembiante,
Usciro in campo; ed' Attio in su l' arena
Volser mostrar chi avea miglior la schiena.

Ignudi, ed unti (com' è patria usanza)
Sfidarsi a lotta, e l' uno a l' altro addosso,
Con fiera insieme e dilettevol danza,
Ciascheduno di lor parea un colosso:
Ognun volea mostrar maggior possanza,
E si sbatteano intorno a più non posso;
E 'l muso alzando, e digrignando i denti,
Tenean con riso a trastullar le genti.

Narrar non si potrebbe il gran contento,
Che ognun sentia di aver passati omai
Sì lunghi mari, con sì strano vento,
Fra terre ostili, e fra mille altri guai.
S' avea lavato il sol più di trecento
Sessanta volte il capo, e i biondi rai;
Compiva l' anno, e i gelidi Aquiloni
Sfidavan già Nettuno a mostaccioni.

Quando io lo scudo concavo e pesante
Mi fei portar, che fu famosa spoglia
Di quel bravaccio giganton d' Abante,
Da cui l' ebb' io, ma non di buona voglia:
E con un verso mio proverbiante
Del porton l' appiccai sovra la soglia:
A i Greci tanto bravi Enea levollo,
E per trofeo l' appende al grande Apollo.

Poscia con passi lunghi e smisurati,
Fra le gambe mettendoci la via,
Giungemmo al mare e quivi rimbarcati,
A remigar ci demmo tuttavia.
I Feaci passammo, e ai destri lati
L' Epiro costeggiammo, e Caonia;
Giunsi a Butroto, e per buscarmi il pane
Quivi feci fermar le caravane.

Al primo arrivo ebbi in quel luogo istesso
Una nuova da mancia, e saporita:
Ch' ad Eleno di Priamo era concesso
Quell' ampio regno, e n' era archimandrita.
Pirro Andromaca diegli, e 'l regno appresso:
Onde allor dissi: o potta di mia vita!
Mi par mill' anni di saperne il netto,
Com' ei sia stato a tanta sorte eletto.

Bramai di propria bocca interamente
Udir la ronfa, e girne a l' otta a l' otta,
A visitarlo, come re parente,
Con poca gente mia meco condotta.
Del falso Simoenta in sul torrente,
Andromaca in quel dì s' era ridotta
A fare i sacrificj con pietanza
A i morti suoi, siccome è nostra usanza.

Due grandi are inalzate, e di frondosi
Rami un' eccelsa tomba eretta avea;
E con doni funebri e lacrimosi
D' Ettorre a l' alma il funeral facea.
Gli abiti de' Trojan, benchè stracciosi,
Conobbe, e me così sbattuto Enea;
E quasi mostri e finti sogni e larve
Così improvviso di veder le parve.

Stupida in prima, e forsennata, e muta
Si stette, e poscia tramortì sì forte,
Che non fora in se stessa rivenuta
Con l'acqua rosa, o con l' aceto forte.
Ma dopo lungo spazio riavuta,
Da quella queta imagine di morte,
Di nuovo in me gli occhi travolti affisse,
Quasi ella da Matelica venisse.

Sogno, disse, ò son desta? o forsennata,
Lucciole qui rimiro per lanterne?
Enea, sei in carne, e in ossa? o ritornata
E l'alma tua da le contrade inferne?
Ma se porti d' Ettor qualche imbasciata,
Ch' udito m' ha da l' atre ime caverne;
Perchè non vien, senza mandarmi appresso
Procuratori ad lites, egli stesso?

Così diceva, e tutto il volto molle
Avea di pianto, come se schizzato
Vi fosse sopra il succo di cipolle,
Rimbombando i suoi gridi in ogni lato.
Io mi struggeva insino alle midolle
Per compassion del suo dolente stato;
Ed accoppiai co' duri suoi lamenti
Questi interrotti ed intricati accenti.

Non dubitar, non dubitar, ch' io vivo,
Benchè un miglio lontan puzzi di morto;
Da la distrutta patria fuggitivo
Per tanti mari, e senza alcun conforto.
Ma tu sei moglie a Pirro? a Pirro Argivo
Dopo l' inclito Ettorre? ahi, che gran torto!
Od in qual altro più dicevol loco
T' ha già riposta di fortuna il giuoco?

Ella col volto basso mi rispose,
E con languida voce: ho lei beata,
Che vergine, e regina a le famose
Mura di Troja mia cadde scannata!
Vittima, a la sua vita il fine impose,
E non preda infelice, e incatenata;
Qual' io, che oppressa in mille strazi, e mille,
A la razza servii del pazzo Achille.

Pirro, che di me sazio, ne fe' poi
Un cedo bonis, ed Ermione prese;
Ermione gonfia de' natali suoi,
Che dal ceppo di Leda ne discese.
Con Eleno, e con me, poichè ambidoi
Servi eravam, volle parer cortese,
E ci congiunse con l' anello in dito
Di concorde voler moglie e marito.

Oreste poi, cui di soffrir fu duro
Con tanto scherno suo le fusa torte,
E che tolta gli fosse da quel furo
La tanto amata sua dolce consorte;
Infuriato tra gli altari, e 'l muro
Del padre Achille suo gli diè la morte;
E morto Pirro senza figlio, o figlia,
Si fece del suo regno un parapiglia.

Ad Eleno è toccato questo regno,
Che da Caon Trojan Caonio è detto;
E quella rocca di sì bel disegno,
Ilio dal primo nostro Ilio diletto.
Il fiumicel, che vedi, e ch' io t' insegno,
Simoenta nomò con pari affetto:
E queste mura novamente alzate,
Pergamee son da Pergamo chiamate.

Ma tu, gnaffe, onde vieni, e per qual torta
Strada tra noi sì d' improvviso arrivi?
Ascanio tuo, che fa, come si porta?
Mostra egli spirti generosi, e vivi?
Come al padre simiglia, ed a l' accorta
Alma d' Ettor, di cui restammo privi?
De la perduta madre acerbamente,
Com' è restato il garzoncel dolente?

Così Andromaca duolsi, ed ecco poi
Eleno il re, che in verso noi ne viene:
N' adocchia, ne conosce, e con quei suoi,
Ne la città ne invita, e ne trattiene.
Per via badammo a ragionar tra noi
De gli affanni comuni, e de le pene;
Finchè giungemmo unitamente a quella,
Ch' egli eretta s' avea, Troja novella.

Xanto chiamare intesi in quello instante
Con rinovato nome un picciol rivo:
Pergamo il muro angusto e torreggiante,
Come già il nostro Pergamo nativo.
La porta sua nel porvi su le piante
Stretta abbracciai, con giubilo eccessivo,
E ognun de' miei come colui facea,
Che torna a casa uscito di galea.

Giunti al real palagio, il re cortese
Con dir, vien qua, va là, su presto, o miei;
Tai carezze ci fe', sì buone spese,
Che giammai raccontar non vel potrei.
I portici, le sale adorne rese
Di varie mense, a quattro, a cinque, a sei,
E con buone vivande, e miglior vini,
Ci fe' tutti servir da Paladini.

Passa un dì, passan due, s' attese ognora
A sguazzar, a fare alto, a trionfare;
E in questo mentre con piacevol' ora
Vidi per tutto abbonacciato il mare.
Ond' io risolsi andar con la buon' ora,
Lodando il re de l' accoglienze care;
E ristrettomi seco, in tali accenti
Fei le belle parole, e i complimenti.

Sire, tu, ch' a chiusi occhi i grandi arcani
Vedi, ed hai su le dita il taccuino;
Tu, che dispensi con le proprie mani
I tripodi, e gli allor, più che indovino;
Tu, tu, che di paesi sì lontani
Vedi le stelle dopo mattutino;
E sai fin da gli uccelli i beni, e i mali,
Pur che muovano il becco, o sbattan l' ali:

Indovinaci un po' per cortesia,
Quel che sarà di noi di qua a cento anni;
Ci promette ciascun la monarchia,
E che in Italia uscirem fuor d' affanni.
Sola Celeno, maledetta Arpia,
Fame ci annuncia, e cancheri, e mal' anni:
Dacci tu da schivar caso sì strano,
Un segreto miglior de l' Orvietano.

Eleno allor con tutti i cinamomi,
Idest, con cerimonie alte infinite,
Uccisi alquanti buoi non ancor domi,
Tra 'l cielo, e noi rappatumò la lite.
Chi può dir poi, con qual furor si schiomi
De le sacrate bende, e riverite?
Come per man mi prenda, e mi conduca
Del divo Febo a la tremenda buca?

Io stavo zitto e attonito, quando egli
Mi disse con voce alta, e sopra umana:
Germe divin, ti guida pe' capegli
A gran fortuna il ciel, ma per via strana.
Tu ascolta, e nota i detti miei, che quegli
Quasi ti serviran per tramontana,
Per solcar nostri mari, e senza inciampi
Giunger d' Ausonia a i destinati campi.

Poche cose odi, poichè fuor di queste,
A me negan le Parche il più sapere:
Nè consente Giunon, ch' io manifeste
De gli accidenti tuoi le carte intere.
Tu dei sapere in prima, che coteste
Parti d' Italia incognite e straniere,
Agevole non è di rintracciarle,
Come tu pensi, ed altri par che ciarle.

Pria che ci arrivi, per mare, e per terra,
Tu ci avrai da sudar più che i facchini:
Per lo mar di Sicilia, e quanto serra
Il mar Tirreno, hai da stancar tuoi pini:
Per fino a i luoghi inferni andrai sotterra,
E varcherai di Circe anco i confini.
Or odi i segni, e a cosa sì importante
L' orecchie non far già di mercatante.

Quando di un fiume in su la riva erbosa
Giungerai tutto stracco e tribolato,
E una troja vedrai bianca e pelosa
Con trenta figli a le sue poppe a lato.
Questo è il segno, dirai, qui si riposa
Mia stanca vita, e qui raccolgo il fiato;
Questa è l' ora bramata, il punto, il loco,
Che cercai tanto, e mi dà vinto il giuoco.

In quanto poi, che da la fame astretti,
Voi vi abbiate a mangiar sin le calcagna,
Non che le mense ancor, secondo i detti
De l' animal, che sembra uccello, e cagna.
A mitigare i suoi crudeli affetti,
Febo troverà via, che vi accompagna:
E la morte, che l' arco impugna e stringe,
Così brutta non è, come si pinge.

Questi così stimati, e men lontani
A i nostri mari Italici paesi,
Fuggili pur, quivi abitan quei cani
Greci, e nemici a noi certi, e palesi.
V' han di Naritio i Locri empj, e marrani;
Vennevi Idomeneo co' suoi Cretesi;
E vi fondò l' altera sua magione,
Petilia ergendo, il Melibeo briccone.

Fuggili pur, tel torno a dire; e poi,
Che varcato sarai dà l' altro lito,
Intento ad adempire i voti tuoi,
Accapucciati il crin d' ostro gradito.
Ch' empio nemico con gli sguardi suoi
Allor non fia d' affascinarti ardito;
Poichè il mal occhio di qualche furfante,
Nuoce, non che a noi bestie, anco a le piante.

Tal rito osserva sempre, e lascia ancora
Per testamento, che si osservi a pieno;
Quindi partiti, adocchierete allora
Di Sicilia e Pelor l'angusto seno.
Tienti a sinistra, e là volgi la prora;
Schiva del destro mar l'onda e 'l terreno;
Che spesso dal mal'anno, che ci offende,
Chi si sa ben guardar, salvo si rende.

Per comune parer par che si dica,
Che quei luoghi tra lor così partiti,
Congiunti aveano il testo, e la rubrica,
Come congiunti stan mogli e mariti.
Ora (e che non può far l'etate antica?)
Gli abbracciamenti lor primi finiti,
Con fier divorzio, e senza lor difetto
A poco a poco han separato il letto.

L'ingordo mar famelico e arrabbiato,
Rosicando il terren di mano in mano,
Il Sicul da l'Esperio ha dismembrato,
Ficcandosi tra lor così pian piano.
Scilla è nel destro abominevol lato;
Nel sinistro Cariddi, un mostro strano,
Che l'acque inghiotte ben tre volte, e quelle
Fa poscia rimbalzar fino a le stelle.

Scilla di lupa in guisa, che s'appiatte
Per beccar su una pecora, o un montone,
Stassi in certe profonde cateratte,
E le trappole tende a le persone.
Ha cento bocche brutte, e scontrafatte,
Che inghiotteriano il mondo in un boccone;
E ne la più remota orribil buca
I naviganti alletta, e gli manduca.

Dal mezzo in su rassembra una donzella
Galante, sempliciotta, e da marito;
Al collo, al petto, è sì carnosa e bella,
Ch' anco lontano aguzza l' appetito.
Di pistrice ha poi 'l corpo, e le budella,
E d' una lupa il ventre imbestialito;
E le sue code a la medesma sorte
Ha d' un delfino rannicchiate, e torte.

Meglio è di girar largo, e scorrer tutto
Pachino, e la Trinacria in largo tratto,
Che mirar sol quel loco orrido, e brutto,
E la vita impegnar senza riscatto.
Chi può andar più sicuro, e per l' asciutto,
S' entra nel rischio d' annegarsi, è matto:
Dunque mentre ben puoi, gira lontani
I legni tuoi da quei rabbiosi cani.

In oltre, se a me credi, e se non pensi,
Ch' io mi sia a punto qualche ciarlatano,
Fa che a Giunone i voti tuoi dispensi,
Che senza lei faticheresti in vano.
Se non onori lei, come conviensi,
D' Italia non vedrai monte, nè piano:
Prega, e riprega, non ti sia molesta;
Perchè, a dirtela chiara, è una gran testa.

Giunto in Italia, a la Cumana spiaggia
Visita il lago Averno, e quella grotta,
Là dove in parte ruvida, e selvaggia
Sta la Sibilla sì famosa, e dotta.
L' indovinello in corpo par ch' ella aggia,
Tanto apre il tutto masticato, e cotto;
E tanto suol lieti accidenti, e guai
Altrui predir, senza mentir giammai.

Ma dei saper, che suole molte volte
Su le foglie notar quanto indovina
Indi le lascia a la ventura, e molte
Son del vento talor preda, e rapina:
Queste non son da lei mai più raccolte,
Nè le raccozzeria l' opra più fina;
Onde la gente, che sperò in quell' arte,
Con un palmo di naso indi si parte.

Pregala tu, ch' ella risponder voglia
Di propria bocca, e non in quella guisa;
Che ti farebbe la volubil foglia,
Come tant' altri, incorrer ne le risa.
Impedimento alcun non ti distoglia
Da visitarla, e udir quanto t' avvisa:
E per preghi de i nostri, o per scongiuro,
D' indugiar quivi non ti paja duro.

Ella d' Italia gloriosa e magna
Saprà scoprirti gli andamenti intieri;
Ogni trattato contro, ogni magagna,
Che asconderan quei popoli guerrieri,
Perchè i nemici voltin le calcagna,
Daratti ella, che sa, ricordi veri.
Questo ho da dir: portati bene, et cetera,
E inalza Troja nova insino a l' etera.

Poich' Eleno finito ebbe quel degno
Gran magistero d' indovinatore,
Volle poi, come amico, espresso segno
A tutti dar di sviscerato amore.
Trenta facchini, i più bravi del regno,
Fe' caricar di doni in nostro onore,
E fece andar quei sì chinati, e gravi
Spalluti Atlanti suoi sino a le navi.

Doni segnalatissimi, e non mica
  Cose da ciancie, o di nessun momento;
  Ori, ed avori, e masse, ch' a fatica
  Si potevan portar, di puro argento;
  Vasi di buon metallo, e una lorica
  Di rinterzato acciar d' alto ornamento;
  Una targa, un cimiero, un morione,
  Che Neottolemo usò, quel soldatone.

Appresso a questo, il vecchio padre Anchise
  Fu regalato anch' egli, come un conte;
  Ed ebber gli altri ancor varie divise,
  E cavalli, e più guide elette e pronte.
  Per tutti i nostri legni, in punto mise
  E remi ed armi preziose e conte;
  E Anchise intanto la sospesa tela
  Volea spiegar di monsignor Gran Vela.

Quando Eleno accostatosi più accanto,
  Con molto garbo gli fe' di berretta:
  O degno, disse, che ti amasse tanto
  La gran madre d'Amor tua sposa eletta;
  O due volte avanzato, e quasi pianto
  Nella fiamma Trojana maladetta;
  Tu, di cui Giove istesso ha cura tale,
  Che 'l fuoco, ch' arde ognor, non ti fa male.

Buon viaggio, buon vento, allegramente;
  Sei vicino a l' Italia; ma bisogna
  Volteggiando girarla accortamente
  Per non gire a incontrar danno e vergogna.
  Lontano è il luogo istesso, che a tua gente
  Promette Apollo, e che da voi s' agogna.
  Guarditi sempre il ciel d' ogni periglio,
  Padre gentil di sì pietoso figlio.

Or poi che il mare vi fa buona cera,
E per far vela è un tempo d' importanza;
A trattenervi qui di sera in sera,
Sarebbe omai la mia, mala creanza,
Provista intanto di presenti s' era
Andromaca ancor essa in abbondanza,
Per regalare Ascanio, e in vista grata,
Dargli nel suo partir la ben andata.

Varj arnesi allestiti ella s' avea,
Guerniti tutti di finissim' oro;
Drappi pregiati, che in sua man tenea,
Tutti a la grande, e con gentil lavoro;
Abiti, sopra cui l'oro splendea,
Fatti per lui fin con le stringhe loro;
E varia biancheria, ch' altrui non manda
Più fina robba la remota Olanda.

Dissegli poi: to', figlio mio galante;
Andromaca d'Ettor tua zia son' io:
In segno del mio amor grande e costante
L' opra ti do che di mia mano uscìo.
A la tua etate, a l' aria ed al sembiante
Sei giusto giusto Astianatte mio:
Così la faccia avea da Imperatore
Quello infelice: ahi, che mi scoppia il core!

Così piangeva; e nel partirmi io ancora
Già non mondavo nespole, o finocchi:
Ma a quattro, a quattro sbucavano fuora
Goccioloni di lagrime da gli occhi.
Restate in pace, dissi, e a la buon' ora
Voi, che potete a spasso andar su i cocchi;
Vostra sorte è compita, ed io tapino,
Non ho pur di terreno un cantuccino.

Questa Italia promessa mi riesce
Come un castello in aria, e un' ombra vana.
Non so, se ad essere abbia carne, o pesce;
Quanto la cerco più, più s' allontana.
D' Ilio e di Troja la sembianza cresce
Per le man' vostre rintegrata, e sana:
La vi godete; or siasi più sicura
Dell' altra sempre, e con miglior ventura.

Io, se mai fia, che per fortuna beva
Del sospirato, Tevere un tantino;
E se la Troja mia giammai s' alleva
Sì, che possa fumar su pel cammino;
Vostra sempre sarà, come soleva;
Correran queste terre egual destino:
E vo' con grazia di benigne stelle,
Che sempre sian tra lor come sorelle.

Entrati dunque in mar spingemmo i legni
Oltre i Cerauni rilevati monti,
Che son presso a Butroto, con disegni
D' ir verso Italia più spediti, e pronti.
Poichè da queste spiaggie, e questi segni,
Che son nel navigar celebri e conti,
Per la più corta, e per cammin più dritto
Verso l' Esperia si può far tragitto.

Declinava il gran capo in occidente
Il Sol già stanco, e una gran sete avea.
Noi buttammo le sorti, e della gente,
Altri a' gran remi a custodir si stea,
Altri uscì su la riva, e dolcemente
Badava a riposar quanto potea:
Poichè non vuol, per non fiaccarsi il collo,
Altro che riposar, corpo satollo.

Non avean della notte i destrier foschi
La metà de la biada masticata;
Quando co' lumi suoi non mica loschi
Diè Palinuro al ciel più d' una occhiata.
Con gl' orecchi spiò, per sin dai boschi,
Qual si ode susurrar, qual vento fiata:
E riguardando in queste parti e in quelle,
Stette gran tempo a contemplar le stelle.

Vide l' Orsa maggior verso Aquilone
De la solita rabbia in tutto priva;
E il sempre spaventevole Orione,
Ch' armato, come suol, non compariva;
Le nutrici di Bacco in un cantone
Attender liete ad accordar la piva;
E scorse in somma nel ceruleo seno
Il mar tranquillo, e l' ampio ciel sereno.

Allor di su la poppa egli ci diede
Di dover marciar via, l' usato motto;
Tutti sorgemmo incontinente in piede,
E chi n' andò di lancio, e chi di trotto.
Giunti a le spiagge, sotto buona fede,
Il campo s' imbarcò quivi ridotto;
E chi n' avea la cura, in un momento
Lentò le sarte, e diè le vele al vento.

Già l' Alba delle stelle screditate
In tanto piombo avea cambiato l' oro;
Quando d' Italia le contrade amate
Prima scoprimmo, e poscia i campi loro.
Italia, Italia, esclama il fido Acate,
Italia il grido universal sonoro:
Tutti la salutar; pareano in fatti
Piccoli, e grandi di allegrezza matti.

Il padre Anchise allor con una tazza
Inghirlandata, e di buon vin ripiena,
In su la poppa assiso alto schiamazza,
(Poichè per allegrezza era di vena.)
O voi delle tempeste, o tutta razza
Di Deità marittima, e terrena;
Dateci Italia, e non ci si contenda
Prendervi porto a l'ora di merenda.

Ecco soffiar più spiritosi i venti,
Ecco da presso un nobil porto appare;
E sopra certi gioghi erti, eminenti
Veggiam di Palla campeggiar l'altare.
Tosto ordinossi, che ogni legno allenti
Le proprie vele sue, per approdare;
E a questa guisa, con poca fatica,
Tornammo a riveder la madre antica.

Verso Oriente è un concavo ridutto,
Che sembra un arco, e in vece del cordone
Lungo sasso si sporge, e il vasto flutto
Batte di sotto, senza discrezione.
Ogni fianco ha uno scoglio, e par costrutto
In guisa di fortezza, e torrione,
Che par, che il mare abbracci, e spiaggia fida
In sembianza di porto i legni affida.

Giunti che fummo al lito, e a quel sovrano
Tempio della Dea Pallade vicino;
Quattro destrieri ci apparir sul piano
Bianchi in guisa di neve, e d'armellino.
Oh, disse Anchise, il primo augurio è strano;
Guerra ci annuncia il gener cavallino:
Ma perchè al carro son talora uniti,
Dimostran pace dopo lunghe liti.

N' andiamo a venerar di primo tratto
Dell' armigera Palla il sacro Nume;
E come Eleno disse, il capo appiatto
Nel frigio ammanto, e scorgo a pena il lume.
L' altare ergemmo a Giuno, ed ipso fatto
I sacrifici offersi in quel barlume,
E la pregai, che omai del caso fello
Più non abbiamo ad essere il zimbello.

Finito ciò, per rimbarcarsi ancora
Di bel nuovo tornammo in verso il lido,
Stomaco non avendo a far dimora
Nel Greco ospizio sì sospetto e infido.
Taranto, e 'l seno Erculeo offrissi allora
A gli occhi nostri, s' è pur vero il grido,
E di Lacinia il tempio, e Caulone,
E Scilla atta a inghiottirsi un galeone.

Dalla Trinacria poi lontano un poco
D' Etna scorgemmo il formidabil monte,
Che zolfo vomitando e fumo e fuoco
Fulmina verso il ciel dall' alta fronte.
Strepita, mugge il cavernoso loco,
E par ch' in giù precipiti Fetonte:
Tanti cadon di suso a i luoghi bassi
Carboni, schiume, spugne, arene, e sassi.

Ah, disse Anchise allor, questo è quel fosso,
Quella Carridi, ch' Eleno ci disse.
E' dessa; ed altro imaginar non posso;
Ch' egli in materia tal ce la descrisse.
Or via, compagni miei, dategli addosso,
Acciò indugiando quì, non c' inghiottisse:
A i remi, a i remi, ognun con franca
Mostri aver buone spalle, e miglior schiena.

Superiamo il pericol, ch' io prometto
Darvi per mancia un sacco di lupini.
Palinuro fra tanto il suo trinchetto
Volse primiero a casa de' Mancini.
Seguiron gli altri col medesmo affetto,
E spinsero a sinistra i cavi pini;
Che 'l buon ricordo tornò loro a mente
Del paesano astrologo saccente.

Il mare, a cui Nettuno avea insegnato
Di fare a suon de' venti i salterelli;
Prima a le stelle ciascun legno alzato,
Ci fe' arricciar la barba co i capelli:
Poi con impeto grave, e sprofondato,
Si gran fosse cavò senza martelli,
Che tutti ci attuffò nell' onde amare,
E di spavento ci ebbe a far crepare.

Gimmo sbattuti, e con maggior paura
D' un ch' ha dietro gli sbirri, e i piedi fiacchi;
E 'l diritto sentier per l' aria oscura
Trovato non avrebbon gli almanacchi:
Ond' è pur forza, che con rea congiura
La fortuna cornuta ce l' attacchi;
Che ci balzò per quelle ondose strade
De' tremendi Ciclopi a le contrade.

Ha veramente il porto per se stesso
Da' venti il non gravetur; è capace:
Ma 'l monte orribil d' Etna ha così appresso,
Ch' il colma ognor di cenere, e di brace;
S' odono i terremoti spesso spesso;
Vibra fiamme crudel' l' antro vorace,
E zolfo, e pece, e liquefatti scogli,
E mille e mille inusitati imbrogli.

Dicon, che sotto, a suo marcio dispetto,
Stia fulminato Encelado, e sepolto:
Ma vivo ancora, e quando vien costretto
A starnutare, o stropicciarsi il volto,
Scuote l'altero monte, e 'l pian soggetto,
Vomita d'atre nubi un nuvol folto,
E le sue voci spaventose interne
Tutte fan ribombar l'ampie caverne.

Stemmo in un bosco a rischio della pelle
Tutta la santa notte sbigottiti;
Ed a chiusi occhi vedevam le stelle,
Senza chi ci consigli, o chi ci aiti.
Della cagion non si sapea covelle
Di quei fracassi, e strepiti infiniti;
E confinati in quelle parti estrane,
Da poterne spiar non ci era un cane.

Già spente avea la notte le lanterne,
Saettata dall' alba, e mezza morta,
Ed alle usate sue negre caverne
Si ritirava per la via più corta;
Quando ecco verso noi venir si scerne
Un uom con faccia raggricciata, e smorta;
Si dolea, si torcea, come chi spasma,
E parea più ch' un uomo, una fantasma.

Folta aveva la barba, e lunga un braccio,
Rabbuffata la chioma, e insúccidita,
La veste in cento luoghi a straccio, a straccio,
Con le spine e i virgulti ricucita:
Veniva a passo lento il poveraccio,
Potendo a pena sostener la vita;
E l'uno, e l'altro braccio spalancato,
Mercè chiedeva a guisa d'arrabbiato.

Ci parve in prima, e non si fece errore,
Ch' ei fosse Greco, e Greco era verissimo;
E tra color, che con bestial furore
Contro noi militaro, era bravissimo.
Egli ancor ci conobbe, e di stupore
Attonito restossi e imbrogliatissimo.
Ma, con qual cuore poi, pensalo tu,
Della necessità fece virtù:

Gridando, almi Trojan, s' il ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie;
E fra gli altri pericoli, vi guardi
Da i debiti, da i birri, e da le spie;
Di voi ciascuno con pietà riguardi,
Benchè io nol merti, le miserie mie:
Sono io, nol nego, della Greca razza,
E venni a Troja, e feci il bello in piazza.

Se questo antico error voi giudicate,
Che degno sia d' irrimessibil pena;
Se desìo di vendetta a la pietate
Tronca ogni strada, e a incrudelir vi mena;
Voi stessi a morte ria mi condannate,
Non che ad ogni altro strazio, e a la catena:
S' io fuggo questi mostri, il fin fatale
Per man d' un galantuomo è minor male.

Mentre così diceva, a bocca sotto
In terra a un tratto il poverel si mise.
Chi fosse addimandammo, e chi condotto
Colà l' avesse in così strane guise:
Scala franca gli offrì, salvo condotto,
Porgendoli la destra, il padre Anchise;
Ond' ei, che già parea morto spacciato,
Così ci disse, ripigliando il fiato.

D' Itaca io sono, e 'l dì ch' al mondo venni,
Così venuto non ci fossi mai;
D' Achemenide il nome in sorte ottenni,
D' Adamasto figliuol povero assai.
Seguii Ulisse infelice, e in odio tenni
Di casa mia la povertate, e i guai;
E curioso ricercar lontano
Pane miglior io volsi, che di grano.

Col medesimo Ulisse in questo speco
Giunsi, ha gran tempo, e nel fuggirsi poi,
Ei si scordò di ricondurmi seco,
E se la corse coi compagni suoi.
Quì sta il Ciclopo smisurato, or cieco,
Che diede già sì gran spavento a noi:
Qui tien la stalla sua sordida e ria,
Anzi del sangue uman la beccheria.

Ohimè, ohimè, ohimè, che bestia è questa;
Che non magna lasagne, o pappardelle,
Ma gli uomini divora, e con funesta
Strage imbratta i suoi denti, e le mascelle!
Grande, e grosso è così, che con la testa
Sembra avanzar, non che toccar le stelle.
O Dio, fa tu sotto un pezzo di legno
Quel rio mostro crepar, come n' è degno.

Io stesso con questi occhi l' ho veduto
Abbrancar due de nostri, e incontinente
Sbatterli al muro, e con l' unghione acuto
Sbranarli e darne il suo portante al dente;
Che così caldi caldi quel cornuto
Se gl' inghiottì, me teste, me presente;
E se non davo a gambe, i' sarei stato,
Come fure color, bello e spacciato.

Ma Ulisse il nostro sì sacciuto, il quale
La cima è ancor de gli uomini valenti,
Per dar degno castigo a un mostro tale
Giunse alla forza i suoi pensier prudenti:
L'ora appostò che fatto il carnevale,
E tranguggiati gli uomini fra i denti,
Giacea disteso in terra a capo chino
Buttando il sangue anco indigesto, e 'l vino.

Allor ci chiamò tutti, e dopo chiesto
L'alto favor del sopra umano ajuto,
Chi 'l pigliò per le gambe, e chi ben presto
Le man gli tenne, e 'l mostaccion nasuto;
E con un legno poi lungo e funesto
Fatto nel focolar sodo e pinzuto,
L'unico occhio ammorzò di quel ladrone,
Che pareva di Febo il lanternone.

Ma voi, poveri voi, che non cercate
Quinci sfrattando di salvar la vita?
Via, via di grazia il canape tagliate;
Allargatevi in mar per via spedita.
Di queste Cicoplee bestie mal nate
Stassi annidata qui turba infinita;
Oltre a costui di sì tremendo aspetto,
Ch'io già vi dissi, Polifemo è detto.

Son corsi già tre maledetti mesi,
Che d'ogni uman consorzio tutto privo
In questi sciagurati ermi paesi,
Compagno delle bestie io me ne vivo.
Stommi dentro una grotta, dove attesi
A far sempre i latini pel passivo:
Magno cocozze, e more, e ruvide erbe;
Tavola da furfante, e poma acerbe.

D'allora in qua su questo suol dolente
Non è mai capitata anima viva ;
Ma sol vedevo da lontan sovente
Di queste bestie l'empia turma , e schiva ,
E dubitando di cader repente
Tra l' orribil lor zanna , e la gengiva ,
Quasi continuo d' una bassa rupe
Stavo nelle caverne orride ; e cupe .

Or poichè ha il ciel per sua bontà disposto,
Che d' improvviso qui siate arrivati ;
Vosco mi conducete , e partiam tosto ,
Pria che n' abbian sentor quegli arrabbiati .
E se , ch' io mora, avete pur disposto ,
Com' io ben merto per gli error passati ,
Purchè io non resti fra questi bricconi,
Fate morirmi a furia di bastoni.

Appena aveva il miserabil Greco
Questi mandati fuor timidi accenti ,
Che Polifemo da l' orrendo speco
Uscir vedemmo a gravi passi e lenti .
Sembrava un mobil monte , ed avea seco
L' ampia sua greggia di lanosi armenti ;
E in ver la spiaggia , per l' usata via ,
Spaventando da lungi , in giù venia .

Oh che terribil mostro , che aver sembra ,
Per occhio in fronte , una caverna oscura !
In vece di baston, le vaste membra
Con un gran pin sostenta , ed assicura :
Al collo ha una zampogna , onde rimembra ,
E disacerba la sua pena dura :
Questa in suonarla , quasi il giorno intiero ,
E il suo trastullo , e il suo passa pensiero .

Giunto al basso, entra in mar, lavasi l' occhio,
L' occhio non già, la piaga sua sanguigna:
Forse credea fosse acqua di finocchio
Giovevole alla vista, o di gramigna.
In tanto per dolor stringe il ginocchio,
Freme, e di rabbia i denti suoi digrigna:
S' ingolfa, e l' acqua appena, ove è più grossa,
Gli arriva delle natiche in su l' ossa.

Noi sol con adocchiarlo al monte in cima,
Buona notte, dicemmo, ahi, che siam morti!
E ricevuto il Greco fante in prima,
Sciogliemmo i lini, e i canapi ritorti.
Poi di sbattuti remi udì la rima
Il cieco mostro con gli orecchi accorti;
E tentone venia per arrivarne,
Sì come il bracco in annasar le starne.

Dava col lungo pino a torno a torno
Colpi da cieco, e ne fremea qual matto:
Ma poi che di arrivarci con suo scorno
Trovò l' impresa disperata affatto;
Tal diè muggito, ch' Etna, e i liti intorno
Di paura tremar per lungo tratto:
E per sino in Italia al bombo amaro
Mille e seicento donne si sconciaro.

Da i boschi lor gli altri Ciclopi anch' essi
Corsero al gran bordel ch' egli facea:
E per gran rabbia fuor di loro stessi
A Polifemo intorno io gli vedea.
Boschi portan di quercie, e di cipressi,
(Oh che infame adunanza, ed assemblea!)
E torvi, e minacciosi in apparenza
Contro di noi bravavano a credenza.

Impaurito, e con la febbre addosso
Ciascheduno de' nostri era rimaso.
Molti dicean: se il male è giunto a l'osso,
Dove la va, la va; vadasi a caso.
Ma di Scilla e Cariddi il rischio grosso,
Ch' Eleno disse, ci diè poi sul naso;
E pensavam per non spezzar qual vetro,
Di tornar, come gamberi, a l'indietro.

Ed ecco allor, che nel maggiore intrico
Sopra del cascio ci cascò il boccone;
Che venne Borea, e si portò d'amico,
E i legni, e noi salvò col suo soffione.
A Pantagia, a Magara, a Tapso aprico
Giungemmo lieti a far colazione.
Dal Greco udimmo i nomi, e 'l rimanente,
Ch'ad uno ad uno ei gli sapeva a mente.

Giace appresso a Sicilia un' Isoletta
Di rincontro a Plemmirio, che da tutti,
Fino al tempo di Storni, Ortigia è detta,
E fa buona sommata, e buon presciutti.
Dicesi che a questa Isola a staffetta
Il Greco Alfeo ne viene a piedi asciutti,
E fin d'Arcadia segue d'Aretusa
L' orme dilette a suon di cornamusa,

Qui di quel luogo a i Numi venerandi
Mille facemmo riverenze e mille;
Varcammo Eloro, e i campi grassi e grandi,
E le paludi sue piene d' anguille.
I sassi di Pachino memorandi
Scorgemmo poscia, e le pietose ville,
E Camerina, che in seccar lo stagno
Fe' magra mercanzia, tristo guadagno.

Vedemmo di Geloi l' acqua, e la terra,
Dond' ebbe ognun di gelatina un tondo:
Ed Agrigento poi, che manda in guerra
I più bravi destrier, che siano al mondo.
E Salinnte ch' ogni grazia serra,
Di gloriose palme ognor fecondo:
E dal gran Lilibeo, per cammin torto,
Di Trapani pian pian giungemmo al porto.

Quivi il mio caro padre e di velluto
Tirò le calze; e quivi, o babbo amato,
Che meco in tanti rischi eri venuto,
Serrasti i denti, e ti fu tolto il fiato.
Quivi fui privo del tuo grande ajuto,
Ch' in tanti affanni sol m' era restato;
Ned Eleno, o l'Arpie mi sepper mai
Questo predir, ch' è il cumulo de' guai.

Oh! fosse questa del mio grave gioco
L' ultima carta infame, e la più ria;
Poichè trovo, o regina, in questo loco
Buona cera, buon vin, buona osteria.
Così narrò di Troja, il guasto e 'l fuoco,
E i cancheri patiti per la via,
Enea; poi stando con le labbra chete,
Mostrò che avea fornito, e che avea sete.

Fine del libro Terzo

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO IV.

Ma la regina, d' amoroso strale
Forato avea già il petto, e 'l corazzone;
E penetrando a dentro il suo gran male,
Contaminato avea sino al rognone.
Ella ardea per Enea con fiamma tale,
Come sul focolar secco tizzone:
Nobile il vede, e via più fa, che n' arda,
L' alta persona sua destra e gagliarda.

Quella notte dormì, non altrimenti
D' un che abbia la podagra, e 'l mal dei fianchi,
O quel dolor terribile dei denti,
Che fa mettere altrui li peli bianchi.
Spiegò l' aurora al fine i rai lucenti,
Ed ella alzò dal letto i membri stanchi;
Trovò la Suora, e disse: Anna, a l' orecchio
A dirti due parole io m' apparecchio.

Anna sorella mia, va, chiama pure
Chi porti il cataletto, ch' io son morta:
Che sogni sono i miei? che pene dure?
Qual furia mi spaventa, e mi trasporta?
Che peregrino è questo? che avventure
Da sì lontani luoghi, obimè, ci porta?
Oh come, oh come è bel, pienotto, e rosso,
Oh come gli sta ben la pelle addosso!

Io, se non fosse il mio fermo pensiero
Di non volermi più rimaritare,
Poichè quel si troncò laccio primiero,
Forse egli sol mi ci faria calare:
Perchè, sorella mia, per dirti il vero,
Dopo che 'l mie Sicheo m' ebbe a lasciare;
Solo costui l' antica fiamma ha desta,
E rimontar mi ha fatto il grillo in testa.

Uh, uh, Dio me ne guardi, e pria m'inghiotta
La terra istessa, e mi saetti il cielo,
Che mai la fede al mio Sicheo sia rotta,
E ch' io mai tenti d'oltraggiarlo un pelo.
Egli, che l' ebbe in prima, egli incorrotta
La serbi ancor con immutabil zelo.
E qui le belle luci e lagrimose
Si rasciugò; quando Anna le rispose:

O Suora, più che gli occhi a me diletta,
Poichè tu sei de gli anni tuoi nel fiore,
Vorrai star sempre vedova, e soletta,
Senza i dolci gustar frutti d' amore?
Nè la prole vezzosa e pargoletta
Vedrai scherzar; che fa passar l' umore:
Nè udrai di madre il dolce nome e bello,
Ch' or tanto stimi, quanto un ravanello?

Eh ti so dir, che il tuo Sicheo galante
Non ha, fuor che cotesto, altro pensiero;
E come cervellina, ed incostante,
Manderatti a sfidar per un corriero.
Abbi pur dato già repulse tante
Al re Getulo Iarba, così altiero;
E gli altri re, che del tuo amor son cotti,
Siano restati pur come merlotti.

*

T' ho scusata finor, che per ancora
Era del tuo Sicheo la piaga fresca:
Ma mentre oggi tu stessa (e sia in buon' ora)
Di questo nuovo amor sei nella tresca,
Di seguitar l' impresa, o cara suora,
Se punto credi a me, non ti rincresca;
Che lasciando scappar tordo sì fatto,
Saresti, al mio parer, balorda affatto.

Deh pensa un poco, quanti uccelli, e quanti
Avidi animalacci di rapina
Ti stanno attorno, ed invidi, e furfanti,
Han congiurato tutti a tua rovina.
Come Getulia contro te si vanti,
E la Numidia perfida, assassina;
E le Secche, e i Deserti, e più lontani
I feroci Barcei, razza de' cani.

Sai poi meglio di me, quanto oggi fanno
Contro di te preparamenti i Tiri:
Quanto del tuo reame al grave danno
Il tuo fratello incrudelito aspiri.
Giunone, e gli altri Dei mandati ci hanno
Questi navili da superni giri:
Del certo il credo; e non saprai, sorella,
Valerti tu d' occasìon sì bella?

Or se unirem con quella brava testa
La nostra forza indebolita e stracca;
E al male, e al ben, con quella gente e questa,
Farem, come una soccita di vacca;
Allora sì, che potrem far la festa,
E di ogni bene in colmo empir le sacca;
E barba d' uom non ti farà mai torto,
Nè mirarti ardirà con occhio torto.

Or fa dunque a mio modo: e se fai male,
Privami poi d' ogni amorevolezza;
Placa li Dei, e un Signorotto tale
Onora, ed intrattieni, ed accarezza.
Or il mar gonfio, or la stagion brumale
Servati per iscusa, e per destrezza:
Nè mancheran perchè tra noi s' arresti,
A te, che scaltra sei, mille pretesti.

A questo dire, che fu, un verbi grazia,
Qual sovra una favilla un solfanello;
Si dilata la fiamma, e tanto spazia,
Ch' al fin tutto a Didon strugge il cervello.
La vergogna le toglie, che già sazia,
Le stanze a preparar corre in bordello:
E la gonfia di speme, in tal maniera,
Che spera aver in man flusso, o primiera.

A visitare i tempj in un momento,
Sollecite ne van di compagnia:
Acciò, che lieta giunga a Benevento
Della pazza Didon la frenesia.
Chiedon pace, e favore; e di ben cento
Pecore morte fan la notomia:
E Bacco onoran, Cerere, ed Apollo,
Perchè il negozio non si rompa il collo.

Sopra tutto a Giunon, che del far razza
E' detta l' arcifanfana, e 'l fac todo;
Una gran vacca di pel bianco ammazza,
Grassa da senno, e da far poi buon brodo.
Prende ella istessa in mano un' aurea tazza,
Con l' altra il corno rilucente e sodo;
E di quell' animal tra i corni e il muso,
Il licor, che contien, versa a l' ingiuso.

Bellissima era pria; ma mentre ch' ella
In questo nuovo amor si ringalluzza,
Sempre procura d' apparir più bella;
E in ciò l' ingegno naturale aguzza.
Girando intorno in questa parte, e in quella
Verso gli altar si pavoneggia, e ruzza:
Ed ogni dì pomposamente adorna,
A raddoppiare i don torna, e ritorna.

De' svenati animai sminuzza e taglia
Le viscere a traverso, e con gran cura
Mirando, e contemplando s' abbarbaglia,
Per ispiar da lor la sua ventura.
Oh della pazza aruspica canaglia
Scimunito cervel fuor di misura!
Che tanti imbrogli, e tante cantilene,
Quando arrivato è il mal dentro a le vene?

Arde l' infelicissima regina,
E scorre la città, qual forsennata:
Di cerva in guisa, che a morir vicina,
Porta seco lo strale, ond' è piagata.
Or a diporto con Enea cammina,
Dai nobili vassalli corteggiata;
E gli dimostra del suo nuovo regno
La incominciata fabbrica, e 'l disegno.

Or gli vorrebbe dir, così pian piano,
Enea mio bello, ascolta una parola:
Apre la bocca; ma il concetto vano
Torna a scavezzacol giù per la gola.
Pasteggia sempre, e poi, di mano in mano,
Udir vorrebbe la medesma fola;
Del racconto Trojan fa nuova istanza,
Fatta una Fiscalessa d' importanza.

Ma, quando il sonno gli uomini costringe
A far col capo chino, il signor sì;
E che a girsene a letto Enea s'accinge,
Con dire, a rivederci un altro dì;
Ella riman dolente, e poi s'infinge
Pur di parlar con lui, pur d'esser lì;
E qualche volta il figlio Ascanio abbraccia
In vece del suo babbo, e 'l bacia in faccia.

L'erger le torri, i tempj, e l'armeggiare,
E tutti van gli altri negozi in chiasso:
Le porte, il porto, il molo, e ogni altro affare
Fan lenti lenti ogni tre giorni un passo.
Giunon fra tanto, che vuol trapelare
Ciò che si fa, se ben non scende a basso;
Dell'amata Didon la frenesia
Saputa avea da una segreta spia.

E collericamente, e dispettosa
A Venere va incontro, e poi schiamazza:
Tu col tuo bel fanciullo, oh brava cosa!
Hai rotta invero una gran lancia in piazza:
Vinta una donna, che parea una sposa.
Così, così la gente si strapazza?
Andar contro una donna duo gran Numi?
Or guarda che creanza, e che costumi!

So ben, che solo per ragion di stato
Ti sei mossa a far questo, e per sospetto,
Non fosse quel tuo figlio manucato,
E in Cartagine mia fatto in guazzetto.
Ma darassi mai fine a questo piato?
A farci ognor tra noi qualche dispetto?
Faremci sempre ingiurie, e scherzi matti,
Come usano tra loro i cani, e i gatti?

Deh via facciamo un tratto un par di nozze,
E sarem carne ed unghia tra di noi.
Così poi fian tante discordie mozze,
E potrà Enea fornir gl' intrighi suoi.
Io cedo, hai vinto; chi vuol cozzar cozze;
Hai ottenuto pur quanto tu vuoi.
Didone mia già dato ha nella pania,
E in amando il tuo Enea si strugge, e smania.

Or contentiamgli, e noi rappattumate,
Siam degli uniti popoli tutrici:
E godetevi pur, ch' apparecchiate
V' han sì fatte ricchezze i cieli amici.
Un regno avrà per dote, e in veritate
De' più qualificati, e più felici:
E tu una nuora nobile, e sì magna,
Che l' avria caro il re della Bertagna.

Ma Venere astutaccia, che si avvede
Di quel tiro spagnolo inorpellato;
E che Giunon con questo imbroglio crede
Enea distor d' Italia, ov' è chiamato;
E vuol, che in Libia, mentre ciò succede,
Vada la monarchia, ch' appresta il fato;
Mostra approvarlo con allegra faccia,
Ma rendere a lei vuol pan per focaccia.

Rispose poi: chi rifiutare ardisse
Sì buon partito, avria del bestiale;
Per pigliar teco poi continue risse,
Che atterri al primo colpo ogni rivale.
Se pur possibil fia, che riuscisse,
Come tu divisasti, un fatto tale;
Ma, che Tiri, e Trojan di varia schiatta,
Giove acconsenta unir, qui sta la gatta.

Tu, che sei della notte il campanello,
Puoi seco il tutto, e quando egli il prometta,
Io mi ci sottoscrivo, e con l' anello
Sigillo di buon cor la tua ricetta.
Giuno rispose: io batterò il martello,
Finchè la fava bianca egli ci metta:
Fra tanto ho pronta, a darci vinto il gioco,
Congiuntura opportuna: odila un poco.

So che diman, tosto che 'l Sol si affaccia
Di questo alto palagio al finestrone,
Disposto ha con Enea d' uscirne a caccia
Questa di pazzo amore arsa Didone.
Or mentre delle fere andranno in traccia,
Chi a caval su le gambe, e chi in arcione;
E la campagna avranno intornìata
Di qua, di là, con tutta la brigata:

Jo di qua suso allor verserò un mare
D' acque, e di pioggie, in grandine ridotte:
E vo, l' aria in tal guisa intorbidare,
Ch' a mezzo dì diranno: buona notte.
Procaccierà ciascun di scappolare,
Chi sotto quercie, o pin, chi nelle grotte;
E tanto fia il timor, tanto il garbuglio,
Ch' andran tutte le cose in guazzabuglio.

Enea con Didon, soli soletti,
A una istessa spelonca andranno a sorte:
Io vi sarò, poi che gli avrò ristretti
Col titol di marito, e di consorte.
Anco Imeneo saravvi, che i confetti,
E un buon fiasco di vin farò che porte;
E se tu vien' per terza in questa giostra,
Allor ben potrem dir: la vacca è nostra.

Venere allor, con inchinar la testa,
E con certo ghignetto saporito,
Chiaro mostrò, che le piacea la festa,
E che accettava il grazioso invito.
L' alba, fra tanto, la purpurea vesta
Spiegava al mondo, e 'l vago crin fiorito,
E le sue luci d'or, ma poco accette
A i gufi, a i pipistrelli, a le civette.

Già di buon' ora il suon del corno ha rotta
A chi dormia la testa, e la quiete.
Escon fra tanto i cacciatori in frotta;
Chi porta spiedi e ronche, e chi la rete,
Chi rode con le zanne una pagnotta,
Chi 'l fiasco ha seco da cacciar la sete;
Chi un gran molosso tien, chi vien, che attacchi
A varj e lunghi lacci i veltri, e i bracchi.

I cavalier Massili, già venuti,
Scorrono a gara in questa parte, e in quella;
I grandi, i protomastri, i più saputi
Della città, son già montati in sella:
E aspettan tutti gonfi, e pettoruti,
Che fuor ne venga la regina anch'ella;
Che d' intorno a lo specchio è stata omai
Quattr' ore, e più, nè la finisce mai.

Mentr' ella indugia tanto, ch' a la gente
Par poca discrezione da dovero;
Sta tutto in pronto, e rode il fren col dente,
Qual chi mangia ciambelle, il suo destriero;
Ringhia talora, arriccia il crin sovente,
E splende d' or ferocemente altero;
Batte col piè la terra, e par che voglia
Cavar qualche tesor, ch' in grembo accoglia.

Ala, ala, fra tanto, ala signori,
Gridan gli alabardieri; ed ecco in tanto,
Profumata di balsami e di odori,
Esce Didon; ma non con regio ammanto.
Veste ha fregiata d' arabi lavori,
Ch' a Napoli gentil togliono il vanto;
E di sì ricco, e nobile broccato,
Che sol due dita costano un ducato.

Sopra i puliti suoi biondi capelli
Di varj fiori ha traspiantato un orto:
E vi mancano solo i ravanelli,
Che si voglion doler di sì gran torto;
Con nastri d' oro raddoppiati, e belli,
Di qua di là s' annoda il crin ritorto:
E sì lucide gemme vi fan piazza,
Che sembran delle stelle esser la razza.

Per più bella apparir, s' alza e sospende
Accorciata la veste a fibbie d' oro;
Una faretra a gli omeri le pende,
Un arco al fianco di gentil lavoro.
Julo precede co' suoi Teucri, e splende
Adorno, e riguardevole fra loro.
E con la schiera che il corteggia a lato
Enea le va pomposamente armato.

Ognun direbbe, ch' egli è Apollo istesso,
Allor, che a Delo va per mutar aria,
Acciò non sia da la freddura oppresso
Di Licia, o Xanto, a lui così contraria.
Driopi, Cretesi, e gli Agatirsi, appresso
A i sacri altari fan moresca varia;
Ed egli in Cinto, dell' amata fronde
Cinge le chiome colorite e bionde.

Or ne' più folti boschi entrati i cani,
Ch' erano assuefatti a far la spia,
Dentro i covili più riposti e strani
Trovan le fiere, e fan sbucarle via.
Capre, e camozze per gli aperti piani
Scorrono, e delle gambe han carestia;
E de' gran cervi spaventati i branchi,
Ch' han la furia a le chiappe, e 'l mal de' fianchi.

Julo per allegria tutto brillante,
Suso un veloce giannettin di Spagna,
In questa parte, ed in quell' altra errante
Trascorre, a doppio spron, l' ampia campagna.
E con la voce orribile, e tonante
Guida le minor belve entro la ragna.
Ma un leone ei vorrebbe, od un cignale,
Per condannarlo in pena capitale.

Per dimostrar allor Monna Giunone,
Che non vendè pastocchie a Citerea;
Con tal diluvio assalse le persone,
Che il mondo intero subissar parea,
Tutta in bordello andò la cacciaggione,
Tanta gragnuola, ed acqua in giù scendea:
E Iulo, e i Teucri, e tutta la canaglia,
Chi quà, chi là, rifugge, e si sbaraglia.

In un antro medesmo, in quel fracasso,
Enea con Didon si ritrovaro:
Se qui mondasser nespole, o se a spasso
Stessero insieme ancor non è ben chiaro.
Vogliono alcun, ch' ella facesse il basso,
E l' altro il contrappunto del somaro:
Mentre Giunon per gli alti aerei campi
La musica finia co' tuoni, e i lampi.

Strillar le Ninfe, che da gli alti monti
Sentito avean l'odor della frittata;
E fu in quel giorno istesso, al far doi conti,
La povera Didon bella, e spacciata.
Fu da pretesti coloriti e pronti
Quell' infame sua colpa inorpellata:
Del gran Duce Trojan moglie si chiama,
E in un baleu ne buccinò la fama.

E questa fama un male, un cacasangue
Da far per rabbia disperar le genti:
Quanto una pulce è da principio, e langue,
Finchè aguzza la lingua, e mette i denti.
Poi tanto cresce, e invigorisce il sangue,
Che da per tutto rimbombar la senti;
E con certe ali sue grandi e sottili
Varca le nubi, non che i campanili.

Dicesi, che la Terra, per dispetto
Di messer Giove al mondo la producse
Allor, ch' egli ai Giganti per sospetto,
Che di loro s' avea, diè tante busse.
E che (rassomigliandoli a l' aspetto)
Di Encelado, e di Ceo sorella fusse.
E bestia in somma, garrula inquieta,
Ch' in un dì creperìa, se stesse cheta.

Quant' ella addosso si ritrova piume,
Tante ha orecchie, ed occhi, e tante bocche:
Di gracchiar giorno e notte ha per costume,
E di confonder l' hic, e l' haec, e l' hocche.
Vola di notte, e quando vede il lume
Stassene a far la spia sopra le rocche;
Poi rimeschiando il ver con la bugia,
Fa l' uom andar tal volta in Piccardia.

Prima costei con tacito bisbiglio
  Quello altrui palesò scherzo amoroso:
  Stupita poscia, ed inarcando il ciglio,
  L' aggiunta vi facea del Furioso:
  Che Didone s' avea d' Anchise il figlio
  Scelto per suo bertone, o per isposo:
  E che si stan con vilipendio e scorno,
  Giuocando a scarca l' asino ogni giorno.

Queste con altre cose più aromatiche,
  La strega linguacciuta iva gracchiando,
  Sì che in Getulia quelle genti pratiche,
  E il rege Iarba ancor n' intese il bando.
  Allor per rabbia si grattò le natiche
  Il re già rifiutato; e bestemmiando,
  Non si potea acquetar per alcun patto;
  Sì ch' egli ebbe da senno a dar nel matto.

Era questo gran re figliuol d' Ammone,
  Idest, figliuol di Giove, (odami bene,
  Che nol credesse d' un gatto mammone
  Chi di latino pratica non tiene)
  L' ebbe, quando rapì, come un falcone,
  Garamantide Ninfa, in certe arene;
  E, come d' ogni padre è la natura,
  Giove gli volea un ben fuor di misura.

Egli a l' incontro ne' gran suoi reami
  Gli avea fra tutti; cento altari eretti;
  E di secchi carboni, e di legnami,
  Vi tenea fochi, e più custodi eletti.
  Adornati gli avea fin dei corami,
  E di fiori e ghirlande insino a i tetti:
  E con gli accesi moccoli e facelle,
  Vi fea star sempre ancor le sentinelle.

Or alla nuova inaspettata e dura,
Che gli gonfiò i polmoni, e accrebbe il fele,
Di quegli altari posto a dirittura,
Tali porgeva al ciel preghi, e querele:
Padre, a cui tanto onor con somma cura
Porge de' Mauri il popolo fedele,
Ch' a prepararti d' ogni tempo stassi
Pranzi e banchetti sontuosi e grassi;

Vedi ste stravaganze, o pure a vento
Di là su la tua man folgora, e tuona?
Vedi, come a beffarmi ebbe ardimento
Una femmina errante, e ribaldona:
Una ch' ebbe da me per poco argento
Sito, onde alfine una città, compona.
Una, che al nudo cielo in sul letame
Sarebbe, senza me, morta di fame.

Questa, che addimandai per mia consorte,
Mi diè refutatorias in forma;
Ed oggi intendo (e fia, ch' io mel comporte?)
Che con Enea suo drudo, e sguazzi, e dorma.
Enea co' suoi castroni in quella corte
Fanno il cacazibetto; e la riforma:
E poi si vanta, assiso in su la reggia,
D' avermela attaccata, e mi beffeggia.

A me, lasso, convien, che porti in groppa
Sì fatte ingiurie, e fra i tuoi stessi altari
Ho con la barba a rimaner di stoppa,
E col brutissimo asso di danari.
Chi non dirìa, ch' è pazienza troppa,
Che non la porterebbono i somari?
Un mulo forastier vinto ha la prova,
E l' esser tuo figliuol nulla mi giova.

Così doleasi Iarba, e 'l grave affanno
Il color gli avea tolto, e l'appetito:
Allor che Giove, su l'etereo scanno,
Dal lamentevol suon restò ferito.
Vide gli amanti, che ingolfati stanno
Delle lascivie in pelago infinito:
E per troncar il mal dalla radice,
Chiama Mercurio incontanente, e dice:

Vien qua, fatti calzar su presto presto
Da i leggier venti un paro di stivali;
E tanto d'aria da lor prendi in presto,
Quanto ti basti a sostener su l'ali:
In Cartagine vanne, e al disonesto
Trojano Enea porta imbasciate tali:
Ch'io (per dirla alla libera tra noi)
Mi meraviglio assai de' fatti suoi.

Digli, ch'io non credea ch'ei far dovesse
Sì brutta e sciagurata riuscita,
E che queste non son quelle promesse,
Che già mi fe' di lui Venere ardita.
Nè ch'ella già, per mangiar calde allesse,
Una, e due volte gli salvò la vita:
Che rotta i Greci, se non era destra,
La pancia gli averian con la balestra.

Mi promise ella già, che saria stato
Un valentissimo uomo, un' uom di pezza,
E che in Italia avrebbe meritato
Il nome serenissimo d' Altezza:
Ch' ogni contrasto avrebbe superato
Valicato ogni mar, vinta, ogni asprezza
E che bastante era sua signoria,
Del mondo a sostener la monarchia.

Or s'a queste grandezze ei non aspira;
 Ma la pelle dell'asino si ammanta:
 Perchè al povero Ascanio egli non mira,
 E 'l vuol frodar di tanta gloria, e tanta?
 Deh, perchè a Roma il suo pensier non gira,
 Ch' illustre sia per secoli millanta?
 E pur vorrei ch' ei stesso, e i miei parenti
 N' avessero a gittare i fondamenti.

Che fa, che pensa? che domine aspetta
 Fra quei, ch'alfin gli strapperiano il cuore?
 Navighi via; se ne dilegui in fretta
 Questo è del voler mio tutto il tenore.
 Udito ciò, per correr la staffetta,
 E gli ordini adempir del genitore;
 Prese egli le bagaglie, e in un momento
 Raccomandò gli suoi talari al vento.

Sono rose i talari, o borzacchini,
 Su i quali penne d'or stanno attaccate;
 E dell'aria con quei varca i confini,
 Arrivando alla terra in quattro occhiate;
 Ha poi la verga, che per tre quattrini
 Può suscitar le genti sotterrate:
 Ed a chi vive dà sì fatto crollo,
 Che muor di fame, ancorchè sia satollo.

Nel monte egli arrivò del vasto Atlante,
 Che per le nevi ognor canuto agghiaccia:
 E sostien, qual facchino, il ciel pesante
 Con la sua gobba, e ruvida schienaccia.
 Hai di pini i capelli, che al sembiante
 Son lunghi al mio parer, trecento braccia,
 La barba è di cristallo di montagna,
 E fiumi assai gli lavan le calcagna.

Qui si posò, quì pigliò un po' di fiato
Mastro Mercurio; ma di nuovo poi
Così bel bello in verso il mar calato,
Giunse ad Enea su lo staccar de' buoi.
Pareva un uccellaccio, che affamato
Spieghi da un' altra ripa i vanni suoi;
E del mar basso basso infra le rive,
A pescar granci all' improvviso arrive.

Giunto a Cartago, ritrovò ch' Enea
Faceva l' architetto, e 'l mastricone:
E gran palagi disegnati avea,
Or con un lungo filo, or col carbone.
Una squarcina al fianco gli pendea
Di gemme ornata e d' or, di quelle buone;
E un ferraiuol di porpora pulito,
Che gli donò Didon, bello e guarnito.

Dissegli allor Mercurio: a te mi manda
Giove, volando, dal superno Impero.
Io non dirò che ti si raccomanda;
Perch' egli è teco in collera da vero.
Che fai che tanto indugi in questa banda?
Che pesce pigli, e quale è il tuo pensiero?
Stai a grattar la pancia con la rogna?
Deh ravvediti omai, ch' è una vergogna.

Se vuoi tu qui poppar come un bambino,
E imbalordito l' onor tuo non cure;
Perchè togli al tuo Julo il suo destino,
E del regno roman l' alte venture?
Se riuscito, in somma, un uom meschino,
Una delle più vili creature,
Ch' abbia sto mondo. Oh pazzo! da catena
E qui lasciollo, e gli voltò la schiena.

Enea stordito, incrocicchiò le dita,
Allora, allora, d' ambedue le mani,
Come se qualche vacca è lor rapita,
Con estremo dolor fanno i villani.
Pensò di là partir, di mutar vita,
E fine imporre a quegli amori insani:
Ma che strada terrà, sì che egli possa
La viva carne distaccar dall' ossa?

Deh con quali archipenzoli il cervello
Potrà aggiustar dell' infelice Dido?
Pensa, e ripensa questo modo; e quello,
Ch' agevol sia d' abbandonar quel nido.
Poi si risolve alfin di far fardello
Delle sue robbe, e di condurle al lido:
E di far tosto vela; onde a se presto
Cloanto fe chiamar, Mnesteo, e Seresto.

Itene, disse, o miei compagni, e fate
Tutte condur le mie bagaglie al porto;
E di quanto è bisogno i legni armate;
Ma usate in ciò l' avvedimento accorto.
Io con maniere poi dolci e garbate
(Per non fare a Didon così gran torto
Di abbandonarla, e di partirmi senza)
Procurerò da lei buona licenza.

Di buona voglia l' ubbidir quei fanti,
Come se a nozze fossero invitati:
Fur portate le robbe, e tutti quanti
I legni messi in punto, e corredati,
Ma già Didon (chi può gabbar gli amanti)
Questi scoperti avea nuovi trattati,
E che partiva Enea, benchè con pena,
Di già se ne parlava a bocca piena:

A così fiero avviso, ella dolente
Uscì dal senno fuor del seminato:
Per la città scorrewa, e fra la gente,
Come un diavolo brutto scatenato:
Tiade parea, che 'l grido orribil sente
Di Citeron, col crin discapigliato:
E l' una, e l' altra man battendo insieme,
Bacco saluta, e si dibatte e freme.

Trovato alfine il suo Trojano Drudo
Gli prende a dir con orgogliosi accenti:
A che giuoco giuochiam, perfido, e crudo,
Che di nascosto dai le vele ai venti?
Ohimè, solo in sentirlo io tremo e sudo,
Come il pensasti mai, come il consenti?
Queste son le promesse, ahi menzognero,
Che mi facesti a fe da cavaliero?

Ahi, perchè tu mi fai sì grande affronte,
E perchè mi riesci un gabba l' oste;
Che dopo fatto de' suoi pasti il conto,
Froda la paga, e corre per le poste?
Ti giuro (in tanta collera ne monto)
Che se tantin, tantin di quà ti scoste;
Con le mie proprie man, dico con l' armi
Arrotate ben ben vo sbudellarmi.

A questi tempi poi, crudel che sei,
Con tal periglio tuo partir ti giova,
Che soffian gli Aquilon perversi, e rei;
E chi non ha la casa, se la trova?
Se ci trovassi il babbo, e tutti quei
Della tua stirpe, e Troja nuova, nuova;
Non ti convien solcar l' onde rubelle,
A rischio alfin di perderci la pelle.

Enea per queste lagrime ch'io verso
Per la fe data in stringermi la mano
Per questo sen d'amaro piano asperso
Non far meco del turco, e del marrano.
Se fei mai cosa, che ti andasse a verso
Lascia un pensier sì capriccioso, e strano
Ohimè sia maladetto chi mi fece;
Ti son pur moglie; e non mi stimi un cece.

Pregoti a non volere essere affatto,
Se regna in te pietà, la mia rovina
Veggio il mio regno, e l'onor mio disfatto,
Più infame d'un ch'è posto alla berlina.
Il mio offeso fratel ch'è mezzo matto,
Farà delle mie carni la tonnina;
E quel furbo di Iarba tuo rivale.
Ne farà le risate e il carnevale.

Non mi far questo torto ospite caro,
Poichè hai sì in odio il nome di marito;
Che i venti in Calicutte se 'l portaro
E solo, m'ave di ruffian servito.
Ho perduto ogni cosa (ah caso amaro!)
Da tutta Libia son mostrata a dito
Per te per te d'ogni mio bene in fondo
Son fatta, ohimè, la favola del mondo.

Almeno almeno avessi io fatto acquisto
Anzi al partir d'un pargoletto Enea,
Che questo sol nel caso amaro, e tristo
Le mie sventure consolar potea:
Mentre pargoleggiar l'avrei pur visto
Nella mia reggia or desolata; e rea.
E quì si tacque, o per afflizione
O perchè avesse il male del matrone.

Stavàsi Enea fra tanto a questi detti
Come un' aspido sordo, o scoglio duro,
Che di Giove rammenta i gran precetti;
E queste alfin le sue risposte furo:
Regina mia non so trovar concetti
Da ringraziarti (e per gli Dei tel giuro)
Degli immensi favori, che ahi quì fatti
A me, a tutti i miei, persino ai gatti.

Terrò di ciò dolce memoria ogn' ora
Finchè avrò micolino di cervello:
Nel resto non è ver che mosso fora,
Insalutato ospite il vascello;
Nè qui promisi far lunga dimora
E d' esserti marito, io me n' appello.
Ben di teco fermarmi avrei desio
Ma far nol posso, e non son uom più mio.

Se stato fosse a me, come io vorrei,
Il dar le carte, e 'l comandar le feste
Già ritornato a Troja mia sarei
Per quelle risarcir mura funeste.
Ma nell' Italia vogliono gli Dei,
Ch' io vada, e nulla il mio viaggio arreste
A questa a questa Italia benedetta:
Mi chiamano gli Oracoli a staffetta.

Se tu, fin di Fenicia hai navigato;
Con gran sudor di questo regno in traccia;
E con arte, e valor te l' hai fondato
Ed or tel godi, che 'l buon pro ti faccia
Perchè ti spiace che seguendo il fato
Ricerchi Italia, e quel medesmo io faccia?
Or questa sì che mi par cosa dura,
E dee cercar ognun la sua ventura.

Parmi ogni notte di vedermi avanti
Del mio buon padre la turbata imago:
Che da vile mi tratta, e da furfante,
E de' miei falli arrabbia come un drago.
Tremo ogni giorno dal capo a le piante,
Che non lascio a mio figlio un fil di spago;
Anzi che stando qui come poltrone,
Quello gli tolgo ancor, che il ciel dispone.

Oltre di ciò, per dirti quanto passa
A lettere di scatole rotonde;
Il padre Giove viver non mi lassa,
Ch' io qui mi stia a mangiar castagne monde.
Mandò Mercurio, e a la statura bassa
Il riconobbi, e a le sue chiome bionde;
E da sua parte con parole altere
Testè m' ha detto peggio che messere.

Dunque rimanti in pace, e lascia omai
Contro di me la collera da banda:
Lasciami pur andar con gli miei guai,
Dove il destino o buono o rio mi manda.
Se il boccon scotta, e nol pensasti mai,
Tu puoi da te soffiar su la vivanda.
Verso l' Italia io son tirato in tanto,
Come la biscia frigida all' incanto.

Stava i suoi detti ad ascoltar Didone,
Collerica, dolente: ed arrabbiata:
E quando egli si tacque, e 'n conclusione
Sentì pur del partir la mattinata:
Tu, disse, tu ti vanti, empio briccone,
D' esser figliuol di Venere beata,
E ch' un sei dei Trojan famosi, e ricchi,
Sei (dirol pur) la fune che t' impicchi.

Un Turco sei, un rinegato, un cane,
Di Caucaso ti han fatto i duri marmi,
Le mamme ti allattar di Tigri ircane,
E ci nascesti sol per affogarmi.
Che dissimulo io più; poichè son vane
Le mie preghiere, e dar conviemmi a l' armi?
Forse si chiama il torto? ed al mio pianto
Tantin si è mosso, o intenerito alquanto?

Dove ho da incominciar le mie querele,
Che potrei farne un' altro Calepino?
Dispietata Giunon, Giove crudele,
E perchè non punir questo assassino?
Chi più si trova al mondo omai fedele,
S' ognun ci gabba, ognuno è ladro fino;
E porfino a costui che pel passato
Parea una perla, è un furbo e un sciagurato?

Che altro era egli mai, che un vagabondo,
Un mendico, un fallito, un uom disfatto?
L' ho raccolto io, di quanto bene ho al mondo,
Con quei compagni suoi padron l' ho fatto.
Mira, come or si gonfia; e sputa tondo:
E vuol l' Italia ambir, villan rifatto.
Ahi che non so che far; non trovo loco;
Son tutta rabbia, ohimè son fiamma, e foco.

Che scuse magre poi, che gran carote
Mi sa costui piantar con faccia tosta!
Or di Licia le sorti aperte e note,
Ed or di Apollo il chiama la risposta:
Di nuovo poi, dalle superne rote,
Gli è un certo messaggier venuto in posta:
Certo gli Dei non han da lavorare;
E, fuor che il fatto suo, non ci è che fare.

Vanne pur in mal'ora, ingratonaccio;
Acquista Italia pur, come tu vuoi;
Ch'io non ti tengo, e non ti do più impaccio,
E mi lavo le man de' fatti tuoi.
A i venti, al mar, che fede hanno di straccio,
Credi pur, sciocco, e ben fidar ten puoi;
Che siete d'una razza e d'un casato,
E sei, com' essi, instabile, e spietato.

Ma, s'è giustizia in cielo, e se non stassi
Con le mani alla cintola il Tonante;
Presta vendetta di là su vedrassi,
E in mar tu morirai, come un furfante.
Oh quante volte, in quei sì gran fracassi,
Mi chiamerai pentito e sospirante!
Ed io accrescendo l'orrida procella,
Verrovvi ombra infernal, furia novella.

Me n'hai fatt' una, aspettane pur cento,
E sta di buona voglia, o can mastino:
Se le ceneri mie fien sparse al vento,
Tu non ci avanzerai pure un quattrino.
Mi avrai nuda ombra appresso ogni momento,
Nè gioveratti far lo spadaccino;
Più non ti dico; a rivederci a basso
Nella pellicciaria di Satanasso.

Enea fra tanto studiato avea
De' miglior luoghi topici una filza,
E molte cose replicar volea,
Ch'a luogo e tempo ogni oratore infilza;
Ma l'afflitta Didon, che si vedea
Patir di mal di cuor più che di milza,
Sparì, si dileguò, come giumenta,
Ch'abbia la mosca, e 'l pizzicor ne senta.

Dalle sue accorte e fide damigelle
La poverella poi fu presa a braccio;
Che raggricciata le trovar la pelle,
Racchiusi i denti, e pallido il mostaccio.
Sì; chiama chiama, non sentia novelle,
Tutta dal capo al piè parea di ghiaccio:
Onde a gran fretta la portaro a letto
Con panni caldi, e con lo scaldaletto.

Enea; quantunque fusse di natura,
Fratel carnal della piacevolezza;
E che 'l pugnesse sotto la cintura
Lo stimolo d'Amor, ch' è una cavezza.
Pur con la mente risoluta e dura
Del senso lusinghier l' armi disprezza:
Venga il canchero, dice, a tante fole,
Voglio a Giove ubbidir; non più parole.

Vassene al mar; rivede i legni; impone
Ch' uniti, e spalmati, vista la presente,
Sian posti in acqua, pena un ducatone:
Nè si rispetti amico, nè parente.
Per quel bisogno, nel vicin vallone
Fur gli albori tagliati immantinente;
E remi i rami fer fronzuti ancora,
Qual, chi di maggio il primo giorno onora.

Per l' ampia via della Cittate al porto
I Teucri, co 'l fardello, e la bisaccia,
Parean lo stuol delle formiche accorto,
Che per lo inverno il viver suo procaccia.
Mentre al covil d' una campagna, o un' orto,
Negre, e ristrette van per lunga traccia;
E chi le pigre assal, chi la rapina
S' addossa, qual facchin, chi la strascina.

Didone, or con che stomaco fra tanto
Miravi dalla rocca una tal cosa,
Dopo che ti ebber ristorata alquanto
Dall' ambascia terribile angosciosa?
Quanti erano i sospir, qual era il pianto,
Che narrar non li può verso, nè prosa?
Vedevi pur di lor chi va, chi viene,
A tuo dispetto, e su le proprie arene.

Amor, razza di becco, or che non puoi?
Ecco di nuovo l' impazzita amante,
Da quei, ch' aguzzi ognor, stimoli tuoi,
E a ripregar costretta il suo galante.
Ella vuol far gli ultimi sforzi suoi,
Per romper di quel cor l' aspro diamante:
Onde subitamente l' infelice
Chiama a se la sorella, e poi le dice.

Anna, tu vedi, ch' al partir disposti,
Costoro me l' attaccano da vero:
Vedi, che in su la spiaggia si son posti;
Pronte han le vele, e quanto fa mestiero.
Se questi torti avessi io presupposti,
Mi sarebbe il soffrirgli anco leggiero;
Ma un tradimento tal, sorella mia,
Chi mai creduto, o pur sognato avria?

Io so, che quel crudel te sola ascolta,
E a romperci una lancia hai la maniera:
Di trattar seco esperienza hai molta,
E puoi di lui piegar la mente altera.
Or per mio amore provaci una volta,
Prega, scongiura, e digli a buona cera,
Ch' io son Didone, e che piegar si lassi,
Che mai, mai, mai, non gli ho tirato i sassi.

Non congiurai coi Greci, nè mandate
A danni de' Trojani ho le mie genti:
L'ossa del padre suo non ho scavate,
Nè l' ho già sparse per dispetto ai venti.
Perchè fa meco il sordo, ed impeciate
Tien sempre le sue orecchie a miei lamenti?
Perche partir? perchè così mi tratta;
Perchè mi ha presa in odio a spada tratta?

E se d'andar in fine è risoluto,
Perchè farlo egli vuol con sì gran fretta?
Perchè partire in tempo sì cornuto,
Nè stagione miglior da lui s'aspetta?
Del maritaggio, ch' ha tradir voluto,
Non se ne parli; a monte omai si metta.
Per sua salvezza indugi insino a l' otta
Ch'a sopportar m' avvezzi, e me l' inghiotta.

Questo è l'ultimo don, l' ultimo vale,
Che dal crudele per tua man desia
La tua sorella che si sente male,
E dubita dar presto in frenesia.
E se degna mi fai di grazia tale,
Per tua mera bontade, e cortesia;
Convien, ch' in grado io l' abbia, e che la porte
Scolpita in mezzo al cor sino alla morte.

Or tutto ciò con altre cose molte
Impon la sventurata a la sirocchia:
Che innanzi, e in dietro andò, tornò più volte,
Sì che i piè gli doleano, e le ginocchia.
Enea quantunque con pietà l' ascolte,
Pur il parlar di lei non l' infinocchia:
Non vuol udir più baje, e sta sì duro,
Che 'l parlar seco è un battere sul muro.

Qual quercia allor, che Borea insolentone
Per assalirla tumido si sfiata;
Se bene i rami vanno a scarmiglione,
Mentre da varie bande è balestrata;
Pur fisso tiene, e immobile il troncone,
E ognor mantien la robustezza usata;
Che quanto si solleva alto da terra,
Tanto più ancor le sue radici atterra.

Così, se ben da gli amorosi pianti,
Da le preci continue, e le querele
Enea sostien sì gravi assalti e tanti,
Che se ne strugge come le candele;
Pur fisso il cuore in quei pensier costanti,
Si mostra al fine rigido e crudele.
Ben tal volta ne lagrima; ma quelle
Lagrime sue non passano la pelle.

Or poscia, che Didone alfin rimira
Incancherito il mal, cui nulla giova;
Al cielo, al mondo, ed a se stessa in ira,
Altro rimedio, che il morir, non trova.
E mentre in ciò farnetica, e delira,
Vi si sente tirar con fretta nova:
Poi ebbe strani augurj, i quali affatto
Alla bilancia dier l' ultimo tratto.

Ella in sacrificar vide ridutti
I bei licori in tenebrosi e neri;
(Orribil cosa!) indi sanguigni, e brutti
Farsi i limpidi vin dentro i bicchieri.
Stupì, s' impallidì, nascose a tutti
Questi portenti spaventosi, e fieri:
Nè pure (imaginatevi il perchè)
Alla sorella sua ne disse un chè.

In oltre avea nella sua regia stanza
A l' antico marito un tempio alzato :
E questo tenea sempre in abbondanza
Di bianchi veli, e di bei fiori ornato.
Quindi sentì di notte (oh che creanza!)
Romperle il sonno un suon da spiritato;
Chiamandola di là Sicheo istesso,
Che gisse a far colazion con esso.

Spesso sentia dal soprastante tetto
D' un orribile gufo il suon dolente:
E quanto avean le zingare predetto
Del suo vicin morir, tornolle in mente.
Enea pien d' alterigia e di dispetto
Veder di notte le parea sovente;
E che sola seguìa, con strano crollo,
I Tiri che fuggiano a rompicollo.

Così vedea Pentèo nel tempo antico
Lucciole spesso spesso per lanterne,
Doppio sol, doppia Tebe, e in tale intrico
L' empie lo sbudellar furie materne.
Così Oreste a l' impeto nemico
Della sua madre infurïar si scerne,
E cotanto imperversa in su le scene,
Che ritener nol ponno le catene.

Dunque poichè Didon, dal dolor vinta,
Si risolvè di non mangiar più pane;
Anna chiamò con allegrezza finta,
E con sembianze placide ed umane.
Trovata ho, disse, pur l' essenza quinta
Di ritardar le furie empie trojane:
Da far, che il crudo Enea meco si reste,
O che io libera sia da questa peste.

Hai da saper, che dagli estremi liti,
  Ove suol coricarsi il sol già stanco,
  Una maga è comparsa, ch'infiniti
  Segreti ha da guarire il mal del fianco.
  Da riunir le mogli coi mariti,
  Da fare il bianco nero e 'l nero bianco.
  Fu serva dell' Esperidi, e con loro,
  Avuti ha in guardia il drago, e i pomi d'oro.

Questa il pascea col mele, e con il fiore
  Di papaver, facendo una frittata.
  Ogni amoroso mal toglie dal cuore,
  E rende ogni alma dura innamorata:
  Può distornare i fiumi, e il lor splendore
  Può togliere alle stelle in un' occhiata:
  Fa rimugghiar la terra, apre Acheronte,
  E querce ed olmi fa calar dal monte.

Anna, ti giuro, che di mala voglia
  M' intrigo con le maghe, e con le streghe:
  Ma poichè il caso il mio cervello imbroglia,
  Dove vuole il padron l'asin si leghe;
  E poi che quel volubile qual foglia
  Indarno avvien, che tu preghi, e ripreghe;
  Di quanto occorre a te la cura assegno,
  Per eseguir questo novel disegno.

Nella mia Rocca, in luogo più celato,
  Suso appresso a le tegole ti apposta;
  Ma che sia all' aere aperto e spalancato.
  Qui fa, che sia una pira alta composta:
  L'armi che vi lasciò quel furbo ingrato,
  E ogni altra spoglia sua vi sia riposta,
  E quel letto nefando, ove io tapina
  Seco mi giacqui, e fu la mia rovina.

Raguna, o suora mia, sino ad un laccio,
Che sia restato di quel mascalzone;
E in quella pira il poni: il tutto io faccio,
Perchè a puntin la maga me l' impone.
Vuol che non resti dell' ingratonaccio
Pure un filo di paglia in un cantone;
E che, come d' un uom perverso e rio,
La memoria di lui vada in oblìo.

Qui detto, tacque, e diventò nel viso
Pallida e gialla, come il zafferano.
Anna tosto eseguì l' avuto avviso
Con sollecito piè di mano in mano.
Ella non pensò già così improvviso
Sopra quel di morir capriccio insano;
Ch' era una donnicciuola di velluto,
Ma, infatti di cervel non troppo astuto.

Poichè la pira, che ordinò, fu fatta;
Con le sue mani il luogo la regina,
Più che mai fosse risoluta e matta,
Di funeste ghirlande orna, e incortina,
Vi pon l' effigie al natural ritratta
D' Enea, con la spada, e la guaina;
E gli altri arnesi vi fe' ancor portare,
Sapendo molto ben quel che ha da fare.

Quivi la maga scapigliata, insana
Chiamò trecento diavoli a gran voce,
L' Erebo, il Caos, Ecate, Diana,
Con tuono formidabile, e feroce:
L' acqua versò dell' infernal fontana,
Quantunque finta, pur d' effetto atroce;
E il veleno dell' erbe empie novelle,
Colte a punti di luna e delle stelle.

La carne vi mischiò d' un polledrino,
Che di fronte gli svelse iniqua mano:
Onde poscia, odiato il poverino
Dalla sua madre, si morì pian piano.
Didone istessa presso un altarino
Scalza d' un piè succinta in modo strano,
Portando dentro i pugni il farro e 'l sale,
Facea pazza moresca, e bestiale.

Gridando disse: ho da morire adunque
E non prima veder le mie vendette?
Io mi protesto, o Dei, contra quoscunque
Al maggior tribunal delle civette.
Io dico a voi, chiamo di voi qualunque
A Giove arruota i dardi e le saette,
E qualunque altro tien fra tanti, e tanti
Protezion de' sfortunati amanti.

Era la notte, e persuadean le stelle
Il primo sonno, e stavan quatti e questi,
Uomini, e bestie (annovero tra quelle
Tutti i loquaci, e poveri poeti.)
Fin dentro al mare i tonni, e le sardelle
Dormian, senza temere am i, nè reti;
Ognuno in somma si facea la nanna,
Fuor che qualch' un, che il debito lo scanna.

Sola Didon, mentre ciascuno stracco
Stassi in riposo, e dorme a crepa pancia;
Lo stomaco si sente così fiacco,
Come se addosso avesse il mal di Francia.
Ora l' assalta amor, che come un bracco
Verso la quaglia addosso a lei si lancia:
Ed ora il cor, con sue ganasse sode,
La maledetta collera le rode.

Che fo, dicea farneticando seco,
Che fo così schernita, e poveraccia?
Or chi intrigar si vorrà mai più meco
Di tanti, a cui serrai la porta in faccia?
Io stessa dunque avrò, con furor cieco,
A profferirmi, ohimè, nell' altrui braccia?
Mendicherò, se i regi ho rifiutati,
Zingari, Mori, e cani rinegati?

Forse risolverò, negletta e vile,
De' Troiani seguir l' armata errante?
Del certo sì; poichè così gentile
Mi è riuscito in mano Enea galante.
Ma se non vo' guardarla per sottile,
E vorrò per seguir questo brigante;
Chi permette ch' io 'l faccia, e mi assicura,
Ch' egli non mi rifiuti? ahi sorte dura!

Sventurata! non sai quanto perversa
Sia questa razza di Laomedonte!
E poi deggio andar io sola e dispersa
Fra i marinar con sì sfacciata fronte?
O pur meco condur questa universa
Cittade mia, quasi a le forche in ponte,
Se appena qua l' addussi, e col zimbello,
Per sottrarla al furor di mio fratello?

Muori, infelice, omai, non più canzoni;
Poichè ti hai meritato e questo, e peggio.
E tu merti, omai suora, i mostaccioni,
Perchè guidato hai tu questo maneggio.
Mi ci adducesti quasi coi bastoni,
Come s' adducon gli asini al carreggio.
Tu, tu per secondar mio pazzo umore,
Mi desti in man di questo traditore.

Ahi, ch' io dovea più tosto entro una grotta
Menar vita raminga, e bestiale,
Ch' a guisa d' una gatta ardita e ghiotta,
Commetter pazzamente un error tale.
Lassa, che al mio Sicheo la fede ho rotta!
Caro, caro mi costa il carnevale;
E se l' onor non ho stimato un asso,
Sono a ragion su questo orribil passo.

Così Didon si affligge, e intanto Enea,
Come un ghiro, dormia sul regio pino;
Ma ben poi di partir disposto avea
Con tutta la brigata in sul mattino.
Quando sdegnoso pur, come solea,
Rivede in sogno il nobil fantaccino,
Che dianzi avea mandato messer Giove,
E che venia con ambasciate nove.

—

Enea, tu dormi dunque, e non paventi
Tantino il mal, che di galoppo viene?
Non vedi il mar tranquillo, e cheti i venti?
Perchè non parti or or, come conviene?
Dido alla morte ha i suoi pensieri intenti,
E vorrà farti qui pagar le pene;
E tu, nulla pensando ai casi tuoi,
Non te la cogli, or che ben fare il puoi?

Se aspetti ch' al partir la via ti mostri
Il nostro Apollo col suo lanternino;
Poveri voi, poveri i legni vostri,
Non vi do delle pelli un bagattino;
Pieno il lito di fiamme, il mar di mostri
Veggio, e l' ultimo rischio omai vicino.
Fuggi, deh fuggi, e di scampar procura;
La donna ha i grilli in testa per natura.

Sì disse, e si mischiò tra l' aria bruna;
E allora Enea svegliato e stupefatto,
Capperi, disse, ho corsa gran fortuna:
Se più mi fermo, io son spacciato affatto.
Su, su compagni, a lume della luna,
Sciogliam le vele, andiam per lungo tratto;
Che di nuovo dal ciel mi viene imposto
A sgombrar statim, che vuol dir tantosto.

E tu, messo del ciel, qualunque sei,
Ch' ad avvisarmi ne vieni in persona;
Poichè tanto ti cal de' fatti miei,
Dammi ogni ajuto, e mandamela buona.
Guardaci tu, con tutti gli altri Dei,
Da la fortuna iniqua e mascalzona.
Ecco, io ti seguo; e tutti con effetto,
Eseguiam di buon cor quanto ci hai detto.

Disse, e poi sfoderata la squarcina,
Enea del legno suo tagliò le corde:
E tutti gli altri scacco di pedina
Diero a Didone, di voler concorde.
Mirasi spumeggiar l' ampia marina
Franta da remi, e stridon l' acque ingorde;
E già l' aurora si allacciava al fianco
La veste di color vermiglio e bianco.

Quando, di su 'l balcon, l' afflitta Elisa
Vide trascorse in alto mar le vele;
E gridò: me l' hai fatta. A questa guisa
Meco si tratta? ahi traditor crudele!
Battesi il molle petto, e in terra assisa,
Rinova i pianti amari, e le querele;
E bestemmiando il già diletto nome,
Straccia di qua di là l' aurate chiome.

Iniquo ciel, dicea, Giove vigliacco:
Dunque pur se n' andrà quel disleale;
Ed io deggio restar con questo smacco,
Perdendo insieme il frutto e 'l capitale?
Un che arrivò da me fallito, e stracco,
Mi fa nel proprio regno affronto tale?
Ed io, al costume delle femminelle,
Invendicata ancor grido alle stelle?

Mano a l'arme, o vassalli; or che s' aspetta?
Seguite il traditor, che fugge via:
Mano a le vele, in punto ognun si metta;
Seguitelo, s' andasse in Tartaria:
Mano a le fiamme, onde si accenda in fretta
Quella sua armata ribaldona, e ria.
Io stessa a pezzo, a pezzo, vo' sbranarlo
Co' denti miei: ma dove son, che ciarlo?

Infelice Didon! poco cervello
Mostri; or friggiti pur cotesta rabbia;
Ch' omai non è più tempo, or che l' uccello
Di già scappato è fuor della tua gabbia:
Riponi pur la collera e 'l martello;
Di bravar cessa, e di gonfiar le labbia.
Enea già se l' ha colta, e non ritorna;
Taci, e sopporta pur mazzate, e corna.

Misera! allor, che da la ria tempesta
Ei se ne venne qua male in arnese;
Scacciar tu lo dovevi, o dargli in testa,
E non far seco tanto del cortese.
Ecco la destra, ch'ei ti porse; questa,
Quest' è la bella fede, che ti attese:
Quest' è quel pio, che salvi addusse in porto
I Dei Penati, e fa del collo torto.

Questi è quel che portò su la sua schiena,
Fra tanti rischi, il proprio genitore.
Non potevo io, scoperto il caso appena,
Far prendere, e sbranar quel traditore?
Lasciarlo poi insepolto in su l'arena,
O gettarlo a sguazzar nel salso umore?
Uccider tutti, e prima in un convito
Dargli il figlio a mangiar bello arrostito?

Si correa rischio, è ver; nè sarian stati
Con le mani a la cintola coloro:
Ma che importava ciò, se quegli ingrati
Pur me l'han fatta, e in ogni modo io moro?
Arse avrei le lor navi, avrei spiantati,
Esso, il figliuol, tutta la razza loro;
E detto avrei: bamboccio bel d'Anchise,
S' Africa pianse, Italia tua non rise.

Sole, che per mirar l'opere altrui
Ti cacci co' tuoi raggi in ogni buca;
Giuno, da cui in bordel condotta fui,
E data in man di quel perverso duca;
Ecate, che invocar nei tempi bui
Suol, chi la rabbia pazza se 'l manduca;
Ultrici furie, e tu qualunque Iddio
Cura prender ti dei del morir mio.

Udite, udite il caso miserando
Di me Dido infelice in su la morte:
Dappoi ch' Enea m' abbandonò, mancando
A la mia fe di amica, e di consorte;
A voi di tutto cuore io raccomando
Un testamento mio di questa sorte.
Voi siate esecutor della mia mente,
Da osservarsi inviolabilmente.

Se vuole il suo destin, che prenda terra
Lo sciagurato Enea con la sua armata;
Subito ch' egli sbarca, orribil guerra
Provi da fiera gente e disperata.
A tormentarlo venga di sotterra
Schiera di spirti inferni, empia, malnata:
Sia dal figlio divelto, e vada errante
Verso Ponente l' un, l' altro in Levante.

Veggia morir i suoi con gran tormento,
Chi d' acqua, chi di forca, e chi di foco:
Ogni accordo che faccia, irrito e spento
Con grande infamia sua vegga fra poco:
Sian sparse ognor le sue speranze al vento,
Nè mai si fermi in un medesmo loco;
Il regno, se l' ottien, siagli poi tolto,
E in morir, come un can, giaccia insepolto.

Confermo il testamento, acciò più vaglia,
Col proprio sangue; e aggiungo or questi patti;
Che voi, o Tiri miei, con tal canaglia
La pace abbiate ognor dei cani, e gatti.
Fategli, dì per dì, nuova battaglia;
E chi non ha la ronca, se l' accatti;
E sia il medesimo odio furibondo
Tra queste razze infin che il mondo è mondo.

Anzi dall' ossa mie risorga uom tale,
Il quale abbia il diavol nella testa;
E della morte mia per via fatale
Faccia vendetta orrenda, e manifesta.
Con ferri e fuochi, con baliste e scale,
Porti a le lor città strage funesta:
Sian l' armi a l'armi, e l' acque a l'acque opposte,
E diansi per le cigne, e per le coste.

Così diss' ella : e col capriccio istesso,
Che fa impazzirla, e che a morir l'affretta,
Barce a se chiama, che le stava appresso,
Nutrice di Sicheo, vecchia e gobbetta.
Chiama, disse, Anna mia, che adesso, adesso
Porti quel tanto che da me si aspetta;
L'acqua, l'ostie, l'offerte ed il tributo,
Per ispedir quel sacrificio a Pluto.

Dille pur che solleciti, che a un tratto
Disegno uscire omai da questo intrico;
Darem foco a la pira, ov' è il ritratto
Del trojano empio e mio crudel nemico.
Corre la vecchiarella, e col piè ratto,
Più ch'ella può, strascina il fianco antico:
E per la molta furia maladetta,
Perde per via la cuffia, e una scarpetta.

Dido ostinata come una mulaccia
In quello suo diabolico pensiero;
L'occhio a quel luogo, ove a morir s'avaccia,
Torvo girò, sanguinolento e nero.
Sbigottì prima, e impallidissi in faccia,
Perchè il morir le parve un mal mestiero.
Poi si scagliò verso la pira, e sopra
Salse a fornir la spaventevol' opra.

Mira d'Enea le spoglie che vi sono,
E 'l letto marital ben conosciuto:
La spada, che da lui ebbe già in dono,
Ma non per un mestier così cornuto,
Prendela; e, posto il tutto in abbandono,
Appoggia al bianco petto il ferro acuto:
Sopra s'incurva; e da' tremoli denti,
Questi fe sbucar fuori ultimi accenti.

Spoglie dogliose, voi, che mo' fa l'anno,
Mi foste così care e sì gradite;
Io, se le avessi, per uscir d'affanno,
Con questa vi darei mille altre vite.
Prendete questa; io stessa la condanno,
E le giornate mie son già fornite.
Io moro; e 'n questo mondo, ahi, che provai,
Fuor che malignità, cancheri, e guai?

Fondai (gli è vero) di mia propria mano
Una grossa città di questa sorte:
Ho castigato il mio crudel germano;
Ho vendicato il mio fedel consorte.
Felice er' io, se non venia il Trojano,
Assoluta cagion della mia morte.
Traditor, disleal, furbaccio, ingrato,
Distruggitor del mio felice stato.

Dunque io morrò senza vendetta alcuna?
Ma poichè ho questo umore, or via, si muoja.
Questa dall' alto mar fiamma importuna
Miri, ed ammiri il mio nemico, e boja.
Porti seco in eterno, ed in ciascuna
Parte, di tanto mal perpetua noja:
E qui cadendo, e sforacchiando il petto,
Con un ohimè s' abbandonò sul letto.

Giunser fra tanto le ministre; ed ecco
Sul ferro la trovar bella, e infilzata;
E a più poter gridaro: oh mondo becco!
Correte, olà correte, ah che si sfiata;
Correte, che ha il mostaccio ismunto, e secco.
Ohimè, non ci è rimedio, ohimè, è spacciata.
Batter le mani, ed ulular sì forte,
Che 'l seppe a mano, a man tutta la Corte.

Per tutta la Cittade, in un momento,
S' udì la nuova dispietata e ria:
E ne sentì ciascun tanto spavento,
Che tornata parea la carestia.
Dall' altra banda, disser più di cento,
Ch' ella avea fatta una minchioneria,
E correr non dovea con furia stolta:
Che non si fa il morir più che una volta.

Anna, quando l' udì, l' unghia si mise
Su le tenere guancie, e lacerolle:
A pelo, a pelo il proprio crin recise,
E de' pugni si diè quanti ne volle:
Cacciossi in fra la gente, e la divise
Per duolo estremo infuriata, e folle;
E giunta, i lumi al fiero oggetto affisse
Lagrimosa, e dolente; e così disse.

Suora, suora diletta, oh che pazzie!
E chi l' avesse, ohimè, pensato mai?
T' alzai la pira, ohimè, con le man mie:
Dunque così, così gabbata m' hai?
Corri alla morte per sì strane vie,
Nulla mi dici, e senza me ten vai.
Non vuoi, ch' io gridi, ohimè, non vuoi, ch' io piagna,
Se tu m' hai rifiutata per compagna?

Un ferro istesso, una medesim' ora,
Ci avria cavate tutte due di vita.
Hai rovinata affatto, o cara suora,
Te, me dolente, e la città smarrita.
Datemi, pria che anch' io mi strugga e mora,
Ch' io possa omai lavar l' empia ferita;
E che 'l suo spirto, con l' estrema doglia,
Se più ve n' è, fra queste labbra accoglia.

Così l'afflitta si lamenta; e intanto
Rapidamente in su la pira ascende,
E la piaga crudel lava col pianto,
E lei, ch'è moribonda, in grembo prende.
Alza Didon le gravi luci alquanto;
Ma 'l capo in un momento in giù distende;
Che tutto le Piramidi di Egitto
Nol sosterian, nè lo farian star ritto.

Con orribile vista, e sangue, e fiato
Dà la ferita, che gorgoglia, e sbuffa.
Tre volte cerca alzar l'un, l'altro lato,
Tre volte nel suo sangue si rattuffa.
Cerca il sole, e poi l'odia; e in questo stato,
Ha con la morte istessa orribil zuffa;
E in mille guise, in quelle angustie estreme,
Miseramente si contorce, e freme.

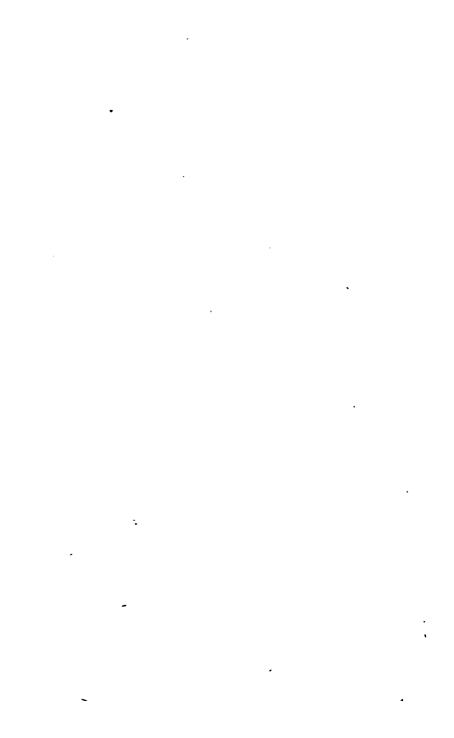
Giunone, che vedea la meschinella
Tanto stentar, ch'è una compassione;
Iri in terra mandò, sua damigella,
Che le tagliasse il fil col proprio unghione.
Era duro quel fil, tanto più ch'ella
Volse crepare avanti la stagione.
Morte a strapparlo, tutta la mattina
Ci avea stentato, come una facchina.

Iri, messasi allor la zimaretta
Di mille lucidissimi colori,
Sul capo di Didon discese in fretta,
Ed un vago crin d'or ne svelse fuori.
A Pluton, disse, il dono, a lui si aspetta;
E tu, omai pon fine a i tuoi dolori;
E la vita di lei, dopo gran stento,
Fuggì volando, e si risolse in vento.

Fine del Tomo primo

VIRGILIO

ENEIDE TRAVESTITA

DI

GIO. BATTISTA LALLI

TOMO SECONDO

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE BECHERINI
MDCCCXXII.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO QUINTO

Solcava in tanto il valoroso Enea
Di quel placido mar l' onde tranquille;
E pur sovente alla città volgea,
Punzecchiato d' Amor, le sue pupille.
Già l' alta pira di Didone ardea,
E vibrava lontan fiamme e faville:
Ei ne stupisce, e ne va tuttavia
Fantasticando, che diavol sia.

Di abbandonar sì bella creatura
Gli par mal fatto, e l' error suo comprende.
Giudica, che le donne per natura
Son male bestie, quando altri le offende.
Porta seco la fiamma un' ombra oscura,
Un augurio crudel di cose orrende:
Onde ei co' Teucri, qual gatto bagnato,
Confuso se ne giva, e disperato.

Eran già in alto; nè d' alcuna parte
Scorgevano una dramma di terreno;
Quando da folte nubi intorno sparte
Tutta turbossi l' aria, e 'l ciel sereno.
L' istesso Palinuro, che le carte
Del navigar riconfrontava appieno,
Ohimè, diceva, questo ciel sì nero,
E una mala minestra da dovero.

In cervello, o compagni; qui bisogna
Usar tutte le forze, oprare i remi:
Or non è tempo da grattar la rogna;
Siamo nei casi perigliosi estremi;
Voltiam le vele or via, ch' è una vergogna;
Non così, no; voi mi parete scemi:
Voltiam, dico, le vele oblique a i venti;
Poi si volge ad Enea con tali accenti.

Signor, noi siam ridutti a un duro passo;
E a dirvi omai liberamente il vero,
D' ire in Italia con sì gran fracasso,
E sotto questo ciel non mica spero.
Se Giove istesso si calasse a basso,
E ci facesse, in grazia, anco il nocchiero,
Difficil' è, che giunger vi si possa,
E non perdiamo in mar le polpe, e l' ossa.

Mira il turbato cielo, il vento mira,
Ch' ha mutato mantello, e banderole;
E ver Ponente il mar, che gonfio d' ira,
Altro par che minacci, che parole.
Vedi qual nube spaventosa, e dira
Ha già vestito di corruccio il sole;
Contro la traversia ch' oggi n' assale,
Forza non averem, nè capitale.

Or poichè noi, com' è proverbio antico,
Secondo il vento navigar dovemo;
Voltiam di qua, che con minore intrico
Per la più corta in ver Sicilia andremo.
D' Erice tuo fratello al porto amico,
Com' io comprendo, non lontani semo;
Se l' arte non m' inganna, e non ho in tutto
Gli occhi miei foderati di prescitto.

Rispose Enea: al corpo di Ser Cecco,
Che del periglio anch' io mi sono accorto;
Chi vuol' ire a tal tempo ha ben del becco:
Con rischio aperto di restarvi morto.
Via, via; le navi conducete al secco
Verso Sicilia, e quel fia miglior porto:
Andiam là dunque con pensier più sano;
Nè cerchiam miglior pane, che di grano.

Colà ritroveremo Aceste mio,
Che per noi metterebbe mille vite:
E colà rivedrò, come desìo,
Del mio buon vecchio l' ossa riverite.
Tosto che questo Palinuro udìo,
Disse: io vi ubbidirò come mi dite;
Voltò le vele, e prese in poppa il vento,
E giunse al caro porto in un momento.

Di sopra un certo monte Aceste scorse
Venirne a i porti suoi la Frigia armata:
Di pelli ha un gabbanon di libiche orse,
E di pungenti strai la mano armata.
A tutte gambe ad incontrarla corse
Allegramente, e con sembianza grata;
Così, com' era, con sudata faccia
Orrido, e incolto nel venir da caccia.

La madre sua di razza era Trojana,
E un fiume l' impregnò della Sicilia.
(Or non vi paja questa cosa strana,
Che i fiumi stessi ancor fanno famiglia.)
Egli, che ritrovò l' istoria piana
(Che non avea de gli anni cento milia)
Raccolse i paesani afflitti e lenti
Co i rusticani suoi rinfrescamenti.

*

L' altro dì allora, che per la cavezza
Caccia di stalla gli asini il villano;
I suoi convoca, e allor con allegrezza
Parla da un alto poggio il capitano:
Compagni miei, che da la regia altezza
Scendeste già di Dardano Trojano;
Voi, con i quali tutti, ad uno ad uno,
Di nobiltà non ce la può nessuno;

Siamo in terra d' amici, ov' oggi è l' anno,
E 'l giorno appunto che 'l mio Anchise caro
Vi lasciò l' ossa; e tutti tutti sanno,
Ch' era un Vecchiotto, che non avea paro:
Giorno, che, se ne gisse a saccomanno
Tutto il mio avere, senza alcun riparo;
E, se in finibus mundi io mi trovassi,
Debito mio saria, che io l' onorassi.

Vi giuro al corpo di Monna Nafissa,
Che s' alle secche di Getulia ancora,
E dove il mar di Grecia s' innabissa
Fra crudi scogli, e grida: mora, mora;
Se in Grecia, in Grecia propria ed in Larissa,
Patria d' Achille, mi trovassi or ora;
Fareili, e farò ogni anno in tutti i luoghi,
Per onoranza, e sacrifizi, e giuochi.

Or poichè a dar di capo siam venuti
In questo luogo, ov' ebbe allor la fossa;
Ben averemmo de' becchi barbuti
A non stimar quelle onorevol' ossa:
Per non parer amici da starnuti,
Cerchiamo pur, come onorar si possa:
Preghiamol tutti, che ci doni omai
Un dolce fin di così lunghi guai.

Egli che può, ci stabilisca un regno,
Che ricco, e ricco tutto nostro sia;
Perchè in suo nome d' innalzar disegno
Un nobil tempio, e di gran maestria:
Ove gli onor', che a preparargli or vegno,
Rinovella si possan tuttavia;
E la memoria sua sempre rinasca,
Da non finir, se il mondo intier non casca.

V' offre per ogni nave il vostro Aceste,
Ch' è tanto galantuomo, un par di buoi.
Levate lor le corna da le teste,
Che simil mercanzia non fa per noi;
Scorticati, coceteli; e alla festa
Gli Dei nostri invitate, e insieme i suoi;
Sguazzate pure, e ricreate il dente;
Stiasi, fin che v' è robba, allegramente.

Io, di qui a nove giorni, se non piove,
A' spettacoli grandi ognuno invito;
Di corse, e lotte, e d' altre cose nove,
Da ritrarne piacer sommo infinito.
Or chi si trova in gambe, e vuol far prove
Delle sue forze, e dimostrarsi ardito;
Venga, ch' io in mezzo al circo, com' è usanza,
Premi farò proporre d' importanza.

Voi secondate il mio pensiero; e quello,
Ch' a me vedete far, fate ancor voi;
E cinse allor, cavandosi il cappello,
Di materna mortella i crini suoi.
Seguillo Elimo, un giovinetto bello;
Aceste appresso, e Iulo, e gli altri poi,
Che con le loro teste incoronate
Parean Poeti, o bestie addottorate.

Fornita ch' ebbe la sua diceria ,
Il buon Enea , con tutta quella gente ;
L' altera tomba a riverir s' invia
Del caro genitor , tutto dolente .
Due gran tazze di vin vi sparse pria ,
Ch' al bel color sembrava oro lucente ;
E due di bianco latte , e due di sangue ,
Perchè non venga al babbo il cacasangue .

Poi disse : (e un canestron colmo di fiori
Vi sparse sopra di sua propria mano)
Ceneri amate , dopo varj errori ,
Pur senza voi ricerco Italia in vano .
Cerco e ricerco, ma de' miei sudori
Non raccapezzo ancor paglia , nè grano ;
E , se talor d' averlo in man presumo ,
Svanisce tosto, e si risolve il fumo.

Così diss' egli : e dalla tomba fuore
Un serpentaccio uscì squammoso, e grande ,
Che forse , e senza forse , il grato odore
Sentito al naso avea delle vivande .
Ben sette volte intorno , oh che stupore !
Il tumolo girò da tutte bande .
Poi su gli altar le apparecchiate cose
Da buon compagno a manucar si pose .

D' avvelenar non avea miga cera ,
Ma tutto era gentil , tutto galante ;
Mostra facea pomposamente altera ,
Come arco al sole opposto , e lampeggiante.
Dopo ch' egli gustò la mensa intera ,
E che leccò tante scodelle , e tante ;
In quello , ond' era uscito , oscuro avello
Andossi a rintanar così bel bello .

Enea, che non sapea s'era il serpente
Genio del loco, o pur del padre amato,
Venuto per le poste, alcun sergente;
Restò, in vederlo, mezzo spiritato:
Ma rinovellò poscia arditamente
Il primier sacrificio incominciato;
Che non a caso, e come l'uom s'abbatte,
Ma le cose facea, come van fatte.

Cinque pecore uccise, la cui carne
A l'occhio riuscì grassa di posta;
Cinque porci gustevoli a mangiarne,
Massimamente la lor schiena arrosta;
Cinque giovenchi, e non vi furon starne,
Perchè quel cibo institichisce e costa;
E la lor polpa, ancorchè asciutta, e magra,
Faria venire a i morti la podagra.

Nuove tazze colmar presso alla tomba,
Di ben gagliardo, e poderoso vino;
E con voce alta, che parea una tromba,
Facean brinzi ad Anchise paladino.
Brinzi s'odon gridar, brinzi rimbomba
Non sol da l'antro concavo vicino;
Ma spaccando quel suono un grosso monte,
Udillo Anchise istesso in Acheronte.

Fer poi l'offerta al morto, e chi tra loro
Era più ricco, e avea la borsa piena,
Diede dobble, zecchini, e scudi d'oro;
Altri un testone, altri un baiocco appena.
Fuvvi, chi uccise un bove, o un pazzo toro,
Chi le carni cocea per pranzo e cena;
E si dier tutti alfin, come arrabbiati,
A convitarsi, e sbevazzar su i prati.

Del nono giorno destinato avanti
Comparsa in su la scena era l' Aurora,
Discara a i sonnacchiosi, ed a i furfanti,
E a chi mal volentier suda, e lavora.
Concorser forastier da tutti i canti,
E molti ne venieno ad ora ad ora;
Che la fama di giuochi intorno giva,
Ragunando le genti a suon di piva.

Sapeasi, ch' era Aceste un Signorotto,
Non con un marcio titol di Marchese,
Compro con scudi d' or più di trent' otto,
Che frutti appena quattro giulj il mese.
Di questi io ne conosco, o sette, o otto,
Cui sol pane, e coltel fanno le spese:
E si pascon di fumo e d' albagìa,
Se ben d' un mazzo d' agli han carestia:

Voglio inferir, che con ragion credea,
La gente a quei spettacoli invitata,
D' un Principotto tal nella Duchèa,
Non mica di veder qualche bajata.
Concorsero anco per vedere Enea
Con tutta la trojana ampia brigata,
E molti per mostrar la lor virtù,
E conpeter con essi a tu, per tu.

Fur posti in mezzo al circo a parte, a parte,
Riguardevoli premj a i vincitori:
Armi, che non potria l' istesso Marte
Al becco fabbro chiederle migliori:
Vesti purpuree con mirabil arte
Tagliate, e ricamate da' sartori;
E tripodi e corone verdeggianti,
Con un borson pien pieno di contanti.

Dopo lo strombettar d' un ora intiera
Con mille gorghe or riposate, or preste,
Le genti si adunar' su la riviera,
Per cominciar per entro al mar le feste.
Quattro fuste avean scelte a la leggiera,
E le reggevan quattro savie teste;
Che 'n tal bisogno si avean preso assunto
Di farle anco guernir di tutto punto.

Un di quei legni, Pistri si nomava,
Retto da Mnesteo, che in Italia poi
Piantò de' Mimmi la famiglia brava,
Così stimata e celebre tra noi.
Chimera l' altro, ch' a tre palchi alzava,
D' una città in sembianza, i remi suoi:
Gìa n' era il Duce, ed i suoi galeotti
Trojan' di buona schiena, e giovanotti.

Il terzo legno, che Centauro è detto,
Dal buon Sergesto vien capitanato:
Da cui ne venne per sentier diretto
De' Sergi, a nostri tempi il gran casato.
L' ultimo fu la Scilla, ed in farsetto
Ciascun de' vogador s' era spogliato:
Reggea questo Cloanto, onde i Cluenti
Ebber l' origin lor ricchi, e valenti.

Era a rimpetto al porto un basso scoglio
Dalla riva lontan parecchie picche;
Che nell' inverno al tempestoso orgoglio
Par che per entro al mar tutto si ficche:
L' estate, e quando è il mar cheto com' oglio,
Mostra d' uccellagion le cime ricche;
Che i pennuti marini v' han l' insegna,
E fanvi a' tempi dolci la rassegna.

Or qui il saccente Enea piantò diritto
Un' elce verdeggiante in sino dove
Avessero le barche a far tragitto;
Poi dar di volta, e proseguir lor prove.
Fu a tutte quattro il luogo suo prescritto,
Come volser le carte, e Messer Giove;
Che sel giuocaro i capitan sul lito
Al nobil giuoco il Bancofallito.

Con ordinata fila ciascun legno
Si pose al luogo proprio in su le mosse,
Ed attendean, che della tromba il segno,
Da volar per lo mar, dato lor fosse.
I capitani in poppa ed in contegno
Con la casacca stansi aurata, e rossa;
Gli altri, cui speme di vittoria infiamma,
Nudi si stan, come gli fè la mamma.

Sol con bella livrea, verde corona
Cingon di pioppo, e son d'oglio impiastrati;
E al riflesso del sol nella persona,
Sembran da lungi specchi invetriati.
Dicean tra lor: Dio ce la mandi buona,
Che non restiamo a dietro, e beffeggiati:
Tenean le mani a i remi, e nei lor banchi
Stavan bramosi, e palpitanti i fianchi.

Fu della tromba invitatrice al corso
Il primo sufolar sentito appena;
Ch' i quattro legni mossero a concorso
I marinar con la gagliarda schiena:
Gridar, come color che han preso l'orso,
Emuli, e quasi matti da catena;
E 'l mar, che di stracciarlo altri presuma,
Per maledetta stizza ondeggia e fuma.

Non fecero giammai fracasso tale,
Bighe, e quadrighe delle mosse uscite;
Mentre a i destrier l' auriga bestiale
Dà staffilate sode, ed infinite.
Chi vorria vincitor messer cotale,
Chi qualcun altro, e fan schiamazzo e lite;
E dell' applauso or queste voci, or quelle
Vanno a svegliar sul mezzo dì le stelle.

In sulle prime mosse, innanzi a tutti,
Il valoroso Gìa oltre si lancia.
Cloanto è indietro; ch' a solcar quei flutti
Grave era il legno, e grossa avea la pancia.
La Pistri, ed il Centauro eran condutti
Dall' emulo valor quasi in bilancia:
E alcuna volta givan di paraggio,
E non v' era tra lor molto vantaggio.

Al prefinito scoglio eran vicini,
E Gìa di tutti avea la precedenza;
Ma il suo nocchiero nel far de' latini,
Un barbarismo fe' per negligenza.
S' allargò sì lontan da quei marini
Scogli, ch' a far n' avrà la penitenza;
E Gìa, che vide questa intemerata,
Gli fe' con brutto viso una bravata.

Che fai, dicea, e dove diavol vai?
Radi, o Menete, il sasso, attienti al lito.
Ma quel non l' ubbidì, grida se sai,
D' urtar temendo, e mezzo sbalordito.
E Gìa, dicea gridando più che mai:
Oh furfantone, oh come m' ha ubbidito
In qua, Menete; al sasso, alla man manca;
Che sii impiccato, o perder possi un' anca.

Mentre così dicea, si accorse a un tratto,
Che vicino alle coste avea Cloanto,
Che sen veniva destro, come un gatto,
Tra la Chimera e il sasso, ch' havea a canto.
Fe' il giro breve, e trapassollo, e ratto
Varcò la meta, e s' avanzò poi tanto,
Ch' allegramente, rotto il primo ghiaccio,
Vedeasi avanti il mar senz' altro impaccio.

Il poverello Gia, che se n' accorse,
Rimase a quella vista un bel merlotto:
Ambe le labbra per dolor si morse,
E ver Menete si lanciò di botto.
Preselo per traverso, e sì trascorse
Nel suo furor, che senza farli motto,
In mezzo all' acque in un balen gittollo,
E buon per lui, se non si rompe il collo.

Non gli lasciò pensare il furor pazzo
Al suo proprio decor mica, nè mica:
E correndo al timon con gran schiamazzo
Prese di lui l' assunto e la fatica.
Il povero Menete entrato a guazzo,
Come uom già vecchio, che vivea all' antica,
Tutto attuffato dentro al mar profondo,
Ebbe da far a non restar nel fondo.

Ritornò a galla; ma delle salse onde
Quasi un buono baril bevuto avea:
E dello scoglio alle scoscese sponde
Ei si aggrappò, sì come mè potea:
Poi qual bagnato can, dell' acque immonde
L' umide vesti il poverel scotea:
Sbattea i capelli, e 'l mento suo barbuto,
Dov' era a furia, a ciel seren, piovuto.

S'avean pisciato sotto dalle risa
 Per quel suo capitombolo le genti;
 E riser poi nella medesma guisa,
 Veggendolo in notar sbattere i denti.
 Risero molto più quando improvvisa,
 Mente allo stesso mar rese i torrenti;
 Mentre che, appena ei raccogliendo il fiato,
 Sgorgavan dal canal del suo palato.

Mnesteo e Sergesto, che tenean frattanto
 La retroguardia, e ne veniau sezzai;
 Nel veder Gia, ch' era imbrogliato tanto,
 Si rincuorar di trapassarlo omai.
 Avea Sergesto di vantaggio alquanto;
 Ma già la Pistri il minacciava assai:
 Perchè con cuor tutto animoso e franco,
 Venia bel bel del suo Centauro al fianco.

Allora Mnesteo, a quei suoi marinari,
 Fece un' orazione d' importanza:
 Su su, dicea, su su, fratelli cari,
 Mostri ciascun di voi la sua possanza.
 Compagnoni d' Ettorre eletti e rari,
 Tutta ho riposta in voi la mia speranza:
 Mostrate or quel valor, ch' a prove mille
 Vidi fra le Cariddi, e fra le Scille.

Non cerco più di vincere, e dovrei
 Vincere pur col valor vostro usato;
 Vinca chi vuol Nettuno, e gli altri Dei,
 Pur che non siam degli ultimi al mercato.
 Se gli ultimi noi siam, fratelli miei,
 Morrò, da senno, bello e disperato.
 Via, che il restare in dietro non ci torna,
 E ci sarebbe appunto un par di corna.

A questo dir, si risentir da vero
Facendo un cor d' Orlando Paladino;
E seguir di vogare il lor mestiero,
Con la schiena inarcata, e 'l capo chino.
Trema a i lor colpi il legno; e più leggiero
Rassembra omai d' un tonno, o d' un delfino;
E molti di sudor, ne i labbri asciutti,
E rossi come gambari eran tutti.

Ma la fortuna, che suol dir ben spesso
Ajutati, fratello, che ti ajuto;
Per favorirli andò sul legno istesso,
Ed essi il suo pigliar ciuffo crinuto.
Sergeste in gir troppo alla riva appresso,
Diede di petto in certo sasso acuto;
E la nave allo scoglio a se vicino
Fè, con suo gran dolor, l' urta Martino.

Si scosse il sasso; ma ancor essi i remi
In cinquecento pezzi andaro a spasso.
Par che la nave abbi la febbre, e tremi
E per più non poter si chini al basso;
I marinari impauriti e scemi,
Non sapevan che farsi in tal fracasso:
Pur con aste ferrate, e gridi, e pianti,
Ripescavano i remi, e i legni infranti.

Memmo, a cui per quel caso era caduto
Il magro suo boccon dentro al formaggio,
Passò speditamente, e risoluto,
E godea tutto lieto il suo vantaggio:
Chiamava i venti tutta via in suo ajuto,
Perchè gli agevolassero il viaggio:
Nè più temea nell' intrapresa gara,
D' aver ad esser l' ultimo di zara.

Sì come una colomba esce di tana,
Dove abbia i figli, s' altri la spaventa;
E romba, e sbatte l' ali in foggia strana,
E di salvarsi si affatica, e stenta:
Ma giunta a l' aria più sbrigata, e piana,
Per dritta via sen va, nè più paventa;
E sembra appunto un avventato strale,
Solcando il ciel, nè pur dibatte l' ale:

Così la Pistri, ch' ultima venia
A lenti passi di gallina, o d' oca;
Messa or da banda la poltroneria,
Vuol passar gli altri, e non parer da poca:
Passa Sergesto in quella traversia,
Che 'n van doleasi in voce afflitta, e roca:
Che la sua nave sgangherata e fiacca
Si sente male, e non è mal da biacca.

Poi seguendo il cammin con dalli, dalli
Giunse, e trapassò ancor la gran Chimera,
Che lenta solca i liquidi cristalli,
Senza il fido nocchier, scorta primiera;
Vi restava Cloanto, e i suoi intervalli
Di superare agevol cosa egli era:
E qui crebbe l' applauso, e il saltarello
In favore or di questo, ed or di quello.

A quei, non conservando il primo loco,
Pareva di rimetterci a l' ingrosso:
E pria star vorrebbono nel foco,
Che un fatti in là, sì brutto, abbiano addosso:
A questi il fatto parea molto poco,
Mentre lor resta a rodere quell' osso:
Folce il favor del volgo il lor disio,
Perchè voce comun voce è di Dio,

Pareggiavansi omai l' un l' altro legno,
Come fanno i cavalli uniti al cocchio;
E tutti a un tempo sarian giunti al segno,
Al qual di pari avean la mira, e l' occhio:
Quando Cloanto del ceruleo regno
Gli Dei umil chiamò, piegò il ginocchio;
E con man giunte, acciò che il primo ei gisse,
Fe' loro di berretta, e così disse:

O Dei del mar, che state a i magri giorni,
Meglio che la Domenica noi tutti,
Datemi voi, che vincitore io torni,
Nè resti senza il premio a denti asciutti.
D' un bianco toro, con lunati corni,
Offrirò la ventresca a i vostri flutti,
Poichè ucciso l' avrò, sì come è stile;
E spargerò di vin pieno un barile.

Della promessa trippa al suon galante,
E del promesso vino al grato odore,
Le marittime Ninfe, tutte quante,
Gli si voltaro subito in favore.
Portunno istesso gli sospinse avante
La stanca nave, onde acquistò l' onore:
Giunse qual vento, o stral, con questa scorta,
E chi di dietro vien, serri la porta.

Postosi Enea pro tribunali in seggia,
Con pifferi, con pive e strombettate,
Disse a Cloanto che si pavoneggia:
Or ben, sete voi stracco, e come state?
Poi della fronde, ch' ad ognor verdeggia,
Le sue vittrici ornò chiome onorate:
E 'l dichiarò, con suo supremo onore,
Il più bravo di tutti, e vincitore.

Ebbero poi, per lor buon portamento,
  Tutte e quattro le navi i doni loro:
  Tre grossi bovi ognuna, ed un talento
  Di quei maggior, che chiaman d'oro in oro:
  Vin dolce quantum sufficit a un lento,
  Per dare a' fiacchi spirti almo ristoro:
  Ma diede a i capitani, tutti quanti,
  Cose più presiose, ed importanti.

Ebbe il primo di loro una guarnaccia
  Di fondo d'oro, o vogliam dir broccato,
  Col bosco Idèo intessuto, ov'era a caccia
  Un fanciullo pienotto, e delicato;
  Di qua, di là scorrea di cervi in traccia,
  Tutto anelante, e di più strali armato:
  Brillava lieto, ed infiammato, e rosso,
  D'aver parea l'argento vivo addosso.

Mirasi appresso poi col fiero artiglio
  Ghermirlo in alto un'aquila grifagna;
  Stupida si sta sotto, alzando il ciglio,
  Molta brigata sua che l'accompagna:
  I cani istessi tutti in iscompiglio,
  Come chi 'l mal conosce, e se ne lagna,
  Stanno abbajando e riguardando in suso,
  E a l'uccellaccio altier fanno del muso.

A quel secondo poscia, a cui non furo
  Favorevoli i ciel, come al primiero,
  Ma che pur s'avanzò bravo e sicuro;
  Far ancor volle un don da cavaliero:
  Gli diè d'acciaro un forte giacco, e duro,
  Listato d'oro e bello da dovero;
  Che da colpi di spada, o pur di lancia,
  Potea, a un bisogno, altrui salvar la pancia.

L' istesso Enea a Troja guadagnollo;
Ma con la punta del suo pistolese;
Mentre a Demoleone egli levollo,
E bello, e morto in terra lo distèse.
Addossò già Demoleon portollo,
E ognun facea fuggir di quel paese;
E qua potean, con tutta la lor schiena,
Due de' miglior facchin portarlo appena.

Al terzo, acciò restasse anch' ei contento,
Di bel bronzo due nappi fe' venire:
E due gran coppe del più fino argento,
Con certi intagli attorno da stupire.
Finiti i don, con musico stromento
I vincitor si stavano a gioire;
E di purpuree bende adorni i crini;
Facean salti, moresche, e mattaccini.

Quando il pover Sergesto, che a fatica
S' era dal duro scoglio disbrigato,
Come volle la sorte empia e nemica,
Venia col legno monco, e sderenato:
Che val, dicea tra se, chi s' affatica,
Se nasce in tristo punto e sfortunato,
Com' io, cui fier destin traversa, ed urta,
Mentre il ben cerco per la via più curta?

Come un livido serpe, a cui la ruota
Abbia fatto in passando un scherzo matto;
O s' avvien, che co' sassi altri il percuota;
Sì che ei ne resti dilombato affatto;
Tenta, ma indarno, com' ei si riscuota,
Sibila, s' alza e pur rimansi astratto:
E nella parte deretana infetta,
Con lenti giri avvolgesi, e sgambetta:

Tal quella nave, che rimasta priva
Era di remi, quando più bisogna;
Con piè di tartaruca ne veniva,
E carica di rabbia, e di vergogna:
Spiegate al fin le vele al porto arriva;
E 'l suo ladro destin biasma, e rampogna:
Ma Enea, ch' è galantuomo da dovero,
Non volse de' suoi don frodarlo un zero.

Diede a Sergesto, per aver salvata
La propria nave da più gravi offese,
Una servotta bella e delicata,
La qual si nominò Foloe Cretese.
In far qualch' opra vaga, e ricamata,
Donna non la vincea d' alcun paese:
Sapea far figli a coppie, e con diletto
Teneasi allor due bei bambocci al petto.

Lasciò il primo spettacolo fornito
La bocca dolce a tutti i concorrenti.
E poi sovra un gran paleo Enea salito;
Tornò di nuovo a rallegrar le genti.
Gli stava intorno popolo infinito,
Per quello udir, ch' ei mastica fra denti;
Che fu l' invitar tutti, a chi più corre,
E fe' di ricchi premj a ciò proporre.

Si fer di Troja, e di Sicilia avante
I più famosi, e prima in giubbarello,
Niso ed Eurialo; Eurialo il più galante
Giovin di quell' armata, ed il più bello:
Niso gli volea un ben molto importante,
Un ben socraticuccio, e da fratello.
E poi Dioro, un uom di forze estreme,
Di regia schiatta del Dardanio seme.

Uscir poi Salio e Patro, uno Acarnano,
Arcade l'altro, giovani garbati;
Ed Elimo, e Panope siciliano,
Cacciatori ambi, bravi, esercitati;
Che sempre con Aceste al monte, al piano
Avean usanza andarne accompagnati;
Ed altri, ch' a ridir non m' affatico,
Ch' i lor nomi saper non monta un fico.

Enea, di tutti in mezzo, alto ragiona:
Or via, cara brigata, allegramente;
Di quanti siete non sarà persona,
Che non abbia da me qualche presente:
Per ogni testa si destina, e dona
Una coppia di strai d' acciar lucente;
Ed un' accetta, che con foggie rare
Di puro argento intarsiata appare.

I primi tre, come il dover comanda,
Avranno i loro premj, ed alla testa
Di pacifica oliva una ghirlanda,
Che servirà per abbellir la festa.
Darò al primo un destrier, bestia ammiranda,
Che dove pone il piede, orma non resta;
Con la sua sella, e briglia, e fornimenti,
E mille non più visti abbigliamenti.

A chi viene il secondo, io da mò assegno
Pien di Tracie saette un bel turcasso;
Il qual circonda un cintolin ben degno,
Pieno di gemme, e d'or da capo a basso:
Chi vien poi terzo al destinato regno,
Senza il suo premio, e senza onor non lasso.
Abbiasi anch' ei l' argolica celata,
Che sovra quell' uncin stassi appiccata.

Fornito questo, per la via più corta
Vanno a le mosse; ed ogni corridore,
Le proprie gambe scongiurando, esorta,
Che 'n tal bisogno voglian farsi onore.
Il luogo suo, come il dover comporta,
Prende ognun d'essi, e già gli trema il core:
Già si dà il segno, ed ecco in un momento
A dileguarsi via, qual nebbia al vento.

La barbaccia di stoppa a ognun facea
Niso, e s'avea acchiappato il primo loco;
E lontan molto alle sue spalle avea
Salio, indi Eurialo con vantaggio poco.
Elimo dopo Eurialo succedea,
E ad Elimo Dioro a poco a poco:
E se un pò più durava il corso franco,
O 'l trapassava, o 'l pareggiava almanco.

Eran vicini al termine; e sudati,
Battevan loro i fianchi ed il polmone;
Quando Niso co' piedi sdrucciolati
In terra diede un matto stramazzone.
Del sangue de' giovenchi scorticati
Quivi era intrisa l'erba, ed il sabbione;
Ond' egli a caso sdrucciolovvi, e tutto
Gli si fè il volto insanguinato, e brutto.

Con tutti questi imbrogli in quella fretta
Non si scordò d'Eurialo suo caro:
Però ch' ei fece a Salio una gambetta,
E fe' ancor lui cader senza riparo.
Eurialo intanto gli la fece netta,
Cho anco gli applausi altrui ve l'invitaro:
Gli diè l' amico suo vinta la caccia,
E giunse il primo col buon prò gli faccia.

Egli, dico, fu in capite; e 'l secondo
Elimo, e 'l terzo il nobile Dioro:
Ma con un schiamazzar maggior del mondo,
Salio facea il bordel contra costoro.
A i Giudici dicea: chi è sì tondo,
Che non discerna il vile otton dall' oro?
E chi non vede, che mi si fa torto?
Signore, io me n' appello, e nol comporto.

Ma per Eurialo tutti a bocca piena
Fanno i procuratori e gli avvocati:
S' ajuta, piange, gli animi incatena
Coi (me vobis commendo) inzuccherati.
Dioro anch' ei 'l fomenta, e si dimena,
Perchè ad Eurialo i primi onor sian dati:
Poich' altrimenti egli non può, non osa
Chiamarsi il terzo; oh carità pelosa!

Ora d' Enea udite la sentenza,
Con la quale salvò la capra, e i cavoli:
Non più, non più (diss' ei, tal competenza;
Che parete al gridar tanti diavoli.
Abbiate i premi con la precedenza
Voi giovanotti, in grazia de' vostri avoli:
Ch' io supplirò con qualche nova grazia,
Del mio abbattuto amico alla disgrazia.

Disse: ed a Salio diede una gran pelle
D' un getulo leon, col piè indorato;
Oh (disse Niso) ed io non ho covelle,
S' è tanto un perditor guiderdonato?
Da ver, da ver rinegherò le stelle,
S' io son, come un disutile scartato:
Io, che fui il primo, e non per mia diffalta,
Son pur, qual Salio, un cavalier di Malta.

Così dicendo, tutto quando lordo
Ei si mostrava, e massime al mostaccio;
E quasi di dolor mezzo balordo
Guardava il ciel, si distorcea col braccio.
Enea gli disse: nè di te mi scordo;
Vo' regalarti, e trar di questo impaccio.
E intanto di vederlo in quella guisa,
Tutto si sganasciava dalle risa.

Aveva Enea uno scudo d'importanza,
Opra del valent' uom Didiamone;
Già fu sacro a Nettuno, e con istanza,
Da' Greci il riscattò per devozione.
Questo a Niso donò per sua creanza,
Acciò non resti, come un pecorone:
E così fu con giubilo infinito
Il secondo spettacolo spedito.

Orsù, soggiunse Enea, vegnamo al resto:
S' alcun di voi nel campo entrar desia,
Al giuoco bravo di pugnar col cesto,
Senza molto indugiar, vengane via.
Al vincitor del giuoco io darò questo
Toro cornuto: e per mia cortesia,
Io gli ho fatti indorare ambedue i corni,
Ch' è la più brava insegna a' nostri giorni.

Ma chi vinto sarà, non voglio mica,
Ch' egli si resti come un barbagianni:
Darogli un elmo bello, che a fatica
Un simil ne vedrà di qui a mille anni;
Ed una spada tal, che ognun gli dica,
Ch' esser vorrebbe ne' suoi propri panni;
Sapendo quanto è fina, e quanto vaglia
A fare ispiritare ogni canaglia.

Ed ecco allora in mezzo al campo venne
  Darete, un omaccion vasto, e membruto:
  E 'l volgo tutto un lieto applauso dienne,
  Che in vederlo, gridar, sii il ben venuto.
  Ne' tempi andati sol costui sostenne
  Paride in campo, ardito e risoluto;
  E fama tale, e tal possanza avea,
  Che seco nessun uom ce la potea.

Costui fu quel, che a Troja, e là vicino
  Alla tomba d' Ettor, venne alle prese
  Con Bute, quel grand' uom, quel Paladino,
  E moribondo a terra lo distese;
  Bute, ch' avria spazzato ogni cammino,
  Senz' aste lunghe, e senza scale appese;
  Ch' esser nato in Bebricia, ed a la brava,
  Per avo aver Nettuno si vantava.

Questo Darete adunque, che ciascuno
  Tenea per bravo, ed era con effetto,
  In campo uscì; ma non vedeasi alcuno,
  A cui bastasse il cuor di starli a petto:
  Squassava il capo setoloso, e bruno,
  Sbattea l' ignude braccia in fiero aspetto;
  Mostrava l' ampie spalle, e più di cento
  Disfide fea, menando i colpi al vento.

Poichè non compariva anima nata,
  Che con tant' uomo star volesse a fronte;
  Se nessun vuol, dicea, della brigata
  Gir per mia mano a visitar Caronte,
  Che più bado, Signor? già guadagnata
  M' ho la promessa bestia, come un Conte.
  Così prendeasi il toro; e 'l vicin lido
  De' suoi tonava al grande applauso, al grido.

Aceste allor voltatosi ad Entello,
Che gli stava vicin, con gran romore
Rampognollo; e gli disse: Ohimè? fratello,
Comporteremo un tanto disonore?
Poichè ha de' nostri ognun poco cervello,
E par ch' abbian la febbre, e 'l batticore,
Perchè ti lasci tor quei premi eletti,
Tu, che sei il fior de gli uomini? e che aspetti?

Certo ha bravi discepoli, e devoti,
Erice nostro Nume, e Protomastro,
Abili sol per boschi ermi e remoti
A pascolar la greggia col vincastro.
Su via, che i pregi tuoi già mi son noti;
D' Erice tu sei figlio, e non figliastro.
Sarà costui, che fa del mastro fino,
A gatto vecchio un sorcio tenerino.

Rispose Entello: non creder, Signore,
Ch' io mi sia punto diventato un' oca;
Ch' ho, più che mai, lo stimolo d' onore;
Ma in questa grave età la forza è poca.
Or se questo non fusse, al vantatore,
Che fa del bravaccione e ci provoca,
Sol per onor, rimesso avrei l' orgoglio;
Per premio nò, che premio alcun voglio,

Disse: o d' aver vicin tornogli in mente
Due gravi cesti, e smisurati affatto;
Buttogli in mezzo al campo incontanente
Il vecchio fier, di guerreggiante in atto.
D' Erice questi fur; con lor sovente
Soleva infuriarsi, e dar nel matto.
Quest' arme usò con gli emuli, e con queste
Gli accomodò pel giorno delle feste,

Stavasi Entellò saldo, ed abbadava
A i fatti suoi con tanti d' occhi acuti:
Darete intorno intorno salticchiava,
Come chi torre assai con modi astuti.
Intanto un colpo Entel vibra alla brava,
(Oh poverò Darete, Iddio ti ajuti!)
Ma l' ajutò, ch'ei mosse indietro il passo,
E cadde Entellò a rompicollo, a basso.

Tal da un greppo talor concavo, alpino,
O per vecchiezza o per soverchio peso,
In Ida, o in Èrimanto un grosso pino
Suole a terra cader bello e disteso.
Sorse allora un bisbiglio, e chi il destino
Piangea d' Entel, ch' avea se stesso offeso:
Chi ne godea, sì come anco i cervelli
Eran varj tra lor di questi, e quelli.

Levasi in piede Aceste, e va di botto
A sollevare il buon vecchione amico;
Che da sì cara aita in piè ridotto,
Si disbrigò da quel nojoso intrico.
Tornogli a mente d' andarne al di sotto
La gran vergogna, e 'l suo valor antico;
E montò con Darete in tanta stizza,
Quanta n' ha un can mastin, s' altri l' attizza.

Torna contro di lui, segue i suoi passi,
Che cerca di schivar furia cotanta;
Coi colpi lo tempesta, or alti, or bassi,
E quasi gli ne dà più di millanta.
Ah, ci starai (dicea) se tu crepassi,
Benchè io sia vecchio, e d' anni omai settanta:
E con queste minaccie, a più non posso,
Gli va facendo il battisterio addosso.

Dalle piovute grandini, i gran tetti
  Con minor furia son talvolta scossi;
  Quando a i' fanciulli sembrano confetti
  Di quei più tondi, più sodi, e più grossi.
  Ma 'l buono Enea, che vede con effetti
  Entello incrudelir quanto più puossi,
  E che contro Darete a poco a poco
  Omai si passa i termini del giuoco:

Ferma là, disse: e ritirar fe' indietro
  Entello in prima, ed a Darete poi
  Disse: o Darete, al corpo di Don Pietro,
  Non passan troppo bene i fatti tuoi.
  Sì come al ferro non resiste il vetro,
  Da quel gran bestion campar non puoi.
  Cedi, cedi, ritirati; e in tal guisa,
  Fu l' aspra pugna tra costor divisa.

Corsero poi gli amici ed i parenti,
  E riportar Darete in sulla nave;
  Con tutti i membri suoi sanguinolenti,
  E 'l capo rotto di percossa grave.
  Sputò pezzi di sangue, e sette denti,
  Che non potè più masticar le fave:
  E senza molto trattenerlo a bada,
  L' elmo gli consegnarono, e la spada.

Entello insiem col fumo ebbe l' arrosto,
  Cioè il torel, che di ragion gli viene.
  Di che gonfiossi, e insuperbì ben tosto,
  Gridando come un matto da catene.
  O grande Enea, che così ben disposto
  Di Venere scappasti dalle rene;
  E voi Trojani, che di compagnia
  Seco veniste per sì lunga via.

Con gli occhi vostri avete pur veduto,
Cari Signori, s' io son bravo, o nò:
E giovane in qual conto era tenuto,
Quando le forze avea, che non ho mò.
Vedete pur, che ancor così canuto,
Mostrato ho il mio valor, quanto si può:
E da qual rischio d' essere squartato
Darete vostro abbiate alfin campato.

Così dicendo il formidabil cesto
Nel capo al toro diè con furia pazza,
Che restò tutto conquassato e pesto,
Come fosse una rapa o simil razza.
Soggiunse poscia: a me sol basta questo;
Qui il cesto appendo; a rivederci in piazza.
E 'n cambio di Darete ho consecrato,
Erice, a te di questa bestia il fiato.

Propone Enea fra tanto un altro giuoco,
A chi meglio colpir sappia di strale;
E da lunge infilzar, come fa il cuoco,
Verbi grazia un piccione, o cosa tale.
E pria condurre in quel medesmo loco
Fa di Sergesto l' arbore navale;
Che poi per forza d' argani, e di schiena
Piantaron dritto dritto in sull' arena.

Fe' poi attaccarvi con un funicello
Una viva colomba in sulla cima:
(Enea, Dio te 'l perdon, che dell' uccello
Sacro alla madre tua fai poca stima;
Ma dove a criticare, ahi scempiatello,
Condotto m' ha necessità di rima?
Torniamo a casa questa degli arcieri
Fu posta per bersaglio a i colpi fieri.

Fur posti degli arcier, per trarli a caso
Nomi, e cognomi dentro un morione:
Fu primò Ipocoonte, che avea il naso
E grande, e grosso, e pien di ambizione.
D' Irtaco era figliuolo, ma rimaso
Non gli era del suo aver pure un testone;
E nel sentir di questo nome il suono,
Dissero tutti lieti: oh buono, oh buono!

Memmo gli venne appresso, che giuocato
Avea nello spettacolo marino:
E ancor di verde oliva incoronato
Una mostra facea da Paladino.
Eurizio il terzo fu del sì stimato
Pandar frate carnal, non consobrino;
Di Pandoro, dico io, che contro il patto
A Menelao già diede un scaccomatto.

L' ultimo che restava a scappar fuora,
Fu il bravo Aceste, che parea un Morgante;
Che vecchio vecchio si compiacque ancora
In far del giovinotto, e del galante.
Cavò ciascun dalla faretra allora
Le sue quadrella, e si sospinse avante;
E strologando stavano a riotta,
A chi potesse far la miglior botta.

Ipocoonte, a cui primiero tocca
Di fare il colpo, pone allor la destra
Alla corda dell' arco, e fatto scocca
La sua terribilissima balestra.
Vola il pennuto stral, l' arbore imbrocca,
Che trema come al vento umil ginestra:
Lo spaventato augel dibatte l' ale,
E il popol fa di risa un carnevale.

Memmo fa l' altro colpo, ma non coglie
Fuor che la corda, e la recide, e strappa;
E così la colomba si discioglie
Da la prigione, e via svolazza, e scappa.
Volea la poverella quattro foglie
Gire a beccare, e a ritrovar la pappa;
Ma Eurizio in ordin, col suo balestrone,
Ziffe, e la fa cader giù rotolone.

Restava Aceste, che dicea stizzato:
Nihil pro nobis; fatto è il becco a l' oca;
Ond' egli a l' aria lo stral suo scoccato,
Vibrò con grazia, e leggiadria non poca.
Un portento seguì, che raccontato
Esser mal può da la mia lingua roca;
Ma l' esito mostrollo: e gl' indovini
Ne feron gli almanacchi, e i taccuini.

Che, quasi un solfanel, quella saetta
Sopra le nubi in un balen si accese;
E col foco medesimo a staffetta,
Quanto in alto salì, tanto discese.
Finchè a puntino tutta la bacchetta
In quell' incendio a consumarsi attese;
E dileguossi poi, come talora
Una stella dal ciel cade, e svapora.

Che sarà? che sarà? che sarà questo?
Attonite fra lor dicean le genti:
E che l' augurio non fusse funesto,
A gli Dei supplicar battendo i denti.
Enea niente sbigottito, o mesto,
Mostrò di aver per buon quegli andamenti;
E abbracciò Aceste, ch' era anch' egli allegro,
Con dirgli: mi rallegro, mi rallegro.

Tutti gli Dei han fatto buona cera
Con questo augurio; e perciò voglio anch' io
Farti un regalo, e palesarti intera-
Mente il mio affetto sviscerato, e pio.
Eccoti questa coppa, che tanto era
Cara sopra ogni cosa al padre mio;
Che intagli d' importanza in essa sono,
E 'l buon re Cisseo gli la diede in dono.

Poi, con inappellabile sentenza
Diffinitiva, fra tutti coloro
Gli diè di vincitor la precedenza,
E una ghirlanda di pregiato alloro.
Quella medesma, io non so come, e senza
Merito mio, tengo io come un tesoro;
Che un porporato Apollo a me la diede,
Ch' oggi è de' lauri di Parnaso erede.

Nè di ciò deve riputarsi offeso
Lo stuol de' Cigni, e ciascun uom più degno;
Ch' Eurizio allor non n' ebbe Enea ripreso,
Benchè di tutti ei sol colpisse al segno.
L' onor secondo a lui non fu conteso;
Chi 'l canape recise ha il terzo pegno:
Diessi l' ultimo premio a quel guerriero,
Che l' arbor colse, e l' investì primiero.

Intanto Enea, Epitide chiamato,
Ajo d' Ascanio, gli dicea a l' orecchio:
Trova mio figlio; e se già ragunato
Lo stuolo de' fanciulli è in apparecchio,
Venganе omai pomposamente armato
Le feste ad onorar del mio buon vecchio;
E intanto fa far largo; e l' ampio agone,
Di qua, di là, che si disgombri, impone.

Ma vengon già; già di veder ti pare
Tanti Amoretti armati in su i destrieri.
Il popol tutto fan trasecolare,
A un tempo istesso, e vezzosetti, e fieri;
Gli abbigliati cavalli a salticchiare
Si danno allegri, e del lor peso alteri:
Hanno zazzere eguali, ed è ciascuna
Tagliata a punto a una medesma luna.

Molti hanno il balestrino, ed il turcasso,
Ambedue appesi una traversa d'oro,
Che fa, quasi una serpe, il suo trapasso
Dal cinto, e da le spalle ai petti loro.
Altri hanno in mano, e scendon lunghe al basso,
Ferrate lancie di gentil lavoro;
E rassembrano tutti appena nati,
Di Marte nel mestier matricolati.

In tre distinte schiere eran partiti,
E avea ciascun di loro il capitano.
Dodici n'han per schiera, ond'essi uniti,
Fan giusto trentasei di mano in mano.
Il primo dunque fra quei Duci arditi
Fu Priamo novel, quel gran Trojano,
Che s'avrà buon terren, feconda guazza,
Farà in Italia poi sì bella razza.

Stavasi questi in un cavallo assiso,
Nato di Traccia nel paese duro;
Ch'era di pelo vario, ed interciso,
Verbi grazia, Signor, tra bajo e scuro;
Stellato nella fronte, idest nel viso,
Ch'al viso ancor le bestie io raffiguro:
E balzano d'un piè, di cui si dice,
Che il suo cavalcador renda felice.

Ati era l' altro, un nobil fanciulletto,
Ch' a Iulo andava a verso, e gli era caro:
Onde il casato uscì, che poi fu detto
Atio, e l' Estense sì famoso, e chiaro.
Iulo il terzo venia, ma che in effetto,
Primo di tutti non avea suo paro;
Suso un caval, che gli donò in sua vita
Didone bella, e ne fu al fin pentita.

Gli altri Siciliani fanciullotti,
Dalla stalla d' Aceste ebber destrieri:
Parevan dubitosi e timidotti;
Ma fra il nobil timor pur anco altieri.
I Teucri allo spettacolo ridotti,
Che già ingrombrati avean tutti i sentieri,
Ala fanno, ed applauso; e maravigliano,
Ch' a i padri lor sì ben si rassomigliano.

Intorno a l' ampio circo, a lenti passi,
Van con leggiadra e maestrevol schiera.
Poi si mettono in fila, e il segno dassi,
Da incominciar bel bello una carriera.
Così bel bello trascorrendo vassi,
Poi ritornano armati alla frontiera:
Si caccian, si rincontrano, e di volo
Or si aggirano uniti, or solo a solo.

Mille fanno tra lor volte, e rivolte,
E sempre, o che l' è dentro, o che l' è fuora:
Or come amici, or più di quattro volte,
Come nemici capitali ancora.
Pajono andar per l' intricate e folte
Strade del laberinto, e diei allora:
Che diavolo gli striga? ed in un tratto
Lesti ne saltan fuor, come fa il gatto.

Tutti i modi imitar, mentre che vuole
Ammaestrare il campo un Paladino;
E gli atti istessi, i giri e le carole,
Con cui per l' ampio mar scherza il delfino.
Roma i medesmi giuochi oggi usar suole,
Trojan detti in volgare, ed in latino:
Che Ascanio in Alba trasportolli; e a Roma
Venner coi vini alban sopra una soma.

Fin qui lieti spettacoli fur fatti;
Quando Fortuna rivoltò il mantello:
Perchè a Giunone i ghiribizzi matti,
Ogni dì più, rodevano il cervello.
Non era sazia, volea a tutti i patti
De' poveri Trojan fare un macello;
E spedita de' venti una staffetta,
Monna Iride chiamar si fece in fretta.

Le diede un' instruzion lunga tre braccia,
Con valida procura archiviata,
Di quanto vuol ch' ella poi dica, e faccia
Contro la Teucra derelitta armata.
Ed Iri allor si imbellettò la faccia,
E la sua veste prese ricamata
Di più vaghi capricci e più colori,
Che gli orciuoli non han dei dipintori.

Ella andonne invisibile, ed il porto
Solo trovò, che pur non v' era un gatto.
Gli uomini tutti stavano a diporto
Intorno a i giuochi da lontan gran tratto:
Le donne altrove ancor piangeano il morto,
Co i gridi loro soliti da matto;
E il mar guardando, con doglienze estreme,
Così fra loro discorreano insieme.

O sventurate noi, cui tanto mare
Resta a solcar, che non ha fin, nè fondo:
Certo, del certo, è cosa da crepare
Gir tapinando sempre per lo mondo.
O strutte, o strutte, che vogliam noi fare?
Bel tempo ha Enea con quel suo capo tondo;
Che per trovar questo paese e quello,
Ognor va lambiccandosi il cervello.

Così dicean, mostrando tuttavìa,
Che il gir per mare è un gir proprio alla forca.
Iri, che aperta scorge un' ampia via
Al fatto suo, l' occasione inforca.
Donna si finse che malinconia
Mostri, e di stizza si consumi, e storca.
Beroe ella si fece, una matrona
Fra lor molto stimata e saputona.

E così disse loro: o tapinelle,
Quanto era meglio di morirci a Troja,
Che gir per mar lavando le scodelle,
E notar sempre nella salamoja!
In mare un giorno lascierem la pelle,
O per fortuna, o per soverchia noja;
Che siamo, e voi 'l sapete, in questi guai
Sette anni sono, e non finiscon mai.

Che tante Italie, ch' Enea pur vorria,
E dormendo, dormendo se le sogna?
Io dico, se ci val la fava mia,
Che non cerchiam più noi sì fatta rogna:
La nostra Italia questa spiaggia sia,
E cercar miglior pan non ci bisogna.
Enea pur sa, che già d' un suo fratello
Fu questo luogo; e l' ho per buono, e bello.

Sta pure in queste bande il nostro Aceste,
Il qual ci ha fatta così buona cera.
Numi, che Troja nostra arsa vedeste
In quella orrenda e maladetta sera;
Che non ci concedete che su queste
Rive piantiam le mura, e la bandiera?
E che sto sito dilettevol tanto
Sia il nostro Simoenta e 'l nostro Xanto?

Su presto; il foco, il foco, o care figlie;
Via, queste navi fortunose ardemo:
Non sono io sola nò, che ciò consiglie;
Cassandra istessa in nostra guida avemo.
Ella sta notte con severe ciglie
Cose m' ha dette, ch' ancor or ne tremo;
Ed apparsami in sogno, con effetto,
Con torcia accesa in man, così m' ha detto:

Che questo era quel loco appropriato,
Da fabbricar per noi Troja novella:
Che questo è il tempo da far il bucato.
Or soggiungo io, che l' occasione è bella;
Nettuno istesso ha il foco apparecchiato;
Eccovi qui carbon, foco e fiammella;
Eccovi pur sopra gli altari suoi
Quanto bisogna, e quanto fa per noi.

Disse: e di là rapito un gran tizzone,
Sovra le navi l' avventò di botto;
E scosso in aria quel vivo carbone,
Fatto avria un sasso diventar biscotto.
Ohime, che non è macchia de sapone,
Disser le donne, e poi non fer più motto:
Ma Pirgo, una di lor, che balia stata
Era di Priamo, disse a la svelata:

Compagne, voi credete che costei
Sia moglie di Doriclo, e Beroe nostra.
Ma vi gabbate; ella non è colei,
Che voi pensate, e ch' essere dimostra.
Io l' ho veduta or or con gli occhi miei,
Languida starsi in solitaria chiostra;
E fuor di modo del suo mal dogliosa,
Ch' esser con esse voi non può, non osa.

Voi, s' a costei ben ben ponete mente,
Conoscerete a la fisonomìa
Ch' è una Dea, o de gli dei parente,
A l' abito, a l' andar con leggiadria;
A quella voce, che non ha niente
Del catarroso, come ha questa mia:
Di Dea in somma ha tutti i contrassegni,
E non occorre già ch' io ve l' insegni.

Le femmine, guardando con gli occhiacci
Di fiero basilisco i lor navigli;
Or bramavan bruciar quei tavolacci,
Per restare in quel luogo a far dei figli:
Or stimavan pensier bestìalacci
Quegli accettar sì pessimi consigli;
E del promesso regno, alfin, per poco
Guastar sì pazzamente un sì bel giuoco.

Iride andò poi in chiasso; e la marmaglia
Donnesca in colmo infurìata allora,
Fece a chi prima le lor navi assaglia,
Per arderle, e mandarle all' mal' ora.
Chi vi portò le frasche, e chi la paglia,
Chi gridò dalli dalli, e mora, mora
Chi preso dagli altar foco novello,
O 'l soffio v' applicava, o il solfanello.

Il fuoco, che tra i legni, e tra la pece,
Da far i fatti suoi trovò ben bene;
In un balen, più assai che il diavol, fece,
Quando virtù del ciel non lo trattiene:
Tutto quanto incontrò, tutto disfece,
Perchè seco scherzar non si conviene;
E dove una sol volta egli si attacca,
Buon dì, buon anno, che non mai si stacca.

Corse, e diede a i Trojani un certo Eumelo
Della nova da calze il fiero avviso:
E la gran fiamma, e 'l fumo asceso al cielo
Anco da lungi videro improvviso:
Nacque ne' petti lor dal fuoco il gielo,
E sparsi eran di cenere nel viso;
Ma inteso Ascanio il miserabil caso,
Da ver gli venne la mostarda al naso.

E al suo bravo caval dato di sprone,
Correva inverso al fuoco a tutta briglia.
Oh ti possa venir lo strangoglione,
Gli dice l'ajó, il chiama, e si scapiglia:
Fermati Ascanio; il fuoco è un bestione:
Odi chi ben ti vuole, e ti consiglia;
Ferma, che n' uscirai con tuo gran costo,
O allesso in mare, o tra le fiamme arrosto.

Non però avvien, che 'l giovanotto ascolte
Preghi, riprension, gemiti, o strida;
Ma delle donne in fra le schiere folte
Alteramente ei si dispera e grida:
Ohimè, ohimè, ohimè, femmine stolte,
Che avete fatto, e qual furor vi guida?
Qual stravagante umor, qual furia nova
A ciò vi ha spinto? oh bella, oh bella prova!

Mo' se de' Greci becchi e traditori,
Nemici nostri, fussèr queste navi;
Potevate far voi danni peggiori,
E cose, ohimè, più scellerate, e gravi?
A me voi fate questi disfavori,
E non volete che schiamazzi, e bravi?
Io sono Ascanio; e per ismascherarse,
Gettò via l' elmo, e in carne, e in ossa apparse.

V' accorse in tanto Enéa, corsero a gara
Le Teucre genti, e le Siciliane:
E in rimirar sì maladetta zara,
Chi le chiamava streghe, e chi puttane:
Ma quanto più gridossi, piglia, para,
Via più le donne si fuggian lontane:
Ne' boschi si appiattavano, e smarrite,
Di quanto avean già fatto eran pentite.

Ma non per questo si pentè la fiamma,
Che lavorava a furia per la fiera;
Per abbruciar in sin, che ve n'è dramma,
In grazia di Giunon, l' armata intiera.
Fin la sentina fumica, e s' infiamma,
Nè più resiste abbrustolita, e nera;
Benchè dal mar, con incessabil opra,
Un altro mar le sia gettato sopra.

Squarciò per doglia il suo vestito tutto
Messer Enea; ma ciò fu manco male;
Ch' un abitaccio in dosso avea da lutto,
E non di drappo, o porpora reale.
Con gli occhi rossi poi, come il presciutto,
Piangea il destin cornuto, e bestiale;
Ed al gran signor Giove, che l' udisse,
Raccomandossi con man giunte, e disse.

Giove, tu vedi a quanto mal partito
Io mi ritrovo, e come io son confuso.
Or sì, che in tutto io son bello e spedito,
Con le arse navi, e dall' Italia escluso.
Se tu da ver non ti hai legato a dito
Di esterminarci affatto di qua giuso;
E s' hai pietà, sì come so che l' hai,
Dei nostri estremi, e raddoppiati guai:

Libera queste navi dal periglio,
Entro il quale si stan sino alla gola.
Tremerà il foco a un tuo girar di ciglio,
Come i fanciulli treman nella scuola:
O se pur vuoi che vada in iscompiglio
L' armata intiera, e la mia famigliuola;
Manda tu stesso fulmini tonanti,
Senza aggirarci in tanti imbrogli, e tanti.

Ciò disse appena, che di propria mano
Giove del cielo aprì le cataratte;
E fe' quasi affogar mastro Vulcano,
Che molte delle navi avea disfatte.
Tante, e tante acque ruinar nel piano,
Che fuor che quattro, si restaro intatte;
Ma se il soccorso non venia sì presto,
L' incendio traditor facea del resto.

Per questo nuovo e così orribil caso
Tutto stordissi il poverello Enea;
Che da vero, da ver gli diè nel naso,
E quel che a far si avesse non sapea.
Ma poi che così al verde era rimaso,
E quattro legni già perduti avea,
Di farsi Sicilian stava in pensiero,
E andasse pur l' Italia al cimitero.

Mentre stava così, tra l'arca e 'l muro,
Tra 'l sì e 'l nò, tra quei pensieri e questi,
Naute gli si accostò, d'età maturo,
Ch'avea studiato il Codice, e i Digesti.
Quei saputoni, che già in Grecia furo,
Tanti stivali, appresso a lui, diresti;
E l'avea in quel bisogno, oltre l'usato,
Monna Pallade istessa addottorato.

Questi gli disse: Enea, tu non sei mica
Uom di dozzina, e di vil plebe nato:
Ma, come il mondo sa, per sorte amica
Sei di celeste schiatta ingenerato.
Siati fortuna pur buona o nemica,
Del solito valor mostrati armato:
Quanto più il tempo è sciagurato, e pravo,
Più si conosce l'uom, s'egli ha del bravo.

Io sarei di parer, che tu pigliassi
Aceste nostro, come per compare.
Egli fa ben volersi insin dai sassi,
E' galant'uomo, egli può comandare.
In mano di costui lodo che lassi
Quella marmaglia che vorrà restare;
Le donne, i vecchi, e chi grattar la pancia
Sa molto meglio, che portar la lancia.

Fondisi in questo luogo una città,
Che Aceste poi la domini in buon'ora:
Acesta dal suo nome si dirà,
Ma padron sempre ne sarai tu ancora.
E tu potrai senza indugiar più quà,
Gire a cercar la tua ventura ogn'ora;
E far de'fatti poi, come si spera,
Con la gente più brava, e più guerriera.

Rispose Enea: vuo', che ti dica il vero?
Naute mio bello, il tuo parer mi quadra:
E questo solo, a fè da cavaliero
Può la mia sollevar fortuna ladra.
Venne in tanto la notte, e l'emispero
Coprì di folte nubi orrenda squadra;
Ed a lui parve, in quel sì gran bisogno,
Che il Babbo Anchise gli apparisse in sogno.

Figlio mio, gli dicea, che tanto caro
Mi fosti in tutto il tempo di mia vita;
E che di Troja a l'esterminio amaro
Scampasti già sol per celeste aita:
Giove mi manda, le cui man salvaro
Testè l'armata tua, ch'era spedita.
Io so che ti vuol bene, e si è commosso
Di tanto mal, che ognor ti corre addosso.

Ascolta il vecchio Naute, ch'è persona
Saggia, e i consigli suoi da vero amico:
Lascia la gente vile, e pinchellona,
Che t'mbarazza e dà soverchio intrico.
Adduci sol quella più scelta e buona,
Per vigor fresco, e per valore antico;
Perchè in Italia converrà azzuffarte
Con genti fiere, e brave come Marte.

Naviga verso Italia: ma tu prima
Vientene a basso a i regni di Plutone:
Non nella parte più profonda, ed ima,
Dove il fuoco punisce ogni poltrone;
Ma de gli Elisi nel più alto clima,
Dove è un tempo da re, d'ogni stagione;
Quivi tra i più felici ho i miei diporti,
E passeggiam per le campagne, e gli orti.

Da spander non avrai nell' osteria,
Nè alloggiar fra le pulci in qualche villa:
T' aprirà il sangue l' intricata via
Di negra pecorella; e la Sibilla.
Colà saprai a punto il quid, e 'l quia
D' Italia tua, ch' ora il cervel ti stilla;
Ed ogni effigie ci vedrai ritratta
Della futura tua famosa schiatta.

Più non posso indugiar, perchè alle spalle
Sento i corsier del Protomastro Apollo;
I quali ha già cavati dalle stalle,
E in sentirgli lontan divento frollo.
Così dicendo, per l' aereo calle
Anchise dileguossi a rompicollo,
Ancorchè Enea dicesse: o Padre, aspetta:
Dove diavol ne vai con tanta fretta?

Rizzossi incontinente Enea dal letto,
E sopra i sacri altar raccese il foco:
De i Penati, e di Vesta offrì al cospetto
Incenso, e farro in quel medesmo loco.
Poi, quanto il vecchio suo gli lasciò detto,
Conferì con Aceste, e a poco a poco
Con gli altri suoi compagni il fe' palese,
E 'l quid agendum da ciascun richiese.

Si consulta il negozio; Aceste inchina
Di buona voglia a quanto gli è proposto.
Le donne da canocchia, e da cucina,
E ch' han veduto il sessantesmo agosto,
Ed ogni omaccio, a cui fa mal la brina,
E che a soffrir la guerra è mal disposto;
Perchè a sguazzar si restino in quel loco,
Di mano in man si scartano dal giuoco.

Si scelse Enea della sua gente il fiore,
E quei, che meglio in gambe eran tra suoi;
Ch' erano pochi sì, ma per valore
Dare a ciascuno si potea del voi.
Atteser questi fra pochissime ore
A risarcir gli adusti legni; e poi
A riempirli di sovra, e di sotto,
Di salumi, di cacio, e di biscotto.

Fra tanto Enea della cittá novella
Erger ei stesso vuol l' architettura;
E rinnovar fa in questa parte, e in quella,
E Troja ed Ilio con mirabil cura.
N' infeuda il bravo Aceste, e re l' appella,
E ognun gli dice: con buona ventura.
God'egli, e mostra alla real cerotta,
Che sempre il comandar fu cosa ghiotta.

Vien qua, dice, va là; fanno i vassalli,
Con l' inchinar del capo, la civetta:
Elegge il tribunal, punisce i falli,
E quel popolo intier regge a bacchetta.
Fu alzato allor su gli Ericinei calli
A Venere l' altar con molta fretta;
Allor fu aggiunto, con sì belle guise,
Il sacro bosco al tumulo di Anchise.

Nove giorni eran corsi, che lá gente
Attese a i sacrifici, ed a i conviti;
Scordandosi, con stare allegramente,
Di mille antichi cancheri patiti.
Fra tanto il vento cortegianamente
Faceva al navigar placidi inviti:
E con più baciaman messere Enea,
Vengo, vengo, o Signor, gli rispondea.

Allor sì, che s'udir singhiozzi, e pianti
Di chi restava, e un tal batter di mani,
Che di pianger parean gli agonizzanti,
E fatto avrian compassione a i cani.
Si toccavan le mani tutti quanti,
I nobili con gl'infimi, e i mezzani:
Fra loro si abbracciavano, e dolenti
Parean tenesser l'anima co i denti.

Le stesse donne, che avean già mostrato
Poca costanza, ed un cervel di gatta;
E gli altri, a cui sembrava il mar spietato
Una bestiaccia brutta, e contrafatta;
Or vorriano imbarcarsi al modo usato,
E quanto egli sa far, frema, e combatta:
Ma Enea, non senza qualche lagrimuccia,
Gli affida, e al re gli raccomanda, e muccia.

Ad Erice in sul lito tre vitelli
Grassi, e un'agnella uccise alla tempesta;
Fe' sciogliar delle navi i funicelli,
Di svelta oliva inghirlandò la testa:
Le interiora, insino a i fegatelli,
Gettò del mare in quella parte, e in questa:
E vi versò di vin puro e spumante
Una gran tazza colma, e traboccante.

Givan le navi allegramente via,
Solcando l'ampio mar, senza ritegno.
Venere in tanto a visitar s'invia
Nettuno, il re del gran ceruleo regno.
Teme ancor di Giunon la bizzarria,
Ch'omai, per dirvi il ver, passa ogni segno:
Onde a lui giunta, della bocca bella
Le perle apre e le rose, e sì favella.

Dura necessità mi spinge ognora
A pregar molti, ad essere importuna:
Tanto più, che Giunon persiste ancora
Ne' frenetici suoi punti di luna.
Lo sdegno, che la rode, e che l'accora,
Non sa al povero Enea dar tregua alcuna:
Non può il tempo placarla, e a dirti il vero,
Di Giove istesso non tien conto un zero.

Ahi, non le basta d'aver già distrutta
Di Troja la città dal fondamento;
Che le reliquie, e la sua gente tutta,
E le ceneri ancor disperge al vento?
Com' ella scusi un' azion sì brutta,
No 'l so, nè dove nasca il mal talento.
So bene io, ch' ella (e saper tutti il denno)
Contro noi guasto ha il fegato da senno.

Sai molto bene qual tempesta fiera
Mosse l' altr' anno, e che mandar sossopra
Tentò di mio figliuol l' armata intiera
Nel regno tuo, con ingannevol opra.
Periva Enea, se 'l tuo favor non era;
Però, che il mar da basso, Eolo di sopra
Erano congiurati: e questo e quello
Contro di lui facevano il bordello.

Ma ciò fu forse un zucchero, rispetto
A questo amaro, e sventurato caso,
D' avergli arse le navi per dispetto:
Ch' ella le donne vi tirò pel naso.
Volea col suo disegno maladetto,
Che 'l mio povero Enea, nudo rimaso,
Lasciasse i suoi compagni in vari lochi
Per ortolan, per guatteri, per cuochi.

Or quel ch' io bramo, indovinar tel puoi,
Senza ch' io molto a dirlo mi affatichi.
Un passaporto, acciò che i legni suoi
Guidi per mar Enea, senz' altri intrichi.
Donagli, ch' egli varchi i regni tuoi,
E sano, e salvo al fin se ne distrighi;
E, se io non chiedo qualche stravaganza,
Giunge d' Italia alla bramata stanza.

Poich' ella ebbe ciò detto, in questi accenti
Rispose l' arcifanfanfano del mare:
Venere, di me stesso e de' miei venti
Tu sei padrona, e ci puoi comandare.
In mar nascesti, e siam più che parenti;
E già di me so, che ti puoi lodare:
Che da bravi perigli ho pur ritolta
La pancia del tuo Enea più d' una volta.

Nè solo nel mio regno io l' ho salvato,
Come sai ben, da più d'una procella;
Ma in terra ancora in suo favor son stato,
Per dirla qui tra noi, spada, e rotella:
Il Xanto, il Simoenta insanguinato
Ten faccia fede pur, cara sorella;
Mentre Achille colà, con furia tanta,
Cadaveri gittò più di millanta.

Un dì fra gli altri, con Achille, Enea
Molto terribilmente era alle strette:
Ma il tuo figliuol resister non potea,
E n' avea ricevute più di sette.
Tanti padrini Achille in cielo avea,
Che l' avria al fin tagliato in mille fette:
Ma io l' ascosi per entro un cotale
Di certa nube, e non gli fe' più male.

E pur, che avessi anco il contrario fatto,
La ragione di stato il comportava;
Perchè a ragion di desolare affatto
L'empie mura di Troja anch' io bramava.
Sta di buon cor; sarai contenta a un tratto,
Al dispettaccio di Giunon, che brava.
Ed io del mar frenando il grave orgoglio.
Nettun qual sempre fui, tal esser voglio.

Non dubitar, che sano, e senza tossa
Giungerà Enea al desìato porto:
E andrà d' Averno alla terribil fossa,
E basta ciò saper per tuo conforto.
Avrà un de' suoi una crudel percossa,
E a dirla in somma, resteravvi morto:
Ma fra cotanta, e sì robusta gente
Sì poca tara è cosa da niente.

Dopo ch' empì di Vener la zucchetta
D' alta speranza il re dell' onde salse,
Attaccar fe' i destrieri alla caretta,
Quasi in un batter d' occhio, e su vi salse.
Cantò per l' ampio mar la girometta,
Che tutto tutto di solcar gli calse:
E l' onde rincrespando il picciol vento,
Fonder parea in suo onor piastre d' argento.

Stanno di qua, di là con varie schiere
Di sua marina altezza i cortigiani:
Pistri, e Balene smisurate, e fiere,
E Glauco vecchio, e i suoi pesciacci strani:
Palemone, e Tritone, e quel messere
Forco del piè storpiato, e delle mani;
Cui s' Atlante ammazzò, come per gabbo,
In mar l' immortalò Nettuno il Babbo.

Erano poi dalla sinistra parte
Infinite madame, e damigelle:
Teti, e Melite, e dicono le carte,
Ch' eran le più garbate e le più belle;
Poi Panopea, che s' abbelliva ad arte,
Sì come fan le donne d' oggi anch' elle:
E Spio, Nisea, Cimodoce, e Talìa
Pratiche tutte di cortigianìa.

Messere Enea intanto, che si trova
In parte allegro, e in parte accordogliato;
Racconsolossi con succhiar quattr' uova,
E un fiasco di buon vin tutto ad un fiato:
Poi di marciare l' ordine rinnova;
Le antenne si tirar, fu inalberato;
Sciolsero, ammainaro, or alto, or basso,
Tutti i nocchier col solito fracasso.

Era in capite listae Palinuro,
Che gli guidava con più barche in frotta:
Passava mezza notte, e il tempo oscuro
Quasi ogni stella avea già messa in rotta:
Allora il sonno, ch' è un furbaccio, un furo,
E grande amico della gente ghiotta,
Gli s' accostò a l' orecchio, e di Forbante,
Pratico marinar, prese il sembiante.

E disse: addio, o Palinur mio bello;
Ecco è un tempo da re: mira, che l' onde
Di gelatina pajono un piattello,
E spiran l' aure placide, e gioconde.
Or tempo è da dormir; pieno è il budello,
Nè cosa avversa puoi temer altronde.
Dormi pur, dormi; e in tanto qui presente
Sarò tuo general luogotenente.

Rispose Palinur: non tanti imbrogli,
Meglio io conosco il'mar, che non fai tu.
Ch' io tradisca il mio Enea? non mi ci cogli.
Ch' io m' addormenti mai? to, to, cu, cu.
Pieno è di rischi il mar, pieno di scogli:
Fia sempre un traditor, qual sempre fu.
E ciò dicendo, in man tenea il timone,
E con le stelle in ciel facea il Bertone.

Il Sonno brontolando, e imbizzarrito
Disse: orsù, ci starai, se tu crepassi;
E bagnò a Palinur, mezzo stordito,
D' onda letèa i lumi afflitti e lassi.
Il poverello a così stran partito
Addormentossi, come i ghiri, e i tassi;
E dicea a i pesci, che a beffarlo stanno,
Col capo pendolon: buon dì, e buon anno.

Divelse il poverin, col proprio peso,
Dalla poppa una tavola; e di botto
Cadde nell' ampio mar, bello, e disteso;
E quivi si morì come un merlotto.
Ajuto, ajuto (e non fu mica inteso)
Delle volte gridò più di vent' otto.
Al fin pescò de' gamberi, ed il Sonno
A l' albergo tornò del proprio nonno.

Ma intoppo alcuno non perciò trattenne
La frigia armata, ch' a chiusi occhi ancora
Vola per mare, e sembra aver le penne;
E l' stesso Nettuno l' avvalora.
Delle Sirène a i rischi pervenne,
Che mandar tanti legni alla mal' ora;
S' oggi non vi è chi 'l lor bagordo ascolte,
Ancor biancheggia il suol d' ossa insepolte.

Allor conobbe Enea, che i legni suoi
Andavan zoppi e ci mancava il mastro:
Resse egli stesso il gran timone, e poi
Pianse di Palinur l'empio disastro.
O male accorto, disse, i giorni tuoi
Son già forniti, e non è mal da impiastro:
Un cornuto non hai, che con la vanga
Ti copra in su l'arena, e che ti pianga.

Fine del Quinto Libro.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO SESTO

Così piangeva del nocchier già morto
Enea, il paladin, l' ossa annegate:
Ma creder si può ancor, che a suo conforto
Si manucasse quattro pinocchiate.
Di Cuma in tanto al desìato porto
Giunser le navi; e l' ancore gettate,
Smontar le genti, e, detto il vale a l' onda,
Di navi a pien copersero la sponda.

La gioventù brillante oltre si caccia
Nel lido Esperio, e grida: viva, viva:
Viva l' Italia, ed il buon pro ci faccia;
Poichè pur una volta vi s' arriva.
Chi attende a far del fuoco, e chi va a caccia,
Chi prende gusto di sonar la piva;
Chi taglia da bruciare i legni, e i dumi;
Chi va cercando e le fontane, e i fiumi.

La prima cosa, Enea verso la Rocca,
Ov' è il tempio di Febo, s' incammina;
E dove la Sibilla di sua bocca
Cose dell' altro mondo apre, e indovina.
Quando Delio profeta un po' la tocca,
E della sua scienza l' infarina,
Tutti ha in pianta di man. quantunque oscuri,
Gli avvenimenti, e i secoli futuri.

Passò di Trivia la boscaglia in prima,
E 'l tempio ritrovò celebre tanto;
Posto d' una gran rupe in su la cima,
Che s' avea per orrevole, e per santo.
E' fama (e veracissima si stima)
Che Dedal mezzo morto, e quasi pianto,
In questo luogo con le stracche penne
Per fin da Creta a riposar sen venne.

Quivi, poichè fu giunto, a Febo in alto
L'ali sospese, e disse: io ti ringrazio,
Che di là su non feci un brutto salto;
Ma di far l' uccellaccio omai son sazio.
E quivi poi sovra quel duro smalto
Un tempio alzò gemmato, o di topazio
Con figure sì nobili, che a pieno
Fatte parean per man di Guido Reno.

Era a una porta l'assassinamento
D'Androgeo ucciso con mille percosse;
E la vendetta fatta in un momento
Dal caro babbo suo messer Minosse:
Messer Minosse, ch' oltre al gran lamento,
Co' piedi per dolor facea le fosse;
E a gli Ateniesi in pena di quel fatto
Fece uno scherzo doloroso, e matto.

Gli costrinse a mandar sette donzelle,
E sette fanciulletti ogni anno a Creta
Al Minotauro, che con questi, e quelle
Rompea, tutto arrabbiato, la dieta.
Con tutte due le gonfie sue mascelle
Gli manducava la bestia inquieta;
E v' era l'urna, onde traeansi a sorte
I destinati a sì spietata morte.

Creta dall'altra banda era dipinta
Con vivo, e gentilissimo lavoro;
E Pasife bestial da furia spinta
Innamorata d'un cornuto toro.
Parea la bestia natural, non finta,
Biforme nata dal commercio loro:
Memoria infame di sì fier connubio,
Che non lo purgheria tutto il Danubio.

Eravi l'imbrogliato laberinto,
Con mille e mille avviluppate strade:
Simile a quello, ov' io talor sospinto
Vi credetti morir, sì come accade;
Ma men sottrasse, a regie imprese accinto,
Purpureo eroe con sue famose SPADE;
Ch' or pietoso m' affida, e dona intanto
Il tranquillo al mio cor, lo spirto al canto.

Vedeasi il fil per cui scappar ne fece
D' Arianna il fedel Dedalo istesso:
E perchè il padre in ciò non stimò un cece;
Egli, ed Icaro insiem vi fu poi messo.
Icaro, e tu con l'ali, e con la pece
Saresti stato in quella guisa espresso:
Ma al padre tuo, nel meglio de' lavori,
Due volte il pianto ingarbugliò i colori.

Enea, da quelle dipinture astratto,
Vi avria indugiato ancor più di quattr' ore;
Ma il fido Acate ne 'l distolse a un tratto,
Che gli era un bravo amico, e servitore.
Questi a chiamare era trascorso ratto
Deifoba, donna di real valore;
Di Glauco figlia, del buon Febo ancilla,
E, per dirlo più chiar, la gran Sibilla.

Ella seco ne venne, e rimirando
Enea in quel luogo tutto imbalordito;
Dar convien, disse, a ogni altra cosa il bando,
Se pur d' udir novelle hai l'appetito.
Sette giovenchi uccidi: (io tel comando)
E sette pecorelle, e sii avvertito,
Che non abbian la coda acuta e sozza,
La lingua nera, o pur l'orecchia mozza.

Eseguito in un attimo fu il tutto;
E fatti i sacrifici allegramente,
Chiamò del nobil tempio nel ridutto
I duo Trojan la femmina saccente.
Eravi un antro concavo costrutto
Nel gran monte Cuman sì gentilmente,
Che 'l Sibillin parlar dall' ampie foci
Si udìa per cento porte e cento voci.

Era Enea su la soglia, e sino allora,
Altro de' fatti suoi non avea chiesto.
Quando ella disse: or perchè indugi ancora?
Di'; che ti venga il canchero, di' presto.
E' venuto lo spirito, ed or ora
Si vuol da me partir, me ne protesto;
Mentre ch' io dunque in petto lo rinchiudo,
Spedisciti, addimanda; ohimè, ch' io sudo.

Così dicendo, non può star più salda,
Ma si dà tosto a far salti, e corvette:
Par, che 'l furor che l' agita, e riscalda,
Faccia delle sue carni le polpette.
Trema, come per aria appesa cialda,
E gli occhi ha giusto come le civette:
Muta feccia e color, muta l' aspetto;
E in somma se ne va tutta in brodetto.

Seguita a scapigliarsi, e dice: olà,
O figliuolo d'Anchise, a chi parlo io?
Questa gran casa mai non s'aprirà
Nihil petenti; l'asino è restio.
Qui tacque, e i duo Trojani in verità
Dubitavano or or pagarne il fio;
Da capo a piè tremavano, e al fin fine,
Queste Enea mandò fuor voci meschine.

Febo, tu, che per noi, per così dire,
Avresti fatte le monete false;
Tu, che a Paride desti il grande ardire,
Drizzando il colpo, ond'egli Achille assalse;
Tu, che me sempre, in rischio di perire,
Hai liberato da tante onde salse:
Tu, che fin dalle sirti mi hai scampato,
Dove, s'io mi morivo, era un peccato.

Ecco che per tua grazia io son pur giunto
Di questa Italia alla bramata riva;
Travagliato, stracciato, unto, bisunto,
Che ricercata più, più mi fuggiva.
Donami per pietà, che qui sia il punto
Delle disgrazie e viva Febo, e viva.
E voi, Dei poco amici a noi Trojani.
Pian pian di grazia col menar le mani.

Perdonateci omai, se in qualche cosa
Vi abbiamo offeso, e facciasi la pace.
E tu, che m'odi, Vergine famosa,
E fusti nel tuo dir sempre verace;
Dimmi, deh dimmi la mia sorte ascosa,
Se non ti do fastidio, e se ti piace.
Tu sol, tu sol puoi dichiorarmi espresso,
S'è crudo o cotto il regno a me promesso,

Un bel sì, un bel nò saperne io bramo:
E se questi Penati disastrosi,
E 'l popolo Trojano afflitto e gramo,
Trovar giammai potranno i lor riposi.
Allora (il cielo in testimonio io chiamo,
Che tutti vede i miei pensieri ascosi)
A Febo, e a Trivia i tempj s'ergeranno,
D'ordine mio, con liete feste ogni anno.

E tu di sacri, meritati onori
Averai la tua parte, e di vantaggio;
E i tuoi volumi tra il zibetto, e i fiori
Eternamente conservar faraggio.
Vo', che il futuro secolo ti adori,
Poichè hai tanto cervel, capo sì saggio.
Prego or ch' in voce risponder mi voglia,
E non già sopra il cavolo, e la foglia.

Ma ella, a cui bel bello, e a poco a poco,
Era il saltamartin montato addosso,
Ed era sul principio ancor del gioco,
Sempre aspettando il battaglion più grosso;
Fuggìa per l'antro, e non trovava loco,
E a rischio andò di fracassarsi ogni osso:
Come scapestratissima giumenta,
Che la sua soma di portar paventa.

Quanto ella intorno si fuggìa più forte,
Sbattuta, formidabile, affannata;
Più stretta la tenea con le ritorte
La bestia, che l'ha presa, e cavalcata.
Fra tanto, ecco s'aprir le cento porte,
E con voce gridò da spiritata;
E quel ch'è peggio, ella gridò cantando,
Che spaventato avrebbe il Conte Orlando.

Del mar indiavolato il fiero orgoglio,
Per l' avvenir, non ti darà più impaccio.
Resta mò nella terra un certo imbroglio,
Crudele, sanguinoso, e lungo un braccio.
Voi giungerete presto in Campidoglio;
Ma per quel pochettino ch' io ne saccio,
Ne faran poscia i Teucri meschini
Per poenitet, poenituit i latini.

Guerra, guerra sarà, guerra spietata,
E 'l Tevère di sangue fia ripieno.
Poveri voi, e povera brigata;
Caro vi costerà quel bel terreno.
Un Xanto, un Simoenta, e gente armata,
Come a Troja, averai, nè più nè meno;
Per altro Achille, uscito dalla pancia
Pur d' una Dea, ti pelerai la guancia.

Crudele, e imbizzarrita più che mai,
Contra ti si farà monna Giunone.
A questo, e a quel ti raccomanderai,
Facendo il mendicante ed il gattone:
Fate, fate, Signor, fate, dirai,
La carità a un povero Barone:
E questa intemerata così fiera,
Pur fia per una donna forestiera.

Tu portati da bravo, e sta in cervello,
E non temer tantin di cosa alcuna.
Quanto più contro te suona a martello,
Più mostra un cuor di bronzo alla fortuna.
Cesserà pur al fin vento sì fello,
Rischiarerassi l' aria orrenda, e bruna:
E in questo un Greco in tuo favor avrai,
Che è cosa strana, e nol pensasti mai.

Così madonna diè le sue risposte,
Mezze intrigate, da l' orribil buca;
Sì come mastro Apollo, o allesse, o arroste,
Le veniva a dettar con la sambuca.
Ma come fu smaltito il vin dell' oste,
E ne' suoi sensi par che si riduca;
Pregolla Enea, che due parole udisse,
E così di bel nuovo egli le disse:

Signora, in tutto il tempo di mia vita
Ebbi le brighe, e già vi ho fatto il callo:
Di quanto hai detto avea gran parte udita,
Parte in mar, parte a piè, parte a cavallo:
Gli darò dentro a guerra omai finita,
Nè 'l capo ho già di vetro, e di cristallo:
Farò vedere chi ha più i graffi acuti
A questi Italian becchi cornuti.

Pregoti, ch' alla casa ora mi guidi
Di quel brutto cagnaccio sottoterra,
Che il Babbo, ch' è cent' anni ch' io nol vidi,
Vorrei vedere, il qual colà si serra.
Perdonami di grazia de' fastidi,
E per pietà la porta mi disserra;
E a quel ch' io n' odo, per di qua si va;
Pur nessuno di te meglio il saprà.

Sappi, ch' io gli vo' un ben, che gli n' avanza,
Perchè mi è padre, e fu un uomo divino:
E nell' uscir di Troja, per creanza,
In collo mel portai, come un facchino:
Poi per mare, e per terra (ahi ricordanza!)
M' ha seguitato sempre il poverino;
E meco n' ha patite più di sette,
Finchè una matta goccia li cadette.

M' apparve l' altra notte il suo sembiante,
Com' era qui tra noi giusto, e sputato;
Con dirmi ch' io sbarcato, in uno istante,
A visitarti qua fussi arrivato:
E che poi tu, che fusti ognor galante,
M' avresti per pietà da lui guidato.
Tu il padre, e il figlio adunque abboccar puoi;
Fallo, e comanda a me quel che tu vuoi.

Fallo, perchè, come gentil che sei,
Proserpina ti ha posto in questo offizio.
Non sono io sol: ci andarono gli Orfei;
E i Polluci goder tal benefizio:
Ci andaro audacemente anco i Tesei,
E pur sappiamo che ci andar con vizio:
Ercole andovvi, e non fu grazia poca;
Ma sappi, ch' ancor io non sono un oca,

Disse: e tenea con questo braccio e quello
Stretto stretto l' altar, dubbioso e mesto.
Rispose la Sibilla: Enea mio bello,
A casa calda si va presto, presto;
Ma il ritornar in su, questo è il bordello.
Male uscir se ne può; me ne protesto:
Di far tal grazia solo a Giove aspetta;
Ma a poca gente è riuscita netta.

Che suo figliuolo, o grande amico sia,
Bisogna, o qualche bravo capitano,
Chi vuole entrare in quella mercanzia,
E riuscirne poi col capo sano.
Quivi è una selva molto orrenda, e ria,
Che pare a punto il bosco di Baccano;
Acque nere son sotto, e puzzolenti,
Da far a un tratto spiritar le genti.

Ma se ti basta l'animo, e se pure
Di calar colà giù sei risoluto,
E due volte calcar le strade dure
Di Stige, dove stan Caronte, e Pluto;
Ti guiderò per quelle tane oscure,
E per quel paesaccio da cornuto:
Ma per andar sicuro, e non errare,
Ascolta prima ben quel ch' hai da fare.

Hai da saper, che in questa selva istessa
Ben coltivata, e con gentil lavoro,
V' è una pianta, ch' è la principessa
Dell'altre piante, ed ha un sol ramo d' oro:
A Giuno inferna è consecrato, ed essa
L' ha molto a caro, e stimalo un tesoro;
E a nessun di Pluton s' apre la porta,
Se 'l ramo di quest' arbore non porta.

Proserpina, la bella, ch' ha un aspetto
Proprio da principessa, in dono il chiede:
S' uno ne schianti, vedrai con effetto,
Ch' un altro in campo subito ne riede.
Questo dell' altro non è men perfetto,
E d' oro anch' esso, e al paragon si vede.
Or questo hai da cercar; basta che 'l tocchi,
Che subito ne viene a un batter d' occhi.

Subito, dico, resterà in tua mano,
Se però tel consente il tuo destino;
Perchè altrimenti d' adoprarci è vano
Anco un' estrema forza da facchino.
In oltre dei sapere un caso strano,
Ch' uno de' tuoi compagni poverino
Giace insepolto dentro un certo fosso;
L'aria il flagella, e ognor gli piove addosso.

Or di costui il miserabil fato
Reca alle vostre navi ombra funesta:
Sì come spesso avvien, ch' uno appestato
Solo col fiato l' altre genti appesta.
Cercane prestamente in ogni lato,
E seppelliscil poi, ch' è cosa onesta;
E per purgar ben bene i legni tuoi,
Negre pecore trova, e torna poi.

Così potrai calar meco a tua voglia
Ne' campi Elisi e nello Stigio regno;
Ove con la mortal caduca spoglia
Nessun giammai d' entrar può far disegno:
Anzi è scacciato dalla prima soglia
Con un pezzo grossimo di legno.
Disse: e da fatal mano a un tratto tocca
Perdè la voce, e rattuzò la bocca.

Dal tempio uscito col suo Acate Enea,
Givano pari passu; ed egli mesto,
Ohimè, ohimè, con voce alta dicea:
Oh poveraccio me, che sarà questo?
Che morto ho a seppellir? che nuova rea?
Quanto più cerco, più confuso io resto.
Cerco chi da' miei affanni mi sottraggia,
E son pur sempre a piedi della spiaggia.

Così rammaricando se ne giva
Enea, e in faccia di vergogna tinto:
Quando mirar del mar sopra la riva
Il bravo trombettier Miseno estinto;
Miseno figliuol d' Eolo, che ardiva
Sfidar Tritone, e l' avea forse vinto:
Ond' ei, se si può creder tanto male,
Fe' fargli un salto in mar brutto, e mortale.

Con la famosa tromba avea Miseno
Servito Ettorre, e con la lancia ancora:
Poichè fu quello eroe venuto meno,
E lo ridusse Achille a l'ultim' ora;
Enea seguì al mal tempo, ed al sereno,
Con la medesma sua tromba sonora;
Ma spesso avvien che per destino pravo
Nuoce ad un uomo l'esser troppo bravo.

Corsero i Teucri a fare i piangolosi
Intorno a quel cadavero adunati,
E con singulti Enea troppo angosciosi,
Gli occhi in due fontanelle avea cangiati.
Della Sibilla poi con frettolosi
Passi attese a eseguir gli ordini dati;
E nel fargli l'esequie, e i funerali,
Non spese men di tredici reali.

Subito entrar, con l'arrotate accette,
Nel più folto a tagliar, che 'l bosco ingombra;
E spaventar le bestie, che ristrette
In questo luogo e quel stavano a l'ombra:
Nè il nido fu secur delle civette
Tra quel furor, che gli arbori disgombra.
Cadono gli elci, i frassini, e con gli orni
Perdono i gufi i cari lor soggiorni.

S' incomincia una pira, una catasta,
Che par che a l'alte nubi s' avvicini;
E con l'accetta Enea pesante e vasta,
Mena ancor egli colpi da facchini:
Poi dice: a fè, che quella buona pasta
Della Sibilla è il fior de gli indovini;
Ed ha saputo indovinarmi a pieno
Il caso lagrimevol di Miseno.

Oh lieto me, se il Domine volesse,
Che circa l' oro ancor l' indovinasse:
Che sarebbe altro, che castagne alesse,
Peter trovar quelle beate masse!
Appena dette queste cose istesse,
Mirò per l' aria due colombe grasse;
Che dopo girli attorno attorno in tresca,
S' andaro a riposar su l' erba fresca.

S' accorge egli in un subito che sono
Della sua cara madre messaggiere;
E dice tutto allegro: oh buono, oh buono!
Siate le ben venute, io l' ho a piacere.
Quel ramo d' or, ch' ho da portare in dono,
Vorrei trovare a tutte le maniere.
Pregovi in cortesia me l' insegnate,
Mentre quinci oltre svolazzando andate.

E in questi imbrogli tu, madre mia bella,
Deh non mi abbandonar, se mi vuoi bene;
Fa ch' io ritrovi quella pianta, quella,
Ch' allegri al mondo gli uomini mantiene.
Disse: e si pose a far la sentinella,
Guardando ove si va, donde si viene;
E attese ad osservar con gli occhi intenti
Delle colombe i moti, e gli andamenti.

Esse bel bello n' attendean fra tanto
A non si allontanar più d' un' occhiata;
E basse basse andarono sin tanto,
Che d' Averno la bocca ebber trovata.
Quivi sentir la puzza orribil tanto,
E l' aria così brutta, e affumicata,
Che a un tratto, sollevatesi dal suolo,
Con furia bestial s' alzaro a volo.

E andando a riposarsi a punto a punto
Su la feconda riguardevol pianta,
Fiammeggiaro sul verde anco in un punto
I preziosi pomi d' Atalanta.
Qual viluppò di vischio a un tronco aggiunto,
Nel verno rio d' aureo licor l' ammanta:
Così sembra quel ramo, e in guisè cento
Fa varie gorghe, al suffolar del vento.

Enea il vede, corre, il prende, il tira,
Perchè far sembra qualche renitenza;
E tanto ad ischiantarlo intento aspira,
Che non ha tempo a dirgli, con licenza:
Gli cedè il ramo; ei lo vagheggia, e ammira,
E 'l titolo gli dà dell' eccellenza:
E frettoloso alla Sibilla il porta,
Che mostra averlo a car più ch' una torta.

Seguiano in tanto i Teucri, che di botto
Al povero Misen la pira alzaro:
E per farla alta e bella, e sopra e sotto,
Tutte le mani vi si scorticaro:
Con li scalini più di cento ed otto,
Lunghe scale di legno ci adopraro:
E vi poser gran torcie ed alte e basse,
Fatte di scorze d' arbori ben grasse.

Poser le meste frondi di cipresso
Nel frontispizio, e da ciascun de' lati
V' appeser l' armi del defunto istesso,
E quei pochi trofei, ch' avea acquistati.
Scaldar poi l' acque, non per farlo allesso,
Ma per lavarlo, com' ei fu lavato:
E perchè non puzzasse, e dentro e fuori,
Lunsero poi di preziosi odori.

Poichè per tanto piangere le genti
Fatti avean gli occhi come calamai,
Sopra una bara posero dolenti
Il freddo corpo per bruciarlo omai.
De gli arnesi più cari e più eccellenti
Da capo a piè il coprir che furo assai:
E per porla sul rogo, risoluti
La presero quattr' uomini spalluti.

Gli stretti suoi, le genti sue più pratiche
Pigliano poi lunghe facelle in mano;
E riverenze fanno con le natiche
Verso la pira, e accostansi pian piano:
Gettanvi incensi, e cose altre aromatiche,
Com' è costume loro antico, e strano;
V'applican faci, ed elle a poco a poco
Fan per capriccio lor cose di foco.

Cercaro, arsa la pira, e 'l foco spento,
Del corpo ogni minuto pezzolino;
E Corineo a tale officio intento,
Lavogli bene, e gli spruzzò col vino.
Poscia in urna di bronzo in un momento
Misegli e rinserrò col coperchino;
E più volte intonò l' ultimo vale,
Come se fusse un suo fratel carnale.

L' istesso in fine al popol si converse,
Che quell' immenso porto ricopriva,
E d' onde pure tre volte l' asperse,
Con un virgulto di felice oliva.
Enea pietoso una gran tomba gli erse
Sul monte, ove intagliata anco appariva
Di lui la tromba, il remo, il corsaletto,
E d' indi in poi Monte Misen fu detto.

Finito questo, l'altre cose imposte
Dalla savia Sibilla Enea distrìca.
Eravi una spelonca in certe coste
Cinta da un lago, e da una selva antica.
Dove, se ben passasse per le poste,
Non vi potria campar pur una pica;
Poichè ogni uccel, che quindi il volo imprenda,
Il fa morto cader la puzza orrenda.

Da' Greci, che fur uomini sacciuti,
La spelonca d'Averno era nomata.
Enea quattro giovenchi alti, e cornuti
Colà fece condur dalla brigata.
Di nere liste, che parean velluti,
Aveano la schienotta ricamata;
E non avvezzi ancora alla fatica,
S'erano tondi e grassi, Iddio vel dica.

Pigliò monna Sibilla due fiasconi
Di malvasia ch'avria spaccato un monte,
E a tutti quei giovenchi cornutoni
Con piene tazze ne lavò la fronte.
Svelse quei setolosi pennacchioni,
Che quasi fean sul cornucopia un ponte;
Buttolli su le brace, e sentì tosto
Ecate il fumo di quel primo arrosto.

Ecate, che del mondo e sopra, e sotto,
Gode per feudo il mero impero, e misto.
V'è chi scanna le vittime, e di botto
Mira il fegato lor, s'è buono, o tristo:
Chi d'una tina, chi d'un caldarotto,
Per raccogliere il sangue, sta provisto:
Chi arruota (come i giudici) i coltelli,
Per far buon colpo, e non guastar le pelli.

Fa il capitano Enea con la squarcina
Il macellajo, e col suo proprio braccio
Scanna alla Notte vecchia malandrina
Un' agnelletta di color negraccio:
L' istessa alla gran Madre; e a Proserpina,
A cui piacea mangiar del sanguinaccio,
Una vacca sacrò sterile, e soda,
Che lunga sino in terra avea la coda.

Per far le cose più compitamente,
Ci perdè sino al sonno, e tutta notte
Alzò gli altari al re nihil potente
Contro l' uom giusto, e le brigate dotte;
Pose le carni in su la bracia ardente
De' tori sani, sani, acciò sian cotte;
E d' oglio asperse la lor trippa calda:
Oh che profumerìa strana e ribalda!

Ed ecco pria che al mondo mastro Apollo
Spunti col suo infocato lanternone,
Tremò la terra con sì orribil crollo,
Che fe' venir la febbre alle persone.
Gli arbor parean cadere a rompicollo,
Ed era il bosco una confusione;
E le furie canine, scatenate,
Parean far urli orribili e fischiate.

Via, disse la Sibilla, via profani;
Proserpina ne vien; lungi, o canaglia.
Tu, Enea, prendi la spada e caccia mani,
Or bisogna esser bravo, il cor ti vaglia.
Restaro gli altri come cordovani,
E come i can che dormono alla paglia.
Enea seguì la Diva; ella alle basse
Stanze con furia aggavignato il trasse.

O Caos sotterraneo, o Flegetonte,
O Dei che mai non ci vedete lume;
Perdonatemi voi, se di far conte
Cose non viste il mio trombon presume:
Ciò che nella gazzetta di Caronte
Io lessi già per un cotal barlume,
Racconterò; ma che a udirlo inciampi
Con gli occhi propri mai, Dío me ne scampi.

Se ne givan costor, così alla cieca,
Per quelle nere case di Plutone
Vacue; che se il Diavol non l'accieca,
Nessun le vuol mai prendere a pigione.
Così mentre la luna scema e bieca
Riguarda il mondo dal sovran balcone;
Passan le genti da una selva oscura,
E tutte si fan sotto di paura.

Mirate il Pianto in su la prima entrata,
Che di lagrime amare un lago ha fatto:
E monna Angoscia lugubre affannata,
Con un viso da strega, e scontrafatto:
Poi la Vecchiezza tremola, arrabbiata,
Che quanto ella può men, più dà nel matto:
I Morbi fiacchi, e pallidi, e la Tema,
Ch'a mezzo Agosto ancora aggiaccia, e trema.

Evvi la Fame, e per uscir d'impacci
Faria l'arte infamissima del boia;
La Povertà, che non può aver due straoci,
E di freddo e vergogna avvien che moia:
La Morte così dura a i poltronacci,
E la Fatica che i medesmi annoia,
E 'l sonno ch'è una morte naturale,
Nato ad un parto, e suo fratel carnale.

Evvi il Gaudio mal nato, ma non passa
La prima pelle, e disperato muore.
V' è la Guerra terribil, che conquassa
Il mondo intier col suo natio furore.
L' Eumedi vi son, che fanno massa
Con l' orrida Discordia, e col Rancore;
Che ingorde e fiere ed avide e voraci,
Han cinto il crin di vipere mordaci.

Nel mezzo è un olmo grande, grande, grande,
Ch' ha le foglie a migliaja, ed a millioni;
E in ogni foglia (che sono ammirande)
I sogni stanno a tutte le stagioni.
Oltre a ciò vi son bestie in quelle bande,
Che qui a mostrarle in certe occasioni,
Buscheria, chi l'avesse, più contanti,
Ch' a mostrar le gran bestie, e gli elefanti.

Havvi i Centuari, e le due Scille fiere,
E Briareo con cento braccia, e mani:
L' Idra che stride, le Gorgoni altere,
L' Arpie, ch' effigie hanno d' augelli, e cani.
Sonovi più fantastiche Chimere,
Che non han su la zucca i cortegiani:
V' è Gerione con tre corpi, e faccie;
Ed altre centomila bestiaccie.

Cappita, disse Enea, s' io non mi ajuto,
Costor mi si divoran vivo vivo:
E tosto sfoderando il ferro acuto,
Fe' contro lor del bravo, e fu corrivo.
Ma la Sibilla, poichè l' ha veduto
Con quel suo ardir soverchio, e intempestive;
Fermati, disse, che la gagliardia,
Coi fantastici corpi è una pazzia.

Giunser, tra questo mentre, a una fiumana
D' un' acqua puzzolente d' Acheronte:
Acqua, ch' è nera come inchiostro, e strana,
Che non sapria nuotarvi un Rodomonte.
Sgorga in Cocito, e per la via piana
Ha una barchetta, ed è il nocchier Caronte;
Caronte un bestiale, un spiritato,
Barba di becco, e cera d' impiccato.

E' vecchio rimbambito, accesi ha gli occhi,
Come carboni dentro un forno ardenti:
Appeso al collo ha un ferraiuol da scrocchi:
La bocca è grande, e larga, e senza denti:
Un' asta lungha tien sopra i ginocchi,
Di remo in cambio, per varcar le genti;
Le genti, dico, afflitte e sconsolate,
Ch' in posta di qua su sono spacciate.

Piovevan, diluviavano giù a basso
Da questo alto confin l' anime spente;
Piccioli, e grandi misti in quel fracasso,
E avanti al padre il fanciullin dolente.
V' era il meschino, e 'l pettoruto, e grasso;
Chi mangiò polli, e chi cicerchie e lente;
E v' era in somma ciascun uom sfiatato
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato.

Cadean là giù, più che le pere mezze:
Più che le aride foglie autunnine;
Più che le turme degli uccelli avvezze
Di mutar luogo alle gelate brine.
Fatevi indietro, o perfide cavezze,
Dicea Caronte all' anime tapine:
E quelle trapassava col battello,
Che più andavano a gusto al suo cervello.

Meravigliato Enea di quel concorso,
Alla Sibilla si rivolta, e dice:
Chi è colui, che pare a punto un orso,
Se il ciò sapere a me non si disdice?
Che cerca poi, con frettoloso corso,
Questa, che il prega qui, turba infelice?
E perchè ognuno di passar s'ajuta,
Ed egli questi accetta, e quei rifiuta?

Ella rispose: Enea, che certo sei
Razza celeste, e un uom tutto compito;
Quel, che miri colà, saper tu dei,
Che è l'orribile stagno di Cocito;
V'è la palude stigia; e de gli Dei
Non v'è chi sia di spergiurarla ardito;
E a chi spergiura, in pena del suo fallo,
Pubblicamente se gli dà un cavallo.

La rastrelliera poi gli alzan da vero;
Che per un anno, e nove giorni appresso,
Di nettare gustar solo un bicchiero,
Supplichi quanto sa, non gli è concesso.
Quel vecchiaccio è Caronte, e fa il nocchiero;
E benchè paja debole e dimesso,
Non è di quei, che mangiano la broda;
Ma sa dove il diavol tien la coda.

Quei, che raccoglie entro la barca grossa,
Son quei, ch'ebber là su la sepoltura.
Scaccia poi gli altri, che insepolte han l'ossa,
Per lor particolar disavventura:
Stan qui cento anni, se non han la fossa,
Erranti, scalzi, in pena acerba e dura;
E indietro egli respinge con la picca
Chi di lor temerario oltre si ficca.

In sentir questo, addolorato Enea
Dal destin di color, fermossi un poco;
E tutto, tutto, tutto si struggea,
Come fa il lardo in accostarsi al foco.
Vide Leucaspe e Oronte, che chiedea
Di passar, oltre, per gridar già roco;
Oronte, che fu già d' Austro perverso
Con la nave di Licia in mar sommerso.

Videvi Palinur, che poco prima,
Mentre reggea il suo legno, addormentato
Cadde; e cantava in Petrarchesca rima:
CRUDELI Stelle ed Orione armato.
Stupido Enea raccapricciossi in prima,
E poi gli disse: olà, sii il ben trovato;
E che fai qui, qual tua disgrazia e mia
Ti fece abbandonar la compagnia?

Febo mi disse pur, che tu saresti
Giunto in Italia meco a salvamento.
Or che carote, che imbrogli son questi?
Commette ei dunque le parole al vento?
Rispose Palinur: da banda resti,
O caro mio padrone, ogni lamento:
Non t' ingannò, come tu credi, Apollo;
Nè a me l' ira del ciel fiaccato ha il collo.

Caddi in mar per disastro; ma il timone,
Al cui governo ero io, sempre ritenni.
Nè mi dolse di me, ma il battaglione,
Ripensando al tuo rischio, al cor sostenni.
Sessanta ore notai senza un boccone,
Ed in Italia il quarto dì pervenni.
M' aggrappai a una ripa, e al fin scampato
Sarei, benchè mal concio, ed inzuppato.

Ma certi pescatori malandrini,
Credendosi ch' io fussi un gran pesciaccio;
Mi aggrappar dentro al mar con certi uncini,
Sbudellandomi tutto a straccio, a straccio.
Or che ho finito i giorni miei tapini,
Nudo, insepolto, a i venti esposto io giaccio;
E lungo il lido in questo luogo, e in quello.
Fo a marcio mio dispetto il saltarello.

Ora, signor, per quell'allegra luce,
Che gode su da voi chi non è cieco;
Per quell' aura vital, che vi conduce
A respirare, e che non è più meco;
Per il tuo vecchio Anchise, o nobil duce,
Ch' a veder scendi questo basso speco;
Per Iulo tuo figliuol, ch' è un giovinotto
Savio, da bene, e giusto un principotto.

Abbi di me pietà nel tuo ritorno
In quel mondo di sopra, ove si sguazza.
Fa cercar del mio corpo a Velia intorno,
Ch' uccise già la maledetta razza:
Levami in somma da sì fatto scorno,
Ch' io non sia esposto a i venti ed alla guazza;
Fammi coprire, e dammi quel favore,
Che alla tua mamma, e a te parrà migliore.

Ovvero, poichè qua ti sei condotto
Con l' ajuto del ciel, nè credo in vano;
Fammi un favor, ch' io passi per barlotto
Sulla barca con te; dammi la mano,
A fin ch' io non mi stia, come un merlotto,
In questo luogo maladetto e strano.
Ma tosto lo rampogna la Sibilla,
Che d' una matta collera sfavilla.

Ah Palinuro, tu se' un re de' pazzi;
Chi sì fatte creanze ti ha insegnate?
Le leggi dell' Eumenidi strapazzi,
Quasi non abbian ceppi, nè ferrate:
A l' impossibil eol pensier svolazzi;
E donde, donde tanta libertate?
Pensi passar di là così insepolto?
Oh cento volte insolentaccio, e stolto!

Ma acciò che in tanto rimaner tu possa
Di quanto ha da seguir ben soddisfatto;
Sappi, che avrai un' onorevol fossa,
E un mortorio immortal ti sarà fatto.
Dove ora giaccion le tue squallide ossa,
Fia dalla peste il popolo disfatto;
E quella gente da prodigi astretta,
Sarà per farti sempre di berretta.

Per un uomo da bene, per un santo
T' averanno quei popoli in eterno:
Ti daranno il sepolcro, e sarai pianto
Fin da' ragazzi lor la state, e il verno.
Anzi quel luogo, riguardevol tanto,
Fia detto Palinuro in sempiterno.
Or abbi pazienza, che ciascuno
Mangia, con questa, i tordi a un quattrin l' uno.

Palinuro, il nocchier, poi ch' ebbe intesa
Una sì dilettevole novella;
Satollo si restò con poca spesa,
E col promesso fumo alla scarsella.
La Sibilla ed Enea, per la via presa,
Givano a visitar la navicella;
Quando Caronte querulo, e feroce
Gli fece l' uomo addosso ad alta voce.

Ferma là, chi sei tu? come ne vieni
  Armato contro i bandi, e le pragmatiche?
  Di venir qua che autorità ne tieni;
  E se pure non l' hai, come ci pratiche?
  Se non vuoi ch' io ti prenda, e t' incateni,
  Via di qua, muccia, e volta via le natiche.
  Questo è il luogo de' morti, e se nol sai,
  Chi ha fiato in corpo non v' alberga mai.

Un' altra volta, che ci si provaro,
  E ci vennero pur certi bravoni,
  Al corpo di Pluton, mi costò caro,
  E meritati avriano i mostaccioni.
  Tutti fer l' insolente; ci gabbaro;
  Ci fecero restar tanti castroni;
  E s' io non mettea mano a una balestra,
  Mi si mangiavan sino alla minestra.

Quell' insolente d' Ercole vi scese
  A far lo shirro, e si menò legato
  Il guardiano di questo paese,
  Che sotto a i piè del re s' era appiattato.
  Teseo ci afflisse; Periteo ci offese;
  Sì ch' avremmo le corna a buon mercato:
  Perchè involar voleano con effetto
  La bella moglie al re dal proprio letto.

Rispose la Sibilla: non temere,
  O mio caro Caronte di velluto:
  Non è costui di quelle genti altiere,
  Nè per far tai misfatti è qua venuto.
  Porta egli l' arme sol per suo piacere;
  E per reprimer sol qualche cornuto:
  Cerbero latri pur quanto gli piace,
  E stiasi lieta Proserpina, e in pace.

E' questo galantuomo, Enea Trojano,
Ch'a visitare il Padre Anchise viene:
T' è servitor, ti bacierà la mano,
E lo conoscerai per uom da bene.
Se la bontà, se questo offizio umano
Non ti muove a pietà, come conviene;
Tò il passaporto di varcar quest' acque;
E mostrò il ramo d' oro, e qui si tacque.

Mirando quel vecchiaccio il bel presente,
Mandò tutta la collera in bordello:
Poichè in tanti anni appena ha nella mente
Di averne visti, e n' avea un gran martello.
Il vagheggiò ben bene, e incontanente
Là di donde venian voltò il battello:
E per raccorre Enea, l' alme imbarcate
A furia discacciò di bastonate.

La coppia di color fu favorita-
Mente imbarcata, con grande accoglienza.
S' abbassò la barchetta quattro dita,
Per far forse ad Enea la riverenza:
Ma perch' ella intessuta, e un po' sdrucita
Era intorno la sua circonferenza;
Dubitò Enea, con l' acqua sul ginocchio,
Di diventare o gambero, o ranocchio.

Or dopo molti stenti la lor guida
Gli addusse per su le fangose sponde;
Poi di Cerbero udir le orrende strida,
Che da tre gole il suo latrar confonde:
Quell' orribile suon par che ti uccida,
E 'l regno oscur rintuona, e gli risponde:
E l' adocchiaro al fin di rabbia acceso,
In un antro vicin bello e disteso,

S' alza in veder costor, digrigna i denti,
S' arruffa tutto e fieramente arrabbia:
Gli cingon le tre gole atri serpenti,
E di nero velen gonfia le labbia.
La saggia allor, perch' ei 'l furore allenti,
E il lor viaggio a distornar non abbia;
Pon tosto mano a certa sua frittata,
Ch' è grassa, sonnolente, ed incantata.

Cerbero, ch'avea fame da dovero,
Con le tre gole se la becca sù;
E cade quanto è lungo, e per pensiero
Non si risente, e non abbaia più.
Enea che franco omai vede il sentiero,
Movesi, e tuttavia corre a l' ingiù
Per quelle strade, anzi per quelle grotte,
Ove può dir chi v' entra: buona notte.

Sentiron poi con infantili accenti
Balbettar babbo babbo, e mamma mamma
Da quei bambini, che sparir dolenti,
Come di stoppa la volubil fiamma.
Molti di lor non avean messi i denti,
Nè goduto del sol pure una dramma;
E perchè il mondo non gli volse in groppa,
Divelti fur dalla materna poppa.

V' è l' accusata a torto ampia caterva,
Scannata qui, come si fanno i buoi.
V' è il giudice Minosse, che conserva
Senza rispetto i tribunali suoi;
E la giustizia talvolta s' osserva
Più a casa del gran Diavol, che tra noi.
Esamina ei le genti, e le castiga;
Fa venire il malanno a chi vuol briga.

Vider poi genti con dimessa guancia,
Che di vivere al mondo infastidite,
Da loro stesse si forar la pancia,
E mille volte poi ne fur pentite.
Se potesser tornar, farian per mancia
Al lor liberator nozze bandite:
Impegnerian la vita a buon mercato.
Per racquistar qua su tantin di fiato.

Ma tutto è baja; da quei luoghi oscuri
Gridi chi vuol, non esce fuor mai, mai:
Ci han posto i fati di diamante i muri,
V' ha sbirri in quantità, spioni assai.
Stige con nove cerchi orrendi, e duri
Gli tien rinchiusi in sempiterni guai,
E vi si legge a lettere stampate:
LASCIATE ogni speranza, o voi ch' entrate.

Scorser poco lontana una campagna
Con infinito popolo vagante,
Che dell' iniquo amor diè ne la ragna;
Di quello amor, dico io, ch' ha del furfante.
Si chiama abitazion di chi si lagna,
F spaziano fra i mirti, e l' altre piante:
E quantunque sian morti, a tutte l' ore
Senton là dentro il pizzicor d' amore.

Vider qui Fedra; quella sì maligna,
D' Ipolito figliastro innamorata:
E Procri già sì schiva, e così digna,
Per un po' d' oro con la gonna alzata.
Erifile mirar con la sanguigna
Piaga, cui diede il figlio una stoccata:
Evadne, che scherzar col fuoco ardìo,
E nel marital rogo incenerò

Vi era Pasife scellerata affatto,
Per quella sua toresca frenesia;
E del marito col nero ritratto,
La morta per suo amor Laodamia:
V' era Cenèo, il qual maschio fu fatto,
E donna, anzi donnissima era pria;
E finalmente senza il genitale
Ritornò poi nel sesso naturale.

Fra queste era Didon, che 'n quel deserto
Passeggiava la collera, che avea.
Le giunse appresso, e benchè mezzo incerto,
Pur al fin fin la riconobbe Enea.
Così per l' aer d' ombre ricoperto
Veggiam talor quella notturna Dea;
O ci sembra vederla allor che spunta,
E appena le sue corna apron la punta.

Gocciolavano ancor dalla ferita
Stille di sangue; ond' ei rivolto a lei,
Disse: dunque è pur ver, cara mia vita,
Che uccisa, ohimè, di propria man ti sei?
L' intesi, e n' ebbi già doglia infinita;
Cresce ora a cento, ed a millanta sei:
E che foss' io del tuo morir cagione,
La milza mi sforacchia, ed il polmone.

Ma giuro, a fè del cielo, e della terra,
E dello infernò ancor, se qui vi è fede;
Che io allor dalla tua cara terra
Al dispettaccio mio rivolsi il piede:
Il ciel, ch' ora mi guida anco sotterra,
Volse così; così chi può richiede:
Nè pensai mai, che la partita mia
Ti fesse far sì gran castroneria.

Ma perchè te ne stai così ritrosa?
Perchè m' ascondi la tua bella faccia?
L' affezione antica ed amorosa
Viva conservo ancor nella bisaccia.
Rammentati il piacere (ahi dispettosa!)
Che meco avesti quando andammo a caccia:
Deh non fuggir, che te ne pentirai;
E quinci in poi non ci vedrem più mai.

Sì disse: ed ella gli girava intanto
Tarde, bieche, e tremende sguardature;
E alle lusinghe sue moveasi, quanto
Di Zeffiro al soffiar le pietre dure.
Poscia disparve, e di Sichèo accanto
Andò a goder le nespole mature:
Poi ch' egli l' amò sempre, e stagionate
Dentro la paglia a lei l' avea serbate.

Alla partita acerba ed improvvisa
Restò messer Enea come un stivale;
La seguitò con l' occhio in ogni guisa,
E con lagrime pie pianse il suo male.
Poichè più non mirolla, e a lei divisa
Diede, almeno col cor, l' ultimo vale;
Seguì il viaggio, e giunse dove stava
Con l' arme, e col tambur la gente brava.

Qui rimirò Tidèo, qui quel bravetto
Partenopèo di Menalippe, e Marte,
Ch' a Tebe si morì sì giovinetto,
Mentre di guerreggiar studiava l' arte:
Qui 'l fiero Adrasto col suo corsaletto,
E con le guancie di pallor cosparte:
Nè molto lungi affigurò dappoi
Un famoso drappel de' Teucri suoi.

Visti Glauco, Tersiloco, e Medonte,
E i tre figli d'Antenore garbati,
Ne pianse forte, e si battè la fronte,
E tutti i gesti fe' de' disperati.
Poi riconobbe alle fattezze conte
Polibete di Cerer fra i più grati;
E Idèo cocchier di Priamo, che appresso
L'arme teneasi, ed il suo cocchio istesso.

Chi di qua, chi di là corre e sorviene,
E gli fan tutti un'accoglienza grande;
Bramosi addimandar perchè si viene,
E che buoni negozi ha in quelle bande.
Ma i Greci tosto gli voltar le schiene,
E s'imbrattar per sino alle mutande:
E in conoscerlo a l'arme, a la statura,
Ebbero a spiritarsi di paura.

Di tutta Grecia in somma i principali
Se la diero alle gambe, alla maniera,
Che 'n rimirar qua su l'arme fatali,
Fuggian verso le navi, e la riviera.
Pareva in somma ch'essi avesser l'ali,
L'aria cercando più nascosta, e nera;
E nel voler gridar, dentro la gola
Mancava lor sul mezzo la parola.

Qui vide ancora, e riconobbe appena
Deifébo di Priamo, il poverello,
Peggio trattato, e morto con più pena
D'una cornuta bestia nel macello.
Ferite addosso avea quante l'arena,
Tronche l'orecchie e 'l suo nason sì bello,
Monche le mani; e in somma quel tapino
Giusto parea la statua di Pasquino.

Sforzavasi d' ascondere il sembiante,
Di cui sì gran falcidia era cavata;
E con le braccia monche in quello istante,
Cercò di porsi al volto una celata.
Ma il riconobbe Enea, fecesi avante
Con la domestichezza un tempo usata;
E perchè del suo mal pietà il trafisse,
Con le lagrime a gli occhi alfin gli disse:

O Deifèbo, o della Teucra schiatta
Generoso rampollo, ed infelice:
Dimmi, chi fu sì fier, qual furia matta
Ti fe' tra sventurati una Fenice?
Ohimè, ch' indarno tanto mal s' appiatta,
Nè gli giova la colla o la vernice;
Chi fu l' uomo crudel, l' empio Nerone,
Che così ti affettò, come un popone?

In quella notte amara, che per noi
L' ore ventiquattresime sonaro,
Gran cose udii narrar de' fatti tuoi,
E del valore tuo stupendo, e raro.
Mille nemici ci lasciaro i cuoi,
Che di tua man percossi alfin creparo:
Ma pur tu ancor, non vinto no, ma stracco
Cadesti morto, e ci lasciasti il sacco.

Io stesso allor, in sulla Retia sponda
Una tomba posticcia t' inalzai;
E l' ombra tua la prima, la seconda,
E alfin la terza volta anco invocai.
V' intagliai il nome a lettra grande, e tonda,
E le tue regie insegne vi appiccai:
Ma in quella mischia il corpo ritrovare
La carta non potea del navigare.

Che se potea trovarsi, in quello istante
Io del nostro terren l' avrei coperto.
Ed ei rispose: o Signor mio galante,
Troppo operato hai tu, più ch' io non merto.
Ma il destin becco, e mogliema incostante
Mi han cagionato, ohimè, quanto ho sofferto.
Elena dico, quell' attillatuzza,
Che lasciò su fra voi così gran puzza.

Mi ricordo, Signor, di quella notte,
E so che ancor te ne ricordi tu,
Che il cavallaccio dalle mura rotte
Nella nostra città condotto fu;
Tutti badammo a sbudellar la botte,
A star allegri, a bever chi può più:
Cenammo a crepa pancia, e parve a punto
Un carnevale allegro col pan' unto.

La bestía, ch' era pregna, uomini armati
Partorì poi nella città delusa;
Ed Elena scorrea per tutti i lati,
Presa del Petrosemolo la scusa.
Finse il coro di Bacco, ed infiammati
Aveano i torchi in man, sì come s' usa,
Con l'altre donne; e tutte all' aria fresca,
Di qua, di là, fra lor facean la tresca.

La traditora, con la fiamma ardente
Diè certo cenno a i Greci suoi volponi,
Mentre io dormiva intanto fortemente
A par de' materazzi, e de' sacconi:
Poi la donna da bene astutamente
Di casa mi levò spade, e ronconi,
E tutte l' armi, e fino al mio pugnale,
Che mi tenevo sotto il capezzale.

Quindi la porta aprì di casa mia
A Menelao antico suo marito,
Sperando racquistar pur con la via
Del tradimento un ch' ella avea tradito.
M' assaltaron là dentro, e in compagnia
Ulisse v'era, il Satrapone ardito:
E per non trattenerti troppo á bada,
Fe' il peggio che potè, l' empia masnada.

O Dei, s' io ho ragione, a i Greci infami
Rendete voi per me pan per focaccia.
Ma tu, che vuoi da questi luoghi grami,
E qual necessità qua giù ti caccia?
Forse è voler divino che ti chiami,
O i crudi venti, e 'l mar ti dan la caccia?
Questo è un paese da non bazzicare;
E s' or ci vieni tu, non sine quare.

Mentre l' un così dice, e l' altro attende
A satisfare a pien alla richiesta;
Il Sole a punto al mezzo cielo ascende,
E saria scorso il tempo ancor, che resta;
Ma la Sibilla grida (e gli riprende)
Finitela, ch' è lunga omai la festa;
Su spedisciti, Enea, che volan l'ore;
E a indugiar più, mi fai venir l' umore.

Eccoti qui due strade; una ci mena
Del gran rege Plutone al palazzotto;
Indi alla regione alma, e serena
De' campi Elisi ce n' audiam di botto.
L' altra al luogo del pianto, e della pena,
Ov' è ogni tristo ed ogni furbacchiotto;
Là giù, dico io, in quel profondo pozzo,
Dove va tanta gente a dar di cozzo.

Disse Deifèbo allor: Sibilla cara,
Deh non ti venga al naso la mostarda;
Ch' io me n' andrò, poichè la sorte amara
Per tua bocca mi scaccia, e l' ora è tarda.
Conservi il ciel de gli anni le migliara
La tua persona, Enea, sana e gagliarda:
Vanne felice, ove ti chiama il fato;
E sparve in un balen lo sconsolato.

Una città mirò fra tanto Enea
Da la sinistra man con tre muraglie;
E Flegetonte il fiume, la cingea,
Riguardandola a pien da ripresaglie.
Quel rosso gorgo al tartaro scendea,
Per affogar là giù l' empie canaglie;
E traea seco ne' luogi più bassi
L' onde, le fiamme, e gl' infocati sassi.

V' era incontro una porta; e i colonnati
Per sostegno tenea d' un tal diamante,
Che anco lì Dei d' Omero disperati
Mossi non gli averian dal ciel stellante.
S' ergea da poi da tutti e quattro i lati
Un campanile eccelso e torreggiante,
Tutto di ferro, ch' espugnar giammai
Non potrebbe il piccon, picchia, se sai.

Della primiera entrata è guardiana
Tisifone, una furia orrenda e cruda;
Che luridi serpenti ha per collana,
E più atterrisce l' uom, quanto è più nuda:
Sparge di sangue il braccio una fontana;
Par che la morte istessa in pugno chiuda;
E s' altri è in qualche error (cotanto è pazza)
Con gli occhi spaventevoli l' ammazza.

Quindi s' udiva un miserabil pianto,
Un fiero risuonar di bastonate;
Un romor di catene orribil tanto,
Che 'l Capitano Enea n' ebbe pietate.
Onde alla saggia, che gli stava a canto,
Disse; o madama, dimmi in caritate,
Che gran romor, che strepitosi gesti,
Che pianti, che diavoli son questi?

Ed ella allora: o padroncin mio caro,
Là giù non entra alcun uomo da bene;
Ma quanto vi si fa, tutto m' è chiaro,
E quali pene ciaschedun sostiene.
Ecate istessa, di quel luogo amaro,
Molti anni sono, m' informò ben bene:
E vidi con questi occhi quel che fusse,
Quando a man salvà già mi ci condusse.

Radamanto è padrone; egli a bacchetta
Fa la giustizia, il giudice, e 'l fiscale:
Ei scopre le magagne, e fa vendetta
Giusta e crudel d' ogni commesso male:
Punisce i ladri, e qualunque uomo aspetta
Di emendar le sue colpe al capezzale.
Data l' inappellabile sentenza,
Tesifòn di eseguirla ha la licenza.

Ed ella poi, con la sua man robusta,
Prende un orribilissimo flagello,
E l' anime dannate affligge e frusta,
E con tanto frustar ne fa un macello:
Con l' altra man di crudi serpi onusta,
Stuzzica su i lor fianchi or questo or quello;
E ogni altra sua sorella empia zambracca
Chiama in sua compagnia, quando ella è stracca.

Del baratro infernale apronsi intanto,
Con immenso stridor, l'orrende porte.
Ohimè, se chi la guarda è orribil tanto,
Ch'a petto a questo è un zucchero la morte;
Or pensa mò, pensa a quell'idra alquanto,
Che sta nel fondo a manducar sì forte,
E che ha cinquanta bocche smisurate,
Cui tante genti paion due insalate.

Lo stesso crudo Tartaro ha due volte
Più basse e cupe le profondità,
Che non è quindi alle celesti volte,
E pure a un chiuder d'occhi ci si va.
Fra l'altre genti numerose e folte
Più d'un gigante fulminato v'ha;
Dico gl'iniqui e perfidi Titani,
Che ardiron contro il ciel menar le mani.

Quivi Oto ritrovai con Efialto,
Che sempre al mondo volean cose nuove;
E dal suo trono maestoso ed alto
Volean scacciar quel pover uom di Giove.
Ma fero al fine un maladetto salto;
E tal fine ebber l'orgogliose prove,
Ch'ove credeano di calcar le stelle,
Cadder nel fango, e ci lasciar la pelle.

Vidivi Salmonèo, ch'anch'egli audace
Volle del sommo Giove esser rivale:
Tentò imitare il tuon, nunzio di pace;
E 'l bellicoso fulmine mortale:
Sovra quattro destrier l'ardente face
Squassando giva in atto trionfale,
E scorse sino d'Elide nel tempio,
Ad uccellare ai voti, e far dell'empio.

Con una conca vana di metalli,
  Con questo nostro foco oh che gran matto!
  E con lo scalpitar de' suoi cavalli,
  Volse imitare i folgori in un tratto;
  E non considerò, che in questi balli
  Entrar non conveniva a nessun patto;
  Onde a ragion qua giuso arso discese,
  E ci fu condannato nelle spese.

Vi scorsi Tizio, che giacea disteso
  Sovra il nudo terren col viso in su,
  Occupando del suolo, inutil peso,
  Due rubbi intieri col corpaccio, e più.
  Da un avoltor perpetuamente è offeso
  Col rostro adunco, ch' ognor picchia in giù:
  E 'l fegato gli rode, che rinato,
  Gli dà un dolore eterno ed arrabbiato.

Che de i Lapiti parlo, e d' Issione,
  E di quel Peritòo, merdosa frasca,
  Che per rubar Proserpina, il poltrone
  Preso alla rete fu come una lasca?
  Quindi su i capi loro un gran pietrone
  Sta tutto pendolon, casca, e non casca:
  E temono ad ognor, che una fiata,
  Non faccia de' lor corpi una fritttata.

Tantalo è quivi indebolito e stracco,
  Per maladetta fame che il divora:
  V' è una mensa real da empirsi il sacco,
  E vi stende la mano ad ora, ad ora:
  Ma sente dirsi: ferma che ti acciacco,
  Ferma, cornuto, ferma a la mal' ora;
  E con le pugna la furia infernale
  Disturbano al poverino il carnevale.

Vi sono quei, che contro i lor fratelli
Sempre han tenuta carca la balestra:
Quei, ch' han battuti i padri poverelli,
E tolto lor di bocca la minestra:
V' han gli avvocati, che con due mantelli
Comparsi son nella civil palestra;
E senza mai finir le lunghe liti,
I poveri clientoli han traditi.

Sonovi i ricchi avar, che a i bisognosi
Giammai non dier pur un puntal di stringa;
E tanti sono questi abbominosi,
Che non so come il cerchio gli ristringa:
Gli adulteri vi son, che giro ascosi
A violar la camera solinga;
E scoccando la trappola, in un tratto
Vi restar morti, e fu il bordel disfatto.

I violenti, i traditor mal'nati,
Che mancaron di fede a i lor Signori,
Tutti giaccion qui sotto ammontonati,
Nè ponno più sperar d' uscirne fuori.
Varj tormenti a ciaschedun son dati,
Sì come varj sono i loro errori:
Ma s' io ad uno, ad un narrar gli voglio,
Non uscirò giammai di questo imbroglio.

Bastiti di saper, ch' orribil sassi
Altri rivolge, e crepa di sudore:
Altri a una ruota pendolone stassi,
E gira intorno intorno a tutte l'ore:
Altri, che fu più tristo, che tre assi,
Ha per castigo suo pena maggiore:
Ed evvi Teseo stretto alla catena,
Che siede sempre, e non soffre altra pena.

V' è Flegia poi, che l' Apollineo tempio
Ardì abbruciar, di tutti il più infelice;
E 'n quei tormenti gravi, e senza esempio,
Come un porco ferito, esclama e dice.
O voi mortali dal mio crudo scempio
Imparate a non far quel che non lice:
State in cervel, che pagarete il fio;
Non la pigliate con Domenedìo.

Certe bone limosine vi stanno,
Che balestre furlane son chiamate,
E tradiro la patria, e con inganno
In tutto la spogliar di libertate.
Evvi chi fe' le leggi, e in men d' un anno
Le fece anco veder tutte stroppiate,
Mercè dell' oro, che col solo tatto
Fa zoppicare i giudici in un tratto.

Gl' infami stuprator delle lor suore
Vi sono appresso, e delle proprie figlie;
O chi altre nozze di cattivo odore
Contrasse, con disnor delle famiglie;
E tutti, che per odio, o per amore,
A mille vizi rei sciolser le briglie:
Nè potrebbon narrar cose sì atroci
Cento lingue di ferro, e cento voci.

Cosi discorse la Sibilla, e poi
Soggiunse: o Enea, cammina di buon passo;
Lasciamo i luoghi, che non fan per noi,
E crepi pur chi dee crepar giù a basso.
Ecco vicina, e rimirar la puoi,
L' ampia città d' inespugnabil sasso,
Che i Ciclopi inalzar, quegli omaccioni,
A furia di martelli, e di picconi.

Vedi quell' arco spazìoso, e tondo,
E la gran porta, che gli sta di sotto?
Quivi il ramo hai d' offrir, che il vostro mondo
Di giorno in giorno ha così mal condotto.
Ed ei, con passo più che furibondo,
In su la soglia si lanciò di botto;
E perch' egli era polveroso, e brutto,
Con l' acqua fresca si purgò ben tutto.

Con mille riverenze, ed inchinate
Pose quel ramo d' oro in prospettiva,
E passò poscia a le magion beate,
Tra i prati, i fiumi, i fior di riva, in riva.
Qui son campagne dilettose e grate,
V' è il sol, le stelle, e l' aria aperta, e viva;
Vi si giuoca a la lotta, ed a la palla,
E chi vi canta in musica, e chi balla.

V'è con prosopopea quel grad cantore
Che vinse ognun, messer Orfeo chiamato,
Con veste lunga, e canta ognor d' amore,
Nè mai si sente punto accatarrato;
Suona cert' arpa con sette canore
Corde, e v' accorda dolcemente il fiato;
E da quest' uomo io tengo per mia fè,
Ch' altri apprese a cantar sol, fà, mi, rè.

V' era chi fondò Troja, e quei saccenti,
Ch' ebber cervello già da far statuti:
Ilo, Assaraco e Dardano valenti
Soggetti da faccende, e risoluti;
E tutti i loro figli e descendenti,
Ch' eran da galantuomini vivuti;
E aveano appresso i carri, e l' armadura,
Sguazzando i lor cavalli alla pastura.

Com' essi in vita lor feron qua suso
O il cavallerizzo, o il cavaliero,
O maneggiaro il carro; anco là giuso
Gli ordigni piaccion lor di quel mestiero.
Vider molt' altri poi, ch' ungeano il muso
Con un grasso e gentil brodo lardiero:
E v' era alcun, che, mentre il cibo imbrocca,
Lieto cantava, e col boccone in bocca.

In quei stravizzi, e in quei manicaretti,
Sopra l' erba giacean distesi e lunghi;
E avean di lauri intorno i bei boschetti,
Che non è mica a dir di zucche, o funghi.
Quindi sorgeva il Po da canaletto,
Che qui da noi vien che s' ingrossi, e allunghi;
Per cui sempre in Italia è qualche piato,
Però che re de' fiumi è nominato.

Or quivi collocati eran quei tali,
Che mentre qui tra noi stero in dozzina,
Per la patria morir, fatti immortali,
Nè il colpeggiar temer della squarcina.
E quei, che senza mai commetter mali,
Fur sacerdoti di bontà divina;
E quei poeti bravi, che cantaro
Con più grave trombon che di somaro.

E quegli ancor, che di capriccio loro,
Ma capriccio gentile e regolato,
Qualche nuova arte, qualche bel lavoro,
Per comodo del mondo, hanno inventato.
Quei, che l' util comune, più che l' oro,
In questo mondo becco han ricercato;
E una candida benda, in tutto franchi,
Aveano in fronte, come corvi bianchi.

Qui la Sibilla l'occhio addosso mise
  A ser Musèo, che parea un gigante;
  E cerimoniando in varie guise,
  Gli disse al fine: o padron mio galante;
  Dove potrei trovar messer Anchise
  Fra queste regioni illustri e sante?
  Che per parlarli, o aver di lui novelle,
  Siam qua venuti a rischio della pelle.

Musèo rispose: a dir tra noi non s' usa,
  Questa è la casa mia, questa è mia vigna;
  Ogni cosa è comun fino alle fusa,
  E 'l nome tuo, e mio, qui non alligna:
  Egualmente godiam questa diffusa
  Del clima sotterraneo aria benigna:
  Ed or lungo un ruscello, or su l'erbetta
  Ce ne stiamo a cantar la girometta.

Meco venite: io di quel colle in cima
  Meglio vi mostrerò la via più aperta.
  Disse: e in un tratto egli avviato in prima
  Servì loro di guida, e giunse all' erta.
  Videro quindi una campagna opima,
  Con fonti, e fiumi, e d' erbe e fior coperta:
  Ed ei soggiunse: or che il sentier v' ho mostro,
  Gitene in pace, e fate il fatto vostro.

In una valle placida e fiorita
  Il bravo Anchise astrologando stava,
  E l'alme destinate a questa vita
  De' suoi nepoti contemplando andava.
  Di tutti penetrar la riuscita,
  E i tempi ed il valor si affaticava;
  Quando adocchiò, ch' Enea con faccia rossa
  Verso lui sen veniva in carne, e in ossa.

Per l'allegrezza grande, ch'ei ne prese,
Le lagrime su gli occhi si affacciaro:
Ambe le palme delle man distese,
E l'interno dolor mostrò ben chiaro.
Sei pur venuto in sì strano paese,
Sei pur venuto, disse, o figlio caro;
Nè ti han distolto dall' amor paterno
I diavoli istessi dell' inferno.

Ci potrem pur parlare a faccia, a faccia,
Ch'una voglia io n'avea da donna pregna;
O d'un ghiottone, che quando più agghiaccia,
Per comprar lardo, il suo gabbano impegna.
Facea il mio conto, e col pensiero in traccia,
Non può far, dicev' io, ch' ormai non vegna;
Quando io ti scorsi lungi una sassata,
E mi rallegro, che l' ho indovinata.

Figlio, per quante terre, e quanti mari
Hai mille e mille cancheri patito;
Ch'avriano scorticati anco i somari,
E pur ne sei da valent' uomo uscito!
Spiritai di timor, che 'n quei contrari
Regni di Libia stavi a mal partito;
E sempre dubitai, come buon padre,
Di qualche mal da quelle genti ladre.

Ed egli: o padre, o padre mio da bene,
M'apparse la tua imagine dolente,
E per consiglio suo qua se ne viene
Il povero figliuolo obediente.
Stanno le navi sull'onde Tirrene,
Che vi restar con tutta la mia gente:
Or tocca, tocca, toccami la mano,
Dopo ch' io vengo tanto di lontano.

Ma tu mi fuggi, come s' io qui giunto
Fussi da luogo infetto, ed appestato.
Così diceva, e in un medesmo punto
Tre volte abbracciar volle il collo amato;
Tre volte egli sparì, come se a punto
Fusse uccellaccio dal gabbion scappato:
E come un sogno suol, che nel più bello
Fa restare il sognante un ravanello.

Enea fra tanto con gli occhiacci acuti,
Che vedevan lontan trecento miglia,
Scorse una selva d' arbori fronzuti,
E 'l soffio udì, che l' agita e scompiglia:
Scorregli appresso in pochi gorghi e muti,
Di Lete il fiumicello a sciolta briglia;
E in su le ripe svolazzando intorno
Gran popolaccio vi facea soggiorno.

Erano, come l' api, che l' estate
Da loro sciami con ardor partite,
Ne vanno a ritrovar l' erbe odorate,
E ronzando tra lor volano ardite.
Stupisce Enea, sì come voi, che andate
In gran città, se d' una villa uscite;
E mirate colà vacche e vitelle
Vestite d' oro, e tante cose belle.

Onde al babbo rivolto: or che fracasso,
Gli disse, è quello? e quali animaletti
Lunge quel fiumicel ne vanno a spasso,
Canzonando tra lor così ristretti?
Rispose Anchise: l' alme che da basso
Hanno a tornar verso i superni tetti,
Prima che ripigliar corpo mortale
Di questo fiume bevono un boccale.

Questo è il fiume di Lete, e qui bisogna,
Che del passato ogni memoria resti.
Qui ti volevo, e quindi il core agogna,
Che sappi de' tuoi eredi i nomi e i gesti:
Il tutto qui saprai senza menzogna,
Nè penetrarlo altronde unqua potresti;
Sì che il paese bello italiano
Non ti parrà boccone da villano.

Soggiunse Enea: può fare, o Padre, il mondo,
Che l'anime qui avvezze a far tempone,
Voglian di nuovo ripigliare il pondo
D'un altro corpo vile, e mascalzone?
Che ci trovan di buono, e di giocondo
In quel mondaccio su ch'è una prigione?
Perchè braman tornarvi un'altra volta?
E gli rispose Anchise: o figlio, ascolta.

Hai da saper, che 'l cielo con le stelle,
La terra, il mar, l'aer, la luna, e 'l sole,
Regge, e nodrisce, e in somma ogni covelle,
Spirto vital, che 'l nostro ben sol vuole;
Di vena in vena a queste cose, e quelle,
Passa, e trapassa ad eternar la prole.
Per lui gli uomini han l'alma; e belle o brutte
L'esser e 'l moto lor le bestie tutte.

Gli uomini da principio tutti quanti
Hanno del puro, come il vin senz' acqua:
Ma il corpo fa talor, che son furfanti,
Se terren vizio il lor sincero adacqua:
Le membra ancor languiscono fra tanti
Cancheri, e mille ognor sciacqua, e risciacqua;
E quasi tutti, alla gran madre in seno,
Pigliano del ribaldo e del terreno.

Quindi teme talur, come un coniglio,
Brama l'altrui, come aquila rapace;
Ha per grave dolor l' occhio vermiglio,
O di far sempre il carneval gli piace;
Non alza mai verso le stelle il ciglio,
Ma nel carcer corporeo inchiuso giace;
E dell' origin sua scordato affatto,
Mena col senso vil vita da matto.

Oltra di questo, l' anime, che sciolte
Furon là su della corporea veste;
Del fango vile, onde già furo involte,
Ritengon pur gran tempo ombre funeste.
Convien purgarle cento mila volte,
A fin che addosso a lor macchia non reste;
E di questa lor purga è vario il modo,
Ma scritto in marmo adamantino, e sodo.

Altre al freddo aquilone esposte stanno,
Per la gola appiccate, o per un piede:
Altre nell' acqua un capitombol fanno,
E lungo tempo invan gridan mercede:
Altre del foco al paragon ne vanno,
Tormento rio, che ogni tormento eccede:
E secondo il lor merto, a peso d' oro,
Si puniscono in somma i falli loro.

Quindi mandati siam dov' io son ora,
In questi ognor fioriti Elisj campi:
Ma pochi siamo, come poco è ancora
Il numero là su che non inciampi.
Qui tanto tempo abbiamo a far dimora,
Finchè apparir veggiam più chiari lampi,
Che ci riducan con fiamma leggiera,
Qual massa d' oro, alla bontà primiera.

Or quelle, che col ranno e col sapone
Son già purgate in spazio d'anni mille,
Le chiama al fiume Lete il gran Padrone,
Per qui tuffarsi, come tante anguille.
Bevuto di quest' acqua un caraffone,
Non si ricordan più del quis est ille?
E smemorate restano in un punto,
Come tavole rase a punto, a punto.

E mentre poi non si rammentan mica
De' cancheri patiti nel mondaccio,
Tornan più volontieri alla fatica,
Del nuovo corpo al destinato impaccio;
Ciò disse Anchise: e 'l figlio, e la pudica
Scorta guidò in un poggio erto un buon braccio.
Onde poteano nella propria cera
Dell' anime mirar la turba intera.

Qui disse poi: o figlio, mostrerotti
Molti omaccioni della nostra schiatta;
Che in Italia, ove or vai, saran prodotti
Con l'arte vera di pelar la gatta.
Io voglio dir, che non saran merlotti,
Ma di testa in un tempo e savia, e matta;
Che nella pace fian sempre ammirandi,
E in guerra tanti Astolfi, e tanti Orlandi.

E qui d'ogni altra tua grande avventura
Informar ti potrò nel tempo istesso.
Mira quel giovin là, cui la pittura
Non potea far più bel, con l'asta appresso:
Questi fia tuo figliuol, che per ventura
Di Lavinia tua sposa è, a te promesso;
E nascerà, quando i tuoi dì precisi,
Ne verrai strascinato a i campi Elisi.

La sua mamma il terrà sotto l' ombrella
Di certe querce in folta selva ascoso :
Ma quinci tratto, re d' Alba si appella,
E de gli Albani è il primo re famoso.
Proca è quell' altro, e fia gloria novella
Del Trojan ceppo nostro glorioso :
E Capi, e Numitor con bianche chiome,
E Silvio Enea, che da te tragge il nome.

Oh, se mai fia, ch'al regno d' Alba arrivi,
E che a lui tocchi il comandar le feste;
A casa nostra a i tempi successivi
Porterà d' ogni ben piene le ceste!
Mira che spirti generosi e divi
Dimostran questi, e qual valor celeste;
Mira poi gli altri giovanotti belli,
Ch' hanno adorni di quercia i lor capelli.

Questi crescer faran cento per cento
Il regno tuo, mentre è bambocchio ancora:
Altri di lor fabbricherà Nomento,
Altri di Gabi i muri in poco d' ora;
E Fidene, e Collazia esposta al vento,
Pomerio, Castel d' Inuo, e Bola, e Cora,
Ch' ingrosseranno, s' ora il suol le preme,
Come avvien delle rape al picciol seme.

Or vedi appresso al nonno Numitore,
Il signor Romol nostro in su la vita;
Cui giustamente ho dato del signore,
Perchè di Roma fia l' Archimandrita.
Marte, che brava ancor nel far l' amore,
Goderà d'Ilia la beltà fiorita:
E 'l parto loro, che sì bel si mostra,
Nostro sarà, poichè la vacca è nostra.

Vedilo che su l'elmo ha inalberati
Due gloriosi e magni pennacchioni;
E par, che il padre gli abbia apparecchiati
Là su nel quinto cielo i padiglioni.
Da questo a Roma i suoi principj dati
Saranno, o figlio, d'altro che canzoni:
Ove gli abitator de' sette colli
Sempre avran fame, e mai non fien satolli.

Roma, oh gran Roma! la cui monarchia
Si stenderà per quanto gira il sole;
E i cui pensier faranno tuttavia
Un ponte d'or ver la celeste mole.
Riguarda quanti figli ha in compagnia
Abili a far più fatti, che parole;
Che ponendole in testa una corona,
Fan riguardarla da real matrona.

Berecintia così, dalla cui pancia
Uscirono gli Dei da tre al baiocco,
Per Frigia con le torri, e con la lancia,
Sul carro trionfal corre di brocco.
Si pavoneggia con allegra guancia,
Che i figli suoi non abbian dell'alocco;
Ma tutti Dei, sovra ogni umano stile,
Siano più alti assai d'un campanile.

Or, figlio mio, qua l'occhio aguzza, e mira
Della prosapia tua la meraviglia:
Ecco Cesare Augusto: oh quanto spira
Reale onor dalle inarcate ciglia!
La bella barba, il nobil naso ammira;
Puzza di muschio sino alla faldiglia:
Questi è colui che, come inteso hai spesso,
Alla schiatta di Iulo ha il ciel promesso.

Questi è colui, che il secolo impiombato
Ti farà diventare oro massiccio:
Qual di Saturno era al tempon beato,
Che sol per due quattrin s' avea un pasticcio.
D' ordine suo esser potrà impiccato
L' infedel Garamanta, e l' Indo arsiccio:
Che fin colà, per le sue gran prodezze,
Le some manderà delle cavezze.

Anzi v' è fuor del mondo un paesaccio,
Che non cura di Febo il lanternone;
Febo che giunto là, trema qual ghiaccio,
E 'ndietro torna poi come un poltrone:
Là dove Atlante, smisurato omaccio,
Sostien le stelle, e stassi ognor carpone;
Or fin colà dopo lunga battaglia,
Potrà a bacchetta metterci la taglia.

Al venir di costui, per quel che canta
La turba delle Zingare indovina,
Tremerà il Caspio, come debil pianta
Mossa da' venti a dritta, ed a mancina.
La Meotica gente, e quella tanta
Acqua del Nilo fatta in gelatina,
Mutole resteran di meraviglia
Delle Romane insegne al parapiglia.

Alcide istesso, che facea del bravo,
E di cui 'l mondo parla a bocche piene,
Al nostro Augusto non è buon per schiavo,
Dico de' schiavi istessi da catene.
Se bene uccise più d' un mostro pravo
D' Erimanto e di Lerna l' uom da bene;
E a quella cerva da le corna aurate
Sul Menalo menò cento stoccate.

Con il nostro campion l' istesso Bacco
A mille miglia ancor non ce la può:
Se bene in India egli confuso e stracco
Giunse le Tigri al carro, e vi stentò.
Ed or si mangia col capo nel sacco,
E strano è a molti di passare il Pò;
Come se bravi sol fusser gli antichi,
E si serbi or la pancia per li fichi.

Ma olà, chi è costui, che ha verdeggiante
Ramo d' olivo, e sacre bende in mano?
Sì sì, ch' io lo conosco a quel sembiante
Canuto e incolto, ma civile e umano.
Questi è Numa Pompilio, che le sante
Leggi prescrive al popolo Romano;
Che da Curi ne viene, e spunticchiato,
Per sino al, Quae pars est, legge in Senato.

Segue poi Tullo d' animo guerriero,
E che i polmoni suoi più gonfi mostra;
Il guerreggiar ridotto al cimitero,
Ristorerà con maestrevol mostra.
Il desio de' trionfi, e dell' impero
Rinnoverà nella gran patria vostra;
E a quei, che diventati eran conigli,
Nascer farà il gran becco, e duri artigli.

Messer Anco è colui, che dopo giunge,
E troppo ama d' ognun le sberrettate:
Vedi i Tarquinj insuperbir non lunge,
Che poi scacciati son con le fischiate.
Bruto Consol primier dietro li punge,
E rimette la Patria in libertate;
Bruto infelice, che provar fa poi
Quelle accette, e quei fasci a i figli suoi.

Mira gli Decî un poco più lontani,
I Drusi, e 'l severissimo Torquato,
E con le insegne racquistate in mani
Camillo, che de' Galli ha trionfato.
Veggo fra certe nuvole due cani,
L' uno e l' altro di lor molto arrabbiato.
Oh che strage faranno, e che macelli,
Benchè ora insieme sian come fratelli!

Il suocero da i monti e da l' occaso,
E 'l gener con le squadre di Orìente,
Procureranno di schiacciarsi il naso,
E far, che in bocca non ci resti un dente.
Oh quanto sangue da costor fia spaso!
Frenate, o figli, l' empia rabbia ardente:
Deh perchè sbudellar la patria vostra?
Lascia, o Ces are mio, lascia la giostra.

Eccoti là, chi renderà per noi
A i Greci traditor pan per focaccia:
Vince Corinto, e gli abitanti suoi
Con fiera strage universal discaccia:
Distrugge Argo e Micene, e uccide poi
Pirro crudel, che la giornèa s' allaccia;
E la vendetta sino allor si serva
Del profanato tempio di Minerva.

Ma chi ti può scartar dal nostro giuoco,
Se tanto vali, o mio Caton sacciuto?
E Cosso, e Gracchi, e voi fulmini e foco,
Duo Scipìoni, e fanti di velluto?
E te, Fabrizio, che a goder del poco
Lieto ti stai, spregiando il gran tributo?
E stimando la fè più d' un tesoro,
Hai stoppato un gran mul carico d' oro?

Nè te tralascio, o povero Serrano,
Che mentre te ne stai nel Campitello,
E dietro a i buoi vai seminando il grano,
Ti vien portato il gran real mantello.
Ecco il massimo Fabio a mano a mano,
Co 'l riposato suo bravo cervello:
Che mentre indugia, e finge aver catarro,
Quel Leprotto african prende col carro.

Diano altri pur con ammirabil arte,
Vita ai colori, e motto a i marmi duri:
D' inzuccherati enti empian le carte,
Abbiano stil, che i Giudici affaturi:
Scoprano strologando a parte, à parte,
Gli avvenimenti, e i secoli futuri:
E con le loro trame, e gherminelle
Faccian parlar fin di la su le stelle.

Di questo forse più di voi sapranno,
E più del mastro un cartolone intiero:
Ma voi romani da capo a pie l' anno
Di comandare altrui fate il mestiero.
Di questo solo vi prendete affanno,
E l' altre ciance non stimate un zero:
Siate a i soggetti, ognor di buona pasta,
E rompere le corna a chi contrasta.

Sì dice il bravo Anchise; indi ripiglia:
Mira omai quel Marcel, quell' uom divino
Che i Galli, e gli African vince, e scompiglia,
E che dimostra un cor da Paladino,
Questi varcate più di mille miglia,
Carco di spoglie fia, come un facchino;
E appenderalle con la preda tolta
Al gran Padre Quirin la terza volta.

S'accorse Enea, ch' appo quel gran guerriero
Era un bel giovinotto anch' egli armato:
Ma poco allegro, come se il corriero
Qualche annunzio crudel gli abbia portato;
E disse al padre: chi è quel cavaliero
Sì bello, sì gentil, sì delicato,
Che va di quel Marcello in compagnìa,
E l' assomiglia a la fisonomia?

E' suo figliuolo? o alcun per avventura
De' nostri gloriosi discendenti?
Non vidi mai sì bella creatura;
Ma, che stupito ha intorno, e che lamenti?
Qual fiera nube il suo sembiante oscura,
E gli colma di duol gli occhi lucenti?
A dirla qui tra noi, mi pare un conte?
Ma troppo afflitto ha il cor, bassa la fronte.

Rispose Anchise allora: o figlio, o figlio,
Tu vieni a punto al bagno per le doglie:
Saper vuoi tu quel che dolente il ciglio,
Ti farà sempre, e che ogni ben ti toglie.
Sparirà questi, come rosa, o giglio,
Cui grandine crudel batte le foglie:
Questi è del sangue nostro; e nel più bello
Il trarrà morte al general macello.

Troppo parravvi la Romana gente,
O sommi Dei, in que' frangenti, altera,
Se castrar la volete onninamente,
E disertarla di questa maniera.
Oh che batter di mano, che si sente,
Oh che trambusto di dolente schiera!
Dicalo pur il Tevere, che al mare
Ne porta l' onde torbide, ed amare.

Non sarà mai, di qua mille anni, e mille,
Un Trojano garzon così da bene
Che di nobile foco arda, e sfaville,
E renda il ben, ch' or Roma a perder viene.
O che pietà! che fede: il cor si stille
Per perdita sì ria, come conviene:
Pianga il valor, che or si dilegua affatto,
Chi ha mica di cervel, chi non è matto.

Ahi poverel! nessuno avrebbe usato
Di star unqua a ribecco al suo valore;
O ch' egli uscisse a piedi, o che frenato
Guidasse in campo aperto un corridore:
Giovin miserabil, s' afferrato
Tu non fussi da morte in sì poche ore;
A quell' altro Marcel saresti eguale:
Or trista è la minestra, e senza sale.

Datemi rose su, datemi gigli,
E datemi di fiori un canestraccio;
Che almen la tomba ad infiorare io pigli
Di questo mio nipote poveraccio:
Che se ben distornare i suoi perigli,
Misero, come io bramo, in van procaccio;
Possa mostrargli almen con questi doni,
Che per dolor mi crepano i polmoni.

Guidò poi il figlio Anchise passo passo;
Tutti vedendo quegli ameni luochi,
Ove si sguazza in quel terreno grasso,
Senza cucine, guattari, nè cuochi:
L' informò delle guerre, e del fracasso
Del Lazio, e gl' insegnò, come si giuochi;
E come in ogni affar cauto cammini
Fra i popoli Laurenti, e fra i Latini.

Una porta di corno, una d' avorio
Son ne l' inferno; ed escono da quella
I sogni veri al nostro promontorio;
Da l' altra vane ciancie, ombre, e castella.
Or fatto il compimento, perentorio
Anchise col suo Enea, e la donzella,
Gli rimandò dal baratro profondo,
Per la porta d' avorio, al nostro mondo.

Uscito Enea da quegl' intrichi gravi,
Che gli parver diabolici da vero;
A gambe ritornò verso le navi,
E la Sibilla prese altro sentiero.
Navigò terra terra con soavi
Venti, e co' remi men d' un giorno intero;
Giunse a Gaeta posta in un bel colle,
Ricca d' aranci, fior', cedri, e cipolle.

Fine del Libro Sesto.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO SETTIMO

E tu Gaeta che gioconda, e grassa
Desti la poppa al bel bamboccio Enea;
Vè, che il tuo nome a i nostri lidi passa,
Come da Giuda vien piazza Giudea.
Accolse l' ossa tue dentro una cassa
L' Esperia, e fe' in tuo onor quanto potea:
Godi, che anco al parer di Francia, e Spagna,
Il morire in Italia è una cuccagna.

Or poichè Enea quanto succhiò di latte,
Tante alla balia sua lagrime rese;
Fatta piangerla ancor fino a le gatte,
La sotterrò con infinite spese.
Vedute l' onde poi tranquille e piatte,
A far vogar così bel bello attese:
E ancor la notte i legni ivan di trotto,
E la luna servìa di candelotto.

Và terra, terra navigando, e rade
Cauto di Circe i perigliosi liti,
Ov' ella canta, e in quelle ondose strade,
A i peregrin fa insidiosi inviti.
Aspetta ognor, se qualche uccello cade
Nella sua rete; e poichè gli ha ghermiti,
Gli cangia in bestie, e con tremula lacci
Li tien rinchiusi sotto i catenacci.

Ha un palazzotto eccelso, dove tesse
 Le tele di velluto, e di broccato:
 Fan le casse un rumor, come se stesse
 Un pazzo con due donne in un mercato.
 Vi arde cedrine fiaccole, e con esse
 Lustror fa così grande, e spampanato;
 Che gli occhi abbaglia, e da gabbiuole eterne
 Lucciole fa vederti per lanterne.

Sull' alba poi, allor che francamente
 Sbucan dalle lor tane gli animali,
 Ecco un fracasso orribile si sente
 Di leoni, di lupi, orsi, e cinghiali.
 Erano uomini questi, e pazzamente
 Si lasciaro intrigar da insidie tali;
 Ed ella con malie, con erbe, e incanti,
 Gli avea mutati in bestie tutti quanti.

Or perchè allora a i poveri Trojani
 Non avvenisse l'infortunio istesso;
 Perch' eran galantuomini, ed umani,
 Mastro Nettuno andò lor sempre appresso.
 Dal rischio i legni lor tenne lontani,
 (Grazia particolar, favore espresso:)
 E da quei imbrogli al fin gli trasse fuore,
 Di che ne venne a Circe il crepacuore.

Ma già l' Aurora con aurate bende
 Sovra un carro di rose era apparita,
 Richiamando le genti a far faccende,
 Che la tregua notturna era finita.
 Cessano i venti, e più dura si rende
 La navigazion già stabilita;
 Sì che a forza di remi andaro avanti,
 E Italia bestemmiar molti furfanti.

Enea di qua, di là, com' è il costume
Di tutti i forastier' guarda, e riguarda;
E scorge un bosco, e dentro al bosco un fiume,
Ch' in giù ne va scorrendo a la gagliarda.
Questi era il Tebro che con bianche schiume
Spacciava verso il mar l' onda infingarda:
E d' ingordi uccellacci un' ampia schiera
Saltellan tra 'l bosco, e la riviera.

V' eran, fra gli altri, beccafichi assai,
Grassi, che l' unto aveano in su la schiena:
Ed altri poi; che non satolli mai,
Spiegar potean le debol' ali a pena;
Perchè ancor tra gli uccelli son de' guai,
E chi ben troppo, e chi mal ha da cena,
E fra, la turba volatrice tanta,
Chi becca gli altri, chi stride, e chi canta.

Poichè di quei paesi belli e buoni,
Enea ebbe squadrato, e l' aria, e 'l sito;
Via, disse, a terra, terra, ò conpagnioni
Che qua ci caveràmo l' appetito.
Fa de le nave rivoltar gli sproni;
Indi bel bello si appropinqua al lito;
E dopo i rischj, e giravolte tante,
Nel bramato terren ferma le piante.

Or qui ti voglio; ajutami ti preco,
O monna Erato mia bella, e grassotta;
Portami un fiasco pieno pien di Greco,
E una minestra più grassa, e più cotta.
Una gran lista ancor porta pur teco
Di tutto quello, che passava allotta,
Quando i Trojani vennero in Italia,
E fa, ch' io ben racconti, et haec, et alia.

Or mi bisognerebbe quella tromba,
Ch' ebbero Messer Bernia, e 'l Caporale:
Quella del Bracciolin, ch' alto rimbomba,
O del dotto Villan la grazia, e 'l sale;
Del Bruni, e Tortoletti, che di tomba
Puon trar, con doppio suon l' ombra fatale:
E i concettoni o in prosa, o in rima espressi,
Del mio Cirocco, e del gran padre Alessi.

Vorrei versoni, or che ridir bisogna
Del guerreggiar l' origine primiera;
L' orride pugne, la terribil rogna,
Ch' ebbe a grattar Enea mattina e sera;
I regi, che si tennero a vergogna
Di non spiegar la lor real bandiera:
E quante genti radunate, e strette
Fecer di carne umana le polpette.

Comparsa in campo ho a dir tutta Toscana,
Tutta l' Italia, quanto è lunga, e larga.
Da la via montuosa, da la piana,
Con la spada, e balestra, e con la targa,
Maggior opra incomincio e la campana
Convien che suon più armonioso sparga;
E chiamando a la guerra e questo, e quello,
Con più gagliarda man batta a martello.

Reggea parte del Lazio il re Latino,
E in pace già molti anni l' avea retta.
Ma era vecchio, e giva a capo chino,
E sempre avea una tosse maladetta:
Di Fauno, e di Marica il bonbolino
Nacque in Laureto, e vi regnò a bacchetta;
Fauno di Pico, ond' ei fu pronepote
Del gran Saturno, e non ti do carote.

Della cara progenie mascolina
  Era già andata ogni speranza a spasso;
  Ch' un figlio suo la morte malandrina
  Gli scorticò ben Giovanotto, grasso
  Solo una figlia di beltà divina
  Si ritrovava nel suo estremo passo.
  Che già il marito con sembiante umano,
  Chiamava cento miglia da lontano.

A casa sua di mille concorrenti
  V' era ogni giorno la processione;
  Del Lazio, dell' Ansonia, e tra le genti
  Vi si facea quasi a questione.
  Turno fra gli altri ci avea gli occhi intenti,
  Ch' era in quei tempi un Principal Barone:
  E la mamma di lei n' è già contenta,
  Ma più d' un strano augurio gli spaventa.

Nel gran palazzo quasi al ciel montava
  Un verde lauro al re Latin ben caro,
  Che ad Apollo il sacrò mentr' egli alzava
  La prima rocca, che già i suoi fondaro.
  Anima nata non ci praticava;
  Custodivasi ognor con modo raro;
  E per quel lauro da tutte le genti
  Furon gli abitator detti Laurenti.

In cima a questo lauro un dì annidosse
  D' api stranier una gran quantità,
  Le genti non sapean quel che si fosse,
  Ma cappita, diceano, e che sarà.
  De gl' indovini le turbe commosse,
  Che studiata avean la cabala,
  Dicean, ch' un forastier, che vien per via;
  Dominos dominantium saria.

In oltre mentre la real donzella,
La qual monna Lavina era chiamata,
Stava a torno a gli altari, e la facella
Appresso al babbo suo tenea infocata;
Parve (o che mostro!) ch' anco la gonnella
Le fusse da quel foco divorata.
Non che il crine leggiadro, e la corona
Tutta piena di gemme: e bella, e buona.

Qui tuttavia gli Astrologhi saputi,
Considerati gli quadrati e i trini,
Dicevan che gli auguri ora venuti
Cose non parean già da tre quattrini.
Ch' un cervello averia da far statuti
Lavinia in sposo, onde ciascun l' inchini:
Ma che s' avean d' armar fanti, e cavalli.
E guai, guai a i poveri vassalli.

Per sì strani accidenti il re meschino
Di cervello imbrogliato, e pensieroso,
Andò dal padre suo Fauno indovino
A l' oracol d' Albunea alto e famoso.
Di Tivoli si sta sul giogo alpino,
Cinto d' un bosco intorno intorno ombroso;
E vi s' ascolta il mormorar d' un fonte,
Che puzza, come l' acqua di Caronte.

A questo, che in quei tempi era il primiero;
Oracolo non sol, ma Oracolone,
Correa d' Italia il popolaccio intiero
Per le consulte, in ogni occasione,
Fanno nel tempo più notturno e nero,
Di pecorelle grande uccisione;
E in quelle pelli appoggia poi le gote,
E dorme, quando ha sonno, il sacerdote.

Vede poi mirabilia ad occhì chiusi
Di tutto quello che saper desia:
Sì come vien talor, che un bracco annusi
In fosca selva, v' l' animal si stia.
Parla ancor con gli Dei, che non son usi
A lasciarsi veder da chi che sia;
E rispondono altrui per ordinario,
Cose future, meglio ch' un lunario.

Quivi il Padre Latino avendo in prima
Cento pecore uccise, e scorticate;
All' oracol chiedea di tanta àtima,
A chi le nozze fusser destinate.
Vennero le risposte tutte in rima
Giù per quelle alte coste sdrucciolate:
E furon tali, s' io con questa istoria
Non m' ho fritto il cervello, e la memoria.

Latino; il tuo latin pecca in grammatica,
E non hai studiato il Cantalizio.
Di maritar tua figlia invan si pratica,
Con uom del Lazio, e far lo sponsalizio.
Un genero averai di gente erratica,
Ma, benchè forestier, grande, è patrizio.
Quindi avran figli, in cui ciascun si specoli,
E 'l mondo reggeran per tutti i secoli.

Questa risposta, ancor che data fusse
Da Fauno a mezza notte, ed in secreto,
A pubblicarla il re latin s' indusse,
E la nuova n' andò sino a Corneto.
Enea intanto al lito si condusse,
E vi smontò tutto brillante e lieto:
E a riempir le vacue lor budella,
D' un' albero si posero a l' ombrella.

Sul verde suol l'affaticate e stanche
Natiche gentilmente essi adagiaro.
Non eran quivi tavole, nè panche;
Fame avean da mastini, e cibo raro.
Come Dio volle, le focaccie bianche,
In vece de le mense, accommodaro;
E sovra d' esse i ghiotti compagnoni
Trinciavano la carne, e i salciccioni.

Posero in terra quantità di pera,
E di mela, e di sorbe omai mature,
E manicato tutto quel che v' era,
Le focaccie magnar, quantunque dure.
Guaffe, Iulo gridò, con lieta cera,
Le mense ancor non son da noi sicure.
Or questa è una merenda muy galante;
Poichè a li deschi ancor diamo il portante.

Questo parlar sensatamente accolse
Enea, quantunque da fanciullo uscito;
E tutto lieto a ripensar si volse,
Che 'l diabolico intrico era fornito;
Onde con questo suon lingua sciolse;
Sii il ben trovato, o mio terren gradito;
Quest' è, quest' è quel luogo istesso,
Ch' han tante volte i fati a noi promesso.

E voi, penati Dei, che sin da Troja
Siete meco venuti in compagnia;
E menaste con me vita da boja,
Sempre sbattuti per sì lunga via:
Io vi ringrazio, che di tanta noja
Sottratto son per vostra cortesia:
Già son ben chiaro, e n' ho veduto il segno,
Ch' egli è pure incarnato il mio disegno.

Disseomi il babbo, o figlio mio diletto,
Quando in terra straniera tu sarai
Sino a le mense a divorar costrétto,
Allor del tuo viaggio il fin vedrai:
Allor comincia a far la casa, e 'l tetto,
Quello è il tuo regno che possederai;
Questo era della fame il gran portento,
Che dava al mio pensier tanto spavento.

Allegramente dunque, e domattina,
Tosto che l'alba al suo balcon s' affaccia,
Di questa terra ignota e pellegrina,
Per ogni erto sentier vadasi in traccia.
A Giove intanto, ch' ogni ben destina,
Fate voi brinsi, che 'l buon pro vi faccia;
E con voce inviate alta e sonora,
Mille saluti al Padre Anchise ancora.

Allegramente, dico. allegramente,
Cantate madrigali, e canzonette;
Riempite di vin puro e lucente
Li fiaschi, li fiasconi, e le fiaschette.
Una corona in atto riverente
Di frondeggiante ramo egli si mette;
E per cattar da lui benevolenza,
Al genio paesan fa riverenza.

La Dea Tellure invoca, come quella,
Che ha tanti figli, e Dei da tre al quattrino,
Delle Ninfe una schiera adorna e bella,
E ciascun fiume ignoto, e pellegrino;
La notte, e seco ogni lucente stella,
E Giove, che fra tutti è mastro fino;
Con la gran madre Frigia, e de' Parenti
Le Deità amorevoli, e possenti.

Dico Anchise, ch' è a basso, e quella buona
  Limosina del ciel Vener sua mamma.
  Quindi tre volte il gran Tonante tuona,
  E dal ciel vibra una indorata fiamma:
  Tosto un romore infra i Trojan risuona
  D'alta speranza, e 'l cor di tutti infiamma;
  Che le case or faranno, e che più in tresca
  Da gir non hanno, ed a la zingaresca.

Di nuovo dunque a banchettar si danno,
  A sbevazzare, a far de' saltarelli,
  E 'l dì seguente ad informar si vanno
  Del quid, e quia, di questi luoghi, e quelli.
  Che il fiume, è il Tebro riguardevol sanno,
  Che di Numico son quei stagnarelli,
  E che della cittate e bella, e buona
  La fiera gente lazia n' è padrona.

Allora Enea, che di ragion di stato
  In su le dita avea tutti i precetti,
  Di pace in segno, e a dare il ben trovato,
  Al re mandò cento Oratori eletti.
  Era ciascun d' oliva incoronato,
  Ed autorevol molto ne l' aspetto.
  E fe' più bella ambasceria cotanta,
  Che v' aggiunse de i don più di millanta.

Seguono il lor viaggio gli Oratori
  Con le commissioni di buon passo:
  E intanto Enea coi mastri e muratori
  Disegna un picciol forte col compasso.
  Ordina poi che a furia si lavori,
  Fortificando il luogo or alto or basso,
  Perchè possa servir, per loro scampo,
  Da ben munito e inespugnabil campo.

Già gli Oratori, a la città vicini,
Scopron fabbriche eccelse, ed ammirande:
Veggon su i tetti fumicar cammini,
E al naso han già l'odor de le vivande;
Di bravi cavalier, di spadaccini,
Miran fuor di città numer grande:
Chi guida i carri, avventa i pali, o lotta,
Chi scommette con l'arco a miglior botta.

Tosto che fur scoperti; andonne un messo
Verso sua Maestà, più che di trotto;
Gente, ei disse, o Messer, gente è qui appresso,
Che non ha del cuius, o del merlotto.
Son già sbarcati, gli vedrai tu stesso,
Che a questa volta vengono di botto:
L' abito al nostro non si rassomiglia;
Credo vengan lontan tre mila miglia.

Comanda il re, che sian lasciati entrare,
E che si tengano alte le portiere;
Ed egli, accomodatosi il collare,
Sopra un gran trono mettesi a sedere.
La propria autorità volle spacciare;
Però che aveva il titolo di messere,
Titolo, che oggi non val due bagattini,
Che voglion del signore anco i facchini.

Era nella cittade un casamento
Da cento alte colonne sostenuto;
Fatto di Pico per comandamento,
Già de' Laurenti il primo re sacciuto:
Pieno di venerabile spavento
V' aveva un ampio bosco, ermo, e fronzuto,
E qui soleano i re, per vecchia usanza,
Pigliar di re lo scettro, e l'onoranza.

Qui tenean Corte; qui facean ancora
Del sacrato monton la beccaria,
E poi sel manicavano in buon' ora
I padri deputati in compagnia:
Dei re, che v' eran stati insino allora
Qui v' era espressa la fisonomia;
E in cedro incorruttibile immortale,
Ritratti i lor mostacci al naturale.

Messer Italo è pria, messer Sabino,
Sul frontespizio con la falce in mano;
E 'l buon vecchion Saturno, e a lui vicino
Col suo doppio mostaccio messer Giano,
E di quei re, che fero il Paladino
Per la lor patria, e in qualche insulto strano
Riceveron per lei delle stoccate,
V' eran le proprie faccie effigiate.

Oltre di ciò parea che la muraglia
Fusse de' maniscalchi una fucina.
Carica d' arme altrui tolte in battaglia,
E d' altre spoglie a dritta, ed a mancina:
V' eran carri spezzati, e un' anticaglia
Di spade, e d' elmi della cappellina:
Rostri di navi, e ferrareccia tale,
Qual pende di Venezia a l' arsenale.

V' è Pico istesso che fu protomastro
Col Rocco Quirinale, e con l' Ancile
Con l' abito succinto, ch' a un bel nastro
Stassi attaccato in garbo signorile:
Pico, cui Circe con un certo impiastro,
Fe' scherzo tal che ha a poco del gentile;
Mentr' ella il tramutò senza fatica
In quello uccel, che noi chiamam la Pica.

In questo tempio dunque, e in eminente
Seggio pro tribunali il re si assise;
E che poi tutta la Trojana gente
Fusse introdotta, a i camerier commise.
Entraro, e fer col capo riverente
Della civetta il giuoco in mille guise:
E 'l re con un ghignetto amico e sodo
Parlò primier di tutti in questo modo.

Dardanidi miei belli (non pensate,
Ch' inteso io già non abbia, chi voi sete;
Poichè tanti anni il mar solcando andate)
Dite con libertà quel, che volete.
Son forse per error qui capitate
Le vostre navi? e alcun bisogno avete?
O sospinti vi ci ha la ria tempesta,
Però che il mare ha sempre i grilli in testa?

Ora, comunque sia, sicuramente
Qui avrete ogni ricapito opportuno:
Vien da Saturno questa Lazia gente,
Ed accarezza di buon core ognuno;
Fa del ben da dover, non freddamente,
O per timor, come suol far qualcuno,
Ma perchè a ciò dal divo esempio è mossa,
E perchè il bene oprar le vien da l' ossa.

Io che son vecchio, e che le antichità
Ho tutte su la punta de le dita;
So, che Dardano vostro vien di quà,
Benchè tal fama è mezza arrancidita.
I vecchi Arunci si vantavan già,
Ch' egli qui nacque e facea gran riuscita;
E passò in Ida, Frigia, indi a staffetta
Nella region, che Samotracia è detta.

Da Corito egli, e da Tirreni in fatti
Dardano vostro è uscito, e di qua venne;
Dardano, che nel fine a tutti patti,
Volse indiarsi, idest, un Dio divenne.
Salì sopra le stelle in quattro tratti.
Nè il foco elementar gli arse le penne:
Così dicea messer lo re, ma tosto
Dal bravo Ilioneo gli fu risposto.

Re valoroso, e del gran Fauno figlio,
Qua non siam mica giunti per burrasca,
Nè per alcun error; ma per consiglio
Con gran travagli, e poca robba in tasca.
Abbiam patito un duro e lungo esiglio,
Sbattuti sino ad or di palo in frasca;
Poichè il regno Trojan sì bello e grasso,
Per man de' Greci becchi andò in fracasso.

In somma hai da saper, che noi non siamo
Nati di piscio d'Asin puzzolente;
Ma dal gran Giove alto principio abbiamo.
Giove è il bisnonno a la Trojana gente.
Di questo trionfal, celeste ramo
Disceso è il Duce nostro Enea valente,
Che giunto in queste parti, a te ci manda.
E tanto tanto ti si raccomanda.

Quanta tempesta, ohimè, quanto fracasso
Portassero già in Ida i Greci ingordi;
E che Troja il destin mandasse in chiasso,
E cosa nota, è 'l san per sino a i sordi.
Sanlo dell' Oceano estremo, e basso
Gli abitatori, e 'l Isole concordi;
E quell' altro paese sì discosto,
Ove a i raggi del sol cuocon l'arrosto.

Per li Penati Dei ch' Enea portati
Ha sempre in collo sì, che omai n' è stracco;
E per noi stessi afflitti, e sfortunati,
Chiedemo di terren solo uno scacco;
Un poco d' aria, dove l' uom rifiati,
Un bicchier d' acqua, or che 'l palato è fiacco;
Cose, che fuor che noi, con santa pace
Fino a le bestie n' han quanto lor piace.

Ti farem sempre onore, e 'l mondo intiero
Ti loderà di tanta cortesia:
E, Signor mio s' io hò da dirti il vero,
Da galant' uom ti giuro e in fede mia,
E per la fe d' Enea gran cavaliero,
Che qua non siamo per pezzenteria;
Ma popoli infiniti, e molto magni,
Ci han chiesti per amici, e per compagni.

Con gli argani, con gl' argani ogni giorno,
Qualunque sia, il destin fin qua ci ha tratti.
Dardan, ch' è nato qui, vi fa ritorno,
Col mezzo nostro, ancor che siam disfatti.
Che del Tebro venissimo al contorno,
Mastro Apollo ha voluto a tutti i patti:
E a visitar lo stagno di Numico,
Ei ci ha guidati, dopo un grande intrico.

In segno poi d' amor, ti manda Enea
Queste poche bazzecole ch' io porto;
Che si salvaro a Troia, allor, che ardea,
E che fu presa da quei furbi a torto.
Questa sì bella tazza in man tenea
Il Padre Anchise, che per strada è morto;
Quando ei sacrificava, ucciso il toro:
E, come vedi, ella è massiccia, e d' oro.

Questa regia corona aveva in testa
Priamo ; questo tenea scettro sovrano ;
E queste vesti dal giorno di festa ,
Che pajon fatte a Napoli o a Milano,
Cucirle avanti a la mortal tempesta
Le donne d' Ilio di lor propria mano .
Or mira , che ricami , e che fattura ,
Più bella non può farla la natura .

Mentre , che Ilioneo così ragiona ,
Sembra il buon re Latin fatto di stucco :
Tien gli occhi bassi , e quasi si abbandona ,
E in somma in somma tu diresti , è un cucco ;
A rimirar la robba bella e buona ,
Che gli era presentata , andava in succò ;
Ma stava più sospeso , e d' avantaggio ,
Pensando de la figlia al maritaggio .

Del vecchio Fauno i misteriosi detti ,
Con tale occasion fra se rivolse :
E tenne pur , che con quei suoi concetti ,
Di quest' Enea ramingo intender volse .
Onde quei degni ambasciadori eletti
Egli non sol benignamente accolse ;
Ma con parole dolci ed amorose ,
Al buon Ilioneo così rispose :

Sia con buona ventura o messaggieri ,
Questa vostra venuta , ed al ciel piaccia ,
Che a colmo empir possiam tazze , e bicchieri ,
E insiem goderci più d' una focaccia .
I vostri doni accetto per forieri
Dell' amicizia che tra noi si allaccia ;
E a voi non mancherà pane , nè vino
Per fin che vive al mondo il re Latino .

Avrete in oltre qui nè più, nè meno,
Ciò che bisogna senz' altra fatica,
Come se fuste a Troja; e in un baleno
Il latte troverem de la formica.
Or venga Enea vostro, acciò che a pieno
Possa onorarlo con sembianza amica;
E poscia ch' egli vien sì di lontano,
Da buon compagni ci tocchiam la mano.

Ditegli (oltre di ciò) ch' io mi ritrovo
Una garbata figlia da marito;
E quanto più di accomodarla io provo,
Più m' hanno molti oracoli stordito.
Dicon, che vien un uomo estranio e nuovo,
Col quale io debba stringerne il partito.
Or se la carta mia mi dice il vero,
Egli è quel desso; e così bramo e spero.

Poi ch' egli così disse, di trecento
Cavalli, che tenea dentro a le stalle,
Ne diede a gli Orator ch' erano cento,
Uno per uno, ed aggiustò le balle;
Briglie avean d' or, di porpora, e d' argento
Le gualdrappe alle chiappe, e 'n su le spalle,
E per mostrar via più del liberale,
Anco avean d' or le cigne, e 'l pettorale.

Item al buono Enea da lui mandata
Fu una carrozza preziosa, e magna,
Con due bravi corsier, che 'n una occhiata
Divoravan col piè l' ampia campagna.
La razza fu da Circe al Sol furata,
Nè ce la ponno i giannettin di Spagna;
Ch' ella ai corsier del Padre astutamente
Fece già coperchiar le sue giumente.

L' incantate giumente, avendo addosso
Eto, e Piroo famosi cavalloni,
Bizzarre più, che un uom di pelo rosso,
S' ingravidaro in questi bastardoni.
Partir poscia i messaggi con quel grosso
Regalo, e col piacer di sì bei doni;
E lieti ancor, che senza intoppo, o lite,
Speravano di far nozze bandite.

Ma del gran Giove, in quel medesmo istante,
Di Grecia uscia la perfida consorte:
E dal Sicul Pachino e torreggiante
Rimirava il Trojan, famoso, e forte;
Dal mar vedealo uscito; e sospirante
Le vennero i sudori de la morte;
E tanto più, ch' ei già fondava il muro
Di Troja nuova intrepido e sicuro.

Tosto che di tal cosa ella si accorse,
Qual spiritata s' infiammò ne gl' occhi,
Tre volte il dito per furor si morse,
E fe' tosto arrotar zagaglie, e stocchi:
Ahi, ahi, dicea son rovinata, e forse
Me ci faranno star quei quattro scrocchi:
Nuocer non posso (e crepo di fatica)
A questa de' Trojan' razza nemica.

Ahi fati becchi lor, che dan di cozzo
Con tanta furia a i debol Fati miei;
Deh, perchè non restar col capo mozzo
Ne' campi orribilissimi Sigei!
Giunti eran ne la trappola, e sul gozzo
Lor ficcai l' amo e quattro volte, e sei,
Gli arsi e pur al fin fin con modo strano
Mi fer le fiche, e mi scappar di mano.

Ohimè, ch' a mio marcissimo dispetto
Trovar la via tra 'l foco, e tra i pugnali.
Or che ho da far con questo maladetto
Popolo assai peggior de gli animali?
Per la gran rabbia, che io rinchiudo in petto,
A risico ne vo ch' io non mi ammali:
A che val più (s' ognuno me l' attacca)
Questa mia Deità poltrona e stracca?

A che mi giova, ch' io questi avversari
Ho fuor di casa lor messi in conquasso
Ho stracco il mondo, ho infastiditi i mari;
Di scilla gli ebbi, e di Cariddi al passo:
De le Sirti gli spinsi a i sassi amari;
E tutto ciò non è montato un asso:
Che giunti al Tebro, il che non mi pensai,
Del fatto mio si fanno beffe omai.

Dunque potè quel bravaccion di Marte
Lapiti mandar tutti in fardello?
Comportò Giove, che Diana, ad arte,
Fesse di Calidon sì gran macello?
E pur le cose loro in ogni parte,
Non si potean stimare un ravanello;
Ch' essi erano innocenti reputati
Appetto a questi cani rinegati.

Ed io (misera me) che del gran Giove
Pur moglie son, se gli scappasser gli occhi,
Che non ho fatto? e con sì magne prove
Non petei carpir altro, che finocchi.
Enea mi vince. Enea con forze nuove,
Di man mi toglie ed alabarde, e stocchi.
Or se non posso contro esso in eterno
Pregare il cielo, invocherò l' inferno.

So, che piglio de' Granci, e che ogni sforzo,
Contro quest'uomo, è un dar de' calci al muro:
So ch' a sta bestia è già promesso l'orzo,
E sposerà Lavinia del sicuro:
Ma sia che può: se non farò divorzo,
Nè i fati stornerò, non me ne curo:
Gli sarò almen cagion di tante doglie,
Che gli darò la maladetta moglie.

Ordirò tante trame, e tanti lacci,
Che stenti a disbrigarsene a le sette:
Gare susciterò, discordie, impacci
Sì che in parte farò le mie vendette.
Farà l'un rege e l'altro i sanguinacci
Delle genti vassalle maladette;
E tu brava donzella al fin vedrai,
Ch' un mar di sangue per tua dote avrai.

In vece mia sarà monna bellona
Pronuba del tuo letto maritale:
Nè arrecò il parto d'Ecuba trippona
A quell'antica Troja sì gran male.
Qual fia, che apporti Venere poltrona
Con questo nuovo Paride fatale
A questa nuova Troja, ch' ergeranno
Col cancher, che gli mangi, e col malanno.

Così disse Giunone; e incontanente
Collerica, e bizzarra in terra scese,
Ed Aletto chiamò, furia dolente
Dal basso, e diabolico paese.
Di quel brutto Plutone ella è parente;
Ma ei l'odia, e gli par cara per le spese;
Tanto ha brutto mostaccio, tanto appesta
D'orride serpi, che ha piantate in testa.

E unica a portar per ogni banda
Guerra, stragi, ruine, incendi e morti.
Chiamata sbucò fuor quella nefanda,
E le parlò Giunon di questa sorte,
O del Tartareo Chaos figlia ammiranda,
Che in ogni affar sei poderosa, e forte,
A te ricorro (e so, che sei galante)
In un bisogno mio molto importante.

Tu puoi ricuperarmi, o figlia cara,
E la fama, e l' onor quasi perduto:
A prender per sua moglie si prepara,
Lavinia di Latino, Enea cornuto:
Ha seco dei Troiani le migliara;
E ad occupar l' Italia è già venuto:
S' ei col re s' imparenta, come spera,
Potremo dir senz' altro; buona sera.

Por l' arme in mano de' parenti istessi
Agevolmente può tua signoria.
Far l' uomo condannar senza processi,
Come sovente fa la sbirraria.
Di seminar zizzanie, ed odj espressi,
Tu non hai mica in testa carestia:
E le case private, con fracasso,
E i regni intieri puoi mandre in chiasso.

L' arti da fare il mal tu le sai tutte,
E 'n cattedra puoi leggerne ad ogni ora:
Scuoti il fecondo petto, e le più brutte
Trame ritrova, e metti in uso ancora.
Fa tu che queste nozze sian distrutte,
E manda i loro accordi a la mal' ora;
Per muover l' arme poi tra questo e quello
Prendi la scusa pur del petrosello:

Tosto che quella porca ebbe compresa
La commission, col mero imperio e misto;
Disse: io farò, ch' Enea lasci l' impresa,
E trovi un' altra moglie a Pontesisto.
Sì parla, e tosto infuriata, accesa,
Ed ogni serpe ad uno ad un rivisto,
Scorre per Laurento, e in Corte, e quatta
Della regina i piè trova, e s' appiatta.

Stavasi la regina in quei frangenti,
Quasi come una Turca rinegata,
E facea fuor di se mille lamenti,
Che Lavinia ad Enea fusse già data.
Piangea, che Turno suo tra i mal contenti
Avesse a sopportar questa gambata;
E che dovesse udir quel duro metro
Del, Trovati altra moglie, e fatti indietro.

La Furia allor, che in tutto era disposta
Ch' ella venisse disperata e pazza,
Co' suoi serpenti in mano a lei si accosta,
Sì come fanno i ciurmadori in piazza.
Un le n' avventa al sen tra costa e costa,
Della più velenosa orrida razza;
Che sdrucciolando andò così bel bello,
Fin che al core le giunse, ed al budello.

Fra la gonna e fra 'l petto a poco a poco
Egli strisciò; nè mozzicò da prima;
Ma spirò bene uno insensibil foco,
Che cosa non parea di molta stima.
Al collo ora s' andò quasi per gioco,
Servendo per monil del petto in cima;
Or le annodò le chiome, ed or pian piano
Le serviva di benda, e taffettano.

Trascorse co 'l velen crudo, e celato
Di sù, di giu per tutta la persona
E fin che a l' osso non fu penetrato,
Come l'altre piangea così alla buona.
Dunq ue, dicea, a un bandito, a un condannato,
Ohimè, ohimè, Lavinia mia si dona?
E tu, credendo a fanfaluche, e sogni,
Suo padre ingrato, e non te ne vergogni?

Niente del tuo onore, o vecchio matto,
Nè di me, nè di lei punto ti cale;
Al primo vento quel villan rifatto
Ti lascerà, senza pur dirti, Vale:
Condurrà via calatamente, a un tratto,
La nostra figlia il perfido corsale;
E tapinando andrà per la marina
In proda dei ladron la poverina.

Forse noi non sappiam, che razza è questa,
E che Paride ancor, quel traditore
Elena beccò sù, con manifesta
Furfanteria, con molto disonore?
Dov' è, dov' è la tua prudenza onesta,
Dov' è la cura del tuo proprio onore?
S' a Turno l' ai promessa cento volte,
Che pensier sono i tuoi? che giravolte?

Oh, mi dirai, che del tuo Fauno santo
L' oracol la destina a un forastiero:
Sia vero ciò, che affermi; ecco, che in tanto
Turno non è vassallo; ergo è straniero.
Così l' intendo, e mi do questo vanto
Meglio d' ognun di ripescarne il vero:
Oltre che Turno (pensaci un pò bene)
Per Inaco, ed Acrisio è da Micene.

Ma il re Latin stava indurato e sodo
In quel primiero suo proponimento;
E quanto Amata più batteva il chiodo,
Più dileguava i suoi disegni il vento.
Il serpe in tanto con orribil modo,
A roderla era, e a tormentarla intento:
Sì che agitata, e disperata affatto,
Cominciò da dovero a dar nel matto.

Scorrea per la città non altrimente
Di quel che soglia far paleo rotondo,
Se de' fanciulli un stuolo concorrente
L'agita, e fa sbalzarlo a tondo, a tondo:
Mentre quei semplicetti arditamente,
Più infervoriti in quel piacer giocondo
Scorrono quinci e quindi, e coi flagelli
Gli vanno intorno, come pazzarelli.

Così, dico io, la povera regina
Mattarella aggirava per le strade:
Anzi un'altra pazzia fè poi più fina.
Di peggio in peggio come spesso accade.
Finse il coro di Bacco, e la meschina
Saltò nelle selvose erme contrade;
E per dar tempo al tempo, a sciolta briglia,
Celò tra i boschi la diletta figlia.

Giva in tanto gridando: o messer Bacco,
Evo è messér Bacco; mia figliuola,
Non vada in man d'alcun feroce bracco,
Che a te solo conviensi, a te ne vola.
Prendila pure, or che tu l'hai nel sacco,
E ch'ella segue la tua dolce scuola:
Gradisce ella i tuoi tirsi, ed al tuo nome
Si rabbellisce, e pettina le chiome..

Ciò divulgossi, e le matrone uscite
Della cittate, come storni in frotta,
La regina seguir quasi impazzite,
Che per quei giochi alpin salteggia, e trotta:
Dal collo ignudo in fuorà, ivan guarnite
D' un pellicon, che parea un petto a botta;
Scorrevan furiose e scapigliate
Con l' aste in man di pampani fregiate.

Ben parevan, ch' avesser tutte quante
Centomila e più diavoli nel petto,
Gridando, ed ululando, e nel sembiante
Di discorso private, e d' intelletto.
Amata in mezzo a lor, come Baccante
Una fiaccola ha in man di pino eletto,
E con le strida canta, e con gli omei
Della figlia, e di Turno gl' Imenei.

Madri, madri, dicea, madri Latine,
Datemi orecchie se non sete sorde;
Se voi mi amate, o care cittadine,
Il vostro umor col mio cervel s' accorde.
Sciogliete tutte, e scarmigliate il crine,
E compatite il mal, che il cor mi morde;
E voi lontane ancor, venite quà
A questa Baccanal solennità.

In questa guisa Aletto opprime e sbatte
In fra i deserti la regina afflitta:
E poi che quivi sì gran cose ha fatte,
In Ardea a Turno va per la via dritta.
Ardèa, che il nome or serba, ma disfatte
Le sue avventure in mezzo al fango è fitta;
E giunse allor, che Turno, a mezza notte,
Sognava di magnar polpette cotte.

Or la perversa furia, che sapea
Far in commedia ben tutte le parti,
Lasciò quella sembianza orrenda, e rea,
E raccolse i capelli all' aura sparti:
Si fè una vecchiarella, che parea
Calibe istessa, in tutte le sue parti,
Calibe di Giunon Sacerdotessa,
E fino a i ciechi arebbon detto: è dessa.

Questa a Turno accostatasi pian piano,
Chiamollo, e disse: o giovinetto ardito,
Soffrirai tu di aver sudato in vano,
E che Latino il re t' abbia tradito?
Darà Lavinia a quel briccon Trojano,
Se teco il parentado è stabilito?
Resterai dunque tu con un bel zerò,
E ti sarà anteposto un forastiero?

Sai, che con l' arme in man già ti acquistasti,
Anzi col sangue, il regno e la consorte:
Or vanne, e per lo re piglia i contrasti,
Esponti audace a i rischi, ed alla morte.
Metti i Toschi in conquasso, e aver ti basti
La rimunerazion di questa sorte!
Che il re ingratone, con instabil voglia,
Tutto quel che ti diede, or si ritoglia.

Questa notte medesma mi ha commesso
Giunon, ch' io venga a dirti fuor de' denti,
Che ti risvegli, e vadi adesso adesso
A pigliar l' armi, e ragunar le genti.
Ardi le navi de' Trojan, ch' appresso
Il fiume stanno, e sguazzano contenti:
Ti chiama il ciel: può far la nostra gatta!
Snida, snida di là peste sì fatta.

Se di questa moneta il re ti paga,
E tien del fatto tuo sì poco conto;
Balla, com' egli suona, e 'n ciò ti appaga,
Ch' egli vedrà il suo error nel far del conto.
Proviti pure nel menar la daga
Latin per inimico audace e pronto:
Se mancando di fe per magra scusa,
D' averti per suo genero ricusa.

Montò a quel dire al bravo giovinotto
La mostarda sul naso in un baleno;
E disse: o vecchia, io non son sì merlotto,
Come se' tu, cui già il cervel vien meno.
Di quello Enea, che si è qua condotto
Co' suoi Trojan, sono informato a pieno;
Ne sto geloso sì, ma non già temo
Quel che mi annunzia il tuo parlar, ch' è scemo.

L' imperial Giunon sa chi son' io,
Nè m' ha in concetto già di barbagianni,
Ch' abbia da dubitar del fatto mio,
E ch' io sia per andarmi sotto i panni.
Ma tu che rimbambita hai del restio,
E se' già pazza col girar degli anni,
Per quel freddoso umor ch' hai dentro all'osso,
Ti vai pigliando gl' impacci del Rosso.

Oh che gran saputona, che tu sei!
Dimmi da quanto in qua sei diventata
Consigliera sì pia de' fatti miei,
Ed in ragion di stato addottorata?
Torna, deh torna a far quel che far dei,
Alla cura del tempio, che ti è data:
Non ti pigliar soverchie brighe, o sciocca,
E di guerra il pensier lascia a chi tocca.

Nell' empia furia allor cento per cento
Si rinforzò la collera cornuta:
Ripiglia il suo mostaccio, e 'l mal talento,
E in orridi colubri il crin trasmuta.
A Turno, che mirolla, di spavento
Venne col batticor la febbre acuta:
Cerca raccomandarsi, e non sa come,
E sente in su la guancia un, Datum Romae.

Ed ella tambussandol tuttavia,
Con maniere orgogliose, e orribil faccia,
Or vedrai, disse, se per frenesia
Son rimbambita, sordida, e vecchiaccia.
Dall' ima region di Tarteria,
Porto di fuoco piena una bisaccia:
E la guerra, e la morte ho nella mano;
E buon per te se non ti uccido, e sbrano.

Disse, e di fiamme orribili, e fumanti,
Tede infinite gli avventò nel core.
Cappita, disse, a i colpi fulminanti,
Il giovinetto che sentì l' ardore.
Si risvegliò, tremò, tra rischi tanti,
Tutto colò di gelido sudore:
Rizzossi, e chiese l' armi, e in torvo aspetto
Ricercando le gìa sin sotto il letto.

Brama di guerreggiar, di far fracasso,
E di sparger di sangue un ampio mare,
E sì come un caldar, che versa il grasso
Per troppo foco, e gorglioso appare,
Allora, che spumeggiano alto e basso,
E fuman l' onde già tranquille, e chiare;
Così di Turno il sangue, e ferve e bolle,
E tutto è rabbia insino alle midolle.

Subito dunque fa toccar tamburo,
  Per difesa d'Italia, e allotta, allotta,
  Messaggi al re Latin mandati furo,
  Con un lungo cartel di pace rotta.
  Egli solo, oh bestion! tien per sicuro
  Poter dare a i Trojan l'ultima botta:
  E contro de' Latini audace e saldo,
  Far, come si suol dir, due chiodi a un caldo.

Intimata la guerra, e in sua difesa
  Gli Dei proprj chiamati, in cui confida,
  S'animarono i Rutuli a l'impresa,
  Con le buone, con l'arme, e con le grida.
  Altri il seguìa di lor, perchè avea intesa
  La bravura, e l'ardir di chi gli guida;
  Chi per l'antica nobiltà de gli avi,
  Chi per li fatti suoi famosi, e bravi.

Or mentre Turno in questa guisa appresta
  L'arme, e solleva i popoli guerrieri;
  A letto anch'essa insidia a la foresta
  Di Troja i principali cavalieri.
  Iulo rimira, che non molta festa
  Un bel cervo seguìa co' suoi levrieri;
  Un cervo dico, che fu poi cagione
  Di metter tutto il Lazio in confusione.

Era cervo una gioja; avea le corna
  Grosse, ramose, inalberate, e belle:
  Se n'esce a la foresta, indi ritorna,
  Come fanno le pecore, e l'agnelle.
  Tirro è il padron, ma il pettina, e l'adorna
  Silvia sua figlia, e l'altre pastorelle;
  E Tirro è un uom, che si fa rispettare,
  E delle regie mandre è il baccalare.

Silvia, oltre al pettinarlo, in uso avea
 Sovente inghirlandarlo anco di fiori
 Alla sua propia tavola il pascea,
 Spesso il lavava, e lo spargaa d' odori.
 Quel giorno lungo il fiume si avvolgea,
 Temprando a l' ombra i gran cocenti ardori,
 Allora, che de' can l' ampia famiglia
 Gli fe' dietro alle cosce un parapiglia.

Ascanio anch' egli, che si vide bella
 L' occasione, ed avea l' arco in mano,
 Un gran dardo avventogli, e la rubella
 Furia il drizzò, che non fu spinto in vano.
 Gì a foracchiar la pancia, e le budella
 Del poveretto cervo il colpo strano:
 Che poi così ferito, e insanguinato
 Se ne mucciò verso l' albergo usato.

Mugghiava, come un uom ch' abbia discorso,
 Nè gli mancava fuor che la parola.
 Silvia, che vide il fiero caso occorso
 Alla sua tanto amata bestiola;
 Gridò, sbattè le man, chiamò in soccorso
 I vicini villani a piena gola,
 Che da la folta selva, a quel romore,
 Con impeto crudel sbucaron fuore.

E' una gran peste de' villan la razza;
 Che bestialmente entro a le macchie annida,
 Or questi allora uscir con furia pazza,
 Di Silvia bella alle iterate grida:
 Chi portava una forca, e chi una mazza.
 Chi un palo aguzzo, ove il furor gli guida;
 E chi una vanga, e chi una lunga accetta,
 O altr' arme tal, che gli sovvenne in fretta.

Tirro, che stava faticando a sorte,
Per fendere un quercion da capo a basso;
Corre ancor egli a quel gridar sì forte,
Con l' accetta che avea, su quel fracasso.
I rustici raccoglie, che per torte
E discoscese vie muovono il passo:
Giurando pur con risoluto ardire,
Di vendicare il cervo o di morire.

La Furia allor, che se ne stava quatta
A riguardar dove riesce il giuoco;
Visto il tempo opportun, salta qual gatta
Della capanna nel più alto loco,
Un gran ritorto corno al labbro adatta,
E 'l fè tonar con suon tartareo, e fioco;
E fa sentirne il segno pastorale
Con un gran tuono al terremoto eguale.

Paralitico venne il bosco intiero
Per la peura, e rintonò sul colle:
L' udì di Trivia il lago orrido e nero,
E della Nera le sulfuree zolle.
Il Velin fonte a quel rimbombo fiero
Trasmutò l' onde, e diè spumose ampolle;
E delle madri il volgo spaventato
Strinse, e restrinse i suoi bambocci a lato.

Da quella banda, onde l' altera voce
Sentì l' empia marmaglia contadina,
Armata a più poter corse veloce,
Come volan le mosche alla cucina.
De' Teucri ancor la gioventù feroce
Prese, ch' il balestron, chi la squarcina,
Per ajutare Ascanio in quel periglio,
E di quei trentacoste al gran bisbiglio.

Non sembra più contadinesca zuffa
Di qua, di là la ragunata gente;
Nè più co' pali viensi alla baruffa,
Ma col lucido omai ferro tagliente.
Ognun minaccia, ognun ferisce, e sbuffa,
E risplendono l' arme al sol lucente;
Sì che non solo per gli aperti campi,
Ma fino verso il ciel ne vanno i lampi.

E come l' ampio mar, quasi per giuoco,
S' increspa leggiermente a un venticello;
Poi gli vien la mostarda, e a poco a poco
Contro lo stesso cielo esce a duello,
Erge l' onde a le stelle, e par, che il foco
Abbia nel fondo, d' Etna o Mongibello;
Tal quel rumor, quasi da scherzo uscito,
Fa il trentapara, e cresce in infinito,

Il primo di color, che nel conflitto.
Ne va a gambe levate, è il forte Almone,
Figlio di Tirro, e non si tien più ritto,
Ma dà sul sodo un matto stramazzone:
Uno strale il ferì, che restò fitto
Nel gorgozzale, onde ne va il boccone,
Che non potè magnar più mica, mica,
Nè croste, nè pan cotto, nè mollica.

Morir molti altri, e gli cadette a lato
Galeso, un gran vecchion di quei migliori,
Che di pace bramoso, iva affannato,
Per accordar quei squinternati umori.
Egli era ricco in fondo, e il più stimato,
E 'l quanquam, e 'l quantunque tra pastori;
Cinque greggi, ed armenti erano i suoi,
E facea arar con cento par di buoi.

Or mentre tra costor si alla fa peggio,
E l' una parte, e l' altra ha il capo rotto,
La Furia in rimirando il suo maneggio
Al desiato termine ridotto;
Di Giunon s' erge a l' alto etereo seggio
Con ispedito vol, non che di trotto:
E tutta insuperbita, pettoruta,
Pria che altro dir, si ringalluzza, e sputa.

Eccoti, disse poi, Giunon mia cara,
Che sul taglio migliore io t' ho servita:
La gurra è in campo, bolle la caldara,
L' opra, che ti ho promessa, è già compita.
Or faccia pur le nozze, che prepara,
E tenga il re Latin corte bandita:
Poichè i Trojan, (che siano impiccati)
Son del sangue Latin contaminati.

Or io aggiungerò (se mel comandi)
A tanto foco ancor quattro fascine:
Pubblicherò di questo fatto i bandi,
E n' empierò d' Italia ogni confine:
Trarrò in ajuto a colpi memorandi
E le genti lotane, e le vicine;
Semi di guerra spargerò per tutto,
E ne vedrai con abbodanza il frutto.

Le rispose Giunone Aletto mia,
A fè ti sei portata molto bene:
Ha fatto assai la tua ribalderia;
La guerra ragionevole si tiene:
Il sangue è molto fresco, e tuttavia
Gente novella a guerreggiar ne viene.
Dia mò la sua Lavinia il re incostante
A quel figliuol di Venere furfante.

Or perchè a dirla non è cosa onesta,
Che indugi più lunga stagion tra noi;
Vanne, io farò da me quel che vi resta;
Torna a Cocito pur pe' fatti tuoi.
Fischiaro allor i luridi angui in testa,
Di cui fregiava Aletto i crini suoi;
E svolazzando con orribil rombo,
Nel baratro infernal ne cadde a piombo.

Trovasi in mezzo Italia a piè d'un monte
Un luogo singolar, ch'è detto Ansanto,
Ch'ha cinto i lati, e la tremenda fronte
D'orrido, funeral, frondoso ammanto:
Passa un fiume per mezzo, e d'Acheronte
E questi un ramo, e del perpetuo pianto:
Or fra questi antri, e tra quei ciechi fossi
L'empia Furia infernal precipitossi.

Monna Giunon fra tanto aguzza tutti
I ferri suoi per fomentar la guerra.
D'Almone, e di Galeso ricondutti
I cadaveri son dentro la terra;
Quanto son più di sangue orridi, e brutti,
Maggior dolore i riguardanti afferra:
Chieggon da i Numi e da Latin vendetta,
E di far la ragione con l'accetta.

Evvi Turno ancor esso, e fieramente
Contro il popol Trojan fa del Fiscale;
E tutto intento a sollevar la gente,
Ed aumenta, ed aggrava un fatto tale.
Questo è, dicea, quel popolo valente,
Che accetta il re sul letto maritale:
A questi il regno dà con la fanciulla,
E 'l pover Turno omai ci sta per nulla.

Lo stuolo de' parenti eccoti pronto
Di chi seguiva la regina amata;
Però, ch' era il suo nome di gran conto,
E molto dai vassalli era stimata:
Viste d' Almone quell' estremo affronto,
E che Galeso ancor più non rifiata;
Arme anch' essi gridar contro il destino
Alla regia magion del re Latino.

Ei stava saldo a quel gridar da becco,
E l' orecchie facea di mercatante:
Saldo come una rupe, che a rimbecco
Si sta dell' onda rigida e costante:
Ma poi che vede, che non monta un stecco
Il contradire a tante genti, e tante;
E che Turno, e Giunon così pian piano
Accozzate si avean le carte in mano;

Fece appresso a gli Dei le sue proteste;
Ma le portaro i venti in Calicutte.
Poi disse: io son gia vinto, e le tempeste
Fan, che a la fin nell' altrui man mi butte:
Ma voi, che fate delle savie teste,
Vi pentirete di pazzie si brutte:
Schernite i detti del buon Fauno mio,
E per mia fe, ne pagherete il fio.

O Turno, e tu ti accorgerai da sezzo,
Che pigli un granchio grosso, grosso, grosso;
E cadrai poscia, come un pero mezzo,
Tardi pentito, e con la morte addosso.
Io inquanto a me son stato al mondo un pezzo,
E lungo tempo omai campar non posso:
Ma voi sol fate, che infelice io mora:
E rifiutò il governo allora, allora.

Solea già il Lazio per antico stile
Passato in Alba, e alla gran Roma poi,
Nel muover guerra ai Geti, agl' Indi, al Tile,
A i Parti, ed a gl' Ircan nemici suoi,
E a tutti gli altri, molto per sottile
Un costume osservar sempre tra noi,
D' aprir due porte con robusta mano
Cinte di ferro, il cui custode è Giano.

Stan chiuse, come l' arche degli avari,
Con cento catenacci, e chiavistelli:
Ma se 'l Senato con decreti chiari
Punir risolve i popoli rubelli;
Il consolo medesmo co' suoi rari
Pontificj vestiti, aurati e belli,
L' apre di propria man, poi con la tromba
Guerra si annunzia e guerra il ciel rimbomba.

Ora messer Latin, che da l' usanza
Era costretto a far quest' apertura:
Non ne volse udir fumo, e in una stanza
Si ritirò delle più anguste mura.
Giunone istessa, per finir la danza,
N' andò di quelle porte a dirittura;
Ed ella stessa con impeto folle
Le spinse, le rispinse, e sgangherolle.

L' Ausonia allor, la quale se ne stava
Come in ventre di vacca, e in santa pace;
Per tutti i luoghi armatasi alla brava,
Pazza divenne, e bestialmente audace.
Chi i feroci destrieri scozzonava,
Che spiravan dagli occhi e fiamme, e brace,
Chi prende il soldo, acciò il pugnal s' attacchi,
O per comprar calzon, spada, e pennacchi.

Chi di elmi provvedeasi, e chi di scudi,
Chi rallustrava l'arme insin con l'unto,
Chi l'arrotava, chi sopra l'incudi
Le facea raffinar di tutto punto.
Cinque brave città tutti i lor studi
Posero in questo, e ne pigliar l'assunto:
Atina, Antenna, Ardèa, e Crustumero,
E dei titoli suoi Tivoli altiero.

Per questi luoghi e altrove a peso d'oro
Spacciar la roba a tutti i ferravecchi.
Qua cavan gli elmi, e con cert'arte loro
Li fanno rilucenti come specchi:
Là rinforzan le targhe, il cui lavoro
La pancia fa serbar pe' fichi secchi;
Che tenendosi strette, ed imbracciate
Son la triaca incontro a le stoccate.

Evvi chi risarcisce o giacchi, o maglie,
E chi d'un petto a botta in ornamento
D'oro v'affibbia lucide medaglie,
O tira in lungo almen fila d'argento.
Gran furia di martelli, e di tenaglie;
Ch'ogni ferrato rustico istrumento
Vomeri, falci, zappe, e rastri, e pale
Son guaste, e ne fan spade, o un'arma tale.

Muse, or sì che vorrei (per così dire)
Che meco vi spogliaste in camiciotto;
Acciò ch'io possa il mio sentier seguire;
E non resti per via come un merlotto.
Ditemi i re, che volser comparire
In quella guerra, e 'l popolo condotto;
Quali armi erano in uso; e dite ancora,
Che polso avea la bell' Italia allora.

So che voi siete del canoro Apollo
Le segretarie, e di quel vecchio matto,
Che vola ogni momento a rompicollo,
E fa le cose uscir di mente a un tratto.
Oggi è il secol d'allor rancido e frollo,
Per non dir seppellito, e già disfatto;
E di quel, che vi occorse, io nella scuola
N' appresi un' ombra, ed una carta sola.

Venne prima d'ognun Mezenzio il fiero
Uomo peggior d' un Turco rinegato;
Di Toscana disceso empio guerriero,
E Lauso figliuol suo gli stava a lato:
Lauso, ch' avea il pel biondo, e l' occhio nero,
E il volto pien di grazia, e delicato,
Il più leggiadro giovine a' dì suoi,
Che fosse in campo allor, da Turno in poi.

Riuscia un cavaliere d'importanza,
Ed era cacciatore per la vita;
Avea mille guerrier di gran possanza,
Gente fedele e di Agellina uscita:
Ben del paterno regno l'onoranza
Meritava goder più stabilita;
E in merto ancor dell' opre sue leggiadre
Altr' uomo, che Mezenzio, aver per padre.

Ecco poscia Aventin d'Alcide nato,
Che vien col carro e coi destrier volanti;
Il carro è intorno di gran palme ornato,
E con l' Idra ha il suo scudo angui fischianti.
Con Rea sacerdotessa bello e armato
Ercole generollo a i tempi avanti
Su l' Aventino, e ancor di sangue tinto,
Poich' ebbe in Spagna il Gerione estinto.

Ne vanno i suoi soldati allegramente,
Armati tutti come forusciti,
Di chiavarine, e spade rilucenti,
E pallottoni coi flagelli uniti.
Di pelle di leon, ch' ha bianchi i denti,
Porta egli il capo, e gli omeri vestiti;
E formidabil va di quella sorte
Ch' Ercol solea, nella gran regia corte.

Eccoti poi venir Cora, e Catillo
Greci, e fratelli, ed ambi d' una taglia.
Chi con lor pugna faccia il codicillo,
Che fanno più che il diavolo in battaglia.
De' Tiburtini guidano il vessillo;
Cui, se creder dobbiamo all'anticaglia,
Tiburte anco lor frate il nome diede,
E troppo ha del moderno, chi nol crede.

Questi due sì leggiadri Paladini,
Da i loro crolli nel venir a basso,
Due Centauri parean, ch' i gioghi alpini
D' Omole, e d' Otri varcan con fracasso:
Che non può ritardare i lor cammini
Neve, nè ghiaccio, o dirupato sasso;
E alfin si lascian sotto i piè sepulti
Con strepitoso suon sterpi e virgulti.

Nè già si stette a mangiar calde arroste
Cecolo, il fondator di Palestrina,
Ch' uscito di Vulcano dalle coste
Appresso un focolar nacque in cucina.
Così si tenne; ed io per fin da un oste
L' intesi raffermar l' altra mattina:
Ma se tal cosa ella sia vera, o no,
Non te lo giurerei, perchè nol so.

So ben, che poco fa le pecchie d' oro,
Per divino voler, ci han fatto il nido,
Nè quei popol potean per scampo loro
Trovar di Urban ristorator più fido.
Chiaro oggi è il Prenestin dall' Indo al Moro,
Com' è de' BARberin celebre il grido:
Ed è favola vile in ogni loco,
Rispetto al Dio terren, lo Dio del foco.

Con questo Cecol dunque una gran schiera
Va di bifolchi ruvidi, e selvaggi:
Molta di Prenestin gente guerriera,
E di Giunon Gabbina i vassallaggi:
Quei del freddo Anien, quei che tra' fieri
Ernici sassi, e tra i ruscelli, e i faggi,
Vivono, e gli Amaseni, e i guerrier magni
Che suol produrre ognor la ricca Anagni.

Quell' Amagni, dico io, chiara per tanti
Papi, e per te Gaetan spirto sublime,
Ch' or di smeraldi il nobil crine ammanti,
E porti di valor le glorie prime.
Al seggio Pastorale, a i riti santi,
T' attendon del Topin le sponde opime,
Mentre or ritien, qual sol fra nubi ascoso,
Dell' alta Laodicea l' onor famoso.

Come quei primi non eran già questi
Da volubili cani stiracchiati:
Nè perchè lor la pancia intatta resti,
Ricoperti di scudi, o d' aste armati:
Ma frombe aveano e disbrigati, e presti
Givan coi lor bracon tutti attillati;
Ed avventavan con orribil rombo
(E guai a chi cogliean) ghiande di piombo.

Altri di lor tengono in man due strali,
E su la zucca un alto cappelletto,
Fatto di pelle di quegli animali,
Ch' insidiano la pecora, e 'l capretto.
Non portan nè calzette, nè stivali,
E 'l piè sinistro loro è ignudo, e schietto;
Cinge il destro una scorza, e un fil di spago,
Come suol far talor stregone, o mago.

Mesapo venne poi, ch' era eccellente
Cavallerizzo, e figlio al Dio Marino;
Uomo fatato, a cui nè il foco ardente,
Nè il ferro potea nuocer un tantino.
Questi sbrigliò l' instupidita gente
Usa a sguazzar coi maccheroni e 'l vino;
Che per lung' ozio, tra le mogli, e figli,
Erano fatti già tanti conigli.

Fe' quasi abbandonar Monte Fiascone,
Di cui menò a quel soldo un buon drappello:
Ma portossi un di lor, gran praticone,
Un fiasco al cintolin di moscatello.
Diverti i Fiscennin per tal cagione
Dal far le nozze, e dal ficcar l' anello;
Armò i Flavinj, e i bellicosi arnesi
Fe' prendere a Soratte, e a i Viterbesi.

Quei del Lago di Vico una mattina
Lasciar per gire al soldo, e tinche, e lucci:
E le castagne quei di Canepina,
E di belle mele appie i canestrucci.
Quei di Baccano, appresso alla squarcina
S' aveano appesi i cavoli cappucci;
E da Corchiano, Ronciglion, Bagnaja
V' andaron delle genti a centinaja.

Ivano a fila, a fila, a schiera, a schiera
Cantando del lor re l' alte prodezze;
Come squadre di cigni alla riviera
Fan di Caistro in ordinanza avvezze,
Che spiran dalla gola lusinghiera
Mille alte melodie, mille dolcezze;
E 'l fiume, e d' Asia la palude, e i sassi
Ne fan per allegrezza i cinque passi.

Tutti ne van par pari, e a coppia a coppia,
Nè già dal luogo suo parte pur uno;
Come fa stuol d' augei, qualor si accoppia,
E varca il mare senza imbroglio alcuno;
Che l'ordin stabilito non si stroppia,
Nè mai s' induce a trasgredir veruno;
E a noi venendo sino d' Inghilterra,
Unitamente alfin calano in terra.

Clauso ecco poi con numerose squadre,
Il conduttor de' popoli Sabini;
Cui la Claudia Famiglia ebbe per padre,
Ricca or fra noi di merti, e di zecchini.
Quella tribù, dico io, ch' opre leggiadre
Fe' in Roma, e ne' paesi ampj Latini;
Dal giorno, che i Roman tutti cortesi
I letti accumunar coi Sabinesi.

Le valorose genti d' Amiterno
Vengon di questo Duce in compagnia;
E gli antichi Quiriti, e del moderno
Monte Rotondo la cavalleria:
Trievi, che pare un bel giardino eterno
Per sì buon vin che sembra malvagìa;
E per l' olive sue, che fan per tutto
Vaga la mostra, ed abbondante il frutto.

Seco son di Nomento gli abitanti,
E tutti gli altri verso il Monte roso;
Quei delle rupi Tetriche, e più avanti.
Quei di Monte severo alto, e famoso;
Quei di Casperia generosi fanti,
I Foruli, e d' Imella il fiume ondoso;
E chi suol ber per arrabbiata sete
Del Fabaro, e del Tebro a l' onde chete.

Da Norsia fredda mia scese anco a un tratto,
Per guerreggiar la gioventù feroce:
Fredda, dico io, perchè la neve affatto
Molto tempo vi sta, non perchè nuoce.
Gracchj pur quel che vuol Servio, ch' è matto,
De' Gracchi suoi con la maligna voce.
Celebre ella fu sempre; e non s' affanni
Sparlarne alcun balordo, e barbagianni.

I Cittadini d' Orte, e 'l popol tutto
Vi va del Lazio quanto gira intorno;
Ciò ch' Allia parte, ove il Roman distrutto
Ebbe da' Galli l' infelice scorno.
Più genti v' ha, che non sono onde in tutto
Il mar di Libia, allor che in Capricorno
Alloggia il sole, e ch' orione armato
Sbuffa e tempesta come un spiritato.

E più, che non son spighe aride e secche,
Ne i campi d' Ermo, o in Licia al sol cocente
(Ed io v' aggiungo più ch' i becchi, o becche
Che dal Levante son sino al ponente)
Suonan gli scudi; e quelli delle zecche,
Che prendono i soldati allegramente;
E quei, ch' hanno sul braccio usati in guerra;
E sotto i piedi lor trema la terra.

Eccoti poi l' Agamennenio Aleso,
Di razza ch' ha i Trojan sempre odiati:
Sovra il carrone vien con l' arco teso,
Con popoli milianta indiavolati:
Parte, ch' han sempre a rastellare atteso
Di Massica i bei colli vuosi, e grati,
E parte scelta tra i guerrier migliori,
Che mandaron di Sessa i Senatori.

Mena pur seco, ed in favor di Turno
I Sedicini, e popoli Cumani.
E quei ch' han la magion presso a Vulturno,
E i Seticoli antichi e i Capuani.
Faceano a tutti bestemmiar Saturno,
Per certi lor lacion rotondi, e strani;
Hanno al braccio uno scudo, e la squarcina
Al fianco lor di tempra adamantina.

Nè dubitate, o Ebalo mio bello,
Che dietro alle mie spalle io mi ti metta;
Cui già Telon, di Capri un Signorello
Ebbe d' una leggiadra giovinetta.
Fu Ninfa del Sebeto: ma il cervello
Di questo lor figliuol correa a staffetta;
Che non contento del paterno regno
Sopra le cose altrui fece disegno.

Conquistò egli i popoli Sarrasti,
E quanto v' è tra il fiume Sarno, e 'l mare;
Batulo, Rufo, e Nola, e gli Avellasti,
Col bel paese di Castello a mare.
Per celata portar' soveri vasti,
E mezze picche acute da lanciare,
E scudi, e spade, che con una botta
Tagliata avrian per mezzo una ricotta.

Ufente, e tu, da' tuoi Norsini monti,
Pur di Turno in favor fusti mandato:
Uom di valor, di fatti bravi, e conti,
Novello Marte in guerra, e fortunato.
Gli Equicoli guidasti, uomini pronti,
D' orrido aspetto, d' animo spietato:
Arano armati, buscan de' quattrini,
Or con la caccia assidua, or coi rampini.

Dal paese de' Marsi ecco con gente
Del rege Archippo il capitano Umbrone;
Sacerdote anco, e su l' elmo lucente,
L' oliva in cambio avea d' un pennacchione.
Era bravo nell' arme, era un valente,
E un arcivalentissimo stregone;
Le vipere incantava, e gli aspi, ed anco
Gl' Idri assai meglio d' ogni saltambanco.

Sanava i morsi ancor; ma il colpo fiero
Non potè risanar del ferro acuto;
Nè incanto si trovò, nè magistero
Da far rizzarlo, poich' ei fu caduto.
Il bosco Angizio pianse da dovero
Il caso di quell' uomo di velluto;
E per le tante lagrime, in un tratto,
Di Fucino il gran lago allor fu fatto.

D' ordin d' Arizia poi Virbio vi venne,
Un giovinotto bello, alto, e garbato;
D' Ippolito figliuol, ch' Egeria tenne
Nel gran bosco di Trivia rintanato.
Dicesi a piena bocca, che già ottenne,
Morto costui, di racquistare il fiato;
Poichè con trama perfida e maligna,
Per arte ucciso fu della matrigna.

L'uccisero i cavalli a briglia sciolta,
Ed Esculapio ritornollo in vita.
Cappita, disse Giove, eccomi tolta
La mia ragion da questa bestia ardita:
Col fulmine punì l' audacia stolta
Del medico Esculapio Archimandrita;
E Ippolito mandò monna Diana
In man d' Egeria, in quella selva strana.

Quivi si stè sol, sol come un merlotto,
E Virbio fu chiamato il poverino;
Però i destrier non vanno nel ridotto
Del bosco, e del gran tempo Dianino:
Che Ippolito gettar col capo sotto
Presso al precipitoso antro marino.
Or questo suo figliuol, pur Virbio è detto,
Ch' in guerra vien sì bel, sì giovinotto.

Tra i miglior cavalier Turno si mira
Armato; e, a par d' ognun, sembra un gigante,
Con pennon triplicato, che s' aggira
Su l' elmo con svolazzo alto e festante.
V' ha in cima una Chimera orrida e dira,
Qual altro Mongibel fiero e tonante,
Che fumo, e ardor da molte bocche avventa,
Che coceria un caldar pien di polenta.

Con arte tal quelle orride mascelle
Sono da bravi mastri congegnate,
Che quanto crescon più l' armi rubelle,
E più si dan di colpi, e di stoccate;
Più spirano da lor fumi, e fiammelle,
Più spalancan le bocche empie, arrabbiate,
E teme ognun, se non gli va discosto,
D' esser piagato, o di morire arrosto.

Nel suo scudo leggier vi sta ritratta
Io, la ninfa gentil, con fregi d' oro;
Bestia già divenuta, e vacca matta,
Con le sue corna, giusto come un toro:
Argo gli è appresso, e par, che i denti batta,
Per gelosia di così gran tesoro;
Ed Inaco, il suo babbo, che l' altera
Chiama, e richiama, piange e si dispera.

Dopo al gran Turno, ne venia di botto
Grande, ed innumerabil fanteria;
Che per la polve, che movea di sotto.
Copria di nubi così lunga via.
L' immenso popol, ch' egli avea condotto,
Tutto era bravo alla fisonomia;
Argivi, Arunci, Rutuli, Sicani,
Che non han pari per menar le mani.

V' erano anco i Sacrani, co i Labici,
Con gli scudi bellissimi dipinti;
I montanari Rutuli, i Numici,
E Circegliesi, e Tiberin precinti.
D' Ansura, e di Feronia, e degli aprici
Campi di varj fior sempre distinti;
Là dove Ufente fin da Terracina,
Sen va col piè d' argento alla marina.

L' ultima fu a venir monna Camilla,
Una cavalleressa da Piperno;
Non mica avvezza a vita umil, tranquilla,
Nè a cucire, e filar la state, e il verno:
Ma donna, che ne gli occhi arde, e sfavilla
Di valor maschio, donna di governo;
Che conduceva in quella espedizione
De' cavalieri un nobile squadrone.

Sovra un arido campo di formento
Corso ella avria, senza piegar la spica;
Sovra l' onde marine a par del vento,
Senza affondar, senza bagnarsi mica:
Gli uomini, e le matrone a cento, a cento
Per le strade capivano a fatica,
Sol per mirarla andar con lieta fronte
Dal capo al piede armata, come un Conte.

Fine del Settimo Libro.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO OTTAVO

Poichè l' insegne belliche sospese
  Turno di Laurento in su la la Rocca;
  E 'l suon del taratantara s' intese;
  E de' ferri, e tamburi il ticche tocca:
  Poichè i destrier provaro a proprie spese
  Gli speroni alle coste, e 'l freno in bocca;
  E da' guerrier ferocemente armati
  Al gran tempio di Marte eran guidati;

Turbossi incontanente Italia tutta,
  Ed a molti ne venne il batticore.
  Indi contro i Trojan, con cera brutta,
  Tumultuò della sua gente il fiore:
  I colonnelli, in cui era ridutta
  Del guerreggiar la carica maggiore,
  Mesàpo, Ufente, e 'l fier Mezenzio, uniti
  Si diero ad assoldar [illegible] e i banditi.

Compraro a un messer Venulo di botto
  Un bel par di stivali di vacchetta;
  E a Diomede Greco Signorotto
  Per fino ad Arpi lo mandaro in fretta:
  E gli avvisar ch' Enea di già condotto
  S' era in Italia con sua gente eletta,
  E co' suoi Dei Penati, con disegno
  Di beccar su quell' importante regno.

E ch' ei sel tiene così stretto in pugno,
Come se non vi fosse alcun contrasto;
Onde non può passare, o maggio, o giugno,
Ch' egli non metta a tutta Italia il basto:
Che Turno cerca di schiacciargli il grugno,
E rintuzzargli l' alterigia, e 'l fasto:
Pregan Diomede, che seco congiunto,
Prenda di questa guerra anch' ei l' assunto.

Che ciò gli compie per ragion di stato,
Però ch' Enea di gente ognor s' accresce:
E che ben presto il cena d' impiccato
Più temerà, se questa gli riesce:
Ch' a la sua volta del Lazio sbrigato,
Se n' anderà pur a pigliar del pesce:
Però si prega, che venir non manchi,
Se non vuol metter poi de' peli bianchi.

Tutte ste trame erano in giro allora
Fra Turno, e i Capi in Corte e in Cittadella;
Ma ben sapeale Enea, che tenea ognora
Un occhio al gatto, e l' altro alla padella.
Sta in gran pensier, la rabbia sel divora;
Temendo assai di qualche gherminella:
Ma stassi ancora con la mente accorta,
Ch' altri [illegible] la torta.

Volge i suoi gran pensieri il Paladino
A più ripieghi or questo, ed or quel vuole:
Come talor, se d' acque in un catino
Diffonde i raggi suoi la luna, o 'l sole,
Che dal lucido fondo e cristallino
Tremolante splendor spuntar ne suole,
Che qua, e là con le sue punte aguzze
In centomila particelle sminuzza.

Era già notte, e ogni animal vivente,
O bestiola fusse, o bestiaccia,
E ogni uom dormiva, eccetto solamente
Chi non avea un quattrin nella bisaccia.
Poichè ha fantasticato lungamente,
Gettasi anch' egli Enea su certa erbaccia;
Ed ecco a gli occhi un sonno sì profondo,
Che non si sente omai di questo mondo.

Del sonno nel più bel si vede avante
Il Tiberino Dio tra pioppi uscito;
Venerabil vecchion d' alto sembiante,
E d' alga adorno il crin già incanutito:
Di ceruleo colore ed ondeggiante
Per insino al talon giva vestito;
E con questo amorevole saluto
Diede al Trojan famoso il ben venuto.

O razza, disse, di color che stanno
Sopra le nubi, e non han fame mai;
Tu, che di Troja a ristorar il danno
Giungi a Laurento dopo mille guai;
Sii il ben venuto: questo è il settimo anno,
Anzi l' ottavo è cominciato omai,
Ch' io ti ho aspettato in questo nobil clima,
Tanti e tanti anni a te promesso in prima.

Stammi di buona voglia: questo è in fatti
Quel fertile terreno, e prezioso,
Che ti è promesso, e qui godrete intatti
Tu co' tuoi Dei Penati ogni riposo.
E non ti sbigottir di certi matti,
Che fanno il Rodomonte, e il capriccioso;
Poichè hai là su, quantunque una ne manche,
Tutte le fave favorite, e bianche.

E perchè tu non creda, ch'io mi sia
Qualch'ombra, e quel vano; ch'io dico un sogno
Una scrofa vedrai costinci via,
Con trenta suoi porcelli a mano a mano
Bianchi così, che tutti in fede mia
Ricotte ti parran di monte Albano.
Qui dunque fonda la novella Troja,
E de' bravoni non ti dar più noja.

Qui fra trent' anni Ascanio tuo galante
Fonderà d' Alba un regno d' importanza.
Alba fia detta, per quello albicante
Color di quella scrofa fuor d' usanza:
Hic albus, in volgar, val biancheggiante;
Eccoti chiara omai la concordanza
Ora per vincer senza briga molta,
Quel che hai da far dirotti, e tu m' ascolta.

Quindi non lungi, Evandro, un re, dimora,
Che dalla bella Arcadia è qui venuto;
E come forastiero ha brighe ognora
Col popolo Latin grande, e temuto.
A te convien d' ire a trovarlo or' ora,
Fartel compagno, e dimandarli ajuto;
Che Pallantea, da l' avo suo Pallante,
Chiamasi la città poco distante.

Vanne pur via, non puoi fallir la strada;
Che fra queste mie sponde io condurrotti.
Sorgi: a che stai così dormendo a bada?
Dormono insino a dì solo i merlotti.
Tosto che delle stelle la masnada,
Spinta dall' alba converrà che trotti,
Giunone adora, e la sua collerаccia
Per ogni via di mitigar procaccia.

Anch' io vorrò, quando tu vinto avrai,
Di qualche presentuccio il guiderdone:
Io sono il Tebro, e già veduto m' hai
Scorrer con l' onde mie giù pel vallone:
Fendo quei grassi campi che godrai,
E fino ad or ti tengo per padrone:
Per te sarò de'fiumi alto monarca,
E avrò di palme ognor colma la barca.

Così disse il vecchione, e in un' occhiata
Tornò a sguazzar, quel pesce in mezzo a l' onde.
Mira fra tanto Enea l' alba già nata,
Le chiome pettinarsi aurate e bionde:
Sorge in un tratto, e presa una manciata
Dell' acque Tiberine elette e monde,
Fece millanta inchini, ed al ciel fisse
Tenne gran pezzo le sue luci, e disse.

Ninfe Laurenti, Ninfe voi, che avete
Dell' acqua l' assoluta investitura;
Che non patite mai fame, nè sete,
Nè corte, e sbirri mai vi fan paura,
Tu, padre Tebro mio, che nella rete
Hai tanti pesci, ch' è la tua ventura;
Di grazia abbiate in questa sorte rea,
Qualche pietà del poverello Enea.

Ovunque sorgi, ove saprò che sia
Sola una goccia di quest' onde chiare,
Ti farò oner con ogni forza mia,
E i doni ti offrirò sovra l' altare.
O dell' Esperia immensa monarchia
Cornuto Dio, non mi far più stentare:
Che di fare adempir solo a te tocca
Quanto mi hai detto di tua propria bocca.

Allora il Padre Enea dall' alto legno
Mostrando un ramo di pregiata oliva,
Noi siamo amici, disse, eccone il segno;
Un Trojan Duce al vostro lido arriva.
Il popolo Latin con pazzo sdegno
N' odia, ne fugge, ne strapazza e schiva:
Al Rege Evandro addimandiam soccorso,
Sol per imporre a queste bestie il morso.

Restato al nome eccelso dei Trojani
Mezzo stordito il giovine Pallante
Vieni oltre, disse, e senz'altri mezzani
Parla a mio Padre, o mio Signor galante.
Così l'accolse, e presolo per mani
Al rege Evandro lo condusse avante;
E'l buono Enea, pregandol, ch'egli udisse
Quattro parole, inchinò il capo, e disse.

Famoso re, che sei, tra 'l popol Greco,
Come una rosa a punto in fra le spine;
Poich'è piaciuto al ciel, ch'io faccia teco
Il supplicante, e al tuo valor m'inchine;
Vengo, benchè Trojan, portando meco
I rami, e queste mie bende divine:
A te, dico, ne vengo, ancorchè infatti
Greci e Trojan fra lor sian cani e gatti.

Vengovi volentier; vi son condutto
Degli Dei stessi per comandamenti;
E s' io, signor, non erro in tutto, in tutto,
Siam per retaggio antico anco parenti.
Dardano nostro io so che fu prodotto
Da Monna Elettra, e 'l san le vostri genti;
E fu di questa Elettra Atlante il babbo,
Che il ciel sostenta, e in questo io non mi gabbo.

Mastro Mercurio poi fu il capo e 'l fonte
Del gran lignaggio vostro favorito,
Nato di Maja in su 'l Cillenio monté,
Che tanto arduo ha il sentier, gelido il sito.
E Maja ancor, s' avvien che il ver si conte,
Figliuola fu d' Atlante istesso ardito:
Or la genealogìa eccoti fatta,
Ch' ambi veniam d' una medesma schiatta.

Or per questa cagione, e per tuo amore
A ritrovarti son venuto io stesso;
Senza voler mandarti ambasciadore,
E nelle man tue proprie io mi son messo:
Il rischio della pelle, e del mio onore
Ho alto, e basso al tuo voler rimesso:
Supplice a tua bontade Enea ricorre;
Ma odi omai, signor, quel che mi occorre.

Questa gente del Lazio empia, marrana,
Che contro te sì rigida si mostra;
Con noi ancora, ahi tirannia villana!
Vuol della gatta, ed è già entrata in giostra.
Se le vien ben colata esta campana,
E se può discacciar la gente nostra;
Non che del Lazio, cercherà da vero
Della famosa Italia aver l' Impero.

Ma se noi insiem resisterem d' accordo,
(Che a questo fine qua son io venuto)
Farem restar quel popolaccio ingordo
Con un palmo di naso, e 'l morbo acuto.
Vo' che noi lo peliamo come un tordo:
Dammi or la destra, pronto, e risoluto:
Ho gente brava, e in guerra avvezzi siamo,
E cinque dita nelle mani abbiamo.

Mentre Enea ciò diceva, il re vicino
Del bello aspetto suo meravigliato,
Per tutto lo squadrò, qual contadino,
Che vuol comprar la bestia in un mercato.
Gli disse poscia: o nobil Paladino,
O d' Anchise Trojan figlio pregiato;
Di vederti, e poterti anco servire
Quant' io mi allegri, nol potrei mai dire.

Tu mi rassembri giusto, giusto, giusto
Il Padre Anchise al volto, alla favella.
Il vidi allor, che 'l vostro Priamo augusto
Passò di Arcadia, e dalle mie castella;
Ch' a Salamina andava per suo gusto,
E per veder Esione sua sorella.
Conducea il re molti signor da Troja,
Ma in ver fra tutti Anchise era una gioja.

Era mio coetaneo, e sul primiero
Fior dell' etate, e della giovinezza:
Visitar volsi sì gran cavaliero,
E di fargli accoglienze ebbi vaghezza:
In Feneo l' albergai con cuor sincero,
E con mia inesplicabile allegrezza:
Ed ei, che in cortesia non ebbe eguali,
Mi lasciò nel partir molti regali.

Donommi, dico, una faretra bella,
Di cui non vidi mai la più manesca;
Piena di leggiadrissime quadrella
Fatte da gentil fabro all' arabesca:
Ed una sopraveste o tonicella
D' oro intessuta alla cavalleresca;
Con due bei freni d' or pur lampeggiante,
Che gli gode ancor oggi il mio Pallante.

Sicchè hai la lega già dentro la tasca
Contro questi insolenti furbacchiotti:
E tosto che diman l' alba rinasca,
Ogni ajuto possibile darotti.
Ecco in tanto la mensa, ecco la fiasca,
Qui dove a una gran festa siam ridotti;
Che per usanza ogni anno io rinovello,
E vi siete incontrati or nel più bello.

Sarebbe cosa brutta, e melanconica
Di lasciare ora questo antico stile;
Massime ove si tratta di buccolica,
Ch' ebbe in ciascuna età del signorile.
Ripor fe' dunque allor su la majolica
Nuove vivande molto alla civile:
E sovra un seggio adorno, convitato
Fu il buono Enea del re medesmo a lato.

Gli altri su l' erba molle apparecchiata
Accomodar le natiche a sedere:
E intanto i sacerdoti, e la brigata
Da manucar portareno, e da bere;
Carne di toro arrosto, e suffocata,
Di schiacciate, e cialdon canestre intere;
E buon vin rossi e bianchi, in abbondanza;
Onde i Teucri beveano a crepa panza.

Di quella carne sacra, e trippa grassa
Enea bada a sguazzar co' suoi Trojani:
La famelica turba a pena lassa
L' ossa spogliate e piluccate a i cani.
Poichè fu ben trattata la ganassa,
Nè a mensa più potean menar le mani;
Tolte via le tovaglie, e l' altre cose,
Così il re Evandro a chiaccherar si pose.

Sappi, o messeré Enea, che questa festa,
La qual solemo celebrate ogni anno,
Non la facciamo già di propria testa,
Nè per superstizione, o per inganno.
Che onoriam questo Dio, gli è cosa onesta,
Che ci scampò già, già da un gran malanno;
Di che fan testimon l'ampie ruine,
L'infrante nel cader selci vicine.

In quella ripa dirupata e tronca,
Che fin di qua si mira e ti dimostro,
Era l'oscura e sordida spelonca
Di Cacco, infame ladro, orribil mostro.
Era uomo, e bestia, e sempre avea una ronca
Da menare a traverso in danno nostro;
E con la mano ognor sanguigna, e rea
A chi le dava, e a chi le promettea.

In quella buca, in cui lo scellerato
Le sue ladronerie giva acquattando,
Non v'entrava una mosca, ed odiato,
Aveva il sol da lei perpetuo bando.
Il luogo era di fuor sempre imbrattato
Di sparso sangue uman da quel nefando;
E v'eran, quasi spoglie d'alte imprese,
Degli uccisi da lui le teste appese.

Vulcano era suo padre; e dalla bocca
Vomitava di lui le fiamme ardenti:
Era sì grande, che parea una rocca;
Sol con l'aspetto sbigottì le genti.
Il cielo al fin, che se ben tardi scocca,
E quando il credi men ti acciacca i denti,
Ercol mandò, che qual nunzio celeste,
Il paese smorbò di questa peste.

Ercole venne qua dopo che in Spagna
Tagliò tre gole a Gerione il fiero;
E riempì di vacche la campagna,
Tante ne addusse dal paese Ibero.
Cacco, che tenea ognor tesa la ragna,
Ed era un zingaraccio da dovero;
Gl' involò quattro vacche, e quattro tori,
E' l buon compagno scelsesi i migliori.

Ma senti astuzia; acciocchè mai non fusse
La furberia gentil riconosciuta,
Gli prese per la coda, e gli condusse
Nella spelonca sua così a la muta.
L' orma volta, e contraria non produsse
Sospetto alcuno, oh invenzione astuta!
Ma si sentiro alfin le semicrome,
E si scoprì quel fatto. Or odi il come.

Volendo Ercol partir, faceva in fretta
Levar gli armenti suoi da la pastura;
Onde molti di lor fero il trombetta,
Alto muggendo, com' è lor natura:
Rintenò il monte, ed una benedetta
Vacca, che udilli entro alla grotta oscura
Com' è ordinario, alzando la mascella,
Di là rispose alla battuta anch' ella.

Restò allor Cacco, come una poltrona
Trovata in fallo, e che parea pudica;
Ed Ercol disse: o là, qui nostra bona
Tollit, non est amicus noster mica:
Infuriato corse egli in persona
Nè 'l ritenner le lappole e l' ortica;
E verso il monte con l' orribil mazza,
Giva gridando ammazza, ammazza, ammazza.

Ma Cacco allor, che in ogni gran periglio
  Avea sempre mostrato un cuor d'Orlando,
  Diede a le gambe, e diventò un coniglio,
  E ver la grotta sua corse volando.
  Gambe, dicea, da voi fidanza io piglio,
  Gambe mie belle, a voi mi raccomando:
  Salvatemi la vita in cortesia,
  Perchè altrimente io vado in Piccardia.

Giunse all'atra spelonca, ove intanossi,
  E d'una smisurata alta catena
  Cader fe' un sasso di quei grossi, grossi,
  Che otto facchin l'avrian crollato a pena.
  Con quello chiuse il buco, e liberossi
  Per un tantin da la dovuta pena;
  Il ferreo ordigno avea inventato il zoppo
  Babbo Vulcan, ma non giovogli troppo.

Ercole giunse, e già l'avea nel sacco,
  Ma non poeta trovar dove si fusse.
  Corse di su, di giù, come fa un bracco,
  E restò nel cercarlo un bel cujusse:
  Ove starà sto maladetto Cacco,
  Disse, e quel sasso a più poter percusse:
  Tanto il battè, che non poteva più,
  E non l'avrebbe mosso Vacqua tù.

Su i trabocchetti del grande Aventino
  Andò girando, e raggirando invano:
  Batteva i denti, come un can mastino,
  E un cittadin parea Matelicano:
  Girò tre volte il monte il poverino,
  Tre volte stracco si buttò sul piano;
  E sopra tutto gli sapeva male,
  Che gli parea restare uno stivale.

Eravi a caso in cima a quella grotta
Un gran sasson fra' l' erbe ombrose, e strette;
Là dove ad albergar correano in frotta
Pipistrelli, avoltoi, gufi, e civette.
Ercol (nè so come avvertillo allotta)
Suso n' andò per far le sue vendette;
Perchè di Cacco a l' opre scelleràte
Eran le venti quattro omai sonate.

Pendeva a sorte quell' imbroglio alquanto
Inverso il fiume, idest, a la mancina;
Ed Ercol di ficcar da l' altro cantó
La punta della mazza non rifina:
Spinge, e rispinge, e s' affatica tanto,
Che 'l sassoso coperchio in giù ruina.
Rintuonò il monte; e 'l fiume a i gran fracassi,
In zoccoli fuggì trecento passi.

Aperto dunque quel gentil forame,
Eccoti spalancata in un momento
Di Cacco il malandrin la reggia infame;
Ed egli ebbe a crepar dello spavento:
Come s' alcun le case orride e grame
Vedesse aprir dell' infernal tormento;
E oppresso a i rai del sol col capo sotto
Restar Plutone, come un bel merlotto.

Così Cacco restò confuso e colto
A l' improvviso nella propria rète.
Oh che gesti facea, che brutto volto,
Con bestemmiar senza trovar quiete!
Sbadigliava il poltrone, ed in quel folto
Nuvol di affanni si morìa di sete;
E messer Ercol gli avventava acuti
Macigni, e travi, e simili saluti.

Egli poi che vedea giunto il contratto
A l' Actum est, ed a la linea estrema;
Non potendo fuggirsi ad alcun patto,
Nuovo inventò mirabil strattagemma,
Nuvole vomitò per suo riscatto,
E nera fiamma per l' orribil tema:
Onde appiattato stava, e ritrovare
La carta nol potea da navigare.

Ed Ercol disse allora: o corautore,
Ti chiarirò ben io: aspetta, aspetta:
Vo' castigarti, non vo' più canzone;
E in quell' ombroso ardor scagliossi in fretta.
Un pezzo andò di qua, e di là tentone,
Di castigo bramoso e di vendetta:
Il giunse al fine, e nel più bel del collo
Con le robuste man tosto afferrollo.

Strinselo in guisa tale in su la gola,
Che gli fe' bestemmiar d' esserci nato;
E l' audacia perduta, e la parola,
Dal bel di Roma al fin gli scappò il fiato.
Castigato il ladrone, Ercole vola
A sgombrare, ed aprir l' antro serrato;
E ripiglia i suoi tori, e le sue vacche,
Che del sicur valean cento patacche.

Scoprì mille altri furti, e fuor tirò
Lo strangolato Cacco per un piede.
Vi corre la brigata, a chi più può,
Inteso, ch' egli è morto, e a pena il crede.
Gridò poi, nel vederlo, oibò, oibò;
Che brutto mostro, ch' ogni bestia eccede!
Che ceffo! che statura! che occhiacci!
Non par, ch' estinto ancor, morda e minacci?

Da quello in qua fu questo dì tra noi
Celebre, come il dì di carnevale,
Ne fu l' autor Potizio, e n' ebber poi
Gli eletti suoi l' onor sacerdotale.
Essi eresser l' altar co' riti suoi,
Che oggi onoriam con ceremonia tale,
E che sogliam solennizzare ogni anno,
Mettendo ricche mense a saccomanno.

Via dunque, o giovinotti, allegramente,
Cingete il crin di rami verdeggianti;
Prendete in man le tazze, e abbiate a mente,
Che sian alte, capaci, e ridondanti:
Ercol chiamate, e in atto riverente
Facciansi brinzi, si salteggi, e canti;
E per questa azion, ch' ha del divino,
Cavate dalle botti il miglior vino.

Così dicea Evandro, e i servidori
D' attorno a un Oppio ad Ercol dedicato,
Svelsero ramoscei di due colori,
Ne fer ghirlande, e ne fu il luogo ornato.
A mensa s' adagiar, co i vin' migliori;
Chi di qua, chi di là, da ciascun lato;
Gli andar gustando, e con letizia immensa
Così bel bello ne spruzzar la mensa.

Espero intanto che facea pensiero
Di buscar per la via guanti d' Ocagna,
Faceva una gran fretta al suo cocchiero,
Perchè ne gisse tosto al mar di Spagna.
Potizio e gli altri allor col lor doppiero,
E pelli, e palandrane da campagna,
Continuaro, con l' usanza antica,
Di quel manicamento la rubrica.

Tornaro a riportar vivande nove
A tavola seconda e nuovi piatti ;
E i Salii (ballerin chiamati altrove)
Facean i saltarelli , e parean matti :
Poscia a due cori d' Ercole le prove
Givan cantando con piacevol' atti ,
Cinti di pioppo al sacro altare intorno ,
Che di millanta fiaccole era adorno.

Dicean , com, egli già bamboccio ancora
Strangolò i serpi della rea matrigna ;
Che spiantò Ecalia , e Troia in poco d'ora ;
Ove la malva nacque , e la gramigna ;
Come Euristeo soffrì , che ad ora , ad ora
Gli diè da fare , e da grattar la tigna :
Mentre egli , in grazia della Dea Giunone ,
Volea far secò il bravo , e 'l tirannone.

Tu sei , che de' Centauri in quattro colpi
Folo abbatti ed Ileo , brutte canaglie :
E tu di Creta i mostri uccidi e spolpi ,
E 'l leon sbrani alle Nemee boscaglie :
Caronte tu , più astuto delle volpi ,
Vinci , e del crudo Can fai ripresaglie ;
E quel che è peggio , egli è a lasciar forzato
Un castronaccio mezzo divorato.

Sei tutto cuore dal capo alle piante ,
Tutto ferocità , tutto bravura ;
Un pel non ti atterrì Tifeo Gigante ,
Ch' armato sino al ciel mettea paura :
Quel serpente di Lerna stravagante ,
Mostro fra tutti i mostri di natura ,
S' accorse pur che nelle furie prime
Risponder gli sapesti per le rime.

O di quel, che là su fulmina e tuona,
Schiatta brava, legittima, e verace;
Con tutto il cuor, con tutta la persona
Ti siam schiavi in catena, se ti piace.
Tu, che hai sopra le stelle una corona,
E magni dell' ambrosia in santa pace.
Dacci il tuo ajuto, e in questo tuo festino
Prendi, per amor nostro, un bocconcino.

Così givan cantando, or alto, or basso,
Con musica gentile a tre per tre;
Ed interzavan quasi ad ogni passo,
Con molta melodia Sol, Fa, Mi, Re.
Fra l' altre prove Erculee, anco il fracasso
Cantar di Cacco, de' ladroni il Re,
E con quanto valor nell' antro cupo
Diede il malanno a quello ingordo lupo.

Scorsa la festa, Evandro, e gli altri andaro
Ver la città, su l' ora del riposo.
Enea a man destra, e 'l suo Pallante a paro,
Cui s' appoggiava, come podagroso.
Per via, di mille cose ragionaro,
Perchè fosse il cammin manco nojoso;
Tenea in quei luoghi Enea le luci fisse,
E interrogava; onde il buon re gli disse:

Eran già questi luoghi ampie boscaglie,
Ove i Fauni, e le Ninfe avean le grotte,
Genti nate di roveri, e canaglie
Senza costumi, insipide, e merlotte;
Camminavano ognor con l' anticaglie,
Nè sapean far di gran quattro pagnotte;
Nè accoppiare insieme un par di buoi,
O pastinar, come oggi usiam tra noi.

Non sapean far la robba; e fatta ch' era,
Poi conservarla sotto i catenacci:
Ma s' acchiappar poteano alcuna fiera,
Di quella, e d' erba empivano i gavacci.
Venne Saturno dalla regia sfera.
Donde lo discacciar certi bravacci;
Ridotto dal suo Giove a mal partito,
Confiscatogli il regno, e foruscito.

Si diè a fare il pedante; ammaestrolli;
E gli uomini dispérsi in un ridusse;
Fe' loro abbandonar il monte, e i colli,
Ed insegnò dall' A, per sino al Busse;
Diede le leggi, acciò che a i rompicolli
Un duro freno, e convenevol fusse;
E perch' ei si nascose in quei confini,
Da latet, latuit, gli chiamò Latini.

Nel governo real di re sì magno
Fu il secol d' or, come io trovo scritto;
Perch' era un re da bene, un buon compagno.
Odiava i furbi, e gli piaceva il dritto.
Poi successe una età, di cui rimagno
Con gran ragione stupido, ed aflitto;
Poichè ognun tira l' acqua al suo molino,
E s' ammazza oggi l' uom per un quattrino.

Qua venner poi gli Ausoni e vennero anco
A dimorarvi i popoli Sicani;
E 'l pane, ch' era così grosso e bianco,
Diventò moro, e imparentò co i nani.
Ognuno si attaccò la spada al fianco,
E fer le genti come i gatti e i cani;
Nè questa regione maladetta
Fu da Saturno più Saturnia detta.

Vennevi Tebro poscia, un' omaccione,
Che col capo eminente, e smisurato,
Pareva a punto, a punto un pertiсone
Da spazzar del gran ciel intonicato:
E 'l fiume onde venisti, in conclusione
Da quel gigante il Tebro è nominato;
Ed ha perduto affatto, io non so come,
Tanto può lunga età, d' Albula il nome.

Qua, balestrato anch' io dalla fortuna
Venni fugastro, e come un fuoruscito;
Poichè fieri passai punti di luna,
Che ridotto m' avean mezzo fallito.
Carmenta, la mia madre, che fu una
Gran strologhessa, e si mostrava a dito
Qui fe' fermarmi (o che saputa vecchia.
E Apol che le fischiava in su l' orecchia.

Così diss' egli: e camminando por
Poco più in là di cinque passi, o sei,
La porta gli mostrò che oggi tra noi
Carmental detta si nomò da lei;
Sol per memoria de' gran detti suoi,
Che sapea gli Almagesti e i Tolomei;
E predir seppe in tempi sì lontani
Del Palante le pompe, e de' Romani.

Poi gli mostrò un gran bosco, ove un casale,
Romolo fè con molta maestria;
E fu chiamato asile, e in luogo tale
Non si potea accostar la sbirreria.
Mostrogli appo una ripa il Lupercale
D' ammirabil grandezza, e leggiadria;
In quella guisa, in quel model perfetto,
Ch' a messer Pane era in Arcadia eretto.

Gli additò d' Argileto anco il boscaccio
Dove fu fatto d'Argo il gran macello,
Ch' Evandro uccider volle, e il furfantaccio
Preso alla rete fu, come un uccello.
Soggiunse poscia: io non ne seppi straccio,
Quando tirò le calze il furfantello:
Ma meritollo; e non gli paja forte,
Poichè a contanti si comprò la morte.

Alla rupe Tarpea quantunque stracchi,
E al Campidoglio se ne vanno in ronda,
Paese allor de' lupi, e degli Orsacchi,
Da visitar co' sassi e con la fionda:
Paese, ov' oggi van gli scudi a sacchi,
E d' ogni bene, e d' ogni grazia abbonda;
Ov' è Marforio con sì bella vita,
Che per cosa ammirabile si addita.

In questo colle a i rustici abitanti,
Quando andavan cercando i lor vitelli,
Per certo sacro orror tutti tremanti,
Parea che si arricciassero i capelli
Qui poi, soggiunse Evandro tutti quanti
Tengon, che vi stia un Dio de' buoni e belli,
Ma qual Dio sia fra tanta quantità,
(Che son più che le mosche) non si sà.

D' avervi visto Giove in carne, e in ossa,
Gli Arcadi nostri tengono per certo;
Allor, che con la collera più rossa
Richiama i tuoni, e i lampi in campo aperto.
Or mira su doppia ruina, e grossa
Massa di pietre, che or sembra un deserto.
Quivi fur due città disfatte al piano,
Ch' edificaron già Saturno, e Giano.

Gianicola fu l'una e l'altra ottenne
  Dall'altro il nome, e fu Saturnia detta.
  Così dicendo, al luogo alfin si venne,
  Ch'il rege Evandro poverin ricetta;
  Vedean la via, donde passar convenne,
  Di rusticali armenti ingombra, e stretta,
  Di muggiar per la piazza, e le vicine,
  Grasse contrade, e splendide Carine.

Giunti alle stanze, dopo aver ciarlato,
  Di questo, e d'altro per tutta la via,
  Evandro disse: o Enea gentil garbato,
  Entri di grazia Vostra Signoria.
  Ha in questa casa anco Ercole alloggiato,
  Quantunque sembri una pidocchieria:
  L'albergo non sdegnar, benchè piccino,
  E com'ei fece, abbassati un tantino.

Accetta, Eroe Trojan, di buona gana;
  Ciò che può darti la mia povertà;
  E se stanza non hai ricca e sovrana,
  La buona cera non ti mancherà.
  Disse: e perch'egli non avea di lana
  I materazzi e non si usavan già:
  Con pelli d'orse il buon Troiano accoglie
  In un lettuccio vil d'aride foglie.

Era la notte, e Venere fra tanto
  De' bellici apparecchj insospettita,
  E temendo d'Enea, poichè cotanto
  Gli tiravano i Rutoli alla vita;
  Del suo buon zoppo si ridusse al canto,
  (Che il ferro suol tirar la calamita.)
  E con mirabil grazia allettatrice,
  Dentro al lor letto d'or così gli dice:

Ben ti puoi rammentar, caro consorte,
Che mentre i Greci furo intorno a Troja,
Benchè dolente di tua cruda sorte,
Pur non ti diedi mai minima noja;
Comandò il fato risoluto, e forte,
Ch' ella cadesse, e ognun le fe' del boja;
Amavo Enea mio figlio; ma stei salda
Contro quella fortuna empia e ribalda.

Per lui non volsi affaticarti in vano,
Nè contrastar di Giove al cenno espresso,
Ma or, ch' egli è nel Lazio salvo e sano,
Con autorità par dell' istesso,
Forzata sono (e strinsegli la mano)
A te venirne, e supplicar per esso:
L' arme per lui ti chieggio, e se più fine
Che uscisser mai dall' ample tue fucine.

Supplico a un caro sposo, a un mio Signore,
E per un figlio mio così diletto:
Alla figlia di Nereo un tal favore,
Ed all' Aurora ancor non fu disdetto:
Mira con qual bravura, e qual furore
Corron genti in suo danno, e in mio dispetto;
E quante gran città, già radunate,
Gli han le male salcicce apparecchiate.

Tardava la risposta; e monna Venere,
Che del suo intento un bel sì, sì, volea,
Con carezzole raddoppiate, e tenere
Gli punzecchiava il fianco, e lo stringea;
E 'l buon Vulcano allor ch' era di genere
Mezzo asinino, tutto si struggea,
Sentendo al core un subitaneo foco,
Qual lampo scorre in ciel da loco a loco.

Se n' accorse la ladra, e d' aver vinto
Con sua beltà, ne fece una risata;
E 'l buon marito dal mostacció tinto,
Diè, col fiatura, la risposta grata.
Non occorrea (dicea) far sì distinto,
E luogo esordio o bocca inzuccherata:
Farò per tè più fatti che parole,
E non occorron tante ceriole.

Se ti lasciavi intendere un tantino
Prima che Troja andasse a i Cimiteri;
Al dispettaccio del crudel destino,
Armati avrei da Conti i suoi guerrieri.
Saria vissuto Priamo, il poverino,
Sano, e gagliardo dieci altri anni intieri:
Ma il fatto è fatto; omai pensiamo al resto,
Ed eccomi a servirti, e bene, e presto.

Or se di guerreggiar tu sei disposta,
E far co' becchi Rutuli alla peggio;
Lascia la cura a me, ch' io farò a posta
L' arme che hai chieste, e trascurar nol deggio.
Ciò che può il ferro, ciò che la disposta
Incudine, e 'l martello, e il mio maneggio,
L' Elettro e tutta la bottega mia,
Sempre è al comando di Vosignoria.

Disse, abbracciolla e incontanente a lato
Di lei si addormentò come un poltrone;
E 'n su la mezza notte risvegliato,
Sorse e prese i suoi panni e 'l tabarrone.
Andò ver la fucina al modo usato
A destare anco i mantici, e 'l carbone
Nell' ora ch' è del dì grande intervallo,
E sul primo cantare che fece il gallo.

Così la casta feminella ha in uso
Sorgere avanti l' alba, e poi ripiglia
O l' ago, e 'l filo, o la conocchia e 'l fuso,
Per campar con suo onor con la famiglia.
Il foco, sotto il cenere rinchiuso,
Desta, e sovente ancor cade, o sbadiglia?
E per fuggir la povertade atroce,
Chiama le pigre serve ad alta voce.

Tra Lipari, e Sicilia è un' Isoletta
Rilevata, sassosa, alta e fumante:
Dal medesimo Vulcan, Vulcania detta,
Come da impiccio impiccas l' impiccante.
Pur ivi è una grottaccia maladetta
Da far la gatta cieca, e 'l tremolante,
Sì grande è il fulminaccio, che vi è spaso,
E dà le matte strette a gli occhi, e al naso.

Stannosi a martellare e giorno e notte
I fier Ciclopi in quella orribil tana;
Rimbomba il ciel de le galiarde botte
In consonanza spiritata e strana.
Vulcan, chè allora non patia di gotte,
Ma una gamba avea lunga, e l' altra nana,
Colà ne scese al buio a un batter d' occhi,
Saltando a più poter, come i ranocchi.

V' erano Piracmon, Sterope, e Bronte,
Che lavoravan tutti per la fiera;
Fatto avean già de' fulmini un gran monte,
Per Messer Giove, e fretta assai ve n' era:
Un restava a fornire, e avean la fronte
Per lo molto sudor sucida, e nera;
E un fulmine era d' altro che canzone,
Con quattro punte, e a posta pel padrone.

Mischiaro a bella posta ne la prima
Tre rotoli di grandine rotonda;
E tre d' acquoso umor, che in ogni clima
De' fiumi crescer fa l' altera sponda;
Tre di gran fiamma, che nel modo opprima
Chi vita suol tener bestiale immonda;
E tre d' Austro terribil, che combatta
In terra, è in mare e mezzo il mondo abbatta.

Folgori, tuoni, orrori, ire, spaventi
Vi mescolaron poi con tempre ignote:
Dall' altra parte a fabbricare intenti
Eran di Marte il carro, e l' ampie ruote.
Quelle, con cui suol risvegliar le genti,
Mentre alcuna cittate urta, e percote;
Quando, fingendo ancor di andarne a spasso,
Tutto, che gli è in piacer, mentre in fracasso.

Altri nel tempo istesso se ne stava
Di Palla a racconciar l' Egida rotta
E le serpi poliva, che a la brava,
Parean di far ferocemente a lotta.
Di Medusa alla testa il garbo dava,
Recisa già da quella orribil botta,
Mentre con chioma serpentina sciolta,
Disanimata ancor gli occhi rivolta.

Giunto che fu il buon soppo in uno istante
Disse a i Ciclopi: or via, sgombrate il tutto:
Perchè un negozio abbiam molto importante,
Che dee in tutto oggi al fine esser ridutto.
L' arme abbiamo da far d' un lesto fante,
D' un bravo cavaliere, di corpo asciutto,
Di gambe nerborute ed inarcate,
Di membra grandi, e ben proporzionate.

Or sì, che vi bisogna, o compagnoni,
Smisurato valor, forza di schiena:
Presto su, presto, a i mantici, a i carboni,
Diamogli dentro, or, ch' io mi sento in vena.
Ed essi intese le commissioni,
E 'l gran disegno penetrato appena,
Acciò che l' oprà non si tardi, o intriche,
Spartir tra lor gli ufficj, e le fatiche.

Il bronzo, il ferro, il crudo acciajo e l'oro
Nella vasta fornace è liquefatto.
Lo cavano indi, e co i braccioni loro
Gli danno a più poter colpi da matto:
Fassi uno scudo di sì bel lavoro,
Che fracassar non puossi ad alcun patto.
Di sette piastre il cingon, che staria
Saldo anco a i colpi d' un' artiglieria.

Chi fa gonfiare i mantici, chi tuffa
Nell' acqua il ferro luminoso ardente;
Chi lo ribatte, chi affannato sbuffa,
Chi si dispera, e chi sta allegramente.
Sembrano far tra loro una baruffa,
Coi colpi or alti, or bassi alternamente;
Talchè il tremendo strepito facea
Una musica strana da galea.

Fra tanto Evandro il suon del gallo udito,
E discoperti i raggi mattutini,
S' alza dal letto, e poi ch' egli è vestito,
S' allaccia da se stesso i borzacchini;
La spada cinge, com' è usanza, e rito
Di tutti i gran Signori, e Paladini;
Cingesi bella, e nuova, e di bottega
Di Pantera una veste, e la ripiega.

Due cani ha seco, che per qualsivoglia
Grave cagion non l' abbandonan mai:
Van questi avanti; ei dalla regia soglia
Per trovare il Troian ne scende omai.
Enea cavata del dormir la voglia,
Senz' avre pulcie regolato assai,
Era vestito, ed il diletto tanto
Acate suo si ritrovava a canto.

Evandro aveva il suo Pallante a lato,
E incontrò Enea con gentil creanza;
E con un ben venuto, e un ben trovato;
Si fer tra lor le debite onoranze.
Soggiunse Evandro: come hai riposato,
In queste nostre in ver ruvide stanze?
Ed egli: ho ben dormito a pancia piena,
Perchè molto ben dorme chi ben cena.

In questo dir su i seggi si adagiaro,
E' l buono Evandro incominciò: Signore;
Se vivi tu di Troia il caso amaro
A tutti può sembrare assai minore:
Vorrei ben certo de' tuoi merti al paro
In questa guerra farti un grande onore:
Ma quanto più le forze mie misuro,
Più sto, per così dir, tra l' arca, e 'l muro.

Io stò qui stretto, come le sardelle,
Quindi dal Tosco fiume, ch' è vicino;
Da i Rutili di là, genti rubelle,
Che giuocan del mio stato a sbaraglino;
Ma una de le brave e de le belle
Occasioni ha in pronto il tuo destino.
Or tu, mentre a scifrarla io m' apparecchio,
Porgimi, poichè importa, attento orecchio.

Di qua non molto lungi, e sopra i sassi
Della famosa region Toscana
Una gran terra, e popolata stassi
Detta Agillina in aria aperta e sana.
I Lidi già ch' erano, e ricchi, e grassi,
E sapean bene menar la partigiana,
V' ebbero il seggio, e'l conservar qualch' anno
Ma in man diedero al fin d' empio tiranno.

Mesenzio un empio, un turco, un ladron fiero
Pose al quel popol la bardella, e 'l basto;
E gli diede da roder da dovero
De l'ossa maladette a tutto pasto;
Ma a dir l' orribil cose un anno intero
Bisognerebbe, ed a far ciò non basto.
Dio gli ne renda tosto la pariglia,
E a lui serbi qui strazj, e a la famiglia.

Odi scelleratezza: il crudelaccio
A un corpo morto congiungeva un vivo;
Mano con man, mostaccio, con mostaccio,
Ohimè, ohimè! chi non l' avrebbe a schivo?
Così legato con un forte laccio,
Faceva star l' estinto, e 'l semivivo;
Fin che ambi marci in quella orribil foggia
Ne giva l' alma ove Caronte alloggia.

I Cittadin mostrando che tal ora
L' istesse mosche ancora hanno la tossa;
Gridaro ad una voce, mora, mora,
E congiurar di fracassargli l' ossa:
Portar fuoco al palazzo, ed egli fuora
Se ne mucciò per sotterranea fossa:
Mentre de' suoi fu ucciso e quello, e qu
E che gridava ognun: Vedane il resto.

Mezenzio scappolato, alla diritta
A messer Turno andò più che correndo;
La sua fuga narrò con bocca afflitta,
E al fin concluse. Me tibi commendo.
Duolmi, Turno gridò, la tua sconfitta;
Ma pur non dubitar, ch' io ti difendo;
Ed eccoti congiunte insiem due bisce,
Che turno il tiene appresso, e 'l favorisce.

Fremono i cittadini, risoluti
Di dargli morte, e tutta Etruria è armata;
Cercano un prence bravo, che gli aiuti,
E tutta in punto han già la loro armata.
Appo costor, se questo non rifiuti,
Per quanto io posso, ti aprirò l' entrata;
E sarai capitan di tante squadre,
Che abbatterai ste genti inique e ladre.

Contro il tiranno fier, senza rispetto
Sarebbon già venuti a briglia sciolta;
Ma gli trattiene un strologo perfetto,
Che di questo tenor grida ogni volta:
Caro popol Meonio, hai con effetto
Con gran ragion cotanta gente ascolta:
Contro il crudel Mezenzio, che dal seggio
Hai già stacciato, e merta questo, e peggio.

Ma statemi a sentir; voi n' anderete,
Se non state in cervel, col capo rotto;
Se il Duce forastiere non avete,
Toccherà sempre a voi lo star di sotto.
A soggiogar il Lazio atti non siete
Se fusse centomila e cinquant' otto,
Ma è destinato s' ho da dirvi il vero,
Boccon sì ghiotto a un nobil forastiero.

Con questa pulce nell' orecchio pronte
Si stan le schiere, e tutte sbigottite;
E non cessa alcun giorno, che Tarconte
D' andar non mi consigli, e non m' invite;
Mandami a presentar con lieta fronte
Quelle insegne famose e riverite,
E prega, che a goder vada in persona
Lo scettro di Toscana, e la corona.

Ma io conosco ben, che un tanto peso
Non fa per me alla fossa omai vicino,
Vi manderei Pallante, ma compreso
Non credo sia da quel fatal destino;
Che per linea Sabella egli è disceso,
Come si sa, dal popolo Latino:
Sì che ti esorto, ch' accettar tu il vogli,
Che per nos ostros ci son grandi imbrogli.

Tu dunque, poichè il fato a tanto onore
Par che ti tiri proprio pe i capelli:
E sei dell' età tua nel più bel fiore,
E certo vali per cento cervelli;
L' impresa accetta, e poi quel traditore,
Mezenzio io dico, vada, e se n' appelli:
Via tosto, che io farò per uno Araldo,
La patente venirti in stampa d' Aldo.

E poi manderò teco il mio Pallante,
Ch' è del mio cuore la più cara parte,
Che senza legger l' Aquila, o 'l Morgante,
Da te il mestiere apprenderà di Marte:
Gli puoi dar tante lezioni, e tante,
Ch' ei ne potrà parlar, come per arte;
E gioveragli più il tuo esempio vivo,
Che il posto in carta, e lo speculativo.

Dugento cavalier tutti di pezza
 Io ti darò de gli Arcadi confini:
 Dugento suoi Pallante, che in prodezza
 Pajon tanti Florindi, e Palmerini.
 Disse: e i Trojani, come per lassezza,
 Stavan quasi svenuti, e a capi chini;
 E parean secca avere ambi la gola,
 E di aver già perduta la parola.

Ma cessò il duol, che oppressi gli tenea,
 E dal ciel balenò fiamma sì fatta,
 E udissi un suon sì grande, che parea
 La macchina del modo esser disfatta.
 Cagionò il tutto monna Citerea,
 La qual contro i Latin' volea la gatta;
 E mentre par che l' aria arda, e rimbombe,
 Il suon s' udì de le Tirrene trombe.

Replicarsi tre volte, e le brigate
 Ritornaro a gridar: deh, mamma mia,
 Che domine sarà? Forse incantate
 Le nubi ha già qualche stregoneria?
 Poi videro un seren, come d' estate,
 E scorsero armi in aria tuttavia;
 Che battendosi insieme, e ribattendo
 Faceano un suon terribile, e tremendo.

Restò stordito ognun di cotal fatto,
 Ma Enea, che avea la contracifra in mano,
 Disse: o messer Evandro, ad alcun patto
 Non ti smarrir de l' accidente strano:
 Fra la mia madre, e me vi è un certo patto,
 Ch' ella mi buscheria dal suo Vulcano
 Arme miracolose, e il segno è questo,
 Che or me l' invia, nè tu curar del resto:

O poveri Laurenti, io tutti, tutti
Vi manderò ben presto a fil di spada
Turno di tua pazzia goderai i frutti,
E poi che così vuoi, così pur vada.
Da te gran Tebro, fiano al mar condutti
Di morti i monti per l' ondosa strada;
E scudi, ed elmi, e lacerati arnesi,
Che a rifarli vi andran parecchj mesi.

Or faccian pur del bravo, e del guerriero,
E rompano gli accordi, armin le genti:
E sotto in questo dir dal seggio altero,
Mostrò di guerreggiar spiriti ardenti.
D' Ercole andò a l' altare, e quel primiero
Foco raccese, e quei carboni spenti:
Evandro anch' egli n' andò seco appresso,
E quei pochi Trojan, che avea con esso.

Adora i Lari, ed i suoi Dei Penati,
Salvati da la polve, e da la guazza;
Prende l' agnelle, e coi lor riti usati
A gli Dei stessi le più grasse ammazza;
Poi torna a i legni, che avea già lasciati,
E rivede de' suoi tutta la razza;
Ed a la guerra, ed a gli affar più gravi,
Per condurli con se, sceglie i più bravi.

Gli altri fa ritornar per la fiumara,
Ove ha lasciato Ascanio, e l' altre squadre,
A cui portino nuova, e buona, e cara
Di commission del suo dilletto Padre.
Evandro anch' ei sollecito prepara
Cavalcature nobili e leggiadre,
Per regalare Enea con quei più degni,
Che d' ir verso il Tirren facean disegni.

Un destriero ebbe Enea, bravo da senno,
Con pelle Leonina ornata d'oro;
Ch' avria ballato in un quattrino a un cenno,
E di fortezza superava un toro.
Spargesi in tanto il grido, ch' omai denno
Partire i cavalier pe i fatti loro
Verso il lito Tirren con spada e lancia,
A rischio del lor collo, e della pancia.

Allora il batticuor stringe, ed afferra,
Via più che mai, le madri sconsolate.
Ohimè, dicean, girando per la terra,
Poveri nostri figli, dove andate?
Gli uomini non ci nascono alla guerra,
Di pugnal vi si giuoca, e di stoccate;
Indi corrono al tempio; e fanno in tanto
E voti, e dicerie miste col pianto.

Il buono Evandro butta intenerito
Del suo figlio Pallante i bracci al collo;
E tutte le sue carni sbigottito
Si sente sminuzzar sino al midollo.
O s' io fussi, dicea, nel mio fiorito
Stato primier, come or son vecchio e frollo,
Soletto a questo rischio, ove t' invio,
Non anderesti già, Pallante mio.

In quella età, dico io, quando a Preneste
N' uccisi le migliaja di mia mano;
Più n' uccisi io di quel che fe la peste
Quest' anno a Parma, a Bergamo, a Milano.
Erilo il re fu delle brave teste,
Che vivesse a quei dì) rivolsi al piano;
Avea tre vite il fier, di cui ti parlò,
E barba d' uomo non potea atterrarlo.

La sua madre Feronia al nascimento
Avea dati tre fiati a quel corpaccio;
Tre volte bisognò, che fusse spento,
E sudai sì, che ancor mi duole il braccio;
Tre volte il disarmai, finchè contento
Al fin mi liberai di quell' impaccio.
S' io fussi, dico, in quel medesmo stato
Mai, mai, mai, ti avrei sì sol mandato.

Nè già Mezenzio quella buona pezza,
In modo alcuno avrebbe avuto ardire,
Sì come ha fatto in questa mia vecchiezza,
Fin su le nostre porte di apparire:
Nè per reprimere or la sua fierezza,
Tanti miei cavalier farei partire;
Che tra i già morti la città rimane
Afflitta, derelitta, e senza un cane.

O sommi Numi, o tu che fra lor sei
Il principale, ed il caporione
Abbiate compassion de' fatti miei;
Questi è della vecchiezza il mio bastone.
Pietà pietà, ch' io non ne ho cinque o sei,
Nè di piantarne gli altri è la stagione;
E' unico, e fa brava riuscita,
Piacciavi per pietà serbarlo in vita.

E s' egli dee tornar da questa guerra
Sano a guisa d' un pesce e vittorioso,
Prolungatemi il viver quà giù in terra,
Ch' io 'l possa riveder con mio riposo.
Ma s' altro fia, mandatemi or sotterra,
Mentre il futuro male anco è dubbioso;
Fate ch' io mora in braccio al mio diletto
Or, ch' io mel tengo aggavignato e stretto.

Così il padre dicea, nel dar commiato
Al caro figlio; e per lo duòl sentito
In tutto in tutto ebbe a scappargli il fiato;
Ma pur langido cadde, e tramortito.
Nel palagio real fu riportato,
E sul letto il posar bello, e vestito;
Fin che gli fer tonar l' aura vitale
Con un vin Greco, e non sentì più male.

Ma già tutta a cavallo in su quei piani,
La destinata uscia gente guerriera:
Enea, Acate, e i suoi maggior Trojani
Ebbero nel marciar la prima schiera.
Pallante il capitan de' capitani
Sembrava in mezzo, armato, a la leggera;
Con abito superbo, e sopraveste,
E lucide arme di fin' or conteste.

Lucifero somiglia, che uscir fuore,
Come di stufa, suol dall' Oceano;
E con Venere corre a far l' amore,
A dispetto di Marte, e di Vulcano.
Le madri in tanto con la febbre al cuore
Gli stan mirando da un balcon sovrano;
E con dir lor: Dio ve la mandi buona:
Gli seguitar con l' occhio insino a nona.

Tutti fra sassi, e spin rapidamente
Corron di trotto la più corta via:
E van per strani colli unitamente,
Intenti nel marciar di compagnìa.
Gridasi, andare, andare, allegramente,
Or, che vi abbiam si buona fantasia.
Trema la terra, e par che l' aria avvampe
Al calpestìo delle ferrate zampe.

E' un bosco a Ceri, ove son presi ognora
I colombi selvatichi a migliara;
E gia i Pelasgi che vi fer dimora,
A Silvano il sacrar per cosa rara;
Silvian, ch' è Dio della campagna, e ancora
Dio del cornuto armento, ond' ella s' ara.
Orrido è il luogo; un freddo fiume il seca,
E dentro può giuocarsi a gatta cieca.

Non molto indi lontan messer Tarconte,
Co' suoi bravi Tirreni era attendato.
E di già si scorgea da un picciol monte
Il suo potente esercito adunato.
Enea, a cui sudava omai la fronte,
E non aveva ancora merendato;
Quivi smontò, co' suoi per rinfrescarsi,
Coi lor destrier tutti assetati, ed arsi.

Venere intanto, ch'era a bella posta;
Ad aspettarlo entro una nube ascosa;
Tosto ch' Enea tantin da' suoi si scosta,
Lieta gli s' appresenta, e baldanzosa.
Vien qua, fiigliuol mio dice, a me ti accosta;
Perchè fui sempre del tuo ben gelosa;
Eccoti il carco don ch' io ti ho promesso,
Fatto per man del mio Vulcano istesso.

Vedi quell' arme? (e le mostrò, che appese
Erano ad una quercia ivi vicina)
Prendile pur; il zoppo mio cortese
L' ha fatte or or, ne la sua gran fucina.
Vanne or di buona gana a l' alte imprese,
Che son di tempra rara adamantina;
Sfida pur Turno a singolar battaglia
Con la perversa sua fiera canaglia.

Indi Abbracciollo , e sparve. Enea che quelle
 Arme ben ben mirò da Imperatore ,
 Non capia d' allegrezza entro la pelle ,
 E gli facea la spagnoletta il core.
 Prende la spada in man , ch' è delle belle ,
 Ed in vederla sol mettea terrore ;
 Pensate or , che farà quando il valente
 Adopreralla ad infilzar la gente.

Tratta l' orribilissima celata
 Con quel cimier suo grande fiammeggiante ;
 La corazza vagheggia rinforzata
 Di finissimo acciar doppia , e pesante:
 Sanguinosa splendea , come infocata
 Nube , cui batta il sol dal suo Levante ;
 E l' asta impugna poi così manesca ,
 Che ridir nol può ben rima bernesca.

Misura alle sue gambe i bei Schinieri
 Gentili , e luccicanti da lontano ,
 Che come la mia borsa eran leggieri ;
 E d' un metal , che sdrucciola di mano .
 Ferma allo scudo alfin l' occhio , e i pensieri ,
 Ove il valor del popolo Romano ,
 E de' figli d' Ascanio antiveduto
 Mille anni prima avea Vulcan sacciuto .

V' era d' Ascanio la genologia ,
 Con rilevato stil , tutta ritratta :
 V' era una lupa , che cortese e pia ,
 A nutrir due bambin corre , e s' adatta .
 Con la lingua gli lecca , e tuttavia .
 Nè più nè men , come figliuol gli tratta ;
 Mentre alle poppe sue baldanzosetti
 Con immenso piacer si stan ristretti .

V' era ombreggiata Roma, e fra le feste
Il popolo Romano insolentaccio,
Sol per far razza, le Sabine oneste
Con un pazzo furor recasi in braccio.
Vedeasi appresso, come Tazio appreste
A i traditor di rompere il mostaccio:
Poi scannare una scrofa, e quella cotta
Farsi all' altar di Giove una paciotta.

Vede attaccato Mezio, il tristarello,
D' ordin di Tullo Ostilio, a una carretta;
E stracinato peggio che al macello,
Squartato in mille pezzi a fetta, a fetta:
Meglio, ti sta che il basto all' asinello
Questa sì rigorosa aspra vendetta,
Se non facevi tu quello atto insano,
Gusteresti auco il dolce vine Albano.

Evvi Porsenna, e con orribil lutta
Vuol rimetter Tarquinio al primo looo:
E Orazio sol contra Toscana tutta,
Che sovra un potente fa cose di foco.
Tagliar fa il ponte e ciaschedun ributta,
Salta nel Tebro, e scampa a poco a poco;
E 'l re che un uomo sol vincer non può,
Stupido par, che dica: O la, tò, tò.

E tanto più, che Clelia avendo fatta
La barbacchia di stoppa a i guardiani,
Varcato il Tebro, fuggì quatta, quatta,
E 'l re rimase co' suoi pensier vani.
La tarpea Rocca v' era ancor ritratta,
E Manlio sì famoso infra i Romani,
Che il tempio costudia Capitolino,
Ruvido in quel principio, e piccolino.

Scorgeasi quivi un' oca e parea viva,
Che il famoso pittor la fe' d' argento:
L' ali sbattea gracchiando, e discopriva
De' Galli assalitori il tradimento.
O oca benedetta in cui fioriva
Di far la spia il singolar talento;
Quanta oggi ha Roma gente mariola,
Che in arte tal potria tenerti a scuola?

I Galli, dalla notte favoriti,
Tra le selve veniano orride e folte:
E omai sopra la Rocca eran saliti,
Con mille stratagemme, e giravolte.
Chiome, e barbe avean d' oro, eran guarniti
Di purpurei gabban con liste molte:
Due dardi aveva in man ciascun di loro,
E a bianchi colli ampie collane d' oro.

V' eran di Marte i Salii anco leggiadri,
Che nel saltar poneano i loro studi:
Ed i Luperci, che acchiappar già i ladri,
Come gli fe' la mamma belli, e ignudi;
I Flamini v' avea; v' eran le madri
Con le carrette, e quegli ancili, o scudi;
Uno de' quali in quella etade antica
Cadde dal cial senza spezzarsi mica.

Anzi Vulcano sino al casamento
V' avea del gran diavolo infilzato;
E Catilina in uno scoglio al vento
Dalle furie battuto, e mal trattato.
I giusti poi, con molto lor contento,
Si stavano sguazzando in altro lato;
E a questi il bravo censorin Catone,
Servia di mastro, giudice, e guidone.

Eravi in mezzo un mar quasi costrutto
D' un oro prezioso, e liquefatto,
Fuor che la spuma, ed il canuto flutto,
Che di argenteo colore era ritratto:
I veloci delfin scorrean per tutto
Quel vivo argento, e parean far del matto;
Con le code guizzando; e quasi in giostra,
Facean della lor gobba altera mostra.

L' Attia battaglia in quel gentil lavoro
Vedeasi allor, come successe poi;
Ardea Leucate al fiammeggiar dell' oro,
Di cui abbiam gran carestia tra noi.
Augusto, e Antonio in guerreggiar tra loro;
Scorticar si volevano ambidoi:
Ed erano arrabbiati, e fuor di sesto
Co 'l, vadan tutti, ed invitar del resto.

Augusto avea l' Italiane schiere,
Genti da fatti, e da menar le mani;
Avea il Senato, e il titol di Messere,
Gli Dei Penati, e i Popoli Romani:
Nè mica era un monocol nel vedere;
Ma saggio, accorto, e 'l fior de' capitani.
Gli occhj erano due stelle, e più di cento
Il babbo glien lassò per testamento.

Seco era Agrippa, e quei della sovrana
Corte avea per amici, e per parenti:
Cingea naval corona; tramontana
Gli soffiava in favor con tutti i venti.
Antonio gli era incontro, che di strana
Barbara gente conducea i torrenti;
E godea vincitor, la monarchia
Dell' Oriente, e tutta la Turchia.

Era con esso lui la zingaraccia
  Druda : o che compagnia da mille forche
  Or non è tempo , o là , d' andare a caccia
  Nè men da far la trappola a le forche ;
  E pur crede per lei vincer la caccia ,
  E ch' ella stessa il suo nemico inforche
  Sì come ha lui medesimo inforcato ,
  Ch' è per amor di lei bello , e spacciato.

Ma eccoti a la prova , nella quale
  Suol scorticarsi ogni asino poltrone.
  Si vanno i legni incontro , e la navale
  Ognor più cresce orribil tenzone:
  Percosso il mar con modo bestiale
  Stride ; e de l' onde accampa un millione ;
  E ne l' impeto fier di quelli , e questi
  Svelte natar le Cicladi diresti.

Parean da i luoghi lor spiccati i monti ,
  Che facessero insieme urta martino ;
  Così le navi ergean le altere fronti ,
  Quasi de l' ampie nubi entro al confine.
  Tu vedevi i soldati audaci , e pronti
  Combattendo sudar , come un facchino :
  E per vincere ogniuno il fiero gioco ,
  Avventarsi l'un l' altro , e ferro e foco.

La regina nel mezzo intanto attende
  Col patrio Sistro a inanimir le schiere:
  E d' aver a le spalle non comprende
  Due velenose serpi orride , e fiere ;
  Tanta sorte di mostri che l' offende
  Non sa veder , che uscian da li ombre nere.
  E l' Anubi , che assal con la proterva
  Bocca Nettuno , Venere , e Minerva.

PREZZO

PAOLI QUATTRO

FIORENTINI

VIRGILIO

ENEIDE TRAVESTITA

DI

GIO. BATTISTA LALLI

TOMO TERZO

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE BECHERINI

MDCCCXXII.

DELL' ENEIDE
TRAVESTITA

LIBRO OTTAVO

Or mentr' Enea procaccia a poco, a poco
Di trar l' acqua, e le genti al suo molino,
Monna Giunon, con nuove legne al foco
Vil più solleva il popolo Latino:
Iride manda a Turno in ermo loco,
Ove ei pensoso stava e a capo chino;
Ch' era una valle solitaria, e grata,
A l' avo suo Pilunno dedicata.

Su Turno, su. Bonissime novelle,
Dissegli la saputa ambasciatrice:
Tu non puoi aver comodità più belle,
E se le sai conoscer, sei felice.
Enea n' è gito a lume delle stelle,
Sul Palatin per quanto mi si dice:
E a ritrovare Evandro il re saputo,
O per consiglio, o per buscarsi ajuto.

Nè sol colà, ma con andar più avanti,
In Corito, e 'n Toscana è trapassato:
Quivi attende ad armar gentaglia e fanti
Per farti guerra poi da più d' un lato;
Ei, ch' esser suol tra bravi latinanti,
Anzi pretende di esser dottorato;
Le navi, e le sue genti alla Carlona
In tuo poter tralascia, ed abbandona.

Che badi? ecco cascato in sul boccone
Grattato per l' appunto il buon formaggio.
Ardi le navi; cruda occisione
Fa di quei suoi, qual valoroso, e saggio.
A i carri a l'arme, pria che il gocciolone
Abbia tempo a tornar dal suo viaggio.
Così diss' ella, e poi con leggiadrìa.
Segò le nubi, e l' arco, sparì via.

Turno la riconobbe mentre insuso
Rivolse gli occhj, e disse: Iride mia,
Chi t' ha mandato in mio favor qua giuso
A farmi tanta grazia, e cortesia?
Se non ti ho fatto onore, io me ne scuso;
Ciò non è stato per asineria;
Che tu la vista mi abbagliasti affatto;
Nè ti raffigurai sul primo tratto.

Veggo una nuova luce, e sento al core
Una stupenda insolita bravura.
Or chiunque ti mandi in mio favore,
Di rispondere a coppe avrò la cura:
Vengo, e cose farò di gran stupore,
Or che 'l tuo buon augurio mi assicura;
Poichè ora, quasi al suon di cennamelle,
Ballare a mezzo dì veggio le stelle.

Così dicendo al fiume corse, e tosto
Con ambedue le man dell' acqua attinse,
Se ne spruzzò, fe' voti, e perchè il mosto
Più gli piacea, di berne sol s' infinse:
Lo stuol suo intanto a guerreggiar disposto,
Saltò in campagna, e insieme si restrinse;
E pria di tutti comparia più bello
Messapo; de' cavalli il colonnello.

Oh che mostra gentil fa da ogni banda
Il poderoso esercito in sul piano,
Di destrier' ricca, e più di quanti manda
Drappi Fiorenza, Napoli, e Milano!
Messapo al luogo, ch' è primier, comanda;
I giovani di Tirro al deretano.
Stassi nel mezzo messer Turno a filo,
Alto, gonfio, che pare il Gange, o 'l Nilo.

Veggono i Teucri intanto, che s' estolle
D' una gran polve immensa nube in alto.
Caico in veder ciò, come il ciel volle,
Grida alle mura, a l' armi: assalto assalto.
Tremaron molti sino a le midolle,
E mille cuori diventar' di smalto;
Che l' affronto nemico a qualche d' uno
Non fa molto buon stomaco a digiuno.

Inteso ciò per la città novella,
Chiuser le porte, e corsero alle mura;
Sì comandò messer Enea su quella
Partita sua sì necessaria e dura:
Che se pedoni, o gente armata in sella
Fusse venuta a metter lor paura,
Senza uscir fuori a general battaglia,
Rintuzzasser da dentro ogni canaglia.

Bramano per vergogna uscir là fuora,
Perchè color per vili non gli annasino:
Ma poi per obedir dicono ancora,
Che si leghi, il Padron dove vuol l' asino.
Convien lor dunque senz' altra dimora,
Ch' a viva forza dentro al mur s' incasino;
E gridar su da' merli, in fier' sembianti,
Fatevi, cornuton, fatevi innanti.

Turno, che in tanto avea una voglia matta
Di battere i Troiani, come l'unto;
Con venti cavalieri a spada tratta,
Corso era avanti a rompicollo e giunto.
Freneva un cavallon Turco di schiatta
Tutto pezzato, co' suoi arnesi in punto;
Elmo avea d'oro e rossa pennacchiera,
Compra in Foligno a la famosa fiera.

Qui disse: Or chi fia meco il più valente?
Chi mi vuol ben, mi seguiti, o brigata:
E presa un' asta, la scagliò repente
Verso i Troian' con furia disperata:
Passeggiò poscia il campo alteramente,
E fece intorno una pavoneggiata:
Così intimò la guerra quel feroce
E bravava in credenza ad alta voce.

I suoi compagni allor come impazziti,
Il seguitaro con orribil grida,
E si ridean de' Teucri, che inviliti
Stesser rinchiusi a così gran disfida.
Poltronacci, dicean, siete spediti;
Un sol palmo di muro oggi vi affida:
In che cosiste il vostro alto ardimento?
Ferir lontano, e scoccar dardi al vento.

Come lupo fellon, che già fatto abbia
L'amor col chiuso ovil tutta la notte,
E far bè, bè nella sicura gabbia
Senta l' agnelle tenere, e grassotte;
Si strangola di fame, ed' ira arrabbia.
Che ha da tornar digiuno alle sue grotte,
Mentr' ei fra tanto, in fra le nevi, e i ghiacci,
Di quelle porte rode i catenacci.

Così Turno si aggira a quel serraglio,
Ove i pover Troiani stan ristretti;
Spera alcun buco ritrovar nel vaglio,
Ond' entrar possa co' guerrieri eletti;
O mettendo i nemici a ripentaglio,
Far ch' a sbucarne fuora sian costretti:
E scopre al fin la lor navale armata
Tra 'l flutto Tiberin quatta e celata.

Ah, ah, diss' egli allor, vi ci ho pur colti:
Foco, foco, o compagni, or qua venite;
Abbruciamo le navi a questi stolti,
E fornita sarà la nostra lite.
Prend' egli un pino acceso, e a i suoi raccolti
Grida, prendete, e l' opra omai fornite;
Ed essi l' ubbidir per eccellenza;
Tanto d' un capitan può la presenza.

Subitamente si attaccò la fiamma
A i secchi legni, e i fumi al Ciel n' andaro;
E non vi rimanea pur una dramma,
Se i sommi Dei non vi facean riparo;
Ma di sapere alto desio m' infiamma,
Come le navi misere scamparo.
Muse, ditemel pur, che solo a voi
È noto, quante paia fan tre buoi.

Ognuno dice affirmativamente,
(E chi non mel vuol credere, suo danno,
Che quando i legni Enea con la sua gente
Fece nel bosco Ideo con tanto affanno.
La madre de gli Dei gelosamente
Giove trovò su quello etereo scanno,
E disse: o figlio, ascolta una parola,
E la tua cara mamma in ciò consola.

D' Ida sul monte io mi trovavo un bosco,
Che mi fu sempre fuor di modo a cuore,
Per pini, aceri, abeti, ombroso, e fosco
E qui ognun mi facea grand' onore.
Io, che son troppo larga (e mel conosco)
Nè so negare il mio senza rossore,
Il diedi tutto in feudo a un Signorotto
Del Trojan sangue, molto mal ridotto.

Le navi egli ne fe' per le sue genti,
E perchè del mio ceppo elle son nate,
Vorrei che tu da tutti gli accidenti
Le mantenessi ognora preservate;
Vorrei salvi condotti ampj, e patenti
Di propria man di vostra Maestate;
Che per esser sul mio create, e fatte,
Sian sempre incorruttibili, ed intatte.

Risponde Giove allor: Madre mia bella,
Cotesta è un' impossibile richiesta:
Chi nasce, muore; ha ognun la campanella;
E al primo tocco guasta è la sua festa.
Vuoi tu, che Enea in questa parte, e in quella
Vada sicur senza dolor di testa?
Qual Dio dar puote privilegj tali
A i legni corruttibili, e mortali?

Ben ti prometto, che qualora arriva
Il ticche toc del lor prefisso punto,
Quelle, che al mar Tirren saranno in riva,
Di farle Ninfe io prenderò l' assunto.
Tu le vedrai ad un sonar di piva,
Ballar nell' acque e far il contrappunto;
E su per le spumose ampie campagne
Di Dori, e Galatea saran compagne.

Disse ; e la sua infallibile promessa
Volle corroborar col giuramento ;
E lo giurò per la fiumana istessa
Del re d' Averno cento volte e cento ;
Terribil giuramento in cui commessa
Esser non può la sua parola al vento .
Sbattè le man su la superna scranna ,
E'l mondo , e il Ciel tremò , come una canna .

Questo era dunque il dì , che delle navi
Le Parche avean tutto inaspato il fuso ;
Onde la Madre, in quei perigli gravi ,
Dal cielo a rompicollo calò in giuso .
Dal furore di Turno , e de' suoi bravi ,
Le salvò sì , che ognun restò confuso ;
E venne un lampo, che i Latini armati
Fè rincular da pazzi e spiritati .

Da quella banda poscia , onde l' Aurora ,
Levatasi la cuffia , e messi i guanti ,
Fa di se vaga mostra , e 'l crine infiora ,
E dice al suo Titone : addio, rimanti ;
Scorrer per l' aria fu veduto ancora
Uno infinito stuol di Coribanti ;
E una voce s' udì ; come s' uscisse
Dall' ampia bocca d' un gran forno , e disse

Non temete, o Trojan, state pur quatti ;
Nè de le navi abbiate alcun pensiero .
Turno , ch'arder le vuole a tutti i patti,
Arder potrà più tosto il mar intiero.
Su, su, pezzi di legno , uscite in fatti
Da questo rischio brutto da dovero ;
Io gran Madre de' Dei ciò voglio , e posso :
Fatevi tante Ninfe in carne , e in osso.

Allora, allora (oh canchero, che sento?)
Si sciolser delle navi i funicelli;
Ed esse fatte Ninfe in un momento,
Fecero per lo mare i saltarelli.
Gnaffe, disse Messapo, e di spavento
S' arricciarono a i Rutoli i capelli;
E 'l fiume Tiberino al mar condotto,
In dietro ritornò più che di trotto.

Ma Turno fe' assai peggio, e non si mosse
Più, che un mulo ostinato a la via strana;
Anzi a quei suoi gridava: o genti grosse,
Non intendete il suon d' questa campana?
Il Ciel fa contro; Teucri ULTIMUM POSSE,
Punisce a pien la loro audacia insana;
Vedete, che fa loro orribil guerra,
E che del mar gli ha privi, e della terra.

Gli Dei han prevenuto il nostro foco,
Acciò che il lor disegno al fin si strappe
Or che i legni non han, ditemi un poco,
Con che navigheran? con queste chiappe?
Gli straccherem qui in terra a poco, a poco,
Non che con l' arme in man, sol con le zappe;
E faremo sbucar, zappando solo,
Da queste tane il popol mariolo.

Padroni in terra noi siamo a bacchetta,
Ed essi in mar non hanno più un tantino;
Nè quella cantilena maladetta
Temo io del loro oracolo divino.
Son giunti qui con l' ora benedetta;
Ecco adempiuto già quel buon destino:
Eccoti monna Vener soddisfatta,
Ma de FUTURIS poi, qui sta la gatta.

Mi ritrovo gli augurj anch' io concordi,
Che a me tocca punir quei ladronacci,
Che usurpan l' altrui donne, e sempre ingordi
Cercano di passar per bei mostacci.
Oh, mi direte, son già presi i tordi,
Patir la pena a Troja i poveracci:
Sì, ma l' asin, che torna, ove è cascato,
Merta di nuovo d' esser bastonato.

Dovrebbono fuggir, come la peste,
Ciascuna donna; questi rompicolli:
Poichè per lor non hanno altro, che queste
Deboli mura; oh temerari, oh folli!
Videro pur di Troja le funeste
Stragi, e le mura del lor sangue molli;
San ben, che son or cenere, e carbone,
Se ben ne fu Nettuno il maestrone.

Via, che si aspetta? chi voi vien meco,
Compagni, a sterminar questi vigliacchi?
Uopo non fia, che di Vulcan lo speco
Mi faccia gli elmi, gli schinieri e i giacchi:
Nè di navi ho mestier; meni pur seco,
Se non bastan gli Etrusci, anco i Polacchi;
Non pugnerò, come i codardi fanno,
Con insidie notturne, e con inganno.

Farò nel mezzo giorno, a la svelata
Conoscere a sti becchi chi son' io;
E vedranno altro, che l' effeminata
Turba Pelasga in questo braccio mio.
Ettor diece anni rinculò l' armata,
Che vinse sol, poich' ei di vita uscìo,
Ed io questi poltron col mio valore,
Vo' castigare in manco di dieci ore.

Or poscia che del giorno una gran parte
Passata abbiam felicemente assai,
Datevi spasso, fate pur quell' arte,
Che più vi piace, e riposate omai.
A i faticosi strepiti di Marte
Più franchi preparatevi per crai;
Diman vo', che si assalti, e che si pigli
Questo covil di timidi conigli.

Diede al bravo Mesapo indi la cura
Di su le porte far la sentinella;
E con le guardie assicurar le mura;
Pòichè si tratta di salvar la pelle:
Quattordeci guerrier' tutti bravura
Fur collocati in queste parti, e in quelle;
E ciascun d' essi è caporal di cento,
Che a casa mia son mille, o quattro cento.

Questi coi lor penacchi, e l' arme auraté
Givano tutti in ronda a tempo, a loco:
O con le tazze colme, e rilevate
Stavan facendo brinzi intorno al foco:
Chi giace sopra l' erba, e chi accozzate
Tenea le carte, ed invitava il gioco;
Chi gridava trent' otto, e chi primiera,
E chi cinquantacinque, e buona sera.

Stan fra tanto i Trojan con tanti d' occhi
Guardando al fatto lor per tutti i versi:
Ergono i ponti, arruotano gli stocchi
Da poter rintuzzar gl' impeti avversi:
Di quello, ch' eseguire a ciascun tocchi,
Mnesteo, e Sergesto danno ordin diversi;
Ch' Enea diè loro la total possanza
Di metter le sue schiere in ordinanza.

Attentamente sopra le muraglia
  Ciascun di lor facea l' officio imposto :
  Niso tenea una porta , ed in battaglia
  Non v' era uom più di lui franco, e disposto.
  Prima che usasse in guerra, o piastra , o maglia ,
  Sudò così il Gennar, come l' Agosto ;
  E del gran colle Ideo nell' ampia selva
  Non lasciava campar pur una belva .

Eurialo era con lui , quel giovinotto ,
  Che corse già nella città d' Aceste :
  Avea degli anni omai presso a diciotto ,
  Bravo, grazioso e di beltà celeste .
  Si amavan d' amor raro ed incorrotto ,
  Nè l' uno senza l' altro unqua vedreste ;
  E quivi insieme, come in ogni impresa ,
  Eran di quella porta alla difesa .

Or disse Niso: Eurialo, io trar mi sento
  Ad un gran fatto dal furor divino :
  O che di andare in Ponte, o a Benevento
  Serva il capriccio a l' uom per suo destino .
  Ve là il nemico a sonnecchiare intento ,
  Ed a giuocare a ronfa a capo chino ;
  Oh che bel tratto ! ch' io non men valesse ;
  Non mi terrebbon le catene istesse .

Ascanio, i capi , e la brigata tutta
  Cercano alcun , che al nostro Enea sen vada
  A dir, che la sua gente è mal condutta ,
  E al rischio d' andar presto a fil di spada.
  Moro io di voglia , che per me ridutta
  Sia alfin l' impresa ; e non ne chero io nada :
  L' onor mi basta ; ed a te sol vorrei ,
  Si desse il guiderdon dei sudor miei .

Vedi quel colle? or io per quel sentiero
Spero i muri trovar del gran Pallanto,
Stupisce Eurialo di sì gran pensiero,
E di sì fatto onor s' infiamma in tanto.
Indi risponde: a fè da cavaliero,
Niso, tu non mi stimi, o tanto, o quanto
E mentre così lasci il caro amico,
Ben creder dei, ch' io non mi vaglia un fico.

Dunque a un tal rischio senza me n' andrai,
E comportar degg' io di abbandonarte?
Questa creanza già non imparai
Dal babbo ofelte nel mestier di Marte.
E tu, cred' io, non mi vedesti mai
Punto cagliar nella medesim' arte;
Mentre ambedue la sorte, o buona o rea,
Seguita abbiamo di Messere Enea.

Ho cuore, ho cuore anch' io dentro al mio petto,
E le mie cinque dita nelle mani;
E per farsi immortal so, con effetto,
Quanto è cosa il morir da capitani.
E Niso allora: Eurialo mio diletto,
Non t' ho a conoscer oggi, nè dimani;
Non mai di te nel mio cervel son nati,
Fuor che concetti grandi, ed onorati.

Così Giove ti guardi, e ogni altro Dio,
Che soglia favorir gli uomini bravi:
Ma s' io no t' invitai, fu il dubbio mio,
Chè in questa impresa a troppo rischio andavi.
Più giovane se' tu, che non son' io;
Men devi esporti a rei perigli e gravi;
E per ogni ragion par, che convegna
Serbar la vita tua, come più degna.

E segua pur di me fra rischi tanti
Quel che il ciel vuol; riscuotermi il corpaccio
Potrai per forza d' armi o di contanti,
Se ten vien trista nuova col Procaccio.
Mi dirai: In pace, amico mio rimanti;
Mi coprirai di terra ovunque io giaccio;
O mi farai, s' altro impossibil fia,
Un sepolcro posticcio, ovunque io sia.

Oltre a questi rispetti, io non vorrei
Dare alla madre tua qualche malanno,
Che sola delle donne (oh trista lei!)
Ti ha seguito per mar con tanto affanno.
Lasciò di Aceste (sì caro le sei)
Ogni comoditate, e tutti il sanno:
Or s' altro avviene in questa intemerata,
Dove si troverà la sventurata?

Via, replicogli Eurialo, in van mi alleghi
Tanti rispetti, e tante bagattelle.
Sto saldo nel pensier; tu non mi pieghi;
Andiam pur via, non pensiam più covelle.
Nè volendo sentir rampogne, o prieghi,
Subito fa destar le sentinelle:
In lor luogo le pose, e insiem con Niso,
Avanti al re comparve all' improvviso.

L' ora era già; che suol pigliar riposo
Ogni uomo, ogni bestione affaticato:
Ma ancora i Duci Teucri, col famoso
Trojan consiglio, non avean cenato.
Facean varie consulte; ognun geloso,
Sopra le cose discorrean di stato;
Or chi sarà, ch' Enea richiamar voglia?
Più si consulta il caso, e più si imbroglia.

Altri imbraccian gli scudi, altri appoggiati
Si stan su l'aste, e stillansi il cervello;
Quando Niso, ed Eurial quivi arrivati,
Udienza addimandar su lo sportello.
Presto, presto, dicean, che disturbati
Non ci siano i disegni in sul più bello;
Ammessi fur per l'importunità;
Ma ciascuno diceva: or che sarà?

Ascanio verso Niso allor rivolto,
Che gli dicesse il fatto suo, gl'impose;
Ed egli con ardito allegro volto,
Disse: Signor, vi promettiam gran cose;
Non è il pensiero temerario, o stolto.
Voi non vi fate subito le chiose:
Siam giovinotti, ma sicuramente
Non si misura a pertiche la gente.

Rutuli, dormendo a crepa pancia,
Giaccion distesi, ed imbriachi affatto;
Là giace il morione, e qua la lancia;
Nè si risentiran per lungo tratto:
Abbiam pensato (e sol vogliam per mancia,
Il mero onor di sì lodevol fatto,)
Di là passando or che il ciel più non luce,
Di andare a ricondurre il nostro Duce.

Appostato abbiam già, di due gran strade,
Una che ver Pallante ha da guidarne:
Siam pratichi costinci: e le contrade,
Abbiam scorse in cacciar merlotti, e starne.
Speriam con queste man, con queste spade,
Aprirci il varco; e senza intoppo andarne
Noi siamo in punto, e sol ci resta ancora,
Che ne diciate: andate alla buon' ora.

Quivi Alete, un vecchion, fra quell aschiera
Il più autorevole e nasuto,
O Dei, gridò: ben veggio, questa sera,
Che siete spade e lance in nostro aiuto:
Troia sperar può ancor, più che non era,
D' esser in piè, che a pena avrei creduto;
Poichè così voi gite fabbricando
Nel petto a questi nostri un cuor d' Orlando.

Così dicea 'l buon vecchio, ed ambi stretti
Abbracciando, piangea per allegria.
Soggiunse poi: qual premio, o miei diletti,
Vi potrem dar, che di voi degno sia?
Or ben, che il premio da gli Dei si aspetti,
Giuocherà anch' egli Enea di cortesìa;
E Ascanio istesso avria ben mille torti
Vosco a seguir l' usanza delle Corti.

Che? disse Ascanio allor; le Corti ingrate
Vadano con la fune, che le impicchi:
Allegramente, allegramente andate,
Ch' io vi vò far da senno ricchi, ricchi.
Le cose mie son' or tutte intrigate,
E dubito che Turno me la ficchi;
Di rimenarmi il babbo abbiate cura;
Pur ch' io 'l riveggia non ho più paura.

Per gli Penati Dei, ve ne scongiuro,
Per la casa d' Assaraco onorata;
Per la Dea Vesta, e poi di più vi giuro
Darvi una buona mancia, e regalata:
Due nappi vi dono io d' argento puro,
Cosa dal Padre mio molto stimata;
Perch' ei d' Arisba gli acquistò nel sacco,
E sono istorìati, e fatti a scacco.

*

Due treppiedi di più, due gran talenti
Di quelli d'oro, ed un gentil tazzone,
Che fra molt' altri nobili presenti
Dentro Cartago ci donò Didone.
E se di queste Italiane genti
Il mio Messer sarà già mai padrone,
E che, sì come io spero, a me si dia
Della gran preda lor la parte mia;

Niso da mò ti assegno, e ti prometto
Di Turno quel bellissimo destriero;
L' arme guarnite d' or, lo scudo eletto,
E quel purpureo suo nobil cimiero.
Enea di più daratti, con effetto,
Dodici schiave, ed io n' avrò il pensiero,
Ed altrettanti schiavi, e ogni giardino,
Che possiede in campagna il re Latino.

Or te fanciullo riverito e magno,
Mio coetaneo, caramente abbraccio;
Con titolo d' amico, e di compagno,
Teco il mio cor perpetuamente allaccio.
A bene, a male, a perdita e guadagno,
Da mò padron universal ti faccio:
Con ogni confidenza, e libertate,
Mi sarai, come al babbo il caro Acate.

Rispose Eurialo: o buono, o rio destino,
Che la mia gamba a questa impresa porti;
Io v' anderò con cuor da paladino,
Tanto più, che t' è in grazia, e mi ci esorti.
Ma perchè il fato traditor mancino,
Bene spesso attraversa anco i più forti:
Vo' ch' una grazia sol tu mi prometta,
Di tanti offerti doni assai più accetta.

Ho madre, e madre vedova, ch' arriva
Omai verso l' età di settant' anni
Della razza di Priamo e fuggitiva
Da Troja mi ha seguito in tanti affanni:
Restar potea d' Aceste in su la riva,
Senza lograr per mar la vita, e i panni;
Par finalmente franca, e risoluta,
Meco sol per mio amore è qua venuta.

Or nulla sa di quest' andata mia,
Nè del rischio qual siasi, a cui mi metto;
Nè soffrir posso di vederla pria,
Nè 'l pianto udir del suo materno affetto.
La raccomando a la tua Signoria,
E 'l consolarla a tua bontà rimetto;
E tu mi scusa, Signor caro, s' io
Parto da lei senza pur dirle: a Dio.

Prese il suo fazzoletto ogni Troiano
Per ritener le lagrime cadenti;
Ne pianse Ascanio, e dell' affetto umano
Si ricordò di Anchise, e de' parenti.
Il giovinetto poi prese per mano,
E il consolò con grazìosi accenti;
Di tutto quel, che vuoi, tientene fatto
In FORMA JURIS VALIDA, un contratto.

Che madre non mi sia, mancherà solo
Alla tua vecchia il nome di Creusa;
Vanne pur riposato, io ti consolo,
Che di mancar di fè tra noi non s' usa.
Sol perch' ella ha prodotto un tal figliuolo,
Non dee dell' amor nostro esser esclusa.
Anzi conviene, che ognun, come Signora,
Quasi in pianta di man la tenga ognora.

Spero io, che ben succederà l' impresa,
E senza nocumento d' un capello;
Ma (del contrario l' ombra sol mi pesa)
S' altro avvenisse mai, sarò pur quello;
Quell' Ascanio sarò, che a la distesa,
T' ho ricevuto in luogo di fratello:
E la ricognizione a te promessa,
Sempre parassi alla tua madre istessa.

Per vita mia tel giuro: giuramento,
Che sempre suole usare Enea mio caro;
Ma non vi è dubbio; cessi lo spavento,
E 'l tristo augurio d' alcun caso amaro.
Così disse piangendo, e in un momento
Staccossi il brando suo pregiato, e raro;
Opra di Licaone è l' aureo arnese,
E al fianco del bel giovane l' appese.

Mnesteo al buon Niso diè per onoranza
Di gran leone una pregiata pelle;
Gli cambiò Alete un elmo d' importanza,
Che quel di Niso non valga covelle.
Così n' usciro al fin da quella stanza,
Da queste genti accompagnati, e quelle:
E un pezzo in là le più gentil brigate
Gli accommiatar' con mille, Ben' andate.

Ascanio in mezzo a lor dava ricordi
Da un uom maturo, e vecchio di cent' anni:
Di questo e questo, è fa, che ten' ricordi:
Raccomandami al babbo, a Piero, a Gianni.
Rispondean quei fra' denti, ohimè ci assordi,
Lo direm lor, non ti pigliar affanni.
E non sapean fra chiacchiere, e novelle,
Ch' ogn' imbasciata gir dovea in covelle.

Escono al fine al fin, passano un fosso,
Per via che al campo, anzi al morir li mena:
Ma del sangue nemico il terren rosso
Prima faran nella funesta scena.
Dormivano i Latini a più non posso,
Votati i fiaschi dopo lauta cena;
E carri, e tazze, ed arme, e quanto adopra
Un campo intier, tutto giacea sossopra.

Niso, a la bocca allor ponendo il dito,
Zitto, al compagno dice: or ci bisogna
Mostrar franca la mano e 'l core ardito;
Che non è tempo da grattar la rogna.
Tu sta lontano, ond' io non sia assalito
Di dietro via con danno, e con vergogna:
Io farò largo, e ti aprirò la strada
Nel più folto sentier con questa spada.

Disse, e sul bel principio al fier Rannete
Diede una mortalissima stoccata.
Degli augelli costui le più secrete
Note intendeva, e l' arte empia intrigata;
Re caro a Turno, e pur diè nella rete,
Nè con gli augurj suoi l' ha scappolata,
Ed a tre suoi scudier con la man presta
Fe' Niso ancora una medesma festa.

Sbudellò poi di Remo un caro paggio;
E 'l lasciò fra i destrieri inutil peso:
Tagliò il gran collo netto e di vantaggio
Al caduto cocchier bello e disteso.
Fè far l' istesso orribile passaggio
Al suo padrone mortalmente offeso;
E' l sangue che schizzò con furia grande,
I tappeti gl' intrise, e le mutande.

Lamiro, e Lamo, in quell' istante a voi
Tre grandi fenestroni aprì sul petto.
E tu, vago Serrano, che a' dì tuoi
La casa ti giuocasti insino al tetto;
Giuocasti allor fin mezza notte, e poi
Ti vinse il sonno, e te ne gisti a letto:
Felice te, se al giuoco di primiera
Consumavi la notte intiera intiera!

Parea Niso fra lor giusto a puntino
Famelico leon coi denti aguzzi,
Che o pecora, o castrone, o un agnellino,
Dentro a le mandrie lor, squarti e sminuzzi,
Mentre non v' è 'l padron, nè un can mastino,
Che stia a rimbecco, e 'l suo furor rintuzzi:
Onde il povero gregge intimorito.
Manco ardisce a belar, mentr' è ferito.

Eurialo anch' ei, finchè il destin gli arrise,
Non mondò mica nespole, o baccelli.
Fa il diavolo, e peggio, e delle uccise
Ciurme sparse di sangue ampi ruscelli.
Ad Ebeso la testa in due divise;
A Fade, e Abario trapassò i budelli.
Questi dormian, ma Reto (ahi fiera sorte)
TESTIS DE VISU FUIT, nella sua morte.

Svegliatosi costui, e del periglio
Che gli sopraggiungea bene informato,
Con le mani, e co' piè, come un coniglio,
Dietro a un baril di vin si era accosciato:
Eurial, come un Falcon, gli diè di piglio,
Nè men gli disse: tu sii il ben trovato;
Gli forò il petto, di vin gonfio, e a un tratto,
L' alma n' uscì, vestita di scarlatto.

Così a la cieca infervorato s' era
Eurialo combattendo ; e di già mosso
Del famoso Mesapo inver la schiera ,
Correva a più poter per darle addosso .
Spento era il foco , e la brigata intera
Mandar credeva al regno di Minosso ;
Fino a i destrieri , che vicin legati ,
Pascean dell' erba fresca in su quei prati.

Ma Niso , che 'l vedea con tanta fretta ,
E con mirabil gusto oprar la spada ,
Ferma , dicea , che l' abbiam fatta netta ;
Non più , non più ; seguiam la nostra strada.
Il sole incontro a noi corre a staffetta ;
Han manucata i suoi destrier la biada ;
La strada è aperta ; e tanta strage è fatta ,
Che guai , e guai a noi , se 'l sa la gatta.

L' arme , gli armenti , ed ogni ricco arnese
Lasciarò a mucchi , a mucchi , e via mucciaro.
Il finimento Eurialo sol si prese
Dell' istesso Rannete aurato , e raro:
E un cinto d' or , che Cedico , il cortese ,
Mentre fu suo , lo riputò si caro ,
E per l' albergo , e per mostrarsi grato ,
A Romol Tiburtino in don fu dato.

Questo medesmo a un nipotin diletto
Romolo già il lasciò per testamento:
E i Rutoli , che il vinser con effetto ,
Il beccar su con molto lor contento.
Come il fatto passasse , eccotel detto ;
Eccoten' nfatto quasi un' instromento ;
Acciò che sappia a pien , chi ciò non vide ,
Che Rannete il tenea SUB BONA FIDE.

Con buona fede, ma con rea ventura,
Sel pose Eurialo in furia in su la schiena;
E prese un elmo bello oltre misura,
Già di Mesapo, e sostenealo a pena:
Lucido era così, ch'all' aria oscura
Monna Cinzia parea, quando è più piena;
Ed oltre a questo d'infinita stima,
Vi lampeggiava un bel pennacchio in cima.

Così salvi partian; ma non satolli
Della crudele occision passata,
Di sangue e di sudor bagnati e molli;
E si credean di averla scappolata:
Quando eccoti calar da' vicin colli
De' Laurenti molta gente armata:
Trecento eran costor bene a cavallo,
Nè pur un d' essi mettea l' orme in fallo.

Volscente era di tutti il colonnello,
E ne veniano a Turno a dargli nuova,
Che marciava l' esercito bel bello,
E che poco lontan quindi si trova.
Quanto scoprir quei due, che col fardello
D' uscir fuor della strada facean prova;
E fece lor la spia fra quella fretta
La celata d' Eurialo maladetta.

Insospettito di sì fatta vista,
Gridò Volscente: ferma, ferma là:
Voi mi parete, a dirla, gente trista;
Chi siete? onde si vien? dove si và?
Or questo è un altro tuon, che d'organista,
Disser que' due: che domine sarà?
E in cambio di risposta nel più fosco
Corser di lancio, e si ficcar nel bosco.

I cavalier dato di sproni allora,
Cinser coi lor destrier quella boscaglia,
Gridando ad alta voce: muora muora;
Dove si è fitta questa vil canaglia;
Ogni passo pigliar, sì che di fuora
Non ne potesse uscir manco una quaglia;
Ed era il gir fra l' elci, e pruni antichi
A punto la commedia de gl' intrichi.

Eurialo tra l' angustie, e tra gl' impacci
De la mal presa preda, che avea addosso,
Non basta, che s' ingegni, e che si avvacci,
Che spesso dicea seco: ahi più non posso:
Ma Niso poi facea certi passacci
D' una pertica l' un sudante, e rosso,
Nè pensava al compagno una festuca,
Che col passo venia di tartaruca.

Uscito già da quegli aspri sentieri,
Salvo era giunto dentro i campi Albani:
Là dove allor la razza de' destrieri
Tenea Latin dei grandi, e de' mezzani.
Qui l' attendea; ma più non crede, o spera
Di vederlo apparir verso quei piani;
Perchè aspettando in van che a lui venisse,
Fra se ne pianse amaramente, e disse.

Eurialo, v' sei; or questo è un altro passo:
Mi credèa pur, che mi venisse appresso;
Ho avuto ohimè di quel, che porta il basto,
Per non averti accompagnato io stesso.
In questo bosco sì intrigato, e vasto,
Dove or ti trovo? or dove ti sei messo?
Vuo' tornare a cercarti; e incontanente,
Tutto raggira il bosco, e nulla sente.

Ode poi de' tamburi un tarantara,
Un gran strepito d' arme, e di destrieri,
E vede accolto Eurialo (ahi vista amara!)
Quasi leon fra cento alabardieri.
Vede, che si difende, e si ripara,
Quanto più può (meschin) da colpi fieri.
Niso, come farai, ch' egli non mora;
Andrai tu stesso ad infilzarti ancora?

Morir risolve col suo amico caro,
Da cavaliero, e non può far di meno,
E preso un dardo, il più pungente e raro,
Della luna voltossi al gran baleno.
O Dea, tu, che al pieno lume, e chiaro.
Te ne stai in quintadecima al sereno:
Tu Dea de' cacciator, donami aita,
Or, ch' è la sorte mia bella, e spedita.

Se io già mai, e s' il mio padre amato
Irtaco ti offerì nel bosco d' Ida
Qualche boccon gustevole al palato
Di cacciagion con la man pura e fida.
Fammi un favor, ch' io questo sciagurato
Stuolo scompigli, e 'l capitan gli uccida.
Tu reggi, tu, questa mia man tantino,
Che colpi io possa far da Paladino.

Disse: e 'l dardo scoccò, che a dirittura,
Trapassò di Sulmon il tergo, e il core;
Ed egli more, ed in morendo giura,
Che non provò già mai simil dolore.
Percossi gli altri da sì ria ventura,
Guardavano d' intorno per stupore:
Quando a Tago arrivò lo stral secondo,
E 'l cacciò allora, allor di questo mondo.

Volscente poi, che d' onde origin' abbia
Quel tragico furor, veder non può,
Tratta la spada con feroce rabbia,
Corre ed Eurialo con gridar, tò, tò:
Mi pagherai ben tu, poichè t' ho in gabbia,
E il sangue di quei due vendicherò,
Vibra a la peggio poi la punta acuta,
Per isfogar la collera cornuta.

Niso a quel fier spettacolo dolente,
Si caccia innanzi impetuoso, e grida:
Io 'l colpevole sono, o buona gente,
Di tanto male, e la mia destra infida:
Sto sfortunato giovane è innocente
(Per Dio vel giuro) io consultore, io guida.
Lasciatelo per grazia, ed in me cada
Tutto il furor de l' impugnata spada.

Ma vibrando Volscente il ferro acuto,
A l' infelice Eurial trapassò il core.
Cade quel giovinotto di velluto,
Quasi su lo spontar divelto un fiore.
O quasi un bel papaver, che battuto
E da la pioggia, e 'l capo inchina, e more;
Niso allor contro il fier si rappresenta,
Lui cerca, lui sol brama, a lui s' avventa.

Tutti i Rutoli in tanto insieme stretti,
Ad impedirlo a riparar si danno:
Ma gnaffe, nulla fan, che con effetti
Gli è preparato l' ultimo mal' anno.
Fulmina con la spada, e manda netti
Della gola i meati a saccomanno;
E tagliatagli in mezzo la parola,
Finir non puote il, Menti per la gola.

Fatta l'alta vendetta, il poverello
Niso è da tutti intorno, intorno cinto,
Sovra il suo caro Eurial, con un coltello
Da macellaro al fin ne cadde estinto.
Fortunato infortunio; se il Burchiello
Io fussi, o 'l Bernia, al cui buon stil fui spinto;
Vi darei il primato infra i guerrieri,
E fra gli amici sviscerati, e veri.

Un libro grosso, grosso, ed un trattato
Più grande io ne farei del Calepino:
Ma pur se nel volgare ho cicalato
D' ambeduo voi con stil da burattino.
Contentatevi pur, che celebrato
Ha il vostro nome un Mantovan divino;
E che vi ha cinto di perpetuo alloro
La punta sol della sua penna d' oro.

Con quelle spoglie i Rutuli, ma pure
Restati ancor con il lor capo rotto,
N' andaro al campo, ove con nuove dure
Fu bello e morto il capitan condotto.
Scopriro ancor colà le lor sciagure,
Che morti ne trovar' più di trent' otto;
E di Rannete, e di Serrano, e Numa
Il morto, ancor cadavero che fuma.

Concorreva la gente tuttavia
A rimirare il sanguinoso spazzo:
Ed altri morti; ed altri un che moria,
Un che si stea nel proprio sangue a guazzo;
Scoprir' gli autor' della ribalderia,
Che fur Trojani, e ne prendean sollazzo;
Poich' eran morti e seppesi l' intero
A l' elmo di Messapo, ed al cimiero.

Già sorta era l' Aurora, e su le poste
Febo venia con l' àuree sue bandiere;
Ed allor Turno unite, e ben disposte
Fece avanti marciar l' armate schiere.
Andiam, dicea, rompiamo pur le coste
A ste bestie Trojane audaci, e fiere.
Che faran più? s' asconderan nel centro?
Arme, arme, andiam pur via, diamogli dentro.

D' Eurialo, e di Niso, ahi tapinelli,
Su lunghi pali infilzano le teste;
Gridando a più poter, sciocchi cervelli,
Rimirate ben ben, se son coteste.
Dispongono i Trojani i lor drappelli
Sovra le mura, e pronte han l' arme, e leste:
Ma stan de l' altra banda disperati,
Pel caso fier di quegli sfortunati.

Riconoscon pur troppo, ancor che lordi
Di molto sangue sian, quegli infelici,
Che si stanno infilzati, come i tordi,
E se ne prendon spasso i lor nemici.
I gridi in tanto si levar concordi
Per la città, di duo perduti amici;
E sin' a quella afflitta vecchiarella
Madre d' Eurial ne giunse la novella.

Saettata nel cor, le tele, e i lini,
E quanto ha fra le man getta in mal' ora;
Battesi il debol petto, e squarcia i crini,
Sfogando il duol, che tuttavia l' accora.
Figlio, dicea, d' avere nipotini
Sperai in Italia, e una diletta nuora:
Ora il fiero destin con la sua ronca
Ogni speranza mia disperge, e tronca.

Corre a le mura scapigliata, e tutta
Da l' unghie proprie lacerata il volto,
Forsennata fra l' armi urta, e ributta
Lo stuolo de' guerrier calcato, e folto:
Vista la faccia lacerata e brutta
Del figlio suo, ch' empio destin le ha tolto;
Dolente isviene cade, e s' abbandona,
Poi con languido suon così ragiona.

Figlio, ah, partir senza saputa mia
Per farti uccider da cotesti cani?
Tal crudeltà non si farìa in Turchia,
Mi avesti detto in pace, almen, rimani?
Han fatta, amara me, la notomia
Delle viscere mie gli empj marrani,
E de' tuoi squarci forsi, e senza forsi,
Faranno un carnevale i lupi, e gli orsi.

Non ho potuto ohimè, serrarti gli occhi,
I quai più tosto a me serrar dovevi:
S' è mutato il baston tutto in finocchi
De gli anni miei calamitosi, e grevi:
Son vecchia, omai mi tremano i ginocchi;
Chi fia, che mi stia appresso, e mi sollevi;
Ahi rotto è in pezzi nell' età fiorita
Quell' unico baston della mia vita.

Ahi, ricoprirti avessi almen potuto
Con quel dolorosissimo gabano,
Che tra 'l giorno, e la notte io ti ho tessuto
Co' miei sudori, e di mia propria mano.
Dunque a veder questo destin cornuto,
Partita io son dal mio terren Trojano?
Sorte crudel da far piangere i marmi;
Figlio, a tanto dolor, voglio impiccarmi.

Contro di me gli strali rivolgete,
O di Rutoli fier razza crudele;
Che crudi nò; ma in caso tal sarete
Una pasta dolcissima di mele:
O pur voi Dei, che di là sù vedete,
Che m' è la vita amara più che 'l fele;
Con uno stral terribile infocato,
Privatemi or di questo poco fiato.

Di questa afflitta donna a i gridi, a i pianti
Stavan dolenti i Teucri, ed inviliti;
Onde pensò di levar lor davanti
Ilionèo quei gemiti infiniti:
Perchè d' Ascanio ancor fra tutti quanti,
Con gran compassione erano uditi,
Sì che all' albergo suo la sventurata,
Da Attore, ed Ideo fu riportata.

Ma s' ode già fra Rutoli vicini
Di trombe un tal concento, e un' armonia,
Che dello stesso ciel giunge a i confini,
Se ben vi è un pezzo di scoscesa via.
A i muri, a i muri, i bravi spadaccini,
Contro i Trojan n' andar di compagnia;
E per salir con furia bestiale
Empiro i fossi, e vi appoggiar le scale.

Di là tentan salire ov' è men folta
Alla difesa la Trojana schiera:
Ci starete diceano a questa volta,
E dite a posta vostra: Buona sera.
I Teucri allor gran quantità raccolta
Di sassi, e tutto da lanciar, che v' era,
Fecero gagliardissime difese,
Come impararo a Troja a proprie spese.

Adopraron le picche, ed i piccioni,
Per farlo indietro tombolare a basso;
E alfin gran pezzi di quei torrioni
Spiccaro, e fer cader con gran fracasso:
La testuggin di sotto, e i suoi campioni,
Tutti n' andaro affrittellati a spasso;
Che non ebber pur tempo in quella festa
Di dir: non far, non far, ohimè la testa.

E perchè di quest' arte erano mastri,
Si diero a diroccar le torri istesse,
Sgangherar porte, rotolar pilastri,
E più ne dier, che non n' avean promesse.
Vedendo alfin, che non è mal da empiastri
Il sopportar di simili rimesse,
Mutar registro i Rutuli, e l' ardita
Impresa abbandonar della salita.

Non più al coperto no, non più tentaro
D' assalir i Trojan sotto mantello:
Ma in campo alla scoperta, all' aer chiaro,
Ferivano co i dardi or questo, or quello:
Da una banda ne gìa quell' uomo raro,
Mezenzio io dico, quel Marte novello,
Che con un pino in man lungo infocato
Ardea de' Teucri l' umile stecccato.

Dall' altra banda, di Nettuno il figlio,
Messapo, il domator dei gran destrieri,
Fracassato già il vallo, a dar di piglio
Corre a una scala, e grida: o miei guerrieri,
Qua, qua venite nel maggior periglio;
Con passi io correr vo' di can levrieri.
Chi mi vuol ben mi seguiti; e in un tratto,
S' arrampicavan su, come fa un gatto.

Calliope, or tu, che a casa hai robba tanta
E di farmi del bon non ti è conteso;
Queste mie rime poverelle ammanta,
Già che più volte il mio bisogno hai inteso:
Io, che son vecchio, e omai sopra i sessanta,
Riesco molto fiacco a sì gran peso;
Senza il tuo ajuto, e la tua ricca vena,
Finir mal posso questa cantilena.

Tu rammentami un pò, quanti a quell' otta
Ser Turno ne infilzò bizzaramente:
Ogni bel colpo, ogni famosa botta
Fa, ch'io raccontar possa allegramente.
Tu puoi imbeccarmi a un tratto e bella; e cotta
Questa materia, che l' hai tutta a mente;
Perchè in Parnaso per men d' un quattrino,
V' è delle storie nostre un magazzino.

V'era una torre grande, come quella,
Ove fan l'assemblea tutti i falliti;
Con ponti levatori, e catenella,
Ed altri propugnacoli infiniti.
Gl' Italian' con spada, e con rotella,
Di sotto via la combatteano arditi;
E i Teucri induratissimi di sopra,
Di mantenerla in piè faceano ogni opra.

V' andò Turno col foco innanzi a tutti,
Fra sè dicendo: ecco il castiga matti:
E perch' erano i legni aridi, asciutti,
V' s' appiccò la fiamma a i primi tratti.
I Teucri a sì mal termine ridutti,
Poichè il morir arrosto è contro i patti,
Tutti si rincularon da quel lato,
Ove non s' era il foco anco appiccato.

Crocchiò per lo gran peso, indi di botto
Cadde la torre allor mezza arrostita;
E i miseri Trojani accolti sotto,
Fatti in pasticcio vi lasciar la vita.
Due soli, soli, di sì gran ridotto,
In terra si calar senza ferita;
Che fù Elenore e Lico, ma mi spiace,
Che gir da la padella in su le brace.

Sto giovinetto Elenor de la razza
Era del re Meonio; ma concetto,
D' una serva Licinia d' amor pazza,
Mentre a i piè gli tenea lo scaldaletto:
La madre a Troia gli buscò una piazza
Senza sapersi il natural difetto;
E fin da' Teucri libero creduto,
A farsi sbudellare era venuto.

Com' era su la torre, così al piano
Cadde sol con la spada, e quasi ignudo:
Si come d' alto un pover cortigiano,
Spesso ha un tracollo impetuoso, e crudo.
Oltre la spada ancor tenea con mano
Un bianco terso, e rilucente scudo;
Che pinger vi voleà le sue prodezze,
Ma vi dipinse al fin le pere mezze.

Come una bestia ardita, che si mira
Tra fiero stuol di cacciatori accolta,
Rabbia, fiamma, e furor da gli occhi spira,
Or questo azzanna, or' a colui si volta;
Così il povero giovane s' aggira,
Tra la schiera nemica orrida, e folta;
E vuol, che se il destino a morte il guida
S' Africa piange, Italia anco non rida.

Così morì infilzato, e n' infilzò
Più di quattro ancor ei col proprio brando.
Ma Lico fra se disse: s' io qui stò,
Non mi difenderebbe manco Orlando;
E destro, e bene in gambe, quanto può,
Fra quello armato stuol fugge volando;
Giunge al mur, vi s' aggrappa, e in quel periglio
Di sopra i suoi gli davan già di piglio.

Ma Turno seguitollo, e con la spada
Di piatto gli addoppiò più d' una botta:
Fè tombolarlo in giù da mezza strada,
Con dir: bestiaccia, ci sei pur condotta;
Pensasti forse, ch' io mi stessi a bada?
Pensasti uscirne per la maglia rotta?
Tu non sai chi son io, quando m' infoco;
Hor poichè tu nol sai, provalo un poco.

Presolo per le gambe, ei fece a punto
Come di Giove il rapido uccellaccio
Che s' una lepre, o un bianco cigno ha giunto,
Subito sel divora a straccio, a straccio.
O come il lupo, che a un' agnel disgiunto
Dalla sua mandria, soglia dar lo spaccio;
Mentre belando il cerca tratto, tratto
La pecora meschina, che l' ha fatto.

Diventaron per questo più insolenti
Gli assalitori, e con maggior fracasso
A i poveri Troian mostraro i denti,
Avventar faci, e 'l fosso empir giù a basso.
Ilionèo, che ha il titol tra i prudenti,
Spiccato d' alto un grande orribil sasso,
Fè del pover Lucezio una frittata,
Che la fiamma a la porta avea portata.

Da Liger, che co i dardi avrebbe colto
Dentro un quattrin fu Emazion trafitto:
E a un tratto Corineo morto e sepolto
Dal bravo Asil saettatore invitto:
Ortigio da Cenèo di vita tolto,
E da Turno Cenèo con un man dritto;
E turno istesso pur con la squarcina
Ne mandò a spasso mezz' altra dozzina.

Che furono Iti, Clonio, e in un istante
Promulo, Diosippo, e Segarino,
Ed Ida, che son sei; Ida galante,
Ch' era in difesa a un torrion vicino:
Capi Priverno ne mandò in levante,
Che non parlò più Greco, nè Latino;
Perchè morendo con un pazzo modo,
Perdè la carne per salvare il brodo.

Era stato ferito il tapinello
Da un tal Temilla verso il destro lato;
Ma poco poco, e si guaria bel bello
Con l' unguento da rogna, o col rosato:
Volse porvi la man; quando a capello
Giunse uno stral da un valent' uom scoccato,
Che gli la conficcò giusto, ed a punto,
Come nello schidon s' infilza l' unto.

Stava in difesa ancor della trincera
Il giovinotto Arcente, un bravo figlio,
Con l' Arme in dosso, e sopra una leggiera
Veste trapunta, e prossima al vermiglio:
Nel gran bosco di Marte avvezzo egli era
(Che nol credessi un' Oca, od un consiglio)
Verso Sicilia, ove gli Dei Palici
Volean già d' uman sangue i sagrifici.

Mezenzio l'adocchiò così in cagnesco,
E pigliando una fromba, fra se disse:
Garzonetto mio bello, tu stai fresco;
E su le tempie il poverin trafisse;
Dirizzò il piombo, tanto era manesco,
In luogo tal, ch' anco il cervello aprisse;
E in questa guisa il giovane leggiadro,
Morì per man di quel mostaccio ladro.

E fama, che in quel giorno Ascanio avvezzo
Solo in caccia a ferir qualche animale,
A Remol, ch' era un uom tutto d' un pezzo,
Fece con l'arco un mal serviziale:
Cognato era di Turno, ed in disprezzo
De' Teucri cicalava a la bestiale;
E contro d' essi, a quanta voce avea,
Con insolente ardir, così dicea.

Così vi fate onor, così vi state
Dentro rinchiusi, o popoli ribaldi?
Deh l' aria non vi noccia, deh applicate
A lo stomaco, e a i piedi i panni caldi.
Siete a la gabbia avvezzi, e ci tornate
Facendo de' cervelli astuti, e saldi:
Voi poltronacci, ed uomini da gonne
Ci volete rubar le nostre donne?

Chi domin v' ha guidati, o qual pazzia
In Italia a venir v' ha persuaso?
Forse gli Atridi aveste in fantasia
Di trovar qui, cacazibetti al naso?
O quell' astuzia, e quella fellonia
D' Ulisse il chiacchieron dal capo raso?
Io vi so dir! gli avete ritrovati
Gli uomini, ed i cervelli riposati.

Siam tutti uomini maschi e d' una razza
Dura qual ferro, e d' animi guerrieri:
Non fanno i nostri figli il bello in piazza,
Ma gli avvezziam spadaccinacci, e fieri.
Subito nati prendono la mazza,
E i bracchi, ed i segugi, ed i levrieri;
E fra i boschi, e le felci e fra l' ortiche
Gli allevamo a le cure, e a le fatiche.

Per fargli bravi, ed indurir la pelle,
Ne' fiumi gli mettiamo ancor bambini:
Studian d' arco, e di strai, fan su le selle,
Scozzonando i destrieri, i mattaccini;
Un capo d' aglio, un porro, e due ciambelle
Bastano a pasto a i nostri fantaccini;
Ara la gioventù, zappa la terra,
O spende l' età sua tutta alla guerra.

Nella vecchizza non mutiam natura,
Siam quei stessi di prima, anzi più franchi;
E ricopriam sotto celata dura,
La testa calva, ed i capelli bianchi;
Sotto non ci pisciam, nè abbiam paura,
E non è cosa al mondo, che ci manchi;
Che se la vita è ognor stentata, e brusca,
Pur di quel de' nemici andiamo in busca.

Voi con veste intagliata a scacca fava,
Dite: a che siete buoni, o merlingotti?
O gente valorosa, o gente brava,
Solita sempre a star coi capi rotti:
Itevi a rimbucar dentro una cava;
Ite a far danze a prender passarotti;
Ite a mangiar delle castagne allesse,
O Frigii, Frigii nò, ma Frigiesse.

Ite su i monti Dindimi, ivi fate
Corvette, spagnolette, e saltarelli;
La cornamusa, e' l zufolo sonate,
Badate a profumar barba, e capelli:
Fate l' onore a Berecinzia, andate
A corteggiarla ognor muylindi, e belli;
Lasciate a noi trattar di ferri, e bronzi,
Che siete in tal mestier castroni, e stronzi.

A tante ingiurie di quel ribaldone,
La mostarda d' Ascanio al naso monta:
Di castigarlo in fantasia si pone,
E di voler provar s' egli l' affronta.
Voltasi a Giove, e con sommissione,
Con voglia il prega ossequiosa, e pronta,
Ch' una bramata dramma di favore,
Gli presti in quel bisogno in tal tenore.

O padre Giove, ancor ch' io sia piccino,
Dammi da poter far colpo da grandi:
Donami tu, che questo Malandrino
Ad abitar con farfanicchio io mandi;
Ch' io vo' sacrificarti un vitellino
Grasso, e far sempre poi quanto comandi.
Che dico un vitellin? può far il mondo!
Sarà quanto la mamma e grasso e tondo.

Ed ecco, che tonò dal manco lato,
In segno di rescritto grazioso:
E scoccò l' arco Ascanio, e trapassato
Fu su la tempia Remolo orgoglioso.
Tò, disse Ascanio; o cera d' impiccato,
Beccati questa, e stattene a riposo:
Così risponde (e un' insalata sia)
A te, co' tuoi la personcina mia.

A quel colpo di mastro, i suoi Trojani
Restar tutti contenti, e stupefatti;
E gridar: viva, viva, or che con mani
Comincia il Signor nostro a far de' fatti.
Stava messer Apol su gli alti piani
Dentro una nube a rimirar quei tratti;
E con quell' occhio, a cui nulla si serra,
I successi vedea di quella guerra.

Visto il colpo d' Ascanio, oh buon, oh buono,
Disse, così si fa; io ti son schiavo:
Così si arriva delle stelle al trono,
Così s' imita il caro padre, e l' avo.
Gli antichi tuoi dal ciel discesi sono,
Nè tu sarai d' alcun di lor men bravo;
Fian tali ancor quei, che verranno dopo,
Che da l' Aquila mai non nasce un topo.

Non è Troja al tuo merto equivalente,
Che hai da signoreggiar l'Alfa e l'Omega,
Disse, e verso la terra incontanente,
Per mascherarsi alquanto, i vanni spiega.
Si finse il vecchio Bute, un uomo valente,
Ch' ebbe di senno in testa una bottega:
Fu già d' Anchise paggio, e cameriero,
Ed or di Ascanio è l' Aio, e 'l consigliero.

In questo vecchio Bute, Apollo il biondo
Si trasformò cotanto al naturale;
Ch' a mirarlo da capo insino al fondo,
Copia non parea nò, ma originale.
Dissegli poscia: Io con piacer giocondo,
(O del famoso Enea figlio reale)
Visto ho il tuo colpo, e che con sì buon' occhio
Remolo infilzato hai, come un ranocchio.

Ti giuro, o Messerin, che Apollo in parte
Ti cede, e non vuol briga e concorrenza;
Poichè di saettar sì ben sai l' arte,
E che in somma hai colpito in eccellenza.
Omai io ti consiglio a ritirarte;
Remol, ch' è morto, s' abbia pazienza.
Sì disse Apollo; ed invisibil fatto,
Da gli occhi di ciascun disparve a un tratto.

S' accorsero i Trojan, ch' era nascosto
Nella maschera grinza il biondo Dio:
La faretra conobbero discosto,
E dell' arco lucente il suon s' udio:
A toglier quindi Ascanio corser tosto,
Che ancor aveva di pugnar disio.
E così fero, e d' essi i più valenti
Quivi restar per suoi luogotenenti.

In su le mura intanto si bisbiglia
Ch' era venuto Apollo in carne, e in ossa;
E in favor de' Trojani a tutta briglia
Dar volea a Turno una fatal percossa.
Da questa cantilena a un tratto piglia
Maggior ardir la gioventù commossa;
Che ebbe co' dardi e con le frecce fiere
Ad affogar de' Rutoli le schiere.

Videsi un ziffe, zaffe incontanente,
Del primo più terribile e feroce:
Di qua, di là s' imbestialì la gente,
E riforzar tra lor l' impeto atroce;
Con quella furia, che dall' Occidente
Ne vien la pioggia torbida, e veloce,
Mentre in Levante appaiono i capretti,
E 'l Ciel di ghiaccio semina i confetti.

*

V' eran due giovinotti in Ida nati
Di Nirea selvaggia, e d' Alcanoro;
Gli aresti alle montagne assomigliati,
Che gli nutrir nel nascimento loro.
Ciascuno avria mille uomini squartati
Ciascuno era gagliardo come un toro;
E fidata a costor messer Enea
Una principal porta in guardia avea.

Questi volendo far del bello umore,
E confidati nella lor bravura,
Aperta la lasciaro a quei di fuore,
Sgridando assai, per mettere lor paura:
Se voi uomini siete di valore,
Venite via, venite a dirittura.
Che si aspetta oramái, pazza brigata?
Ecco or la porta bella e spalancata.

Uno da questo, ed un da l' altro canto
Stavasi in guardia fieramente armato:
Parean due tori, e co' pennacchi intanto
Giungevano de i merli al mattonato.
Sul real Pò s' inalzano altrettanto,
Due quercie altiere, e fan lo spampanato;
O pur frondute, com' è lor costume,
Torreggiano de l' Adige in sul fiume.

Corsero dentro i Rutoli di trotto
Nel rimirar quella gran porta aperta;
Andate, andate pur, che al primo botto
Vi farete balzar su la coperta.
Quercento è 'l primo, Equícolo il merlotto,
Bene in arnese anch' ei ne corse a l' erta.
Omaro ardito, e quel feroce Emone,
Che mangiava con l' occhio le persone.

Parte di questi di Caronte al lito
Furono allor spediti per le poste:
O con animo abbietto, e sbigottito
Riportavan fuggendo le risposte.
Già stuolo immenso de' Trojani uscito
Era di fuori a rischio delle coste;
E con inusitata bizzarria
I Rutuli sfidavan tuttavia.

Or mentre Turno pettina, e travaglia
Le genti altrove, senza discrezione;
Eccoti un messo, e grida: la canaglia
La porta aperta ha già, corri, o padrone.
Sono i Trojani fuor della muraglia,
E giuocano per tutto di spadone;
Menan le man, come si fa in tinello,
E fanno de' nostri uomini un macello.

Turno a quel fiero inaspettato avviso,
Si fece, a punto, come un Satanasso;
E verso quella porta all'improvviso,
Più di volo se corse, che di passo:
L' uno, e l' altro fratel da lui fu ucciso,
Il come, e il quando, il direm poi più a basso:
Ma ad Antifate, che fu il primo a uscire,
Toccò la prima pillola a inghiottire.

Di Sarpedon questi era un bastardaccio,
E di madre Tebana ingenerato;
Un dardo gli avventò col forte braccio,
Ch' un monte di ricotte avria spaccato.
Fece colui un bruttissimo mostaccio;
Poichè nel petto a punto fu piagato,
Il sangue ristagnar non si potea,
Onde fuora gli uscì, quanto n' avea,

A Merope, ad Afidno, ad Erimanto
 Fe' Turno appresso la medesima festa;
 A Bitia poscia, formidabil tanto,
 Fece sul corazzon piaga funesta:
 Ma un ordinario stral non n' ebbe il vanto,
 Ch' atterrar non potea sì franca testa;
 D' una crudel falarica fu d' uopo,
 Poichè figlio d' un monte era quel topo.

Fece il colpo crudel sì fiera botta,
 Qual fa dal cielo il folgore tonante;
 Non gli bastò portare il petto a botta,
 Cuoja di toro, e tante piastre, e tante.
 Cadde, e 'n più pezzi ha la sua pancia rotta
 Quel grande omaccio, che parea un gigante;
 E sembrò il mondo conquassato, e scosso,
 A la caduta di sì gran colosso.

Così di Baja a l' arenosa spiaggia
 Casca un sasso grossissimo, e rotondo;
 Con tal romor, che par che tutto caggia
 A colpo fiero fracassato il mondo.
 Gridano quelle genti, malan n' aggia;
 S' intorbidan l' arene, e 'l mar profondo:
 Procida grida, ohimè, la poverella,
 E ad Inarime vien la tremerella.

Quivi a i Latin latini per gli attivi
 Fece far Marte, ed a' i Troiàn sbattuti
 Le regole propose de' passivi,
 Che fanno sempre mettere i canuti.
 Or questi allor d' ogni speranza privi
 Posero su le gambe i loro aiuti;
 E in qua, e in là, fra quel periglio amaro,
 Come un sacco di gatti se n' andaro.

Ma Pandaro il minchion, poichè si accorse
D' aver già fatta una castroneria,
E Bitia suo fratello in terra scorse,
Fatta de' membri suoi la notomia;
La porta dianzi aperta a chiuder corse;
Che della prima fu maggior pazzia,
Che molti Teucri escluse in un baleno,
E molte serpi si raccolse in seno.

Non s' era ancora quel balordo avvisto,
Che con molti altri, Turno il capitano,
Entrato v' era fra 'l suo popol misto;
E facea dentro un gran menar di mano.
Fec' egli dunque a punto quell' acquisto,
Che fa tal volta alcun pastor villano;
Che fra mandre di pecore serrata
Abbia una tigre perfida, e spietata.

Turno fu tosto, come la mal' erba
Riconosciuto a l' armi luccicanti;
A la sua pennacchiera alta, e superba,
A gli occhi spiritati, e fiammeggianti.
Pandaro, che si crede, ob Mala verba,
Vedersel presso bello e morto avanti,
E dal dolor del suo fratel commosso,
Gli fe' una brava spagnolata addosso.

Ahi Turno traditor, ci sei pur giunto:
Non mica ti pensar d' essere a nozze
Con la tua sposa: entrasti col mal punto;
E n' uscirai sol con le gambe mozze:
Non mangerai qui trippa, nè pan' unto
Nè a spasso n' anderai su le carrozze;
Ardea questa non è; fremi, ed arrabbia,
Che sei de' tuoi nemici entro la gabbia.

Ei gli rispose con un bel ghignetto:
Or fatti innanzi tu, che fai il gradasso;
Su, metti mano, su che qui ti aspetto,
E con un soffio vo' mandarti a spasso.
A Priamo dirai poi, che con effetto,
Un altro Achille ti ha sospinto a basso.
Disse, e vibrando Pandaro un gran dardo,
Il provocò, col braccio suo gagliardo.

Giunone, che ad ognor, contro i Trojani,
Fece il capo di parte, e 'l can mastino,
Sviò quel colpo sì, che dalle mani
Di Pandar, ch' era dritto, uscì mancino.
In su la porta con disegni vani
Fece, senza far mal, l' urta martino:
E Pandaro trovossi esser rimaso
Con una mezza canna di buon naso.

Ripiglia Turno allor: or vedi, s'io
Son di te cento volte miglior mastro:
Tò, tò, ricevi questo colpo mio,
E guariscil se puoi, con qualche impiastro.
La testa gli spaccò col brando rio
Fra dove attacchi il collarin col nastro,
Idest, a dirlo con una parola,
Dalla fronte all' ingiù sino alla gola.

Tanto romor, tal strepitoso moto
Fece allor nel cader quell' omaccione,
Che parve a punto, a punto il terremoto,
O almeno lo sparar d' un gran cannone.
Stava la testa nel suo sangue a noto,
Sendo spaccata già, come un popone,
E pendea in tanto (oh che mala minestra!)
Dalla parte sinistra, e dalla destra.

Gridarono i Trojan', o mamma mia,
Nel vedere abbattuto un uom sì fatto:
Chi qua, chi là ne scapolaron via,
Sì come i sorei al comparir del gatto.
E se Turno era accorto e l' uscio apria,
E mettea dentro i Rutoli in un tratto;
La guerra era fornita, e quei di Troja
Stavan sotto la forca, e in man del boja.

Ma di spargere il sangue ognor più ingordo,
Gli altri incalzava, e si scordò il più bello,
Falari infilzò prima, come un tordo,
Tagliò li stinchi a Gige, il poverello;
Con l' asta di taluno, che balordo,
Per fuggir meglio la gettò in bordello;
Feria de' fuggitivi il dorso, e 'l fianco,
Come se fosser di castroni un branco.

Oltre al suo natural grande ardimento,
Monna Giunone ancor gli facea spalla.
Ognun sa navigar, quando è buon vento
E a un dolce suon con leggiadria si balla:
Or così favorito il capo al vento
D' Ali fece sbalzar, come una palla;
Ed a Fegea fe' dar l' ultimo crollo,
E nel suo proprio scudo conficcollo.

Quattro bravi compagni, e invitti arcieri
Halio, ed Alcandro, e Pritano e Nemone,
Stavan sull' alto, e colpi orrendi, e fieri
Versavan all' ingiù da un torrione.
Turno gli giunse, e s' eran prima interi
Volse affettarli come un salciccione:
E ne fe' poi minuzzoli si spessi,
Che non pesava un' oncia il maggior d' essi.

A Linceo, che con lui volse far testa,
E chiamava i compagni ad alta voce;
Dal collo, netta gli troncò la testa;
Tanto fu il colpo smisurato atroce:
Miserabile, e scemo il tronco resta
A un man riverso sol di quel feroce,
E 'l capo istesso, con la sua celata,
Andò a sbalzar lontano una sassata.

Uccise appresso a questi un tal Amico
Cacciator per la vita, e che gli strali
Sapeva avvelenar con certo intrico,
Che i colpi lor tutti erano mortali:
E trattò pur da capital nemico
Un cilizio d' Eolo, con colpi bestiali;
E chi ammazzava, a chi dava la caccia,
E in somma a nessun uom guardava in faccia.

Nè sparagnolla a un tal Creteo tipino,
Ch' anch' esso il poverel fu sbudellato:
Era un Poeta, ed un cantor divino,
Non come io son, di quei da buon mercato:
La cetra egli sonava e 'l violino,
E delle Muse era fratel giurato,
E ognor cantava in numeri sonori,
Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori.

Or della guerra i Satrapi valenti,
Messer Mnestèo, con Messer Sergesto,
S' uniro insieme, e viste le lor genti
Fuggir da Turno, che facea del resto;
Corsero, e gridò il primo: o voi dolenti,
Dove, dove si va? cho fare è questo?
Dove credete andar, dove, o mendichi,
Salvar la vostra pancia per li fichi?

Qua, qua convien far testa; qui bisogna
(Nè v'è altra strada) mantener le mura.
Un sol uomo vi caccia o che vergogna,
Un uomo vostro prigion, vi fa paura:
Ite a sonar la piva, o la zampogna,
Poichè siete sì vili di natura:
Povera patria, poveri penati,
Povero Enea, per questi svergognati.

L' infocato parlar, l' acceso sguardo
Rinfiammò de' Trojani il corazzone;
Ognun mutò pensiero, ognun gagliardo
Riprese l' arco, l' asta, o lo spadone.
Chi era prima nel fuggire un pardo,
Diventò in un balen fiero leone:
E Turno, che gli vide alzar la cresta,
Disse tra se: che novitate è questa?

Ver la riva del fiume a passo a passo
Il galantomo fè la ritirata;
E i Teucri con gran strepito e fracasso,
Addosso gli facean la mattinata.
Così ne vien talor col ferro basso
Contro un fiero leon molta brigata,
Mentr' egli, ancor cedendo, atterrir suole
Che resister non può, fuggir non vuole.

Due volte Messer Turno in quello istante
In dietro rivoltò l' orribil faccia,
Due volte con lo sguardo fulminante,
A i Teucri, che 'l seguian, diede la caccia:
Ma essi al fin con tante genti e tante,
Ostinate n' andar per la sua traccia;
Che (ne parean suoi fatti) a suo dispetto,
A far il ritirentibus fu astretto.

Tanto più, che a Giunon fu presentata
Una inibizion molto severa
Da Messer Giove di là su mandata,
Per mezzo d' Iri, il cui tenor tal era:
Che sotto pena d' essere frustata,
E di cinque anni in oltre di galera,
Badasse a i fatti suoi, lasciando andare
Turno, che si avea preso a confettare.

E che, se Turno istesso non uscia
Da la cittate, vista la presente,
Egli da senno se ne pentiria,
Quando il pentirsi monteria niente.
Mentre si manda quest' ambasceria,
Turno in concreto il suo tenor ne sente,
E vede, che indugiando, ha su le coste
Le ventiquattro, e vongon per le poste.

La destra mano è di ferir già lassa;
E lo scudo, che tien dall' altra manca,
Ha di frecce, e di strali una matassa,
Ch' in giù gli tira omai la spalla, e l' anca.
La pennacchiera è spennacchiata, e bassa,
Di schermir l' arte, e di ferirgli manca;
Mnesteo, ed un de' suoi numero grosso,
Tutti gli fanno del bravaccio addosso.

Non può più respirar, suda, e si affanna,
Gli fan Iacomo, Iacomo i talloni;
Tiene la lingua fuor quasi una spanna,
E dentro al sen gli ballano i polmoni;
Si getta in fiume, e quei Trojani inganna,
Facendoli restar tanti castroni;
E a i suoi, del sangue ostil netto, e pulito,
Tornò, con un buonissimo appetito.

Fine del Nono Libro.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO DECIMO

A Consiglio frattanto in ciel si suona,
A furia di campane, e di martelli,
E sul seggio si pon lo Dio, che tuona
Rilucente d' or sino a i capelli:
Sul seggio, onde la gente empia, e fellona
Suol fulminare, e i popoli rubelli;
Quindi i cavalli adocchia, e i fantaccini
De' popoli Troiani, e de' Latini.

Di qua, di là per ordin poi s' assetta
L' altra minuta plebe degli Dei,
Ma prima giuocan tutti di berretta,
Con far, chi quattro inchin', chi cinque, e sei.
Poichè adunata fu la gente eletta,
Giove a dir cominciò: Diletti miei,
Che garbugli vegg' io? che pensier matti?
Che proceder tra voi da cani, e gatti?

Io comandai, che 'l popolo Troiano
Giunto in Italia, dopo tante rotte,
Fusse tenuto in pianta della mano
E vi avesse buon vin, bianche pegnotte.
Or contra l' ordin mio con modo strano
Gli vien data la caccia e giorno, e notte.
Che vogliono i Latin: che furia è questa?
E a voi qual grillo è ancor saltato in testa?

Tempo verrà (non l' affrettate or voi)
Che potrete sfogar l' odio perverso ;
Quando Cantago , e tanti guerrier suoi
Ardiran di segar l' Alpi a traverso
A Roma andranno infelloniti , e poi
Se ne daran fra lor per ogni verso:
Allor cavarvi gli occhi , allor potrete
Fare a la peggio , e campo franco avrete.

Or non più guerra , nò , pace , e ricotta
Voglio io tra voi , lasagne e maccheroni.
Con questa lezion breve , ma dotta ,
Si spedì Giove , sens' altre canzoni.
Venere incominciò più lunga , allotta
La filastrocca de le sue ragioni
Senz' annoiar ; poichè in sì bella gola ,
Diventava una perla ogni parola.

Padre , a cui lice con un pugno solo
Rompere il grugno a gli uomini , e a gli Dei ;
Tu , che non prendi la possanza a nolo ,
Ma l' hai da te , che onnipotente sei ;
Tu vedi pur de' Rutoli lo stuolo ,
Come sta posto sul cinquantasei ;
E come insolenteggia , e fa del bravo ,
E tener vuole ogni Troian per schiavo.

Vedi da quanta gente accompagnato
Turno cavalca gonfio , e pettoruto ;
Poichè l' azzuffamento , oggi passato ,
Ha sortito quel fin , ch' egli ha voluto.
Il Teucro ha del suo sangue un mar versato,
E fin dentro le mura è combattuto:
Sta lontano il mio Enea: tanto ei ne sa ,
Quanto i dottori di necessità.

Or quando, quando fia quell' ora santa,
Ch' escan d' assedio questi sfortunati:
Per la seconda volta oggi si pianta
Nova guerra a costor da tutti i lati:
Stringe or Troia seconda, e se ne vanta,
L' iniquo stuol de' Rutoli spietati;
E ad assalirli, a far novelle prede
Del fatto lor, ne vien messer Diomede.

Sì, sì, fa ch' io sia un' altra volta esposta,
Benchè tua figlia, al ferro suo tagliente;
Mi assalga, e impieghi; rompami una costa,
E l' avversarie mie restin contante.
Messer, se punto al tuo volere opposta,
Cercò l' Italia la Troiana gente;
S' assedii; si persegua, e si disprezzi;
Spiantala di tua man, tagliala a pezzi.

Ma se con violenza ve l' ha tratta
L' Oracol vostro, e quel di Averno ancora,
Ahi, nol comporterebbe la mia gatta
Di mandarla sì subito in mal' ora.
Del gran Giove il voler, chi fia, che abbatta?
E che un altro destin ne sbuchi or fuora?
Il cercar questo, non e un pazzo errore?
E 'l tenta pur chi fa del bello umore.

Io tacerò la gran poltroneria
De l' arse navi a l' Ericino lito:
Del re di Eolia la tempesta ria,
Che fe' restare Enea mezzo fallito:
Iride hanno or mandata a far la spia
A messer Turno, e l' hanno imbizzarrito;
E per bruciar di Enea sino un battello;
Il tizzo gli han mandato, e 'l solfanello.

Di nuovo (e solo questa gherminella
Mancava a dare il tratto alla bilancia)
Tratta han d' Averno quella stregoncella,
Aletto , io dico , affummicata, e rancia .
Che non ha fatto , ohimè , l' impiccarella
Con la sua viperina orrida lancia ?
Che a spiegar le bandiere , ha già condutta ,
Contra il povero Enea , l' Italia tutta .

Più non si tratti nò, ch' Enea mio caro
Sia fatto dell' Italia Imperadore .
Lo sperai già , che il tempo era più chiaro ,
A chi vuoi dallo , e a chi ci fa l' amore :
Ma poich' egli non ha, per suo riparo ,
Di terra un palmo , e qual cialtron si muore;
E s' ognor contro lui par, che s' indrache
Giunon , che porta al mio parer , le brache .

Salvami Ascanio almeno , quel nipotino,
Ch' è una pasta di mele saporita .
Per l' arsa Troja , per qual fier destino ,
Padre, io ten prego , salvagli la vita .
Di Pafo , e di Citera al giogo alpino
Menerà vita ignobile , e romita :
O, mentre che di buon nulla si spunta ,
Il porrò nell' Italia , o in Amatunta .

Purchè ei salvi la pelle , altro io non voglio ,
E vada in tanto Enea, lo sfortunato,
Di male in peggio , e d' un' in altro imbroglio ,
Per mar, per terra , ove lo guida il fato .
Cartagin stia di sopra, come l' oglio ,
Abbia sopra l' Ausonia il principato :
Mettale il giogo sì, che sempre mesta
Ella si stia, senz' alzar mai la testa .

Or, che giova a i Trojan, che sian venuti
Nella promessa Italia, a cercar pace,
Se, per quanto si vede, or son caduti,
Meschin, dalla padella in su le brace.
Meglio era lor, morir tra i ferri acuti
Di Troja, o nel suo incendio empio, e vorace:
Piacciati, che colà faccian ritorno,
Benchè con loro e con tuo proprio scorno.

Qui venere si tacque; ma Giunone
Rispose allor son orgogliosi accenti:
Oh tu mi gonfi, Venere il polmone;
Perchè mi fai parlar, perchè mi tenti?
Enea, Enea è quel, che ha del castrone
A dirtela spiegata, e fuor de' denti.
Chi gl' ha insegnato così bel latino
A disturbare il Lazio, e il re Latino?

Tu gracchi pur con la canzone usata,
Ch' e stato il fato, e messer Giove istesso,
Ma più, cred' io, Cassandra forsennata
Su questi salti il mal' accorto ha messo.
Io forse il consigliai, ch' abbandonata
Lasciasse la sua gente a un rischio espresso?
A rischio, che le mura sian disfatte,
E ad un fanciul, che puzza ancor di latte.

Qual Dio, quale odio mio l' ha persuaso
A sollevar tutto d' Etruria il regno?
Ve l' ho forse io condotto per lo naso?
Iri, che monta, o di Giunon lo sdegno?
Che da gl' Italian non sia rimaso
Spegner la nova Troia, o fatto indegno
O caso enorme, Et summae iniquitatis,
O grave crimen laesae majestatis.

Ma il perseguitar Turno in ogni lato,
Turno del Dio Pilunno arcinepote,
E di Venilia Ninfa ingenerato,
Che in casa sua sicuro esser non puote;
Il volerlo veder morto, e squartato,
E il togliergli la moglie con la dote;
Il metter tutto il Lazio in gran bisbiglio,
O muylinda Sennora, è un peccadiglio?

Sia pur lecito a te sottrarre Enea
Da' Greci, e poi salvargli anco la pelle;
E di lui in cambio, una fallace idea
Far apparir di nebbia, è un non covelle:
Siati lecito ancor, nuova Medea,
Con magic' arte, d' incantar le stelle;
E tramutar con modi inauditi,
In tante Ninfe i legni inceneriti.

Giunon (guarda la gamba) non potrà
Mostrar pur una marcia cortesia.
Oh, il tuo bamboccio Enea lontan si stà:
Stiasi; suo danno; e vada anco in Turchia.
Pafo, Idalio, e Citera hai tu colà,
Buon pro ti faccia sì gran monarchia.
Or perchè cerchi tu col tuo mal' anno,
Di por le altrui citt adi a saccomanno?

A me, a me si dà la colpa tutta,
Ch' i tuoi magni Trojan mandi in rovina:
E perchè non più tosto ella si butta
In chi diè il primo foco a questa mina?
Chi sollevò quella sfacciata putta?
Chi cagionò l' illecita rapina?
Chi primier suscitò (dimmelo un poco)
Tra l' Europa, e tra l' Asia un sì gran foco?

Metti, mettiti un po' la mano al petto,
Ve', e chi mandò nella Spartana terra
L'adultero pastor, quel merdosetto,
Che cagionò la lunga orribil guerra?
Allor dovevi aver quel gran sospetto,
Ch'oggi fuor di proposito ti afferra;
Non or, che indarno gridi, indarno ponzi,
E che ti hai preso a confettar gli stronzi.

Qui Giunon tacque, e ci mancò un tantino,
Che non vi fosse fatto a mostaccioni:
Chi Guelfo era tra Dei, chi Gibellino,
Con pazzo variar d'opinioni.
Così pria il vento sbuffa un pochettino,
Poi manda irato i rami, a scarmiglione;
Freme, e 'mperversa sì, che a mano, a mano
L'impeto i marinar n'odon lontano.

E Giove, come quel, ch'avea tra loro
L'arcipotenza, e 'l mero e misto impero,
Disse, e in parlando con la bocca d'oro,
Non rifiutaro i venti per pensiero.
E sol, quasi dicendo, ecco io ti adoro,
Stettesi zitto, zitto il mondo intero;
Se non se in quanto a certe sue castella
Venne pel grande orror la tremarella.

Udite, o là diss' egli, udite, udite;
Poich' io, che posso il tutto, oggi non posso
Accomodar la maladetta lite,
Ch' a i Teucri, ed agli Ausonj io veggio addosso:
Poichè voi due, mai, mai non la finite,
O mattarelle, e vi gabbate in grosso;
Eccovi qui la mia final sentenza,
E a chi non piace, ci abbia pazienza.

La sorte, bianca, nera, bella, brutta,
Ch' ella si sia; de' Rutoli, e Trojani,
Tal qual' è, in lor poter oggi sia tutta,
E me ne lavo, o figlie mie, le mani.
Giove sarà neutrale in questa lutta;
Ove vi mozzicate, come i cani:
La strigheranno i Fati, e son gagliardi;
Dalla mala ventura ognun si guardi.

Sì disse, e 'l confirmò col giuramento
Per la pallida Stigè d' Acheronte,
Per l' alta pece; e a terra in un momento
Abbassò il ciglio, e la severa fronte.
L' universo tremò per lo spavento,
E parea subbissarsi il piano, e 'l monte,
Indi levossi, e tutti per creanza
Gli Dei l' accompagnar sino alla stanza.

Intanto i Teucri, come topi a punto,
Che stian dentro la trappolla ristretti;
Di difendersi invan prendean l' assunto
Con quattro scalzi sopra i merli, e i tetti.
De' Rutoli lo stuol fremea congiunto
Col foco in su le porte, e i mortaletti:
E parean dir con orgogliosa mostra
Chi ci la può con noi? la palla è nostra.

Pur ripensando meglio quei di sopra,
Che l' uomo, il qual s' aita, non s' annega;
Di conservarsi vivi fanno ogni opra,
E i più bravi di lor fanno una lega:
Mentre quei di là giù metton sossopra
Il muro lor, ch' omai si arrende, e piega:
Essi ogni sforzo fan, tra quei perigli,
Di non morir la sù, come conigli.

Asio il figlio d' Imbrasio io veggio in prima,
E Timete il figliuol d' Icataone:
I duo Assaraci bravi, e di gran stima
Di forze, e d' armi in ogni paragone:
Castore, e Tibri, e quei, ch' erge e sublima
L' esser degno german di Sarpedone;
E di Licia ancor quei, che vanno al paro
Di senno, e d' ardimento Emòne, e Claro.

Di Cliteo il figlio Agmon sù la spallaccia
Porta un pezzo di monte, e 'l regge a pena:
Non ha del padre suo men forti braccia,
Nè del fratel Mnesteo minore schiena.
Ognun di far faccende se l' allaccia;
Dardi avventano in sù quanti l' arena;
Scagliano in giù macigni di gran peso;
Han pronto il foco, e stan con l' arco teso.

Ascanio a tutti è in mezzo, il garzoncello,
Di cui Venere è forte ingelosita;
Va senza morion, senza cappello,
E mostra da lontan la bella vita;
Sembra il suo volto leggiadretto e bello
Incastrata nell' or gemma pulita;
O bianco avorio, che più appar distinto,
In ebano incassato, o in terebinto.

Ha d' oro vaghi, e lucidi anelletti,
Al bianco collo, a gl' indorati crini,
Ismaro, e tu vi sei, tu che saetti
Con li tuo' strali avvelenati, e fini:
Tu, dico, che nascesti in fra gli eletti
Della Meonia eccelsi paladini;
Ove di biade, e d' or la copia magna
Fa parere il paese una cuccagna.

Eravi pur Mnestèo tanto stimato,
  Che mentre scacciò Turno da le mura;
  Un nome d' importanza avea acquistato;
  Di senno, di consiglio, e di bravura,
  V' era ancor Capi, onde fu poi nomato
  Il paese di Capua per ventura.
  Questi fecero testa, e allegramente
  Enea per mar venia con la sua gente.

Poich' ei lasciò d' Evandro i bei confini,
  Ove fu accolto con allegra fronte,
  Merendato che fu con buoni vini,
  Andò di volo a ritrovar Tarconte:
  Si fecer tra di lor due mila inchini,
  Però, che Enea la cera avea d' un conte;
  E più si rinovar', poichè narrogli
  La sua stirpe, il suo nome, e gli altri imbrogli.

Dissegli per qual fine era venuto,
  Quante genti Mezenzio avea già unite,
  Come accolto l'avea Turno cornuto,
  E 'l patto fatto avean DE QUOTA ALITE:
  Che Turno è un matto, se ben fa il saputo,
  Che nella guerra son brighe infinite;
  E supplicandol poi con umil' atto,
  S' accordar', come i pifferi ad un tratto.

L' une con l' altre genti si accordaro
  E in capitan messer Enea fu eletto:
  E i Toschi d' adempire ebbero a caro
  Quanto il famoso oracolo avea detto.
  A un batter d' occhj tutti s' imbarcaro,
  Ch' era del mar, cheto, e tranquillo il letto;
  E la prima a vogar per la via piana,
  Fu de l' allegro Enea la capitana,

Duo leon Frigj col suo pel dorato
Sotto l'aguzzo becco avea scolpiti:
D' Ida le soprastà lo sfortunato
Monte, al popol Trojan così gradito:
Enea sedeva in poppa, e al manco lato
Avea Pallante, il giovinotto ardito;
Ch' or delle stelle, or del passato male
Interrogando, gli facea il Fiscale.

O Muse, o voi, che d' Elicona avete
La chiave in mano di sol, fa, mi, re;
Aprite, aprite, aprite, se volete,
Avrì (disse il Lombardo) in fe de Dè:
Insegnatemi un po', voi, che 'l sapete,
Lo stare allegro, ed il tempon da re;
Per dir, che gente brave in eccellenza
Seguitarono Enea sin da Fiorenza.

Sul legno Tigre, Massico una frotta
Guida di mille arcier, gente famosa;
Non tiran mai, ch' essi non faccian botta,
E da Chiusi ne vengono, e da Cosa.
Abante poi, che in due caverne ingrotta
L' orride luci, e l' anima sdegnosa,
Pinto ha sul legno Apollo, onde si scerna,
Per contrassegno quasi di taverna.

Stuol di seicento giovinotti ha tratto
Da Populonia, e d' Elba altri trecento:
Son tutti avvezzi di giuocare al matto,
Ed hanno il capo lor pieno di vento:
Del ferro son doviziosi affatto;
(Così la borsa mia fosse d' argento;)
Onde ne giva la sua fiera gente
Carca, ed armata avantaggiosamente.

Asila è il terzo; e in far l'indovinello
Trasecolar fa tutte le persone:
Par che ragioni ognor con farfarello,
E che sia un solennissimo stregone:
Dai fulmin, da le stelle, da ogni uccello,
Sin dal fegato guasto d'un castrone
Antivede il futuro, e da pregiati
Colli Pisani vien con mille astati.

Seguiva Asturo: o che bel cavaliero,
Che parea nato a Napoli gentile!
Bello dico, e bellissimo da vero,
E di sua età nel più fiorito Aprile;
Franco nel guerreggiar sopra un destriero,
Con armatura varia, e signorile:
Di trecento un miscuglio ha in sua balia,
Pronto a seguirlo sino in Piccardia.

Parte eran dal Mignon colà venuti,
E parte ancor della Città Agillina;
Quei, che se in man Mezenzio avesse avuti,
N'avria fatte le stringhe, e la tonnina.
Parte da Pirgi antichi, e da temuti
Colli Gravischi appresso la marina;
Ove ognor l'aria fa doler la testa,
Fa giallo il volto, e gli abitanti appesta.

Ma cancarazzo: io sono un gran balordo,
Cigno gentil, che in occasion sì bella,
Di far menzion del fatto tuo mi scordo,
S'a piena bocca il mondo ne favella.
Cupario tuo figliuolo anch'ei di accordo,
La sua gente v'addusse armata in sella;
E in tua memoria ricordevole anco,
Portava un pennacchion superbo, e bianco.

Dicon di te, che mentre di Fetonte
Tu eri pazzamente inamorbato,
Morto ch' ei fu, sul Pò con mesta fronte
Ti stavi, come un termine piantato;
E a l' ombra amara delle pioppe, un fonte
Di lagrime versasti smisurato;
Di quelle pioppe trasformate io dico,
Sorelle già del sospirato amico.

Quivi cantando a suon di cornamusa
Ti stesti, o gocciolon, tanti, e tanti anni,
Fin che t' incanutisti, come s' usa,
E ch' al tuo dosso si marciro i panni.
Allora fu la tua virtù trasfusa
Tutta nel becco, allor mettesti i vanni:
E diventasti quello augel, cui tocca
Morir di fame, e sol col canto in bocca.

Cupavo adunque uscito dalla schiena
Di sì degno cantor, bene in arnese,
Comparisce fra gli altri, e seco mena
Poco, ma bravo popol Genovese.
La sua galea, che de' soldati è piena;
La più bella parea di quel paese;
E avea un Centauro di gentil lavoro,
E quindi si chiamava il Bucentoro.

Ocno vien poscia, e per paterna schiatta,
(N' incagò a i pesci) egli è da un fiume uscito;
Manto la mamma fu; d' Ocno fu fatta
Mantova ricca in un piacevol sito;
Mantova ricca, ond' ha l' origin tratta
Quel Vergilio divin, ch' or travestito
In mezzo al corso, in abito da zanni,
Fa vedervi un Norsin, dopo tanti anni.

Di Mantova elle son, ma non son mica
Tutte d' un sangue, e d' una razza istessa.
In tre nazion l' origin lor s' intrica,
E fa ogni nazion la Principessa:
Comanda a quattro genti, e s' affatica
Tenerla in briglia alla sua man commessa:
Mantova è il capo, e da Toscana altera
Ne viene a lei la forza, ond' ella impera.

Quindi contro Mezenzio furo estratti
Cinquecento altri della cappellina:
Mincio guidolli, Mincio, ed era in fatti,
Un uom da bene, una pezzetta fina;
Di Benaco era figlio, onde son tratti
Pesci, ed anguille buone in gelatina;
E sulla gran testona, con orgoglio,
Avea di canne un rintrecciato imbroglio.

Eravi Aulete, un bellicoso fante,
Con una eccelsa, e smisurata nave;
Ch' a cento remi aver parea il portante,
E genti conducea feroci, e brave.
V' ha dipinto un Triton marin gigante,
Che fende il mar, con moto orrendo, e grave.
Dal mezzo in suso ha d' un uom il bel mostaccio
Ma dal bellico a basso è un gran pesciaccio.

Con sì fatti Baroni in trenta legni
Messer Enea solcava il mar Tirreno,
E giungea Febo di Nettuno a i regni
Co i suoi destrier, che non volean più fieno.
Non dormiva il Troiano, e i suoi disegni
Favoriva la luna al ciel sereno:
Mentr' egli col timone in man ristretto,
Reggeva il legno, e gli altri erano a letto.

In questo mentre, ecco apparir rimira
Di donzellette una leggiadra schiera;
Ninfe eran queste, e in mano avean la lira,
E subito gli disser: buona sera.
Eran le navi, che di Turno l'ira
Tentò dianzi abbruciar sulla riviera;
Che Cibele fe' loro, in quel gran caso,
Gli occhi, i capei, le man, la bocca, e il naso.

In somma eran le Ninfe trasformate,
(Di già neri carboni, in carne e in ossa)
Riconobbero Enea con quattro occhiate,
Benchè da lungi, e a l' aria oscura e grossa.
Prima attorno gli fer quattro zannate,
Salticchiando, e danzando a tutta possa;
Poi si fe' innanzi, e in atto riverente
Cimodocea fra lor la più eloquente.

Con la destra sua man la poppa piglia,
Ov' Enea era in guardia, e con la manca
Nuota, e guizza fra l'acque (o maraviglia!)
Ignuda, e fuor dell' onde insino all' anca.
Buona sera avea detto; ed or ripiglia:
Buona sera messer: che cosa manca?
Dormi, o sei desto o degli Dei buon figlio?
Sbrigati, che il tuo campo è in gran periglio.

Noi siam le navi tue, che a buona luna,
D' Ida tagliasti in sull' eccelso monte.
Turno v' attaccò fuoco; era ciascuna
Bella e spiacciata, ed arsa, e messa a monte:
Ma Berecinzia in così rea fortuna,
Ci scapolò con man cortesi e pronte;
Ci fe' di carne e d' ossa, e in queste linfe,
Quante navi eravam, tante siam Ninfe.

A punto , a punto ti andavam cercando ;
Si trova Ascanio tuo tra l' arca , e 'l muro;
Con l' armi e 'l fuoco i Rutoli bravando ,
Gli sono addosso , e non è un pel sicuro.
Preser gli Etruschi , e gli Arcadi volando
Quei posti a punto , che ordinati furo ;
Fan quanto san per non restar di sotto ;
Ma Turno gli attraversa , il furbacchiotto.

Naviga , prendi terra , e domattina;
Prima che il sol si scopra in Oriente ,
La corazza , la targa , e la squarcina
Fa che prenda ciascun de la tua gente :
Piglia lo scudo tu di tempra fina ;
Ch' ha fabricato il zoppo tuo parente.
Che metterai diman , s' io non m' inganno ,
Gran parte de' nemici a saccomanno.

Così disse la Ninfa , e spinta tale
Diede alla nave , come in mare avvezza ,
Che ne volò , quasi lanciato strale ,
E l' altre la seguir pur con prestezza.
Enea , che vede aver già messe l' ale
L' armata sua , impazzisce d' allegrezza:
E al ciel rivolto con serena cera ,
Brevemente ragiona in tal maniera.

O de gli eterni Dei madre galante ,
Cui senza fine Dindimo è diletta ;
Che hai cinto il crin di tante torri e tante ,
E vai co i fier Leon su la carretta;
Or ch' io cerco assalir Turno il furfante ,
E far de' falli suoi giusta vendetta ;
Dammi , che io non riporti con mio smacco
Timide le bandiere entro ad un sacco.

Fra tanto il sole in sul balcon s' affaccia
Ed Enea giunto al desiato lito,
Mostrasi da la poppa in lieta faccia
Al Teucro assediato, e sbigottito:
Lo racconsola; il forte scudo imbraccia;
Ciascuno esorta a dimostrarsi ardito,
A far veder, quanto nell' arme vaglia,
A gir da valent' uomo a la battaglia.

Tosto che da le mura i tapinelli
Videro del messer l' alta presenza,
Ne fecer d' allegrezza i saltarelli,
Brillar, gridar, bravarono a credenza.
La speranza gli attizza, e non più quelli
Parean di prima, a gli atti, all' apparenza;
Poichè all' ingiù, con furie maladette,
Avventano più fier dardi, e saette.

Fanno un schiamazzo tal, qual soglion spesso
Far di Tracia le grue ne' tempi strani;
Che svolacchian gracchiando al segno espresso
D' un temporal, che inondi i monti e i piani.
I Rutoli stupiansi, e Turno istesso,
Di quel nuovo coraggio de' Troiani;
Quando eccoti s' accorgono, che arriva
Un diluvio di navi in su la riva.

Tra l' elmo rilucente, e 'l pennacchione,
Che il magnanimo Enea portava in testa,
Gli fiammeggiava in cima un lanternone,
Ch' ognun dicea lontan: che cosa è questa?
Così stupide miran le persone
Nuova accesa nel ciel luce funesta;
O 'l Sirio Can, che con la fiamma atroce
Da la cupola eccelsa offende, e cuoce.

Ma non per questo si ritira mica,
Nè si spaventa messer Turno altero;
E in quella ad investir razza nemica
Esorta co' suoi detti ogni guerriero.
Su, su, dicea, la virtù vostra antica
Di mostrar più che mai fa di mestiero:
Andiamo, e prima che il Troian Colosso
Si pianti qua tra noi, diamogli addosso.

Impediamolo pur, ch' egli non smonti
Su queste rive co' suoi barbagianni;
Che allorá accorgerassi al far de' conti,
Qual pazzia sia la sua, quanto ei s' inganni.
Ecco l' occasion, che sempre pronti
Bramaste di punir questi tiranni:
Oggi potrete romper loro il grugno,
E stretta avete la vittoria in pugno.

Sovvengavi or del babbo e della moglie,
E della mamma vecchia, e de' bambini;
Dell' acquistate già paterne spoglie,
E dell' onor de' vostri cittadini.
Incontriamogli, dico: e chi ci toglie
Di disturbar lo sbarco ai malandrini?
Stansi or confusi: all' uomo audace e forte
Fu sorella carnal sempre la sorte.

Come intanto a l' assedio altri ne lassi
Fantasticava con la fantasia;
Altri conduca ad impedire i passi
A l' armata novella, che vien via.
Enea co' ponti apparecchiati stassi,
E sbarca i suoi guerrieri tuttavia,
Badando altri al calar della gran piena,
Per saltar come gatti in sull' arena.

Altri appoggiando i remi in su l' asciutto,
A prender terra, a sdrucciolar ne giva.
Tarconte, per guadar, cerca per tutto,
E a cheto varco finalmente arriva.
Via, dice, su, qui non gorgoglia il flutto;
A i remi, a i remi, ad afferrar la riva:
Pur ch' al nemico suol mi s' apra il passo,
Vadane il legno mio tutto in fracasso.

Allora uniti i suoi spinsero avanti
A tutta schiena i legni, e urtar nel secco;
E dopo tanti sbattimenti e tanti,
Pure approdaro, e stettero a rimbecco.
Quel di Tarconte sol fra tutti quanti,
Si spaccò nel bel mezzo; o mondo becco!
Ma manco mal, che in quella risciacquata,
Salvo ei restò con tutta la brigata.

Turno fra tanto anch' egli non si stette
A infilzar perle, a stuzzicarsi i denti;
Ma per tagliar tutti i Trojani in fette,
Là dove han da sbarcar, muove le genti.
Raddoppian delle volte più di sette
L' orride trombe i militari accenti:
E 'l bravo Enea con colpi e spessi, e strani
Fu il primiero a dar dentro in quei villani.

Terone uccise, un omaccion gagliardo,
Ch' avea, poco anzi, d' affrontarlo osato;
E si credea, minchion, col solo sguardo,
Di far ch' Enea morisse sbudellatto:
Ma il buon Trojano non fu mica tardo,
Che lo scudo gli aprì, benchè ferrato;
Trapassò la corazza aurata, e bella,
E in mezzo gli tagliò la coratella,

A Lico ancor fe' la medesma festa,
Mentre con molto ardir pugna, e s' infiamma:
A lui che tratto fu con man sì presta
Dal corpo già della sua morta mamma.
Sacro era a Febo, e pur nella funesta
Sorte non gli giovò manco una dramma:
Il ferro già salvollo; il ferro è quello,
Ch' al fin dà scaccomatto al poverello.

N' uccise un altro pajo dopo questi,
Un Cisso, e l' altro Gia, bravi germani;
Lasciando molto mal nel viso pesti
Per tutte il campo i miseri Trojani.
Figli eran di Melampo, e manifesti
Servigj ei fece ad Ercol di sue mani:
D' Ercol compagno fu sin da la culla,
Ma questo a i figli suoi risultò nulla.

Giva tutto orgoglioso un certo Faro
Con le man combattendo: ma più atroce
Era della sua lingua il colpo amaro,
E 'l rio velen della maligna voce.
Enea, ch' udillo, e 'l vide, un colpo raro
D' uno strale avventò dritto, e veloce,
Che nella bocca il colse; e quel mordace,
A viva forza il capo inchina, e tace.

E te, Cidone, avrebbe ucciso ancora
Appresso a Clizio tuo vago, e gentile;
Tu, Cidon, dico, ch' attendesti ognora
Infame a esercitar l' arte sottile:
Ma pur soccorso diedero a buon' ora
Sette bravi fratelli a un uom sì vile;
Di Forco figli, che ben sette dardi
Avventaro ad Enea sordi, e gagliardi.

Di tutti sette, altri lasciar, la punta
Su l'elmo, ed altri su lo scudo invitto;
Altri poi ne sbattè Venere giunta
Al suo soccorso in così fier conflitto:
Sì che a valor, virtù del ciel congiunta
Fe', che nessun di lor colpisse dritto.
In somma, non gli nocquero covelle,
Ma un tantino, tantin graffiar la pelle.

Allora Enea rivolto al fido Acate,
Dà, dammi, disse, omai quelle saette,
Che son del Greco sangue anco imbrattate,
Che investiscono sempre, e son perfette.
Egli un'asta gli diè, che di bontante
Meritava del voi fra l'altre elette:
Enea la vibra, e di Meon la ricca
Piastra ella rompe, e in mezzo al cor si ficca.

Alcanore il fratel, che in giù ruina,
Per sostentarlo, incontanente abbraccia;
Ma la lancia fatal, la lancia fina,
Nel suo destro lacerto oltre si caccia.
Il terzo frate Numitor cammina
In lor soccorso, e contro Enea minaccia,
E l'asta afferra, che 'l fratel tormenta,
Con furia pazza, e contro Enea l'avventa.

Ma lascia fare; Enea non n'ebbe angoscia;
Un NIHIL TRANSEAT di là su salvollo:
N'ebbe un colpetto Acate in su la coscia,
Da guarir con la malva, e col serpollo.
Un valoroso giovinotto poscia,
Clauso chiamato, viene a rompicollo:
Ed impugnata una sua lunga picca,
Contro il feroce Driope la conficca.

A un colpo l' investisce in tal maniera,
Che tutta gli la caccia entro la gola:
E 'l pover' uom, di così bravo ch' era,
Perde subitamente la parola.
Rinega ei ben Plutone e l' Aversiera
Dentro al suo core, e 'l sangue inonda e cola;
E sembra dir con guardature bieche:
A rivederci a le calende Greche.

Nè qui Clauso fermossi; che n' uccise
Col forte braccio mezz' altra dozzina:
Tre di schiatta di Borea in varie guise,
Tre figli d' Ida con la sua squarcina.
Cappita, disse Aleso, e in cuor si mise
De' Rutoli storpiarne una decina:
Così fa degli Arunci, e 'l corpo, e 'l capo,
Ed all' incontro il cavalier Mesapo.

Di qua, di là, d' Italia in su l' entrata;
Molto arrogantemente si combatte:
Come due venti, che alla disperata
L' un contro l' altro soffia, e sbuffa, e sbatte;
Che per scesa di testa l' han pigliata,
E 'l mare appena i colpi lor ribatte:
Mentre che fa ciascun di loro ogni opra
Per vincere il compagno, e star di sopra.

Non altrimenti, io dico, se ne danno
Su per la testa i Rutoli, e i Troiani;
Toccansi piè con piede, e tra lor fanno,
Quasi a gambetto, a i morsi, come i cani.
Dall' altra banda gli Arcadi, o che affanno
Provano in luoghi montuosi, e strani!
Soffrir non pon fra balze e fra dirupi
Venire a l' arme, come i veltri, e i lupi.

Lasciarono i cavai, che tratto, tratto
Feano per forza mille rinculate;
Poco mancò di non lasciare affatto
Anco la pelle in quelle vie intrigate.
Temevan già, già di fuggire in atto,
Le bandiere nel sacco avean ficcate;
Se non che il saggio giovane Pallante
Un rabbuffo fe' lor molto importante.

Ah fratelli (diss' egli) ah compagnoni,
Che pensate di far; dove si va?
Fuggirete oggi voi, come poltroni?
No, no, non piaccia al ciel; di qua, di qua,
Pel valor noto in tante occasioni,
Per tante spoglie, che acquistaste già,
Per l' onore d' Evandro, e per mio conto,
Deh non mi fate un così brutto affronto.

Di qua, di qua, verso i nemici unita-
Mente, col ferro apriamci pur la via:
Abbiam, com' essi, in mano cinque dita
Se non ci scanna la poltroneria.
Questa è la via più corta, e più spedita
Di tornar con onore a casa mia:
Il mar n' è avanti; dite, or che farete?
Andarne a Troja in gondola vorrete?

Ciò disse appena, e fra le ostili squadre
A la disperatissima si getta.
S' incontra in Lago, a cui le Parche ladre
La capital sentenza avean già letta:
Chinate avea costui le spalle quadre
Per afferrare un gran sassone in fretta;
Ma Pallante animoso, che l' apposta,
Gli ficca un grosso stral tra costa, e costa.

Dell' atterrato Lago Hisbon compagno,
Di vendicarlo cerca, e s' affatica:
Ma fa, povero lui, poco guadagno;
Più che si affretta, più 'l meschin s' intrica.
Vieni, vien' oltre, non te la sparagno,
Disse Pallante, e non ti temo io mica.
E gli diè una stoccata memoranda,
Che 'l passò per mia fe da banda a banda.

Ad Helen toglie similmente il fiato,
Ed Anchemolo ancor ferisce e abbatte,
Di Retho erede, ch' erasi impacciato
Con la matrigna sua, come le gatte.
Laride, che con Timbro era già nato
A un parto istesso, ed ebber tutti un latte;
Pure con esso lui punto, e ripunto
Seco ne cadde in un medesmo punto.

Di Dauco erano figli, ed ambedue
Così simili avean le facie, e i musi,
Che 'l lor babbo, e la mamma trenta due
Volte (vel circa) vi restar delusi.
Pallante a Timbro con le mani sue
Tagliò la testa; ei cadde ad occhi chiusi:
La mano a l' altro, ch' anco al suol guizzava;
Così distinse il cece dalla fava.

A gli Arcadi, che i fatti avean veduti
Del Signorotto lor così gentile;
Parve a punto restar, come cornuti,
Per aver pria mostrato animo vile:
Diventar poscia bravi e risoluti,
S' infiammar di dover, mutato stile,
E contro i loro nemici a paro a paro
Come porci feriti si cacciaro.

Seguita pur Pallante a far macello
Di tanti suoi nemici, ed Ilo assale;
Ma pur scampolla, e Retho il poverello,
Beccò in suo luogo il colpo empio, e mortale;
Retho fuggia, come uom, ch' avea cervello,
Da Teutro, e Tiro, e parea avesse l' ale:
Ma nulla valse il carro suo veloce,
Che 'l fermò di Pallante il colpo atroce.

Qual s' un pastor per suo trastullo il foco
In una selva a mezzo luglio attizza;
Prima fa del carbon, ma così poco,
Ch' a gran fatica cuoceria una pizza:
Scorre poi furioso in ogni loco
Messer Vulcano, e da dover si stizza;
Ed egli poi con bella ritirata,
Se ne fa tra se stesso una risata.

Così gli Arcadi freddi e timorosi,
Che da Pallante lor furo infocati,
Dal proprio esempio ancor fatti animosi,
A difenderlo andar da tutti i lati.
Ma s' oppose a costor, tra' più orgogliosi,
Un certo Aleso, e tra' più disperati;
E delle genti brave a lui propinque
Fece un macello, e n' ammazzò ben cinque.

E se tu vuoi saperli, eccone tre;
Demodoco, Feredo con Ladone,
Strimonio il quarto, a cui la man cadè
Tagliata netta netta dal troncone.
Toante il quinto l' anima perdè,
Ferito in volto con un gran pietrone;
E 'l colpo così fu gagliardo e fello,
Ch' una frittata fe' del suo cervello.

Era d' Aleso il padre un Tolomeo,
Un Strologon perfetto, e d' importanza;
E di lui prevedendo il caso reo,
Rinchiuso il tiene in solitaria stanza.
Ma poichè il fiato il buon vecchion perdeo,
E sotterra n' andò, sì come è usanza;
Prese Aleso pel ciuffo il rio destino,
E d' Evandro sacrollo al brando fino.

Ora Pallante incontro a lui si move,
E al Tebro orando supplichevol grida:
O Padre Tebro, che fai tante prove,
Tu questo dardo mio dirizza e guida:
Fa che d' Aleso il duro petto ei trove,
E vi si pianti, e di mia man l' uccida;
Che se fortuna non mi sarà guercia,
Ti offrirò le sue spoglie in questa quercia.

L' intese il Tebro allor non mica sordo,
E l' esaudì di molto buona veglia:
Di salvare Imaone Aleso ingordo
Oppon lo scudo, e di ripar si spoglia.
Pallante, ziffe; e come incauto tordo,
Quel cade, e nel suo sangue si rimbroglia;
E così alfin lo sventurato Aleso
Al fiume di Caronte andò di peso.

Lauso, che vide d' un tant' uomo il sangue,
Stupì, ma nulla sbigottì per questo;
Ben si sentì, che disse: o caca sangue,
A sì gran punti n' anderà del resto.
Pur fe' cadere Abante in terra esangue,
Gran parte di quel giuoco empio e funesto:
Tanto gran parte, ch' ei valea per cento,
E in rimirarlo sol mettea spavento.

Gli Arcadi, e i Toschi, come pere mezze
Cascano, e quei fortissimi Trojani,
Ch' avanzaro de' Greci alle prodezze,
Serbati insino allor gagliardi e sani?
Con terribil incontri, e con fierezze
Inaudite menano le mani;
E stretta insieme questa parte e quella
Fa calca, s' urta, preme, e si sbudella.

Quinci Lauso si sta, quindi Pallante,
Capitanetti generosi arditi;
Pari alla fresca età, pari al sembiante,
Ma infelici così, che Dio gli aiti.
Che non tornino a casa incise piante
Vi son fati perversi, e stabiliti;
Ma fra lor non si azzuffan, che la sorte
Vuol per destra maggior condurgli a morte.

Or eccoti fra tanto, che la suora
Di messer Turno a lui dal ciel ne scende.
Corri, gli dice, corri alla mal' ora;
Ajuta Lauso mio da chi l' offende.
Io so del certo (e questo è, che m' accora)
Che da un capello la sua vita pende.
A questo effetto dunque egli in carretta
Se ne veniva allor con molta fretta.

Giunto che fu, gridò, tutti da banda;
Largo, largo compagni; io son venuto
Per ammazzar Pallante; il ciel mi manda;
Ch' ei caggia per mia mano ha risoluto.
Così fosse a veder quest' ammiranda
Pugna il suo padre Evandro anch' ei venuto;
Acciò, che chi è più bravo oggi tra noi,
Ei potesse veder con gli occhi suoi.

I Rutoli a i suoi detti obedienti
Gli fecero ala, e si tirar' da parte.
Pallante, che color sì riverenti
Mostrar si vede a quel che sembra un Marte,
Stupido lo guardò con gli occhi attenti,
Dal capo al piè squadrollo in ogni parte;
E poi (canchero venga a chi ne teme)
Eccomi, disse; or via, proviamci insieme.

Oggi è quel giorno, e il punto or qui si coglie,
Che Cesare esser deggio, o Nicolò;
Ch' io ricco resterò delle tue spoglie,
O che per man d' un valent' uom morrò.
Dell' un godrà il mio vecchio; e se mel toglie
L' empio destino, ed io di sotto andrò;
V' avrà il meschino pazienza ancora;
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Su dunque, eccomi in campo; or che s' attende?
Altro ci vuol, che far tanto romore.
De gli Arcadi allo stuol, che questo intende,
Ne vien subitamente il crepa core;
Turno dal carro rapido discende,
Per assalirlo a piè con più furore;
Ed a gli occhi infocati, a quel visone,
Rassembra a punto un orrido leone.

Un leone, dico io, che da lontano
Un toro adocchia in mezzo a la pianura,
In atto d' assalir, d' amore insano,
Il suo rival con singolar bravura;
Ed egli per squarciarlo a brano a brano
Contro di lui ne corre a dirittura:
Così, dico, dal carro in vista atroce
Ne scende Turno orribile, e feroce.

Pallante il garzoncello, che diece oncie
Avea di cuor, ma per fornir la libbra
Due sol di forze, con maniere acconcie
Per prevenirlo un' asta impugna, e vibra,
Le disugualità son troppo sconce,
Ed a lui bolle il sangue in ogni fibra;
Onde rivolto al ciel, come fra denti,
Con questi parla inteneriti accenti:

Ercol, se mentre fosti a casa mia
(Che so che v' alloggiasti una tal sera)
Ti usò il mio padre alcuna certesia,
E ci trovasti almeno ottima cera;
Fa, che a Turno poss' io la bizzaria
Cavar di testa, o aver vittoria intiera;
Fa, che io l' uccida, or che m' azzuffo seco,
E in tal bisogno aiutami, ti preco.

Ercol sentillo, e n' ebbe duol; da gli occhi
Lagrime gli sbucaro a millioni;
Cercava di salvarlo; ma finocchi,
S' un dee morir, non vagliono canzoni.
Giove per suo conforto, e de gli sciocchi,
Molte allegò al figliuol vive ragioni;
Onde avria a dire ogn' alma risoluta,
Quando vien morte, sia la ben venuta.

Ogni cosa ha il suo fin; chi nasce muore,
E son del resto tutte fanfalucche:
L' umana vita è come un fragil fiore;
Son le grandezze sue basse, e caduche:
Dalla terra vien l' uomo, e fra poche ore
Va della terra a ritrovar le buche:
Or concludiamo, che la virtù sola
Ne fa impiccar la morte per la gola.

Moriro a Troia mille paladini,
Mille tagliacantoni, e Semidei:
Vi morì Sarpedon, che tra divini,
Forse il più caro fu de' figli miei:
Turno non monda nespole, o lupini;
N' averà più di quattro, e più di sei:
Combatta, uccida, infurie, e dia nel matto;
Verrà presto la sua: già il dado è tratto.

Sì, disse Giove; e poi fe' a gatta cieca,
Che i Rutoli mirar più non gli cale.
L' asta avventa Pallante, e in man si reca
L' ignuda spada, e il fiero Turno assale.
Il colpo a Turno trapassando seca
La fibbia del braccial, senz' altro male,
Fuor che la pelle di sì grand' omaccio,
Un tantino intaccò di sopra al braccio.

Turno a l' incontro l' asta sua ferrata
Brandisce in aria, ed orgoglioso intuona:
Or becca un poco questa peverata;
E sappimi poi dir, com' ella è buona:
Ne vola il ferro, ed alla delicata
Carne del meschinel non la perdona:
Passa lo scudo, che in difesa accoglie,
E cuoio e piastre, e pur nel petto il coglie.

Infelice Pallante, il crudo dardo
Cavasti di tua man da la ferita;
Ma seco insieme un fiumicel gagliardo
N' uscì di sangue, e t' involò la vita.
Chino il collo restò, languido il guardo,
La faccia tutta mesta, e scolorita;
E non magnasti (andando per le poste)
Sul nemico terren tre calde arroste.

Calca Turno orgoglioso, e re de' matti,
L' infelice cadavero col piede:
Arcadi, dice, che guadagni ha fatti
Il vostro sciocco Evandro? Egli sel vede,
Gli costano salati, a i primi tratti,
Gli accordi con Enea, la data fede;
Gite, correte, e come ha meritato,
Riportate il figliuol bello e spacciato.

Che seppellire il possa, io mi contento:
Vedete mo quanto io sia liberale;
Facciagli pur con cento onori, e cento
Più solenne, ch' ei puote, il funerale.
Una tomba gli dia di puro argento,
L' allogbi ben, l' imbalsami, l' insale;
Gli fo tal grazia, e non gli paia poca;
Più non pretendo: è fatto il becco a l'oca.

Disse, e non gli bastò d' averlo estinto,
Che far volse anco, come gli assassini,
E gli furò dal fianco un nobil cinto,
Che valea di bontà molti zecchini.
V' era con arte il caso rio dipinto
Di quei quarantanove garzoncini,
Ch' andando a nozze, da Danao ingannati,
Furon da l' empie spose sbudellati.

Di questo spoglio messer Turno altero
Si gode, e delle risa ne sganascia.
O pazzo mondo, o come l' uom davero,
Per non covelle, rigonfiar si lascia!
Quel figura talor dolce al pensiero,
Ch' è un tossico maligno alla ganascia;
E quel che l' uomo tien per sua ventura,
Spesso fa dargli il capo per le mura.

Tempo, tempo verrà, che Turno istesso,
Pria ch' aver morto il povero Pallante,
E pria ch' aver quel furto rio commesso
Di cui si fa tante risate, e tante;
Avria voluto mettersi in un cesso,
E fare ogni brutt' arte da furfante:
Prima avria speso un occhio senza fallo,
Che di far quel latin così a cavallo.

Posero su lo scudo, dopo questo,
Gli Arcadi afflitti quel disgraziato;
E dicea ognuno addolorato, e mesto:
Ohimè, ohimè, è morto: o che peccato!
Il babbo che dirà, che così presto
Mal concio torni, e appena eri arrivato?
Se ben n' hai morti cento in sì poche ore,
E portato ti sei da 'mperadore.

Or non solo del volgo il mormorio
Enea lontan di questa morte accerta;
Ma corre un messo a posta, e il caso rio
Gli fa tutto palese alla scoperta:
Che tutto il campo è in rotta, e solo Dio
Il puote aitare, e la disgrazia è certa:
E s' egli tarda a dargli alcun soccorso,
Son le pecore tutte in bocca all' orso.

Enea sentito ciò, parve che fusse
Il Diavol maladetto in un canneto:
O quanti, o quanti, o quanti ne distrusse!
Non ce n' è il conto, a dirtelo in segreto.
A termine sì fatto si ridusse,
Con l' animo indragato, ed inquieto;
Che per ritrovar Turno ch' ei volea,
Avria pagato appunto quanto avea.

L' infinite accoglienze, e le carezze,
Che gli fe' Evandro, gli si rammentaro:
Che gli diè a mensa sin le pera mezze,
Grasse minestre, e vin piccante, e chiaro:
Ohimè, dicea, son queste l' allegrezze,
Che da me attende amico tanto caro?
Ohimè, ohimè, che l' abbian fatta netta;
Un becco io son, se non ne fo vendetta.

Era egli in somma bello e risoluto
Di far quanto potea pel morto amico;
E già per fare il sacrifizio a Pluto,
Avea tolti otto giovani al nemico:
Si scannavano vivi; o che cornuto
Secolo pazzo, o costumaccio antico!
Quattro eran di Sulmon, quattro d' Ufente.
Cavalier' così saggio, e sì valente.

Con la medesma stizza un grande asta,
Contro un tal mago Enea da lungi avventa:
Ma l' uom da ben s' accorcia quanto basta,
Per quel colpo schivar, che lo spaventa:
A i suoi piedi si getta, e grida, e tasta
Se può far sì, che a perdonar consenta.
Nè credere può già, che non l' acciechi
De l' oro al suon, che fa cantar i ciechi.

Indi gli disse; per quella infinita
Pietà del padre tuo tanto uom da bene;
Per quel tuo Iulo, che in età fiorita
Nel gran valore ad imitar ti viene;
Padron mio caro, salvami la vita;
Che scudi io ti darò quante l' arene:
Ho d' oro un pozzo pien, non ch' una cassa,
Parte in doppion di Spagna, e parte in massa.

In ogni modo a te, ch' io campi, o muora
Non vien, Messere, a risultar covelle;
Poco de' Teucri la vittoria onora,
Se mi levasser tutta anco la pelle.
Divenne Enea più furioso allora,
Che da lui intese queste gherminelle,
E con un volto orribile, e cagnesco
Subito gli rispose: Oh tu stai fresco.

Or ficcati nel naso i tuoi doppioni,
O lassali a i tuoi figli, e va in bordello.
Turno non m' ha insegnate ste canzoni,
In ammazzar Pallante, il poverello:
Al mio Anchise, al mio Ascanio, a tutti i buoni
Piacerà, ch' io di te facci un macello:
Disse, e su l' elmo rapido afferrollo,
E netta gli squarciò la gola, e 'l collo.

Poscia Emonide adocchia, un che a la cura
Del tempio era di Febo, e di Diana;
Bendato il crin con molta attillatura,
E con una leggiadra durlindana:
Poca vi bisognò manifattura,
Ch' Enea 'l cavò del mondo per la piana:
Mentre egli per fuggir sorte sì ria,
Si andava ritirando tuttavia.

Poichè il valente Enea gli ebbe cavata
Dal giubbon la bambagia; il buon Sergesto
Gli trasse le sue spoglie in un' occhiata,
E a Marte consecrolle presto, presto:
Ne fece in mezzo il campo una stangata,
Che lasciarle così non era onesto;
Per atterrire i suoi con la galante
Occision d' un uom così importante,

I rinculati Rutoli fra tanto ,
Furon rimessi su da duo bravacci ,
Cecol figlio del foco , e 'l fier contanto
Morisco Umbron , che avea sì bei mostacci.
Facea gran prove Enea da l' altro canto ,
Come il falcon fra i timidi uccellacci ;
Ch' ad Ausurò in un colpo , o poveretto !
Ruppe lo scudo , e tagliò un braccio netto .

Era questi un ciancione , un frappamondo ;
Parea , che nel parlar sputasse gemme :
S' avea messo in pensier di star al mondo
Mille anni , e più che 'l gran Mattusalemme:
Più grilli avea nel capo grosso , e tondo ,
Che non n' hanno d' estate le maremme ;
Ma in fatti Enea 'l chiarì con quei favori ,
Che si chiariscon sempre i belli umori .

Vennegli intorno poi con gli occhi accesi ,
Un uomo bene armato , e muy polito ,
Ch' ebbe il selvaggio Fauno in quei paesi
Di Driope Ninfa , e si chiamò Tarquito.
Enea con l' asta gl' impedì gli arnesi ;
E , ferma , disse , o là , tu sei spedito:
Quando il buon' uom: deh per l' amor di Dio.
Pietà , disse , pietà del fatto mio.

Più volea dir ; ma ecco, che in un tratto
Netto gli taglia un gran fendente il collo.
Or va , va , disse Enea , chiamati , o matto ,
La mamma tua ; di' che ti cuoca un pollo :
Qui giacerai insepolto , qui disfatto
Il corvo , e 'l lupo renderai satollo ;
O da la piena sarai in mar condotto ,
Esca de' pesci, come un bel merlotto.

Seguita appresso Anteo, sèguita Lica,
Dell' esercito ostil due gran campioni;
E l' valoroso Numa, ch' a l' antica,
Portava la brachetta ne' calzoni:
Di Volscente il figliuol, che ne l' aprica
Ausonia avea de' campi a millioni:
Dico il biondo Camerte, uom già venuto
Da gli Amiclei, che già facean del muto.

Come Egeone (e si racconta ancora
Oggi appo 'l foco dalle vecchiarelle)
Giove assalse, e feria ad ora, ad ora
Con cento braccia, e cento man le stelle;
Cinquanta bocche avea, mandavan fuora
Cinquanta tuoni l' empie sue mascelle;
La volea col tonante a tu, per tu,
Che Messer Giove non poteva più.

Così, così dico io, faceva Enea
Il Diavolo, anzi peggio, e fuor di modo
Col furioso brando egli battea
Or questi or quel, mentr' era caldo il chiodo.
Un tal Niseo, ch' un nobil carro avea,
Suso si stava pettoruto, e sodo;
Ma i suoi destrier, d' Enea solo al sembiante,
Fer traboccarlo, e gir verso Levante.

Eccovi intanto Ligeri, e Lucago
Con due bianchi cavalli a la carretta;
Regge il primo la briglia, e tutto vago,
Cantando sen venia la girometta.
Lucago poi, quasi un terribil drago,
Rotava il ferro d' ogn' intorno in fretta;
Ma tosto, in rimirarli anco lontani,
Piantossi Enea ricontro a i due germani.

E Ligeri gli disse: Enea mio bello,
Di Diomede il carro non è questo;
Nè men d' Achille: sta pur' in cervello;
Non sei tra Frigj, no: me ne protesto.
Qui, qui morrai; qui sfortunato uccello,
Uccellato sarai ben presto, presto:
E 'l bravo Enea, a cui rodeva l' ugna,
In vece di risposta, un' asta impugna.

Lucago, che affrettava a la battaglia
I suoi cavalli, e stava mezzo chino;
E prendea già la mira, ond' egli assaglia
Della Trojana gente il Paladino;
Ferito si restò ne l' anguinaglia,
In vece del fratel, ch' era vicino:
E come un babbuasso, dal carretto,
Non scese no, precipitò in effetto.

Dissegli Enea: messer Lucago mio,
Non ti lamentar già de' tuoi cavalli,
Niun d' essi spaventossi, o fu restio;
E tuo l' error, se cadi, e se ti spalli.
Corse poscia a le briglie, con disio
Di far che così ancor Ligeri balli;
Quando egli disarmato, e mezzo morto,
Così ad Enea parlò col collo torto,

Per tua bontà ti prego, e per quel bravo
Vecchio tuo illustre, che ti generò:
Per l' avo, pel bisavo, pel tritavo,
E per l' alta tua razza, ch' io non so.
Condonami la vita, io ti son schiavo,
E ricordevol sempre ne sarò.
Ma Enea con gli occhi dispettosi, e torvi,
Sol disse: va in bordel, va gracchia ai corvi.

Non è già questa quella cantilena,
Traditor, che poco ha ti uscì di bocca?
Non dee gir solo il tuo fratello a cena;
Di fargli compagnia là giù ti tocca.
Inalza il brando, e un fiero colpo mena,
Che sopra il fianco subito l' imbrocca.
Così moriro, e non moriro adagio,
Nè lungo tempo stettero a disagio.

Faceva dunque Enea tanto fracasso,
Quanto fa dirupando un gran torrente;
Quanto la grossa grandine, che a spasso
Ne manda le campagne incontanente:
Sbrigossi Ascanio anch' egli, e venne a basso
Dall' assedio crudel con la sua gente:
E Giove, con la mano alla mascella,
A madonna Giunon così favella.

Ben, che ti pare, o cara mia sorella,
O mia sempre dolcissima mogliera?
Venere è tuttavia spada, e rotella
De' suoi Trojani, e tien la lor bandiera:
Nel foco cascherai dalla padella,
E con tal punto non farai primiera:
Il favore, il favore, in conclusione,
Suol cacar spesso addosso alla ragione.

Il Teucro non è mica così forte,
Che resister potesse a imbroglio tale:
Ma tu l' indovinasti, ed è una morte,
Che gli medica Venere ogni male.
Giunon rispose allor: Caro consorte,
Perchè un dolor mi dai sì bestiale?
Perchè mi tenti? la rabbia mi accora,
E tu, tu, mi ci dai la burla ancora.

Se mi volessi ben, quanto una volta,
E quanto di ragion si converria;
Ben mi concederesti, ch' or non tolta
Fusse la vita a Turno in grazia mia.
Ch' io cavare il potessi dalla folta
Schiera nemica per qualunque via;
E dalla morte il poverin sottratto,
Al vecchio Dauno suo serbarlo intatto.

Or che così la vuoi, mora; e contenti
Fa i suoi fieri nemici; ma ben sai,
Ch' egli è pur un de' nostri buon parenti,
E per ogni ragion merita assai.
E in quarto grado, se te ne rammenti,
Al Dio Filunno, e non ti offese mai;
Anzi ti ha offerto spesso in su gli altari,
Con infiniti onor, presenti rari.

E Giove a lei: Se ti è, Madonna, a gusto,
Che Turno campi qualche pochettino,
E che sia prolungato, quanto è giusto,
Nè più, nè meno il fiero suo destino;
Io vi concorro, e al tuo voler mi aggiusto,
Nè ti so dichiarar meglio il latino:
Ma a rivangar, che non gli corra addosso
Quel ch' è prefisso in ciel, ti gabbi in grosso.

Ingegnati tu stessa di sviarlo
Dal punto maladetto, in cui si trova.
Ella piangendo aggiunse: or tu salvarlo
Affatto puoi, nè questa è cosa nuova.
Minacci al mondo, e par, che subbissarlo
Voglia il tuo braccio con terribil prova;
E poi ti plachi. Or dunque, purchè vogli,
Tu potrai mitigar sì fatti imbrogli.

Vestissi poi monna Giunone in fretta,
Di nebbia una gonnella de le belle;
Dal cui modello poi trasse il Coppetta
Il capitol gentil del non covelle:
Del suo vario color fan grande incetta
I cortigiani, e par fregiata a stelle,
Ma in volerle toccar, stracchi, ed erranti;
Le trovan ombre, e lucciole volanti.

Con quella veste, dico, ella discese
Tra 'l campo de' Trojani, e de' Latini,
Ed una fa delle più belle imprese,
Da far trasecolar sino a i facchini;
Unì un gran mucchio d' atomi, e ne prese
D' Enea l' effigie, in sin co' borzacchini;
Lo scudo, la corazza, e 'l suo cimiero,
Talchè pareva Enea da dovero.

Il mostaccio gli diè, ma non la forza,
Non la bravura, nè il suo stesso core:
Talch' era un altro Enea solo a la scorza,
Non a quello di dentro, a quel di fuore.
Io odo dir, che mentre altrui si ammorza
Il lume della vita, idest, che muore,
Va l' ombra sua di notte; or tal quest' era
Fantastica figura menzognera.

Or questa entrò nel campo, e fece segno
Di dare a Turno de le piattonate;
D' Enea mostrava il risoluto ingegno,
E le fattezze sue tutte sputate.
Turno accettò l' invito, e d' ira pregno,
Nulla temea delle sue gran bravate;
Lanciogli un' asta, e si credea il corrivo
Coglier Enea, ed inghiottirsel vivo.

Dassi a le gambe allora mezzo morta
La fantastica starpa di paura,
Fuggendo verso il mar per la più corta,
E non ha del suo onor ritegno, o cura:
Corre così, che il vento se la porta,
E Turno gli va dietro a dirittura,
Ch' Enea lo stima, il quale impaurito
Di guerra abbia perduto ogni appetito.

Dove, dicea, ten fuggi, o paesano
Ch' a punto paesan chiamar ti posso,
Poichè hai moglie in Italia (o caso strano!)
E pur la lasci, ed hai le furie addosso:
Fermati, Enea, deh fermati, va piano;
Ferma e del collo non ti romper l' osso:
Darotti quel che cerchi, e vo in effetto,
Metterti ancor con la tua sposa a letto.

Così dicea, così col nudo brando
Turno seguia d' Enea l' imagin finta.
Era sul molo un sasso, ove posando,
Stava una nave al lido già sospinta.
Osinio il re di Chiusi, in arrivando,
Lasciolla quivi con la scala avvinta:
Là salì l' ombra, e là, come un merlotto,
Turno ancor esso si lanciò di botto.

Qui s' intanò il fantasma: allor Giunone
Tagliò del legno il canape in un tratto.
Turno cerca e ricerca il gocciolone,
Trovossi in alto mar solo, e disfatto.
O che fece, o che disse il bestione!
Ebbe da senno a diventarne matto:
Ma ritorniamo al vero Enea, chè intanto
Pareva il trenta para, in altro canto.

Ricercava di Turno da per tutto ,
Per far della sua testa una frittata:
E rosso come il gambaro , o 'l presciutto ,
Dava colpi da cieco a la brigata:
Ma poichè l' ombra Turno ebbe condutto
Dove volea Giunon , la spiritata ,
Senza avvedersen' egli in un momento ,
Svanì per l' aria , e si risolse in vento.

Trasecola il meschin nè ben comprende ,
Ch' era stato , il gir là , la sua ventura:
Onde una pazza collera ne prende ,
Egli par cosa vergognosa , e dura :
Ah Giove , dice , (e con le zanne offende
Il destro pugno) ahi Giove , or che sciagura ?
Che vilipendio ; e come, e come , ahi lasso ,
Delle vergogne mie ti prendi spasso ?

D' onde vengo io ? dove ho da rintanarmi ?
Senza me , che diranno i miei Laurenti ?
Ch' io gli abbia abbandonti in mezzo all' armi ,
Fingendo ire a pisciar , tutti dolenti ?
Per sin di qua io sento lacerarmi ,
E di rabbia , e di duol rodono i denti :
Di qua , di là dispersi andar gli veggio,
O sventurato me! sogno , o vaneggio ?

Che non s' apre la terra , e non m' inghiotte
Sì , ch' io l' aria non veggia , anzi mi abbassi ?
Non bramo più di manducar pagnotte ,
Voglio morir , poichè infelice io vissi:
Deh cari venti , innanzi che sia notte ,
Fate , che il sole a gli occhi miei s' ecclissi :
Sbattete questa nave in qualche scoglio ;
Purch' io crepi una volta , altr' io non voglio.

Così dicea quel pecoron smarrito,
E più di iece volte in dubbio stette,
Di trarsi in mare, e gir notando al lito,
Tornando a far tra' suoi l' Ammazzasette.
Due volte volse col pugnal forbito
Da se stesso tagliarsi in cento fette:
Che lo stare in tal guisa a lui non torna,
E pargli avere a punto un par di corna.

Ma madonna Giunon sempre il ritenne,
Con molta vigilanza, pe' capelli.
La nave intanto, qual se avesse penne
In prestito pigliate dagli uccelli;
Volò in un tratto, e alla città pervenne
Del vecchio Dauno in quattro saltarelli.
Or tal fin' ebbe questa brutta ciancia,
E Turno per allor salvò la pancia.

Mezenzio intanto, dal gran Giove mosso
L' assunto si pigliò della battaglia;
A cui tutti i Tirren davano addosso,
Ma gli stimava manco d' una paglia.
Uno scoglio parea scoperto, e grosso,
In alto mar, cui fiero turbo assaglia;
Che, facciangli pur guerra i venti, e 'l mare,
Dietro gli stoppa, e ognor più saldo appare.

Ebro di Dolicao sminuzza e pesta,
Ed a Latago poi, con un macigno,
Che nol potria un facchin, rompe la testa,
E a terra il fa cader morto e sanguigno.
A Palmo poi, che in quella parte e in questa
Fuggir cercava il suo destin maligno,
Fermati disse: or fa questo sgambetto;
Tacche: e le gambe gli tagliò di netto.

E perchè egli era di furbesca razza,
E molto ghiotto ancora di far prede,
L' elmo vago gli tolse e la corazza,
E a Lauso suo figliuol in don la diede.
Evante Frigio, dopo questi ammazza,
Che giace in terra morto, e ancor nol crede.
E Mimante atterrò che a Pari eguale
Pareva a punto un suo fratel carnale.

L' istessa notte, ch' Ecuba, impregnata
Da fatal fiamma, Pari partorì;
Teana di Mimante anco infantata
Il suo buon babbo amico n' arricchì.
Fanno egual fin, ma tomba han variata;
Ch' un nella patria propria si morì;
L' altro poi senz' onore e sconosciuto
In Laurento si muor, come un cornuto.

Par Mezenzio un Cinghial, che discacciato
Sia dal Vesulo monte, o da Pantani;
Ove abbia per molti anni dimorato,
Fin ch' a la rete l' han sospinto i cani.
Ei zannuto, ed irsuto, ed arrabbiato,
Fa tutti i cacciator starsi lontani,
Che fan con l' armi strepiti infiniti,
Ma non però son d' accostarsi arditi.

Tal contro lui della brigata hostile
Giuocan discosto i grandi, e i piccioliui;
E sol con frezze, e dardi, armi da vile,
Fan da lontano i bravi e i Paladini.
Egli alto, e dritto, come un campanile,
Non stima alcun di lor due bagattini;
Freme co i denti, e dardi, e le quadrella
Sbatte lontan con la sua gran rotella.

Venne a quel soldo un Greco giovinotto
  Acron chiamato, dalla barba aguzza;
  Era sposo novello, ed al merlotto,
  Venne al bel primo la sua sposa in puzza:
  Parve a Mezenzio un bocconcin da ghiotto,
  Con quella sua persona assettatuzza.
  Co i dati da la sposa abbigliamenti
  Pria che corresse a entrar tra i mal contenti.

Non si portava mal; combattea fiero;
  E la sua parte, e quella del compagno.
  Mezenzio, che squadrollo al gran cimiero,
  E che tra suoi facea del Carlo Magno,
  Parve un leon famelico davero,
  C'abbia fatto in cacciar poco guadagno;
  E mentre per la rabbia i denti batta,
  In qualche caprio, o cervo al fin s'abbatta.

Parve dico un leon, che a un tratto ammazzi;
  Morto di fame, simili animali;
  E che tra 'l sangue lor trionfi, e sguazzi,
  E ne faccia i banchetti, e i carnevali.
  Corre ad Acrone, e sopra i duri spazzi,
  Subito gli fa far salti mortali.
  Non conoscesti il ben, povero Acrone,
  E ti moristi al fin, come un minchione.

Orode, che ciò vede, e ben conosce,
  Che s'altri a spese del compagno impara,
  Beato può fuggir ben mille angosce,
  Non che quella, ov' egli era orribil zara;
  Mena le gambe, ed ambedue le cosce,
  Perchè la vita sua gli è troppo cara:
  E di salvarsi tuttavia si crede,
  Ma trova fiacco il cor, debole il piede.

Non volse dietro, come un traditore
Mezenzio sbudellarlo, e pur potea;
Ma l' avanzò nel corso, e con furore,
Morte gli diede spaventosa, e rea.
Gridò Mezenzio: giace ecco il migliore,
O rode e' qui, che tanto pretendea;
E i suoi compagni per soverchia boria,
Subitamente ne gridar vittoria.

Ma il moribondo diè queste risposte:
O tu, che sei cagion del mio morire;
Non creder mangiar sempre calde arroste,
E nella morte mia ringiovinire:
Tu meco ancor ne corri per le poste,
E fra poche ore ti convien perire:
Restar credi a cantar la girometta;
Ma tu t'inganni, e chi la fa, l' aspetta.

Ma il fier Mezenzio allor con un ghignetto
Tinto di fel soggiunse: or và in mal' ora,
E 'l ciel poscia di me faccia in effetto
Quel che gli fia di gusto, o dentro, o fuora.
Sì disse, e 'l ferro gli cacciò dal petto,
E l'alma se la corse allora, allora;
E l' ombre a gli occhi fer tai ripresaglie,
Che non gli avriano aperti le tanaglie.

Da Cedico ferito Alcatoo spira,
Da Sacradore Idaspe è steso in terra,
Da Rapo il gran Partenia, e Orson che mira
Gli estremissimi rischj della guerra.
Poi di Messapo la terribil' ira
Clinio scannò, che per andar sotterra,
Era caduto giù dal suo destriero,
Ed Ericate un fantaccin guerriero.

Agi di Licia contro il gran Valero
Per farne un buon macello era già mosso:
Ma da lui prevenuto, al cimitero
Tosto fu tratto, e s' ingannò a l' ingrosso.
Da Salio fu trafitto Antrone altero;
Ma Salio mortalmente anco è percosso.
Poichè Nealce, un lanciator gagliardo,
L' andò a investir con un terribil dardo.

Già potea dire e l' una, e l' altra parte:
S' Africa pianse, Italia non ne rise;
Stavasi ancor neutrale messer Marte,
Nè a pro di Turno, o del figliuol d' Anchise,
Gli Dei n' avean pietà; s' avean le carte,
Venere quinci, indi Giunon divise;
E Tisifone in mezzo d' ogni schiera
Scorreva, e lavorava per la fiera.

Mezenzio di bel nuovo impugna un' asta,
E in mezzo al campo tumido si pianta:
Come Orion, ch' a l' onda alto sovrasta,
Solcando il mar con l' una, e l' altra pianta.
O come un orno, o quercia antica, e vasta,
Che 'n sù s' inalza cubiti millanta:
E sovra un monte a l' aria aperta, esposta,
Varca le nubi: e sin' al ciel si accosta.

Tosto ch' Enea l' adocchia, ardito e franco,
Gli muove incontro; ed ei, che se n' avvede,
Saldo l' attende, e con la mano al fianco,
Ch' inghiottirlo a un boccon forse si crede:
Mirandol poi vicin, sì che il puote anco
Colpir con l' asta, e giungerlo col piede;
Mezenzio non al ciel, ma a l' armi volto,
Così pregò tutto superbo in volto.

Arme mie belle, e tu mia destra invitta,
Voi siete gli Dii miei, voi solo invoco:
Deh voi mi favorite, e per via dritta,
Vadane il ferro al destinato loco.
S' io di questo ladron fò la sconfitta,
S' io resto vincitor di sì gran giuoco;
Lauso, destino a te d' Enea le spoglie,
Or sia con buona sorte, e poi con moglie.

Disse: e l' asta lanciò: Lo scudo eletto
Enea difese; e 'l colpo altrove volse;
E di lui in vece, a un altro al poveretto
Antor tra il fianco, e le budella colse.
Antor, che fu ne l' armi un Orlandetto,
E per bravo, e compagno Ercole il volse.
Venne d' Argo ad Evandro; ed or, che muore
Pur Argo chiama indarno, Argo è 'l suo core.

Enea senza pur dir: ci penserò;
Il pagò di contanti allotta, allotta:
E l' asta, che a rincontro gli avventò,
Fe' su lo scudo una terribil botta:
Fino a l' istessa coscia penetrò,
Ne fu la pelle insanguinata, e rotta,
Ma il grave colpo divenuto lasso,
Qui si fermò, nè fe' maggior fracasso.

Veduto il sangue Enea tutto brillante,
Sfodera poi la sua fulminea spada;
E ver Mezenzio va, che qual furfante,
Per quel colpo leggier trema, e si agghiada.
Lauso, che vede il padre in tali e tante
Difficoltà, non si sta punto a bada:
Ma di duol piange, e vuol, per darli aita,
Spender ancor la meschinella vita.

O giovan coraggioso, ed altrettanto
Indegnamente oppresso e sfortunato;
Chi mi dà stil tanto efficace, e tanto,
Quanto è il tuo mesto lagrimevol fato?
Per tutto io bramerei, che fussi pianto,
Pianto dico non sol, ma celebrato;
Se in te tanta pietà, spirti sì puri
Creduti fian ne' secoli futuri.

Si ritira bel, bel, di già ferito
Mezenzio, e stracco, e in mille imbrogli intoppa:
L'asta cerca trar fuora, ed impedito
Sen va come il pulcino entro la stoppa;
Enea l'incalza, e col suo brando ardito
Di già gli è sopra, e quasi alfin l'accoppa:
Quando a sottrarlo da sì gran periglio
Lauso ne corre, l'amorevol figlio.

Corre, ed il colpo ancor fischiante in alto,
Col proprio scudo, intrepido sostiene:
Ed in luogo del babbo, al fiero assalto,
Perch' ei si salvi, a subintrar ne viene.
I suoi anch' essi con veloce salto,
Danno soccorso al giovane da bene;
E contro Enea, per dubbio non l'uccida,
Spalla gli fan con l'armi, e con le grida.

Fioccavano gli strali, e le saette
Contro il povero Enea da tutte bande;
E 'l giuoco egli facea delle civette,
Sotto lo scudo poderoso e grande.
Stretto si stava, e scampò più di sette
Furie pericolose, e memorande;
Sempre aspettando, che passasse via
Quella frequente orribil batteria,

Come quando dal ciel cadono a basso
I coriandri grossi, SINE FINE;
Mucciano gli aratori al gran fracasso,
A le capanne rustiche vicine.
O in riva al fiume, o sotto un' antro il passo
Aspettan le brigate pellegrine;
E quivi stan coperte, in fin che dura
Quella, che cade in già mala ventura.

Così si stava Enea coperto allora
Sotto quell' ampio scudo di Vulcano:
Nè solo di schernir; tentava ancora
Far de' nemici un macellaccio strano.
Dove, dove ne vieni in tua mal' ora,
A Lauso grida, o garzon folle, e vano?
Tu tenti, poverel, più che non puoi;
Meglio faresti a gir pe' fatti tuoi..

La tua pietà t' inganna, e ti ruina,
E sei bello, e spacciato per le peste.
Ma Lauso d' irritarlo ancor non fina,
Ed ha molte più chiacchiere ch' un este;
Furo un giungere al foco una fascina
I detti suoi, l' acerbe sue risposte:
E già la Parca con le fila rotte
Detto avea a quel meschino: Buona notte.

Con una spada, che parea una picca,
Enea pur furibondo alfin l' assale;
E tutta nella pancia glie la ficca:
Or pensate mo voi, se gli fe' male;
Nulla giovò lo scudo, onde la ricca
Veste intrise di sangue alla bestiale;
La veste, che gli fe' di seta e d' oro
La mamma sua, con un gentil lavoro.

Il male accorto Lauso allór per forza
Muore ; ed Enea ; che sì mal concio il mira ,
La sua primiera coleraccia ammorza ;
E' gli occhi sopra lui pietoso gira :
Da ver gli ne rincresce , e si rinforza
Il suo dolore or , che cessata è l' ira ;
E veder pargli , e gli ne crepa il core ,
Quanta possanza abbia il paterno amore.

Il sollevò col braccio ; compatillo ,
Che se n' andasse a corteggiar Caronte ;
Lagrime ne versò di Cocodrillo ,
E così disse poi con mesta fronte:
Infelice fanciullo , ohimè , qual grillo
Ti persuase a far del Rodomonte ?
Che poss' io far , ora che il fatto è fatto?
Sei morto , vanne in pace , il dado è tratto.

Quel ch' io posso in tuo onore , è ch' io ti dono
L' armi tue proprie , che ti fur sì care:
Voglio che i tuoi , che qui presenti or sono ,
Ti possono a lor gusto sotterrare ;
Che pure è da stimarsi un tanto dono ,
Se l' empio babbo il saprà ben pesare.
Faccianti quell' esequie , quell' onore ,
Che la pietà tua merta , e 'l tuo valore .

E non ti paia poco , che tu moia
Per man d' Enea ; ma questo sol ti basti ,
Per tuo conforto , ch' io sia stato il boia ,
E che arditello incontro a me pugnasti.
Un poema più grande de l'Ancroia
Meriteresti , poichè tanto osasti.
Disse , e da terra sollevollo a un tratto ,
Così lordo , sanguigno , e scontraffatto.

E a i suoi gridò , che impauriti , e lenti
Stavan da banda: o là , o voi brigata ;
Venì , venite via , nessun paventi ;
Ite , a Mezenzio il figlio riportate:
Stava Mezenzio allor battendo i denti ,
E sul Tever facea le disperate ;
L' armi deposte , il sangue si lavava ,
E non gridava più tanto alla brava.

Sol chiedeva di Lauso a i suoi scudieri ,
Fate , che venga Lauso , egli dicea:
Mandò a chiamarlo per più messaggeri ,
Che il miserabil caso non sapea.
Ode fra tanto i gridi , che furieri
Eran della novella acerba , e rea ;
E l' indovinò prima che a le tre ,
Con dir più volte : ohimè , ohimè , ohimè.

Poichè del fatto fu chiarito a pieno ,
Si diè a pelar la barba a straccio , a straccio.
Tutti i suoi panni si squarciò dal seno ,
E s' imbrattò di polvere il mostaccio:
Ad abbracciarlo corse in un baleno ,
E gridò fortemente : oh poveraccio !
Come io sì ghiotto de la vita mia ,
Ti lasciai su le peste , e venni via ?

Io , lasso , di morire in cambio mio ,
Ti fei quasi il mandato di procura.
Adunque vivo oggi per te son' io ,
E la mia gran viltate , a me ti fura?
O che vita infelice , o caso rio !
Vo' anch' io morir ; la nespola è matura :
Io ti ho gustato un bel giuoco ; io dal tuo regno
Già ti scartai col mio pazzesco sdegno.

Fussi morto io , per man de' miei vassalli
Allor , ch' ero nel regno , è 'l meritai.
Or via , morasi adesso , e de' miei falli
La pena , che si dee , pagasi omai ;
Disse , ed alzossi , ed un de' suoi cavalli
Fece condursi , e vi saltò con guai ;
Poichè la fresca piaga della coscia
Gli cagionava una tremenda angoscia.

Questo bravo cavallo era il migliore ,
Ch' avesse ne la stalla , e' l più diletto ,
E in ogni affar per lui fu vincitore ,
E in somma , in somma non avea un difetto.
Mezenzio allora gli parlò fuor , fuore ,
Quasi avesse il Bestion qualche intelletto ;
Poichè 'l vedea non come pria brillante ,
Ma tutto mesto a gli atti, ed al sembiante.

Rebo , è gran tempo (se pur dir conviene
Che grande , e lunga sia l' età , che vola) ,
Che portandoti meco molto bene ,
Molti bravacci abbiam tenuti a scola:
Oggi , o d' Enea noi squarcerem le vene ,
Spiccandogli la testa dalla gola :
Poichè , ha lo sciagurato (ahi fiera sorte !)
Lauso , Lauso mio bel condotto a morte ;

O pure entrambi n' anderem di botto
A la prima osteria dell' altro mondo ;
Nè credo soffrirai , che ti abbia sotto
L' empio Troian , qual tuo padron secondo.
Disse , e'l fiero caval spronò di trotto ,
Con man piene di dardi , e furibondo:
Messasi prima in testa una celata ,
Di coda di cavalli impennacchiata.

Come pazzo ne gìa : rodeagli il core
Ira , e vergogna , e amor congiunti in frotta :
E si fidava assai del suo valore
Ch' a punto gli parea d' essere il potta.
Gridò giunto nel campo : Ah traditore
Enea , sei forse fitto in qualche grotta ?
Ben tre volte ti sfido , empio assassino ,
Nè stimo tua bravura un bagattino.

Enea , che l' ode , al ciel rivolto , grida :
Canchero a chi si pente , e a chi si sogna .
Indi a lui: Vuoi la gatta , empio omicida !
Vien pur ; ma sta in cervel , che ti bisogna
Disse , e gli si fa incontro , e con le grida ,
D' un' asta armato , tuttavia il rampogna.
Mezenzio allor: Tu non mi fai paura ,
Nè stimo , il torno a dir , la tua bravura.

Morto il mio figlio , disperato io vegno ,
O scampi , o moia , io non ti temo un pelo :
Bollo dal capo al piè d' acerbo sdegno ,
Rinego quanti Dei son sotto il cielo.
Or godi questo di mia rabbia in segno
Ed avventogli il primo orribil telo ;
Poscia il secondo , e'l terzo , sì a la brava ,
Che il poverello Enea ne spiritava.

E al fin disse fra se : goffo , che aspetto ,
Mentr' io combatto a piedi , e con svantaggio
Sarò per rabbia di cader costretto ,
E sto tiranno sgrignerà , s' io caggio :
Vuo' uccidergli il cavallo per dispetto.
Vuo' torgli il disonor di tal vantaggio.
Disse , e avventogli una terribil picca ,
Che su le tempia al corridor si ficca.

S' inalbera il cavallo, ed imperversa
Con le zampe dinanzi, ed il padrone,
Che non ha chi 'l soccorra, in giù riversa,
E 'n terra il fa cader, come un poltrone.
La comitiva sua ne va dispersa,
Che tutti han caro il proprio pelliccione:
Gridaro i Teucri, ma per allegria,
Che vada ben la lor mercatanzia.

Gli corre addosso Enea con la squarcina
Sgridando, o là Mezenzio, o testa dura,
Tu ci se' pur. Di mò, cavezza fina,
Dov' è il tuo pazzo umor, la tua bravura?
Ed egli; ahi sorte cagna, ed assassina;
Godi pur, godi Enea, la tua ventura.
Morrò, ma perchè il ciel così ha voluto;
E solo per morir son qua venuto.

Concedimi, che alcun de' miei fedeli,
Con Lauso mio, mi dia tomba, e ricetto:
So, che di me i vassalli empj, e crudeli,
Le stringhe ne farebbon per dispetto.
Disse; ed allor gli s' arricciaro i peli,
Che gli cacciò la spada Enea nel petto.
Così Mezenzio, il mastro de' tiranni,
Morì tapino, come un barbagianni.

Fine del Decimo Libro.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO UNDECIMO

La testa intanto alzò dal capezzale
 L' Alba, e si rivestì la sua gonnella:
 E 'l bravo Enea, ben ch' egli avesse a male
 Tronche membra veder, sparse budella;
 E che giacesser senza il funerale
 L' ossa insepolte in questa parte, e in quella:
 Pur pose, qual bonaccia creatura,
 Di sciorre il voto a Marte, ogni sua cura.

Con ronche a furia, e con pesanti accette,
 Fa tagliare, e polire un gran quercione;
 E 'l pianta sovra un colle, e quivi mette
 Le spoglie di Mezenzio, il superbone;
 L' elmo, e le penne ancor di sangue infette
 Onde altero n' andò, come un pavone;
 E quelle già sì formidabili aste,
 Come pagliuzze or minuzzate, e guaste.

La corazza di lui sul tronco appende,
 Di dodici gran colpi sforacchiata;
 Il forte scudo al manco lato pende,
 La spada è in mezzo tremola attaccata.
 A gridar: viva, viva intorno attende
 De' circostanti Teucri la brigata:
 Ed ei con un fronton da Imperadore
 Fece una diceria di tal tenore.

Compagni, una gran parte abbiam del gioco;
Non dubitate, state allegramente:
Forniremo la cricca a poco, a poco;
Morto è Mezenzio perfido, insolente.
Io gli ho fatto veder, ch' era un da poco:
Con questa man le sue bravure ho spente:
Eccovi quì di quel tiranno matto
Le prime spoglie; il più importante è fatto.

Latino andremo a debellare omai;
Assalirem la sua città sfornita;
Chi vuol pelar la gatta, avrà de guai,
Vo', che Turno si sputi in su le dita.
Preparatevi dunque, e se già mai
Mostraste altrui la virtù vostra ardita;
Subito che ci chiama il buon destino,
Fate voi tutti un cuor da Paladino.

Intanto a quei, che la disgrazia ha tratti,
In questa guerra all' ombre oscure, e felle,
Facciasi l' onor debito, ed in fatti,
Non ci ammantiam degli asini la pelle.
Gli ultimi onori, a tutti quei sian fatti,
Di tomba, di feretro, e di facelle,
Che col lor sangue ci han dato in sostanza
Un regno così ricco, e d' importanza.

La prima cosa dunque io vi comando,
Ch' al vecchio Evandro il figlio si riporte:
Quel figlio, che valor sì memorando
Ha dimostrato nell' acerba morte.
Così diceva Enea; ma lagrimando,
Del giovinetto a l' infelice sorte,
Colà si trasse, ove il garzon meschino
Giacea bello e disteso a capo chino.

Stavagli appresso tutto addolorato
  Acete, un vecchio, un uomo di velluto,
  Che scudiero di Evandro essendo stato,
  Per aio or di pallante era venuto.
  Mira, che varia sorte l' ha invecchiato,
  S' era col babbo, e qui il destin cornuto,
  Come se ciò facesse per dispetto;
  Gli toglie a un tratto il padroncin diletto.

Stassi anco intorno quantità di gente
  De gli Arcadi vassalli, e de' Troiani;
  E delle donne d' Ilio il rimanente
  Con chiome sparse, ed un urlar da cani.
  Entrato Enea, via più dirottamente
  Si danno a i pianti, al batter delle mani;
  Stracciansi i petti, come matterelle,
  E con le grida assordano le stelle.

Poscia che 'l vide Enea bello e disteso
  Col viso inorpellato, non che bianco;
  E riconobbe quella, ond' era offeso,
  Per man di Turno, orribil piaga al fianco.
  Pel batticuore ebbe a cascar di peso,
  Di rabbia ebbe a morir, e poco manco.
  Empio avria di lagrime un catino;
  Ma le asciugò bel bel col moccichino.

Poi cominciò: Deh sorte maladetta,
  Che sì tosto ti ha dato un scaccomatto
  Nella tua età sì vaga, e giovinetta,
  Ed al tuo padre, e a me ti ha tolto a un tratto!
  Or che mi giova; ohimè, che mi diletta,
  Che de' travagli miei sia nel quinto atto!
  Se sbrigatasi omai l' ultima scena,
  Non puoi venir delle mie nozze a cena.

Lasso, io credea di rimandarti pure
Vittorioso a casa, come un conte.
Vengon volando le male venture,
E le carte miglior mettono a monte.
Queste non son le mie promesse pure,
Ch' io feci al babbo tuo con lieta fronte:
Mentr' ei sì liberal disse: Va via,
E d' Italia mi offrì la monarchia.

Ben mi diss' egli, ohimè, che in questa impresa
Io non avea da far con li minchioni;
Che le genti eran brave, e ben mi pesa,
Ch' ei ne vegga sì presto i paragoni.
Or deve star con l' anima sospesa,
E far per se de' voti a milioni;
E non sapendo l' empia sorte varia,
Farà tra sè mille castelli in aria.

E noi ci stiamo appresso a te, che tutti
Hai in un colpo i debiti pagati,
Versando da questi occhi acerbi lutti,
E di perdita tal più che arrabbiati.
Povero vecchio Evandro! a che ridutti
Sono i tuoi giorni miseri, e spacciati?
Morto il figlio vedrai, non che percosso,
E a roder senza denti avrai quest' osso.

Ahimè, che in vece de gli onor promessi,
I tuoi rimando, come babbuassi;
Ma consolati pur: da i colpi istessi,
Il gran valor del tuo figliuol vedrassi.
Nel petto gli ha, non su la schiena impressi,
Non volse a dietro con vergogna i passi;
Sì che in tornar come un svergognatello,
Gli avessi avuto a dir: Vanne in bordello.

Gran disgrazia è la mia ! Che dico mai ?
D' Ausonia tutta , e di te Ascanio caro ;
Così trae fuor per quella sorte ria ,
Messer Enea più di un singhiozzo amaro :
Al fin ben mille cavalieri invia ,
Che vadano ad Evandro a paro , a paro ;
E 'l figlio gli riportin bello e morto ,
E gli diam da sua parte alcun conforto.

Debita pompa al gobbo genitore ,
Benchè al morto garzon non giovi un fico;
La bara allor gli fer con grande onore
Di quercie tronche , e d' un frondoso intrico .
Quivi fu posto, e ben sembrava un fiore ,
Colto da una donzella in luogo aprico ;
Ch' è vago ancor , tra le sue foglie involto ,
Benchè dal suol natio reciso , e tolto.

Enea due vesti fe' portarsi , che una
Era d' or fino , e l' altra di scarlatto ;
Che lavorò Didone a buona luna ,
Allor , che Amor la facea dar nel matto :
Di propria mano in così rea fortuna
Ei ne vestì il cadavero ad un tratto :
Con l' altra il crin gli cinse , che fra poco ,
Doveva in nulla ritornar sul foco.

Vi aggiunge ancor bazzecole millanta ,
Idest le spoglie a i Rutoli involate ;
Bandiere , e spade e stocchi , e poi le pianta
Col nome di chi furo inalberate :
V' invia tali destrier , che non si vanta
Napoli averne di maggior beltate ;
E di coloro ancora evvi un drappello ,
Che manda come bufali al macello .

Sonvi i carri sanguigni, che 'l fracasso
Mostran de morti in dolorosa scena;
I Rutoli, dico io, mandati a spasso
Dal gran Pallante allor, ch' era di vena.
Eravi Acete il suo vecchion, che lasso
Poteano appresso strascinarlo a pena;
Che disperato, e per dolor già stolto,
Si battea il petto, e si squarciava il volto.

Dello stesso Pallante un cavallone,
Ed il più caro, come abbia intelletto
Va per la via facendo il piangolone,
Senza i suoi abbigliamenti, in mest' aspetto.
Gli Arcadi, e i Teucri, ognun come un minchione
Portano le bandiere con effetto
Tutte al contrario, e rivoltate in giuso,
Ed han di pianto anch' essi asperso il muso.

Poichè con ordinanza fur partiti,
Accompagnando il morto e questi e quelli,
Enea con maggior gemiti infiniti
Si strappava la barba, ed il capelli.
O Pallante, dicea, non a conviti,
Non a mangiar la trippa, e i fegatelli;
Ma ben ci chiama Turno, e la canaglia
A nuovi rischi di crudel battaglia.

Vattene in pace; io porto il tuo ritratto
Dipinto ad olio a punto in mezzo al core:
Or non si può far altro; il fatto è fatto;
Sei morto, abbi pazienza, ognun si more.
Qui tacque il buono Enea, ma tratto, tratto
Gli veniva il singhiozzo, e 'l crepacore;
E dopo infuriossi, come un lampo,
E a rompicollo ritornò nel campo.

Vennero in tanto a la sua Signoria
Del re Latino ambasciadori molti,
I quali li chiedean per cortesia,
Ch' i morti in guerreggiar fússer sepolti.
Non ci negar, dicean, quest' opra pia,
Co i morti incrudelir cosa è da stolti:
Latin, se stesse a lui, come il ricetto,
Così dato ti avria la sposa e 'l letto.

Rispose Enea: Fratelli, so ben io,
Che voi altri Latini avete il torto
A volerla pigliar col fatto mio,
Che tutti quanti in mezzo al cor vi porto.
Mi ha mandato da voi Domenedio,
E mi ha fatto sbarcar su questo porto:
Non dovea il re Latin voltar mantello,
E far de' suoi, de' miei sì gran macello.

Voi per li morti mi chiedete or pace,
E vorrei poter darla a i vivi ancora:
Seppeliteli pur, come vi piace;
Quanto il mio proprio, il vostro mal mi accora.
Non dovea Turno imperioso, audace
Far gir cotante genti a la mal ora:
Con me dovea pugnar, che in su le prime
Gli averei risposto a coppe, e per le rime.

Volle Latin, con danno, ohimè comune
Confettar Turno, e a me mancar di fede.
Turno, Turno, dico io, pazzo da fune,
E quanto util gli sia, di già se 'l vede:
Orsù, non più di ciò; ch' ognun ragune
I morti suoi da me vi si concede.
Dite al re poi, che me gli raccomando,
E s' altro posso, io son al suo comando.

Udita la risposta inzuccherata,
Si guardavan l' un l'altro i bravi fanti;
E Drance, una persona assai garbata,
Si fece allora all'improvviso avanti.
Era questi un vecchion, ch' alla svelata
Odiava Turno, e tutti i suoi briganti;
E mentr' Enea dicea, che si coprisse,
Con la berretta in man chinossi, e disse.

O Capitan Trojan bravo per fama,
Ma più bravo con l' opre, e con gli effetti;
Ben la mia lingua di lodarti brama,
Ma nel più bel mi mancano i concetti.
La giustizia di là, di qua mi chiama
Il tuo valore, e in briga tal mi metti,
Che d' ambeduo non posso dire un zero,
E mi trovo intrigato da dovero.

La grazia, ch' abbiam chiesta e che ci hai fatta,
Ci starà sempre in mezzo al cor scolpita:
Di tanta cortesia sino a una gatta,
Obligo avratti il tempo di sua vita.
Brama ciascuno di costor, che tratta,
Che la pace tra noi sia stabilita;
E che l' effetto ne segua a puntino,
Ogni opra ci farem col re Latino.

Messere; piaccia al cielo, che ci vaglia
La nostra fava, che a ridir me l' hai;
E Turno che se stesso, e noi travaglia,
Stiasi co' suoi capricci, e co' suoi guai.
Per far d' un' altra Troja la muraglia,
Sempre noi tutti al tuo comando avrai.
E molto volontieri in su la schiena
Pietre ti porterem, calce, ed arena.

Sì disse Drance; e gli altri, come s' usa,
Sì, sì diceano con piegar la testa.
Fu per dodici dì tregua conclusa,
E questi, e quelli ne facean gran festa.
L' una gente con l' alta iva confusa
Per l' aperta campagna, e la foresta;
Con quell' amore, e con quei modi cari,
Che s' usan tra fratelli, e tra compari.

Gli alberi taglian con pesanti accette,
Caggiono a terra, frassini alla cieca;
I pini, gli olmi, i cedri in cento fette:
Chi taglia dal pedal, chi in mezzo seca,
Chi gli strascina poi sulle carrette,
E a farne i roghi in un balen gli arreca;
E tutti sono ad abbruciare intenti
I corpi degli amici, e de' parenti.

Ma già la fama dell' orribil caso
Di Evandro alla magion più s' avvicina;
E a tutti i cittadini da nel naso
La nova inaspettata, ed assassina.
Fu voce pria, che vincitor rimaso
Era Pallante, e riuscì mancina:
Onde apparian con torcie, e sajo nero
Le genti corrucciate da dovero.

Vanno a incontrare il Padroncin spacciato
A fila, a fila, ed in processione:
E dicono fra loro: o che peccato,
Morir sì tosto sì bel figliolone!
Fanno i gran torchi un lume spampanato,
Ed una vista d' altro, che canzone,
E i Frigj col cadavero frattanto
Giungon, come le bisce al fiero incanto.

Fanno le donne, com' è loro usanza,
Un fracasso crudel del trenta para:
Batton le mani, e con funesta danza,
Uh, uh, uh, uh, uh, uh gridando a gara.
Evandro poi, d' un pazzo a somiglianza,
Urta ciascun per giungere a la bara;
Il figlio abbraccia a braccia spalancate,
Sì che ad ognuno ne venia pietate.

O come il tiene stretto, stretto, stretto,
Con sospiri di foco, e con singhiozzi!
Come la voce gli si chiude in petto,
Nè il ciel può far, che due parole accozzi!
Poi gli viene un catarro maladetto,
Che chiudendo il parlar, par che lo strozzi;
Ma dopo lungo sbattimento, al fine
Queste ne mandò fuor voci tapine.

Son queste le promesse, o mio Pallante,
A tanti bei ricordi, ch' io ti davo?
Che tu stessi in cervel fra spade tante,
E non volessi far troppo del bravo?
Ah, che tu avresti fatto del Morgante;
Già mezzo, mezzo io me l' indovinavo;
Però che suol la gioventù, ch' è stolta,
Ficcarsi in ogni rischio a briglia sciolta.

Nel bel principio tu l' hai fatta netta,
Ed hai dato nel canchero ad un tratto:
Giro i miei voti a casa maladetta;
Gli Dei con me fecer del sordo affatto.
Beata te, consorte mia diletta,
Che ti diè morte presto un scaccomatto,
E non hai da provar quseti tormenti,
Come io povero vecchio, e senza denti.

Mi accorgo adesso, ch' ebbi del minchione;
A non andare io stesso a questa guerra;
Che io sarei morto, e questo bel garzone
In pace or si staria nella sua terra.
Ciò non dico per voi, genti mie buone,
Cari Troian, se bene il duol mi afferra;
D' Enea la razza mi fia sempre amica,
E della lega non mi pento mica.

Così ha voluto la mia mala sorte,
Ch' io quest' osso rodessi così duro:
Ma se 'l mio figlio dovea girne a morte,
Perchè regnasse Enea lieto e sicuro;
Convien, che tanto più me ne conforte,
(Per la mia fè, per Ercol mio vel giuro)
Se di sua mano in così gran' battaglie,
De' Volsci morte son tante canaglie.

O mio Pallante, guarda un poco, guarda
Quanto compito onor ti ha fatto Enea!
Quanto de' Toschi la nazion gagliarda,
Che maggior farti io stesso non potea.
Che tu non eri d' anima codarda,
Qui scorgere il può ben, chi nol sapea;
Fra queste spoglie, io dico, e i gran trofei;
Ove ancor morto immortalato sei.

Fra queste ancor sarebbono oggi appese,
O Turno, l' armi tue rotte e sanguigne;
Se il mio Pallante avea qualche altro mese,
Per dartele più sodo fra le cigne:
Ma troppo presto uscì del suo paese,
Presto in guerra il chiamar stelle maligne;
E tu, come un furfante, per trastullo
Ti sei saputo por con un fanciullo.

Ma perchè vi trattengo, o miei Troiani?
Dite ad Enea, che s' io son vivo ancora,
Pur la mia vita è vita omai da cani;
Sarei morto di duol sino a quest' ora.
Ma bramo pria veder per le sue mani,
Che Turno il traditor, trafitto mora.
Faccia egli presto, che portar poss' io
Così cara novella al figliuol mio.

Sol questo colpo a quel famoso resta
Per fornir de' suoi onori la primiera,
Non ho, per gusto mio, sto umore in testa,
Dei gusti miei spacciata è già la fiera:
Ma portare, o Pallante, io vorrei presta-
Mente tal nuova, e fusse questa sera.
Sì disse Evandro; e col lucente aspetto
Chiamò l' Alba i poltron, ch' erano a letto.

Di qua messer Enea, di là Tarconte,
Fanno due pire a le lor morte genti:
Vi gettan de' cadaveri un gran monte,
E vi appiccano fiamme alte e lucenti.
Va il fumo al cielo, ed essi in bassa fronte
Tre volte a piè trascorrono dolenti,
E tre a cavallo; dal dolor tirati,
Gridano come pazzi, e spiritati.

Spargono il suol di lacrime abbondanti,
Buttano in guazzabuglio dentro il foco
Elmi, corazze, stocchi, e dardi infranti,
Ch' han da questo raccolti, e da quel loco:
Porci uccidono, e buoi, che tutti quanti
Gettan pur tra le fiamme a poco a poco;
E più di cento pecorelle, e cento,
Che con flebil bè, bè, ne fan lamento.

Stavan fra tanto attonite le schiere,
Quasi poste per termine sul lito,
A rimirar de' suoi, con dispiacere,
Fin che un minuzzol fusse incenerito.
Non si spiccaro insin che l' ombre nere
Sparse la notte, e 'l Sol fuggì smarrito,
Ch' in un' istesso tempo anco finio
Di quelle esequie il grande ufficio, e pio.

Le pire, i fochi, i pianti, i lor fracassi
Fanno ancor essi i poveri Latini;
Chi fa profonde fosse, e poi co i sassi
Copre i morti cadaveri meschini;
Più onorevol sepoltura dassi
Nella stessa cittate a i cittadini;
L' altra plebe, e marmaglia intorno sparsa
E tutta a un tempo fatta arrosto ed arsa.

Luccican le campagne da lontano
De' spampanati fuochi a lo splendore;
E diventato è omai messer Vulcano
Di fabro Sicilian, bravo pittore:
Già tre giorni, e tre notti al monte, al piano,
Fanno dèl beccamorto a tutte l' ore;
Mentre del re Latin nel gran palazzo
Tutto è scompiglio, orror pianto, e schiamazzo.

Chi si dolèa del figlio sbudellato,
Chi piange il morto padre, o chi 'l marito;
Ch' il fratel, chi 'l parente, e chi l' amato,
Con duolo, e strida; e gemito infinito.
Turno dicean, possa essere impiccato,
Che ci ha ridotti a così mal partito.
Turno cagion di cose tanto sozze
Per un pazzaccio amor delle sue nozze.

Se vuol la sposa dai capelli ricci,
E d' Italia beccar la Signoria;
Con Enea solo, a solo si scapricci,
Ch' ei gli ne caverà la fantasia.
A spese nostre vuol mangiar pasticci
Questo insolente, e par che ben gli stia;
Per non covelle, per un grillo insano,
Vuol rovinare un regno sano, sano.

Drance al tutto è presente, e tratto tratto
Aggiunge paglia, e legne al foco acceso.
Enea dic' egli, brama ad ogni patto
Sol con Turno finirla; come ho inteso;
Non vi sarà per restar vivo un gatto,
Se star seco vogliam con l' arco teso;
E però è ben, che il popolo concorde
Non vada stuzzicando il can, che morde.

Dall' altra banda si ritrova anch' esso
Turno i suoi bravi, i suoi taglia cantoni,
Sostengon la sua causa, e nel processo
Danno anche in jure l' informazioni;
Oltre di ciò d' Amata il nome istesso
Fa i contrarj restar tanti castroni,
E di Turno il valor ben conosciuto
Non monda mica nespole in suo ajuto.

Fra cotanti bisbigli, ecco alle porte
Gli ambasciador, che a Diomede andaro,
Senza conclusion d' alcuna sorte,
Fuor che d' un zer, via zero, a dirla chiaro.
E che in effetto da quella gran Corte
Sol con le mosche in man si ritornaro;
Nè con doni, o preghiere, al signorello
Han potuto infrascar punto il cervello.

E che però convien, che a' casi loro
Proveggano i Latin per altra strada:
O che cerchin la pace, e con decoro
Rimettan dentro il fodero la spada.
Il re confuso nel sentir costoro,
Chiamò il consiglio, e non istette a bada;
Perchè da questo, e da' suoi sforzi vani,
Vede, ch' Enea tien buone carte in mani.

Non prima fu sentito il campanaccio,
Che i primi cittadin chiama a consiglio,
Che corser, come al giunger del procaccio
Corron le genti, o a qualche gran bisbiglio.
Latino il re con pallido mostaccio,
S' assise in trono con turbato ciglio;
E gli oratori d' Arpi a se chiamati,
Lor disse in prima: Siate i ben tornati.

Or dite via da l' A, sino a l' Omega,
Quel che ci avete a dir dell' imbasciata;
E qual cagion messer Diomede allega
Di non entrare in questa intemerata.
Venulo allora i suoi ginocchi piega,
Con una riverente sberrettata;
Ed a me tocca, dice, l' obedire,
Principe caro, ed incomincia a dire.

Noi partimmo di quà tutti a cavallo
Verso Diomede, e andammo in su le poste:
E per più presto uscir da questo ballo,
Giunti a Japizia dismontammo a un oste.
Io ero mezzo morto, e senza fallo
D' ambe le bande mi dolean le coste:
Pur v' andai a trovarlo insino a quella,
Detta Argirippa, sua città novella.

Gli baciammo la man, quella che a terra
D' Ilio gettò l' alte e superbe mura.
Stava a fondar Iapizia, una sua terra,
Presso al monte Gargan con molta cura;
Gli raccontammo questa orribil guerra,
Ch' ognor si fea più perigliosa, e dura:
Chiedemmo aiuto; e gli esponemmo quello
Che dicea l' instruzion, sino a un capello.

Gli offrimmo i doni, i quai par ch' esser sogliono
Sempre il FAC TOTUM, del negoziato:
E che i cervelli, anco a i più saggi, imbrogliano
E fan sovente uscir del seminato:
E come avvien, che tutti i Grandi accogliano
Chi loro applaude con sembiante grato;
Fummo da lui ben visti; ma ci duole,
Che riportammo sol belle parole.

Genti felici, ei disse, o Saturnine,
Idest, dal gran Saturno descendenti,
Brigate de gli Ausonj pellegrine,
Che in paesi abitate sì eccellenti;
Perchè cercate rogna; ed a che fine
Guerra prendete con straniere genti?
State in cervel, guardate a quel che fate;
Che non udiam poi rider le brigate.

Avete da saper, che tutti quanti,
Ch' a Troia demmo il miserabil sacco;
Io non vi parlo già di tanti, e tanti,
Che vi crepar nel lungo assedio, e stracco)
N' andiamo come Zingari, e furfanti,
Nè ci raccozzerebbe l' Almanacco:
E da le stelle perfide ad ognora
Siamo stati mandati alla mal' ora.

Se Priamo istesso ritornasse al mondo,
De' fatti nostri avria compassione.
Monna Minerva, con odio profondo,
Ci ha tratta la bambagia dal giubbone.
Tratte ha l' Eubea millanta navi al fondo,
E tutte l' ha inghiottite in un boccone,
Mentre lor fe' di Palamede il babbo.
E sul Cafareo quell' orribil gabbo.

E d' Atreo il figlio Menelao, il meschino,
Disperso va sino al confin d' Egitto:
Ove Proteo fa 'l zanni, e 'l burattino,
E in maschera va sempre, com' è scritto:
Ulisse tra Ciclopi, il poverino,
Fu balestrato, e quasi al fin sconfitto;
E gli avrian dato di pedina un scacco,
S' ei non era di loro mas vegliacco:

Or che dirò di Pirro tra gli altari
Ucciso già dal traditore Oreste?
O ver d' Idomeneo, che da contrari
Fu co' suoi Dei lasciato ne le peste?
O che d' Aiace de' compagni cari
Che s' ebber d' annegar tra le tempeste?
Ahi, che il re istesso (o che mala minestra!
Scannato fu per man di Clitennestra.

Non gli giovò, che l' Asia debellata,
Tornato fusse invitto, e vincitore:
E che d' una puttana vendicata
L' ingiuria avesse col suo gran valore;
Ch' ebbe dalla sua moglie sciagurata,
Un altro cornucopia assai maggiore.
Mentre da Egisto adultero novello
Fu in casa propria poi fatto il bordello.

Perciò gli Dei me ancor tengono oppresso
Con ostinata stizza, e bizzarria;
Nè riveder mia moglie mi ha concesso,
Nè di tornarne a Calidonia mia.
Più spaventato mi ritrovo adesso,
E tutto pieno di malinconia;
Ch' i miei compagni antichi (ah poveracci!)
Son diventati (ohimè) tanti uccellacci.

Son per l' aria dispersi, e van crò, crò
Gridando ognor fra i liti, e fra' gli scogli.
Or, ch' io più offenda i Teucri? Messer nò,
No, no, non vo più entrar su' quest' imbrogli:
Da lor mi viene tutto il mal, ch' io ho,
Del quale empir potrei tremila fogli:
Massime dopo, che con ardir pravo
Io volsi far con Venere del bravo.

Io la ferii, e credo siam tra noi
Le sicurtati, De non offendendo.
Facciasi dunque ognuno i fatti suoi,
Dell' error vecchio dispiacer ne prenda:
I vostri don, teneteli per voi,
Che molto volentieri io ve li rendo;
E dateli ad Enea d' amore in segno,
Ch' al corpo di ser Puccio ei n' è ben degno.

So quanto vaglia quel buon cavaliero,
Che spesse volte seco io mi azzuffai,
E seco mai non ho avanzato un zero,
Anzi a scamparla ancor v' ebbi de' guai:
A dirla qui tra noi, gli è un gran guerriero,
Ed è ne l' arme esercitato assai.
S' avea Troia due tali, non dico otto,
Saria toccato a noi lo star di sotto.

Solo il valor di Enea, con quel di Ettorre,
Ci prolungò l' assedio per dieci anni;
Nè la potemmo in fatti sottoporre,
Fuor che con mille rischj, e mille affanni:
Bravi ambedue: ma di bontà preporre
Enea si dee; nè creder ch' io m' inganni,
Perchè è notorio; e in somma, io vi ricordo
A voler seco star sempre d' accordo.

Questa è in conclusion di Diomede,
Venulo disse, la total risposta;
E s' a la grossolana, almen con fede,
Al meglio ch' ho saputo, io ve l' ho esposta.
Al fiero annunzio, che nel vero eccede
Il mal grave de' fianchi, o il mal di costa,
Ciascun de' cittadin freme, e borbotta,
Perch' altri la vuol cruda, altri più cotta.

Un fremito s' udìa, come tal volta
Fra stretti sassi il gorgogliar d' un fiume,
Ch' a basso gir non puote, e dar di volta,
Con mormorio sonoro, ha per costume;
E mentre in quelle angustie si rivolta,
Onde rinforza e zampilletti, e spume;
Sì che la ripa, e 'l cavo erboso nicchio
N' ode lontano di continuo il picchio:

Poichè cessar tra i cittadini sciocchi
Sì, et in quantum, quei brontolamenti,
Il re dal seggio, al cielo alzando gli occhi
Cominciò a favellar con questi accenti:
Figli, tre palmi abbiam sopra i ginocchi
L' acqua, e convien, ch' ognun di noi paventi.
Ohimè, ohimè, Dio ce la mandi buona,
Che in questa guerra andiamo a la carlona.

Meglio era in vero il consultar la cosa,
Prima ch' avesse l' uom la testa rotta;
Non or, che guerra dura, e sanguinosa
Abbiamo in casa, e un foco tal che scotta.
La gente, che c' incalza, è valorosa,
E per voler de' Dei si è qua condotta:
Ha una testa di bronzo, ha mille braccia,
E quando è vinta ancor, freme, e minaccia.

Se ne gli Etoli aveste unqua speranza,
Lavar ve ne potrete oggi le mani:
Nè altra speme, al mio parer, ci avanza,
Ch' i nostri quattro scalzi cordovani.
Non dico io questo per poca creanza,
Nè per tassare i nostri capitani;
Però ch' ha fatto ognun quanto ha potuto;
Ma questo Enea gli è un fante di velluto.

Siamo or tra l' arca, e 'l muro, il rischio è certo,
E non ci scamperebbe, Va qua tù:
E gran vergogna starsene al coperto;
Ed in campagna uscir non si può più.
Io dunque il mio parer dirovvi aperto,
Ch' è di necessitate il far virtù;
Ascoltatemi tutti, e dite poi
La vostra opinione ancora voi.

Presso al fiume Toscan verso Occidente,
Noi abbiamo un gran tratto di paese,
Ch' ab antiquo fu nostro, e lungamente
Tien ver Sicilia l' ali sue distese:
Degli Arunci, e de' Rutoli la gente
Oggi il coltiva, e rende un tanto il mese;
Parte han feconde biade, e parte pronti
Hanno i pascoli lor su gli aspri monti.

Or tutti questi, e quella spiaggia unita
Di lunghi pini, e le montagne estreme,
Io vorrei dare a questa gente ardita
E per tal via confederarci insieme.
Quivi quieti menin la lor vita,
Amici nostri, che ciò sol mi preme:
E fondino città, come a lor piace,
Pur ch' osservin nel resto e fede, e pace.

Ma s' andar ne vorranno in altra parte.
E forse ricercar miglior ventura,
Provediamogli pur di ancore e sarte,
E delle navi; e abbiamone la cura.
Venti, e più ancora ne potran con arte
Qui fabbricar con libertà sicura;
E diam lor la moneta che bisogna
Per liberarci da sì fatta rogna:

Dunque con tale offerta, ed imbasciata
Io manderei or, or, cento messaggi
Della nostra più nobile brigata,
Con pacifiche olive, e servi, e paggi;
E d' oro luccicante una manciata,
E fino avorio, ed altri beveraggi,
Con la seggia reale a questo Enea,
E insiem del nostro regno la giornèa.

Ho detto: Or dite voi quel che vi paré;
Poichè il negozio è tanto incancherito.
Saltò Drance in ringhiera a consultare,
Inteso a pena del buon re l' invito.
Questi era fra Latini un baccalare,
Ricco, e ciarlon, ma il' animo invilito;
Per materno retaggio in pregio avuto,
Ma per suo babbo a pena conosciuto.

Voleva a Turno (come già si è detto)
Un mal da morte ; e per quell' odio strano ,
Se l' averia inghiottito in un brodetto ,
O squarciato l' avrebbe a brano , a brano.
Esagerando dunque il suo concetto ,
E stuzzicando l' ira altrui pian , piano ,
Disse cose di foco , e le altre genti
Stavano a udirlo con gli orecchi attenti.

Cappita (cominciò) le nostre cose
Vanno a la peggio ; e lo vedrebbe un cieco
Quel che pur or tua Maestà propose ,
O re sovrano gran bisogno ha seco ,
Conosce ognun le spine da le rose ,
E concorrer ciascun dovrebbe or teco :
Ma (guarda , che cervelli da statuti)
Si stanno tutti intormentiti , e muti.

Ma vaglia il vero, e il satrapo superbo
Non ci tenga cucita ognor la bocca ;
Quei ch' è cagion di questo duolo acerbo ,
In cui la nostra Patria oggi trabocca ;
Io non intendo starmene in riserbo ,
Se bene a me , più che ad altrui , non tocca.
E vo' parlar con iscoperta fronte ,
Bench' ei minacci di mandarmi in Ponte.

Tacciano pur questi saccenti , e grassi ;
Adorin di questo Idolo i trofei :
Io per me vo' parlar : se non parlassi ,
In sì fatto bisogno creperei.
Costui , che è gran cagion desti fracassi.
Esser dee in puzza agli uomini , e a gli Dei.
Per sua cagion va la città in fardello ,
E tanta nobiltà gita è al macello.

Spaventa il mondo, e 'l cielo, ma in un tratto
Poi si rintana, come un lumacone.
In somma, o mio buon re, commendo affatto
Il tuo saggio parer con gran ragione.
V' aggiungo sol, che si confermi il patto
Del matrimonio con sì gran Barone;
E si faccian le cose, come vanno;
Ed a chi poi non piacerà, suo danno.

Ma, se per la paura maladetta,
Quasi n' andiamo sotto tutti quanti
Turno preghiam, facciamgli di berretta,
Ed a lui inginocchiamoci davanti.
Turno, ora teco parlerò a la schietta,
E non già su i canton' come i furfanti:
Tu a nome ancor di questa compagnia,
Ascolta due parole in cortesia.

Deh dimmi, o Turno, ha da finir già mai
La tua ostinazione traditora?
Vorrai, che la città sia tutta omai
Tagliata a pezzi, e che infelice mora?
Di tanti morti non t' increesce mai?
Di tante stragi non sei sazio ancora?
Queste povere genti son spacciate;
Per lor le ventiquattro son sonate

Dove la fondi? e che speranza resta
Nel guerreggiare? deh acquetati una volta.
Pace, pace chiediamo, e tu con questa,
Rendi la sua Lavinia a chi l' hai tolta:
Tanta tua tracotanza omai ci appesta,
Deh le preghiere universali ascolta:
So che tu mi hai per capital nemico;
Di che, fratello, io non mi curo un fico.

Ma ben ti prego con aperte braccia,
Che tu tralasci un così pazzo affare:
E che, per non cadere, omai ti piaccia
Così bel bello in cortesia smontare.
Vatti, vatti con Dio, s' altri ti caccia;
Non ci moltiplicar le piaghe amare:
Assai di sangue senza un marcio ajuto
In sì teribil guerra abbiam veduto.

Ma se stimi l' onor, Lavinia, 'l Regno,
E così bene in gambe ti ritrovi;
Deh perchè tu con cavalier sì degno
A tu, per tu, sol, solo non ti provi?
Dunque col nostro sangue fai disegno
Fondar le cose tue, mentre tu covi;
E vuoi (nè te ne curi un gran di pepe)
Che 'l popolo per te combatta, e crepe?

Ma Turno, ch' era una testaccia dura,
Collerica, biz sarra, e bestiale;
Del manico uscì allor fuor di misura,
Ed urlando gli diè risposta tale:
Drance, io so bene, che per tua natura,
Sei un Pietro Aretino nel dir male;
Primo a ciarlar sei sempre, e in campo poi;
Tu fai ridere ognun de' fatti tuoi.

Gracchia al solito tu, mentre lontani
Sono i nemici cento miglia, e cento:
Abbaja pur, come a la luna i cani,
E come i pari tuoi bravano al vento.
Oh che bravo uomo! oh poveri Trojani,
Costui v' ha colmi tutti di spavento;
V' ha fatti rincular; siete spediti,
Ha finite tra voi tutte le liti.

Ah sciagurato; or che non ti assicuri
Di far palese il tuo valore un poco?
Scaccia i nemici or che gli abbiamo a i muri
Tu, che sei tutto acciajo e tutto foco:
Con le chiacchiare tue non m' impauri;
Vanne pure in cucina a star co 'l cuoco;
Che Marte ogni potere (e ben tel vedi)
T' ha posto e ne la lingua, e ne' tuoi piedi.

Io vinto? io discacciato? io fuggitivo?
Ne menti mille volte per la gola.
Oh sparso un mar di sangue, non che un rivo;
Tutti i Trojani ho rimandati a sola:
D' Evandro il seme ho spento, ho d' arme privo
Tutto il suo stuol con la mia spada sola:
Ho mandato in bordel Pandaro, e Bizia.
Il fior de la Trojana ampia milizia.

Ne mandai mille al Tartaro profondo,
Chiuso tra i muri lor, solo, soletto.
Che speranza mi resta? ove mi fondo?
Di queste ciancie ad altri: oh poveretto!
Dille ad Enea, dille al tuo capo tondo;
Non aver l' arme nostre in tal concetto:
Dille a i Trojan' vinti due volte in prima,
Nè far del re Latin sì poca stima.

A detto tuo, sino ad Achille il grande
I Teucri or fan venir la tremarella:
Diomede s' ha imbrattate le mutande,
Non stanno i Mirmidon più saldi in sella:
Aufido il fiume impaurito spande
L' onde fugaci in questa parte, e in quella;
Nè men si tien sicuro dentro il mare,
Che indietro torna, per non si affogare.

O che astuto fante anco tu mostri
Per me, di spiritar de la paura;
Quasi abbi più da dir de' fatti nostri,
Ma che la bocca, il mio star qui ti attura.
Non dubitar, non dubitar, ch' io giostri,
Con una sì da poco creatura;
Va, dormi in pace, che non ci è periglio,
Che io di mia mano scortichi un coniglio.

Or a te mi rivolgo, o re Latino.
E dico, che se noi siam belli, e fritti:
S' il regno tuo non stimi un bagattino,
Se morti siam, nè ci teniam più dritti!
Se la sorte giocando a sbaraglino,
Ci ha da tenere eternamente afflitti;
Buttiam via l' arme, lasciam pur la guerra,
Preghiamo Enea con le ginocchia in terra.

Se ben chiunque l' onor proprio stima,
Pria che ridursi a questa intemerata,
Morir, crepar per mezzo vorria in prima,
Che un' azion tentar sì svergognata.
Ma se risponder gli potemo in rima,
E tutta subbissar la sua brigata;
E se la nostra gioventute ardita,
Nelle sue mani, anch' ella, ha cinque dita.

Se tutta Ausonia in favor nostro è mossa;
Con l' arme sue così gagliarde, e fide;
S' a i Teucri la vittoria va per l' ossa,
Nè mentre Africa piange, Italia ride;
Perchè farem minchioneria sì grossa,
Da svergognar l' istesso invitto Alcide?
Perchè tanto temer, se non bisogna?
Perchè ci disperiamo? Ahi che vergogna.

Non dubitate ; ciascun sa , ch' è fatto
Il giorno intero di venti quattro ore :
La cattiva stagion si cangia a un tratto ,
E l'aria in un balen muta il colore :
Dee ciascuno aspettar sino al quint' atto ,
Nè disperarsi , e far sì gran rumore :
Che spesso , mentre l' uom mostra coraggio ,
Suol cascargli al boccon dentro il formaggio.

Diomede non degna . Or che c' importa ?
Mesapo abbiamo noi , che val per cento :
Abbiam Tolunnio ancor , che seco porta
Somma felicità con l' ardimento .
Del Lazio , e de' Laurenti abbiam per scorta
Famosi Duci più di quattrocento ;
E gli altri cavalieri Orlandi tutti ,
Che la regal Camilla ha qua condutti .

Io poi , eccomi quà : S' Enea minaccia
Di volermi tagliar la marcia spalla ;
Se la vuol meco , innanzi pur si faccia ;
Che gli farò veder , chi meglio balla .
Nè lui , nè barba d' uom , che se l' allaccia ,
Se fusse Achille , io stimo una farfalla ;
S' avesse arme miglior d' Achille il grande ,
E quelle di Vulcan tanto ammirande .

Per voi , per lo mio suocero da bene ,
A nessun cedo , e spenderò la vita.
Ho un immensa allegria dentro a le vene
S' a singolar battaglia Enea m' invita :
Con una mano egli a sfidar mi viene ,
Seco voglio con due guerra finita ;
Purchè s' io perdo , o se il nemico muore ,
Drance il poltron non se ne faccia autore.

Tra queste controversie, e in tale stato,
Stavan costor rompendosi la testa.
Altri a Drance, altri a Turno era inclinato,
Nè per un pezzo si finia la festa:
Quando de' Teucri tutto il campo armato
Se ne venia con la mortal tempesta,
E risoluto di far gran fracasso,
Ver la città movea veloce il passo.

Ed ecco, che a i Latini soprarriva,
Quando men si aspettava il fiero avviso,
Che per far del bagordo Enea veniva,
Con un mondo di gente a l'improvviso.
Al crudo suono di sì fatta piva,
Tinser di brutta pallidezza il viso,
Ma chi facea del bravo, e dell' Argante,
L'arme corse a pigliare in un instante.

Chi corre là, chi qua, chi dentro, o fuori;
E già ridotti a così estremo passo,
Gracchiavano confusi i Senatori,
E chi l' alto facea, chi 'l contro basso.
Uccellacci parean, che da gli orrori
Sbucati d' una selva, escano a basso;
O una gran torma uscita di Padusa,
De' varj cigni garrula e confusa.

In tai frangenti gridò Turno allora,
Presa l' occasione: o cittadini:
A i discorsi, a i discorsi, or sia in buon' ora,
Empiete di consigli i pentolini.
Sì disse furibondo, ed uscì fuora,
Che 'l viver dato avria per tre quattrini:
Di qua, di là girò più volte, e poi,
Si diè con fretta a raccozzare i suoi.

Arma, o Voluso (disse) i tuoi soldati;
E tu, Mesapo, insella i tuoi cavalli:
Tu, Cora, e 'l tuo fratel, d' entrambi i lati,
Compartite le schiere in queste valli.
Tu corri a la muraglia, e ben guardati
Tien tutti i passi, e i più secreti calli:
A le torri, a le porte, a l' alta Rocca
Ognun s' affretti a far quanto gli tocca.

Il Consiglio va in fumo, il re confuso
Si ritira a le stanze, e si dispera;
Pentito già di non aver concluso
L' accordo con Enea de la mogliera.
Chi fa le fosse, chi va in su, chi in giuso
Cercando di scampare ogni maniera:
Chi porta sassi, e travi, e già il trombetta
Sonava a più poter la girometta.

A questo ardito suon, ch' a la battaglia
Non che i più bravi invita anco i poltroni,
Corrono a più poter su la muraglia
Le donne, i vecchi, i putti, e i bamboloni:
La regina medesma anco travaglia,
E corre al tempio, e ponsi in ginocchioni
Con molte donne, e quella fegatella,
Cagione d' ogni mal, Lavinia bella.

Se ne giva costei con gli occhi chini,
Bella da senno, ma il dolor l' ammazza;
Le madri offrono i don, fan mille inchini,
Gridan con suon, che s' ode in sino in piazza.
Monna Minerva, ajuta i tuoi Latini,
Uccidi quel ladron con la sua razza,
Ecco i doni, e gl' incensi; or manda all' Orco,
Quel fiero Enea, quello assassin, quel porco.

Ma Turno intanto armato, come un Conte,
Scendea da l'alta Rocca in verso il piano;
Cinto d'acciaio, e d'or, fuor che la fronte;
E d'un brando gentil da capitano.
Sciolto polledro egli parea, cui monte
De le giumenti il pizzicore insano;
Vanne a l'erbe, od al fiume, e scapestrato,
Ringhiando a più poter trascorre il prato.

Spera di aver nel sacco il suo rivale,
E farne poi le stringhe, e già ne gode:
Pazza presunzione, e bestiale,
Ch'esso n'avrà a l'incontro de le sode.
Or mentr'ei va su presto in foggia tale,
Camilla incontra sì famosa, e prode,
Che tosto smonta, e con gentil creanza
Gli fa una riverenza d'importanza.

Con sommission l'istesso onor gli fanno
Tutti que' suo' bravacci cavalieri;
Ed ella: o Turno, non ti dar più affanno,
Non ti pigliar (per Dio) troppi pensieri;
Non t'infracidar più; senza tuo danno
Questi voglio chiarir spiriti altieri;
Che quantunque io sia donna ho schiena, ho core
Da castigar chi fa del bello umore.

Io vo' co' miei quelle ordinate schiere
Disordinar de' cavalier' Trojani:
Lascia un po fare a me, statti a vedere;
A guardar la città qui ti rimani.
Turno allor grida con suo gran piacere:
Deh benedette sian coteste mani!
O lanternon d'Italia; e quandò mai
Ristorerò il favor, che tu mi fai?

Or, poichè così larga ti dimostri,
Combattiam tutti due da buon compagni.
Ordita ha Enea per trappolar i nostri,
Come una rete frivola di ragni:
La sua cavalleria vuol, che qui giostri,
E la campagna libera guadagni.
Ed ei per via del poggio quatto, quatto,
Ne vien con gli altri per dar dentro a un tratto.

Or a ho fatto disegno, ch' egli resti
Con la barba di stoppa, se potrò:
Vo' andar quattone al bosco, ove con questi
Bravi sul mezzo al fin l' acchiapperò:
Tu fa, che i tuoi cavalli stieno lesti,
Con l' altre squadre, che verran mò mò:
Dà poi dentro alla cieca, e a tutta briglia,
Quel campo traditor turba, e scompiglia.

Mesapo nostro, che sta quì presente,
Ne verrà teco in questa fazione;
E di Tivoli il Duce, e l' altra gente,
A mano, a man, squadrone, per squadrone.
Mesapo, tu m' hai inteso; allegramente;
E così tutte voi brave persone.
Animo, e cor; si porti ognun da bravo;
Io ne vado al mio posto, e vi son schiavo.

Evvi una selva, ed una orrenda valle,
Che spiritar faria l' ardire istesso:
Ogni ghiotton le voltaria le spalle,
Quantunque vi trovasse un porco allesso:
Di qua, di là, de l' imo angusto calle,
Vi si trova un trabocco ombroso, e spesso;
Nè potria rinvenir luogo migliore
Un Cacco, un tagliaborse, un traditore.

Sopra v' è una pianuta assai più bella,
Ch' ha nell' estremità vasti dirupi,
E sassi grossi, e qualche grottarella,
Ch' a dirvi il ver, non vi stariano i lupi.
Quindi si può da questa parte, o quella
Sassi avventar ne' bassi luoghi, e cupi;
E qui l' uomo, tempesti o Spagna, o Francia,
Si sta in sicuro, e può salvar la pancia.

Colà si ficcò Turno, poichè tutte
Le vie d' andarvi il valent' uom sapea.
Diana intanto le sciagure tutte
Di Camilla sua cara antivedea.
Sapea, che dovea girne in Calicutte,
E molto nel suo cuor se ne dolea:
Onde Opi chiama, una sua damigella,
A cui con voce languida favella.

Opi, dicea, mi trovo disperata,
Poich' a morte ne va la mia Camilla,
La qual contro i Trojani incapricciata,
Infilzata sarà, come un' anguilla.
L' amo, ne son gelosa, ahi sfortunata!
Questa è il mio cuor, questa è la mia pupilla;
Ma non la ponno aitar per sua salvezza
L' arme, a le quali è ne' miei boschi avvezza.

Nè creder, che l' amor, che a costei porto,
Sia del peloso, e fatto a la moderna:
Fin dà la culla io l' amo, e avrei gran torto,
Se la mia affezion non fusse eterna;
A me raccomandolla il babbo accorto,
Con gran fiducia, e carità paterna;
E 'l come, e 'l quando, e in qual preciso loco
Ciò fusse, vo' pur dirlo; odilo un poco.

Metabo fu il suo babbo, i suoi antenati
  Del bel Piperno furon già padroni :
Ma i fier' vassalli con costui sdegnati,
  Ne 'l discacciaro a furia di bastoni.
Il poverel con passi disperati
  Disperso andò pe' boschi, e pe' burroni,
E seco aveva sol questa fanciulla
  Divelta da la mamma, e dalla culla.

Casmilla era nomata; ma fu in fatti,
  Sincopata un tantin, Cammilla detta:
Seguito un dì da' suoi vassalli matti
  Metabo il meschinel fuggiva in fretta,
A l' Amaseno giunse, che disfatti
  Gli argini avea con furia maladetta;
E gonfio dalla pioggia con fracasso
  L' onde cresciute ne traea giù a basso.

Volea a nuoto passar; ma fra se stesso,
  Che fo, dicea, di questa poverina?
Insiem con lei sarò da l' onde oppresso,
  E giunti in mar diventerem tonnina.
Prend' egli un cavo suvero, e dentr' esso
  Lega di propria man la bambolina:
Poscia a un' asta l' attacca, e l' infelice
  Di là dal fiume a un tratto avventa, e dice:

O delle selve abitatrice intatta,
  Monna Latonia, tò questa mia figlia.
Io babbo suo, pria ch' altro mal l' abbatta,
  Te la consacro, e tu per tua la piglia.
Poichè di là l' ebbe lasciata, e tratta,
  Per lo fiume notò, come una triglia;
Salvossi, e ripigliò la cesta, e poi,
  Con essa n' andò via pe' fatti suoi.

Da indi innanzi egli menò una vita
Da Mammalucchi sempre a la foresta;
Che povero, e superbo in infinita
Necessità non piegò mai la testa.
Di latte di giumente fu nodrita
La sua bambina in quella parte, e 'n questa
O di belve infantate in caccia prese;
E come bestie si facean le spese.

Non prima la feroce in terra pose
Per camminar le tenerelle piante;
Che avvezzolla a lanciare, e la dispose
A trar con l' arco a qualche belva errante:
Non le insegnò a portar vesti pompose,
O a far della Nafissa col galante;
Ma per cuffia, per manto, e guarnizione,
Le diè d' orrida tigre un pelliccione.

Fin da la fanciullezza io trovo scritte
Molte prove di lei con frombe, e strali;
D' oche, e di cigni facea le sconfitte,
Con la balestra, e d' altri uccelli tali.
Non attendea, per dirla, a zucche fritte,
Che poi scarmucciò sin co' cinghiali:
Era la caccia sola ogni sua gioia,
E tutti gli altri spassi aveva a noia.

Le più magne matrone dell' Italia
La cercavan per nuora; ed a la piana
A tutte rispondea: Queramus alia;
Vo' esser serva intatta di Diana.
Or contro i Teucri usurpator' d' Italia
Incapricciata s' è molto a la strana.
Oh non ci avesse mai, mai mai pensato,
Che zappa in acqua, e perderacci il fiato.

Ahi, che, se ciò non fusse, infra la schiera
Sarebbe ancor delle mie ninfe belle.
Or poich' ella è spacciata, e la sua fiera
Morte non posso riparar covelle;
Tò questo stral con la tua man guerriera;
L' uccisor, sia chi sia, fa che sbudelle:
Adocchialo ben bene, e di lui in fretta
Prendi da parte mia crudel vendetta.

Io poi, compassionando i casi suoi,
Me ne verrò dentro una nube accolta;
Prenderò l' arme sue, farò che poi
Sia nella patria con onor sepolta.
Opi rispose: or sia in buon' ora: A noi
Men vo', come m' imponi a quella volta,
E in una oscura nuvola ristretta,
Ne volò a basso, come una civetta.

Ma già ver la cittate ecco i Trojani,
Risoluti da ver di far faccende;
E 'l campo intier de' cavalier Toscani,
Che di bell' arme da lontan risplende,
Fan saltètti, e moresche in su quei piani
I cavalloni nel lasciar le tende;
E par, che a lor nemici co i nitriti
Dican: poveri voi! siete spediti.

Per l' aste orride e lunghe diventati
Tante selve parean gli aperti campi;
E da messer Apollo rinfiammati
Riverberavan gl' infocati lampi:
Da l' altra banda nobilmente armati
Vanno i Latini, e ognuno il ciel ne scampi;
E 'l gran Mesapo, e Cora, e di Cammilla
La squadra, che ne l' arme arde, e sfavilla.

S' avvicinan pian, pian, tengono in alto
Le sode lancie, e van vibrando i dardi;
Eccogli già vicini al fiero assalto;
Ed ecco al primo incontro i più gagliardi.
Si fermano un tantino; indi d' un salto
Ne van con furia tal, ch' ognun si guardi;
E già cade de' strai l' impeto greve,
Come ora a Norsia mia fiocca la neve.

Tiren, fra gli altri, opposto al fiero Aconte
S' incontran con le lance a tu per tù:
Si sminuzzano i tronchi, e a Negroponte
Vanno i destrieri, e non rifiatan più;
Fino a l' istessa barca di Caronte
Aconte è tratto, e fulmina a l' ingiù:
E gridando i Latin; di qui si và:
Mucciano impauriti a la città.

Or mirando i Troiani, che già piega
Il lor nemico con sua gran vergogna;
Gridano allegramente; or vatti annega,
Stattene in casa, e grattati la rogna:
Ma il capitano Asil va tutto in fretta,
E per fin su le porte li rampogna:
Sì che i Latini allor voltaron faccia,
Stimando quel fuggirsi una cosaccia.

Onde essi tuttavia presso ardimento
Dier la caccia a i Troian' con furia eguale,
Ed or questi, ed or quelli in un momento
Faceano a porsi in fuga, a farsi male:
Così l' onda del mar dissipa il vento,
E sempre le fa far salto mortale;
Ch' or qua, or là la balza, e mostra ognora
Il giuoco, ch' ella è dentro e ch' ella è fuora.

I Rutoli due volte dargli arditi
Troian' ver la città furon cacciati;
E due volte essi tutti impauriti,
Come tanti capocchi rinculati;
Furo a la terza i piatti lor spediti,
Perchè gli uni con gli altri rimischiati,
Se ne diero a la peggio, e in fede mia
Facean de' corpi lor la notomia.

Allor si udì gridare: dalli, dalli,
Traditor, traditore, mora, mora:
E sbudellati gli uomini, e i cavalli
Ne andavano per terra a la malora;
Correan di sangue a le profonde valli
Rigonfiati torrenti ad ora, ad ora;
E morti, e vivi eran sì stretti, e misti,
Che non gli sceglierian mille abbachisti.

Orsiloco tra lor, mezzo poltrone,
Che Remolo investir non avea ardire,
Ferì in testa il destrier, che rampicone
Inalberossi, e nol potea patire:
Non gli giovava briglia, ne' sperone,
Che la ferita grande il fea impazzire;
Sì che mentre imperversa, e calci sferra,
Quel pover cavalier n' andò per terra.

Vien con un man riverso il bravo Iola
In quei frangenti da Catillo ucciso;
E da l' istesso d' una punta sola
Erminio il grande, è colto a l' improvviso:
Lunga aveva costui sino a la gola
La zazzeraccia, e copriagli anco il viso,
Nuda la testa altera e nudo il busto,
Tanto era in guerra intrepido, e robusto.

Lanciogli un' asta il feritor Catillo
Dietro alle spalle; e pel dolor crudele
Il meschinaccio diè un amaro strillo,
E tutto in faccia se gli sparse il fele.
Manco ebbe tempo a fare il codicillo,
Che si ammorzar degli occhi le candele:
Tutto è strage, e macello; e 'n conclusione,
Cercava ognun di non parer poltrone.

Fra quella uccision sguazza, e s' ingrassa
L' Amazone Camilla, che da un lato
Ne va scoperta, e l' ampio stuol fracassa
Con la lancia, e col dardo rinforzato.
Or questo manda, ed or queil' altro a spasso,
Con un grande accetton bene arrotato;
E non con l' arco sol se stessa onora,
Ma sa ben bene oprar l' altr' arme ancora.

Le stanno sempre armate anch' esse a canto
Tulla, e Latina, Italica, e Tarpea;
Vergini illustri, e d' ammirabil vanto,
Ch' ella in sua compagnia scelte s' avea.
Così Ippolita già, così nel Xanto
Fu veduta pugnar Pantasilea,
E le Amazoni sue, mezze ubriache,
Portando, come gli uomini, le brache.

Ma ricordami un poco e quali, e quanti
Fur quei, bella guerriera, che infilzasti.
Eumenio di Crizio fra cotanti
Con la lancia mortal pria trapassasti:
Cadde, e le membra languide, e tremanti
Fecer nel sangue suo lotta, e contrasti;
E come un can, che vien di rabbia meno,
Muore, e morendo mozzica il terreno.

Manda a Patrasso poi Liri, e Pegaso;
L' un mentre il suo caval ferito inciampa,
L' altro, che volle in quell' orrbil caso
Porgergli ajuto, e vi lasciò la zampa.
A l' un di loro sul più bel del naso,
A l' altro in petto una ferita stampa:
Poscia Arbalico uccide; e mette a monte
Amasto, Tereo, Cronti, e Demofonte.

Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Distese a terra, come babbuassi.
Orfito capitolì in fra le mani,
E riputollo un tordo de' più grassi:
Questi avea indosso abbigliamenti strani,
Facea di qua, di là molti fracassi:
Era avvezzo a le cacoie, e in mezzo a i boschi
Assuefatto de' paesi Toschi.

Cavalcava un giannetto della razza
Di Bisignano, tondo, grosso, e bello;
In mano avea una ronca, ed una mazza,
E d' un gran toro il cuojo per mantello;
Una testa di Lupo, (o impresa pazza!)
Gli servia per celata, e per cappello,
Ch' allargando la bocca ben due spanne,
L' acute sue mostrava orride zanne.

Ei fra le schiere sue sembra un colosso,
E col corpaccio tutti gli altri eccede;
Camilla il vede, e che a fuggir già mosso,
Truccava via con frettoloso piede.
Una lancia gia ficca insino all' osso,
Talch' ei si muore, quando man se 'l crede
Ella sopra il cadavero infelice
Fa poi bravando una fischiata, e dice;

O Toscan pappardone, insolentaccio,
Che ti pensasti tu? forse hai creduto
Venirne a caccia, e in una lepre al laccio,
Per manucarla, esserti abbattuto?
Vi sei incontrato male; oh poveraccio!
Guardarti da una donna hai mal saputo:
Ma buon per te, che dir potrai: son stato
Per mano di Cammilla sbudellato.

Fe' la medesma lagrimosa festa
Al gigantaccio Orsiloco, ed a Buti;
Quella di Buti fu più soda, e presta,
Che lo scannò in un tratto, come i bruti.
L' altra fu più piacevole, e più lesta,
E quasi un tiro di Spagnoli astuti;
Che finse di fuggir, finse la stolta,
Poi fe' una graziosa giravolta.

E dove era seguita ella ad un tratto
Si rivoltò ver lui, che l' incalzava;
Con un' accetta sminuzzollo affatto,
E l' ossa gli pestò molto a la brava:
Non far, non far, diceva, e tratto, tratto
Quel poverello si raccomandava
Fra le ferite; poi disse un dottore,
Che quella del cervel fu la peggiore.

D' Anno un figliuol ne' Liguri Appennini,
Uom conosciuto più che la mal' erba,
Un frappatore, un zingar di quei fini
Uomo ecccellente in dar canzoni, e verba,
Da Camilla fu colto; e già vicini
Temeva i colpi, e la sua morte acerba:
Onde gli vien pensier pur di gabbarla
Con le solite trame; e così ciarla:

Madonna , oh bell' onor , mettersi meco ,
Che sei megliglio a val , che non son' io ?
Perchè non scendi , e proverommi teco ,
E vedrai il paragon del valor mio ?
Camilla il riguardò con occhio bieco ,
Ed ebbe a rinegar Giove , il suo Dio ;
Scavalcò , diè 'l cavallo a un suo staffiero
Per castigar quel furbo da dovero.

Ma il galant' uom di avergliela già fatta
Immaginossi , e tosto di galoppo
Sparì , spronò 'l destrier con furia matta ,
E ne mucciava via senz' altro intoppo.
Grida ella allor : può far la nostra gatta !
Quest' è una burla , che mi cuoce troppo.
Con le tue furberie , che hai dentro a l' osso
Pensi salvarti ! ah che ti gabbi in grosso.

Disse , e 'l seguì con le veloci piante
Rassembrando uno uccello (o meraviglia !).
E benchè a piedi , giunse quel furfante ,
E le mani gli diè tosto a la briglia.
Tante al fin fine gli ne diede , e tante ,
Ch' ei chiuse gli occhi , ed abbassò le ciglia;
Dolente assai , che per salvar la pelle ,
Già non gli valser frottelle , e novelle.

Così talor nel ciel , battendo l' ale ,
Vola fra l' alte nubi un gran sparviere ,
E la colomba paventosa assale ,
Che fuggia , per salvarsi , a più potere ;
La squarcia , e poscia ne fa un carnevale ,
E se la gode con suo gran piacere ;
E se occorre , che in aria altri l' adocchi.
Pajon le penne sue neve , che fiocchi.

Ma il ciel, che gli altrui cancheri vedere,
E medicar ben sa con raro unguento;
Mise a Tarconte in cor, che a le sue schiere
Desse ben tosto alcun sollevamento.
Avean quasi piegate le bandiere,
E colme eran di duolo e di spavento;
Poichè Camilla con la sua bravura
Facea spiritar tutti di paura.

Ei ficcatosi innanzi, in quel miscuglio
Della strage crudel gridando giva:
Che timore o Tirreni, e che garbuglio?
Dov' è, dov' è quella virtù nativa?
Or non è carnevale, e non è Luglio,
Che gir dobbiate ad accordar la piva.
Una donna vi caccia: o animali
Da basti, da cavezze, e da straccali.

Cacciatevi di dietro l' armature,
Di cui n' andate inutilmente onusti:
Poichè non è di voi chi l' onor cure,
Gente da discacciar co' mazzafrusti.
Pietro, Gianni, Martin (con beffe dure
Tutti chiamava co' suoi nomi giusti)
Non gli bastando già con quanti incontra
D' allegar solo generalia contra.

Non così, soggiungea, non così flacchi
Voi siete ne le veglie, e su i bagordi
Mentre di minestraccia empite i sacchi
Su i baccanali, imbriaconi, ingordi,
Che a crapular correte come orsacchi,
Senz' aspettar che alcun ve lo ricordi;
Massime allor, che 'l bue con lieta guancia
Manucate nel bosco a crepapancia.

Così grida Tarconte ; ed egli intanto ,
Venulo dal caval tira , ed acchiappa ;
E toltoselo in sen lo stringea a canto ,
Come si stringe un bel bamboccio , e scappa.
Per ammazzarlo , e riportarne il vanto
Da la lancia di lui l' acciaio strappa ,
E cerca ove indifesa abbia la pelle
Da l' armi, acciò ve 'l ficchi, e lo sbudelle.

E Venulo a l' incontro con le braccia
Distese in alto sbatte , e si difende :
Così schermisce l' un , l' altro minàccia ,
E qualche via da sbudellarlo attende;
Sta la brigata a sì festevol caccia
Maravigliata , e gran piacer ne prende ,
Mentre Tarconte scorre a briglia sciolta ,
E l' altro in van sgambetta, e si stravolta.

Così ritiene talor fra l' unghie ingorde
L' aquila un gran serpente , e l' aria batte.
Mentr' ei con quasi avviticchiate corde
La tien ravvolta e pur con lei combatte ;
Egli alza il capo sibilando , e morde ,
Ella duolsi , schiamazza , e l' ali sbatte.
Talchè a chi gli rimira qui da basso ,
E un gran trastullo , un squaccherato spasso.

Così dal gran Tarconte , in sul destriero
Il Tiburtino Venulo è portato.
Giovò l' esempio di un tal cavaliero
Al suo Meonio stuol già in fuga dato ;
E voltò faccia impetuoso , e fiero
Contro i Laurenti ripigliando il fiato :
E fu tra questi il cavalier Aurente ,
A cui lettre di spaccio erano giunte.

A questi un ghiribizzo era venuto
D' uccidere Camilla; e 'l dì san sano,
L' avea tracciata e non avea potuto
Farle, come ei bramava, un sopramano.
Ovunque ella ne gìa, col ferro acuto
Seguiva l' orme sue di mano, in mano.
Ma, se la faccia le mostrava un poco,
Voltava egli la briglia in altro loco.

In somma risoluto, egli volea
Qualche bel colpo far da traditore;
Ch' a tu per tu assaltarla ei non sapea;
E tricche tracche gli faceva il core:
Girava e raggirava, e non vedea
Tempo opportuno al suo perverso umore;
La sorte poi, che de' poltroni ha cura,
Questa gli presentò strana ventura.

Era de' Teucri in fra le folte squadre,
Cloreo, un giovinetto muy galante,
Ch' a l' altar già servì Cibale madre,
Suso un vago destrier ch' avea il portante;
Di cui sino a le cigne eran leggiadre,
Con sella a scacca fava, e piume tante,
Ch' al mondo non fe' mostra così bella
Il famoso cavallo del Gonnella.

Portava egli arme poi le più lucenti,
E le più riguardevoli, e pregiate,
Ch' avesser tutte le Trojane genti,
E che fussero al mondo in quella etate.
L' arco avea d' oro, d' or gli strai pungenti,
E d' ostro, e d' or le vesti ricamate
A gigli, a cuori, a fiamme, a pesce spina,
Che fero innamorar quella tapina.

Camilla innamorossene, e non mica
Di sporco amore, e con lascive voglie;
Ma nella rete il suo cervello intrica
D' impadronirsi di sì ricche spoglie..
O ch' ella forse tra se stessa dica,
D' ergerle al tempio, s' a costui le toglie;
O che per gusto suo disegno faccia
D' andarne adorna, e di adoprarle in caccia.

Dunque a torno a costui balorda, e matta
Badava allor la giovane infelice:
Quando ecco un' asta formidabil tratta
Arunte in verso al ciel si volta e dice.
Apollo mio, signor della Soratta
Nostra favoritissima pendice;
A cui diamo l' incenso, ed a cui piace,
Che sicuri saltiam sopra le brace.

Fammi grazia, o Signor, ch' io sgombri via
Questa contro di noi peste nefanda:
Questa, che fa di noi la notomia,
E tanti a l' Orco di sua man ne manda.
Non bramo suoi trofei; la gloria mia
Io mi procurerò da un' altra banda;
Se la mia destra questo mostro atterra,
Tornerò tutto lieto alla mia terra.

Ecco, che incontanente mastro Apollo
Le preci in parte, et partibus intese,
Che di ammazzar Camilla consolollo:
Ma non già di tornarne al suo paese.
Diede ancor egli poi l' ultimo crollo,
E si comprò la morte a proprie spese:
Nè lo vedrete andar molto lontano,
Ch' ei caderà di sangue in un pantano.

Ora tosto, che l' asta zuffolando
Dalla valida mano uscì d' Arunte,
I Volsci ver Camilla riguardando,
N' attendevano il fin con le man giunte.
Ella non se n' accorse, se non quando
Sentì nel petto le sue acute punte;
Che come vuol la sorte sua rubella,
S' andò a punto a ficcar sulla mammella.

Uh, uh, uh, uh, gridar le sconsolate
Compagne sue, che la mirar cadente.
Corsero, e le dicean con gran pietate:
Non dubitar, che non sarà niente;
Stavan pure a veder come rifiate,
Come del mal si duol, come si sente;
E Arunte via ne muccia con destrezza
Di timor conturbato, e di allegrezza.

Come un lupo, che a morte abbia condotto
Qualche pastore, o un grosso suo vitello;
Tosto ne muccia via col capo sotto,
Pria che il popol vicin suoni a martello,
La coda ha fra le gambe, e va di trotto
A rintanarsi nel covil bel bello;
Or così Arunte prima ch' altri il segua.
Fra le sue schiere fugge, e si dilegua.

Ella tentò cavar dalla ferita
Il ferro traditor, ma invan tentollo,
Ch' era affisso alle coste, e scolorita,
Come una impiccatella, piegò il collo.
Fu in somma, in un balen, bella e spedita;
Che non le bisognò brodo di pollo;
E la bocca di rose diventata
Parve al morto color trippa pelata.

E così moribonda a se chiamò
  Acca sua fida, e disse: o caso fiero!
  Ecco, che per le poste io me ne vò;
  Il mondo mi si è fatto nero, nero:
  Va, narra a Turno come il fatto andò;
  Digli, ch' or de la guerra abbia il pensiero;
  E ch' egli la Città difenda omai,
  Ch' io son costretta andar per gli miei guai.

Così diss' ella; e sgangherata affatto
  Le convenne lasciar l' arme, e la briglia:
  Già de la sua tragedia a l' ultimo atto
  Le fredde mani stringe, ed arronciglia,
  Onde ne cadde a bocca sotto a un tratto,
  E uscì di vita così brava figlia;
  Bella; e pentita, che (Dio le perdoni)
  Volle portar fra gli uomini i calzoni.

Or della morte di costei fu fatta
  Smisurata allegrezza da' Trojani;
  Come fra' topi, quando muor la gatta,
  E con piacer sbattevano le mani.
  Nel conto, che si tiene una ciabatta,
  Teneano omai di Turno i capitani,
  Ond' essi, i Toschi, e gli Arcadi, incorati,
  Facean de' fatti, come spiritati.

Ma di monna Diana Opi fra tanto
  La messaggiera, e vigilante spia,
  Da l' uno, e l' altro esercito in un canto,
  Sapea quanto si fa per ogni via.
  Costei veduto un tal garbuglio, e tanto,
  Camilla morta, e che non è bugia,
  Ne fece un pianto, ed un urlar da cane,
  Nè l' avria confortata il marzapane:

E gridò forte : o povera donzella !
De l' odio contro i Teucri così bravi
Tu n' hai pagata troppo gran gabella,
E 'n quello incorsa sei, che non pensavi.
Che ti giovò seguir Diana bella
Fra i nostri boschi, ove quieta stavi,
Se ti giocasti, o misera ogni cosa,
Volendo fra con l' uom la capricciosa?..

Ma consolati pur, che se ben hai
Un così amaro calice inghiottito,
Senza il debito onor non giacerai,
Che la Signora ha preso in ciò partito.
Un funeral da Principessa avrai,
E 'l corpo con onor fia seppellito;
E 'l tuo uccisore converrà, che moia
Quasi che non diss' io per man del boia.

Vicino al monte al re Dercennio antico
Una gran sepoltura era inalzata
Fra l' elci lunghe: in questo luogo aprico
Opi fe' nel calar la sua posata,
Passovvi Arunte, e non temeva un fico,
Ma si credea d' averla scappolata:
Anzi avendo egli un sì bel colpo fatto,
N' andava gonfio di allegrezza, e matto.

Ella, che 'l riconobbe, a lui rivolta,
Ferma là, disse, ferma o turco, cane;
Questo è 'l termine tuo, questa è la volta,
Ch' hai da crepar, nè mangerai più pane.
Ben consolar tu ti potrai tal volta,
Che ti atterrar le forze sopra umane;
E ch' in vendetta di Camilla estinta,
Diana istessa al fin ti diè la spinta.

E preso poi lo stral, l' arco a t' ingiù
Tirò , con una forza sterminata ;
Tanto tirò , che non poteva più ,
Finchè la corda al segno fu arrivata ;
E poichè il tutto accomodato fù ,
E la destra alla mamma appareggiata ;
Ziffe ; ed Arunte ne cascò di botto ,
(Cosa che non credea) come un merlotto.

Per la piaga mortal resta di stucco ,
Senza sapersi da chi resti offeso ;
E i suoi compagni il lassar , come un cucco ,
Sovra il nudo terren bello , e disteso.
Opi gli dice al fine : o mammalucco ,
Quel che a Camilla hai fatto , oggi ti e reso ,
Rimanti in pace , che 'l buon pro ti faccia
Figlio mio bello : ed al partir s' avvaccia.

Poichè morì Camilla , la sua schiera ,
Come un sacco di gatti andò dispersa.
I Rutoli voltur tosto bandiera ,
E gir' di Turno i fatti alla riversa ,
Chi può , cerchi salvarsi. Buona sera.
Sorte crudel , dicean , sorte perversa !
Morta è colei ; che tant' onor si fea ,
E per cinquecento uomini valea.

Or mentre i cittadin verso Laurento
Con l' insegne nel sacco se ne vanno ;
In su le mura un feminil lamento
L' afflitte donne in modo orribil fanno ;
Quei che fuggiano , e dopo molto stento
Credean salvarsi dentro d' ogni affanno ;
Dalla cittade esclusi , e fuora sparsi
Andavan da se stessi ad infilzarsi.

Chiuse da quei di dentro fur le porte,
Nè mai s' apriro, abbaja quanto vuoi;
E i Teucri con le ronche, e con le storte,
In faccia loro gli uccideano i suoi.
Gridavan quei: scampateci da morte;
Madre, babbo, fratel, diciamo a voi:
Ma il motto del Lombardo si sentì,
Mora chi vuol, pur che non mora mi.

Sovra le mura alfin le donne armate,
(Ch' anco le donne hanno alla patria amore)
Al morir di Camilla disperate,
Col menar delle man si fanno onore:
Con travi, e dardi, e tavole lanciate,
S' ingegnan fare anch' esse il bello umore,
Che le necessità gravi apparenti,
Fan metter quasi anco a i ranocchi i denti.

Acca fra tanto, con la ria novella,
Andò di Turno ad intronar gli orecchi:
Nova, che non poteva esser più fella,
Nova da spasimar, nova da becchi.
Che Camilla era morta, ahi poverella,
Che i Volsci or non valean due fichi secchi,
E che i Trojani a mensa apparecchiata
Sguazzavan lieti con la lor brigata.

Turno impacciato, e di se stesso fuore,
Non sa che far, si mozzica la mano;
E spinto al fin dal fato, e dal dolore,
Sbuca di aguato per calarne al piano.
Appena giunto al basso, ecco un rumore,
Ch' Enea ne vien di suso a mano, a mano.
E che trovato libero ogni passo,
Incalzandolo ognor, facea il Gradasso.

Così ambedue venian : Turno, se puote
Le cose disperate porre in sesto;
Enea per batter le muraglia vote,
E poi, Tribus in saltis, far del resto.
A le bandiere, a le fattezze note
Raffigurarsi insieme e quello, e questo,
Sariansi scapricciati a l' ora, a l' ora;
Ma è tardi : crai vi aspetto, ed a buon ora.

Fine dell' Undecimo Libro.

DELL' ENEIDE

TRAVESTITA

LIBRO DUODECIMO

Turno, poichè si avvede, ch' è tenuto
Per lo maggior poltrone che sia al mondo;
E che de' suoi l' esercito abbattuto,
Sta a mal partito, ed è ridotto al fondo;
Di far un tratto il quamquam risoluto,
Entra in umor bizzarro a furibondo;
Ch' a non far nulla, omai le sue brigate,
Ne fan contro di lui le disperate.

Come un leon dal cacciator ferito
In una pazza collera ne monta;
E contro lui, vendicatore ardito,
Si scaglia tosto, e con furor l' affronta:
Gli fracassa la lancia, e insuperbito
Con pari offesa la sua ingiuria sconta:
Così Turno diventa, e pien di stizza,
Avanti al re Latin, ratto s' indrizza.

Eccomi, disse, o re, la pugna omai
I Trojani poltron fuggir non denno:
Serbi Enea la promessa, che me avrai
Ubbidiente, e pronto ad ogni cenno:
O fatto in pezzi per mia man vedrai
Sto sbanditaccio vil, privo di senno;
O ch' ei la sposa recherassi in braccio,
Nè più i Latini avran sì fatto impaccio.

Stabiliscasi dunque il giorno, e l'ora
D'entrare in campo; ch'io ne son bramoso.
Rispose il re, con molta flemma allora,
Qual vecchiarello vizzo, e catarroso,
Questo tuo rischio, figlio mio, m'accora;
Oltre, che per la tossa io non riposo:
Pensa, pensala bene, o giovinotto;
Guarda a non t'imbarcar senza biscotto.

So che sei bravo; so che d'ogn' impresa
Sei atto a riuscir superiore;
Ma troppo amo il tuo ben, troppo mi pesa,
S'altro succede, e me ne crepa il core.
Vorrei salvo il mio stato senza offesa
De la tua vita, e del tuo proprio onore;
Sentimi dunque, e per le voglie ingorde,
Non fare a i detti miei l'orecchie sorde.

Sei ricco in fondo di paterni Stati,
E di vassalli ben provisto, e d'oro;
E n'hai col valor proprio altri acquistati;
E sei sano, e gagliardo, come un toro:
Non mancano nel Lazio parentati,
Di nobiltà eminenti, e di tesoro;
Ed io più caro ognor con tutti i miei,
Che se mi fussi genero, ti avrei.

Sentimi un po, non iscrollar la testa:
Mi fu da mille oracoli disdetto,
Che la mia figlia, a chi me l'avea chiesta
Maritar non dovessi con effetto;
Pur a te la promisi, anco a richiesta
Di quella campanella del mio letto:
Mi sono al Fato opposto, errando in grosso,
E una guerra crudel mio ho tratto addosso.

Da indi in qua, quanti travagli e guai,
E quanti abbiamo cancheri patiti,
Tu, figlio mio, me di ciascuno il sai,
Che gli hai tocchi con man, non che sentiri.
Due rotte avute abbiam, ci resta omai
Sol questo poco muro, e Dio ci aiti:
E veggio ben, che se si perde or questo,
Spacciata è Italia, e che giochiam del resto.

Duolsi il propinquo mar, che il Tebro altero
Sì cattivo vicin sia diventato,
E d' umoraccio sanguinoso, e nero
Un tributo sì vil gli sia portato:
Ha già d' ossa insepolte un cimitero
Questo infelice clima in ciascun lato;
Ed io, che bado, bestion restìo,
Che altri m' aggira e non son uom più mio!

Turno, s' io deggio, dopo la tua morte,
Nel mio regno accettar questo Trojano,
Perchè voglio aspettar sì fiera sorte,
E non l' accetto or che sei vivo, e sano?
Le genti, che diran, mentr' io comporta
Di farti andare a rischio così strano?
Se muori (e Dio nol voglia) ahi meschinello,
Diran ch' io ti ho condotto in sul macello.

Deh pensa, ch' a la guerra, e 'n su l' arringo,
Nessun vi nasce, e vi si lascian l' ossa;
Pensa al tuo padre misero, e solingo,
Ch' oggi mai tiene il capo nella fossa:
Disperato sarebbe, andria ramingo,
S' avesse il poverel questa percossa:
Se non credi a chi t' ama, e 'l ben ti detta,
Ben porti il capo fuor de la berretta.

Ma Turno più s' inaspra ; ogni ricordo
Entra per un' orecchia , e per l' altr' esce ,
Stassi attonito alquanto , e par balordo ;
Poi gli risponde , e 'l suo furor più cresce :
Io la voglio fornir , non voglio accordo ,
Voglio chiarirmi s' io son carne , o pesce :
Quanto più mi spaventi , più mi attizzi ;
Ch' ho spiriti d' onor , non ghiribizzi .

Guarda qui cinque dita in queste mani ,
Guarda i miei ferri , ch' han la punta anch' essi ;
Non mica siamo noi razza di nani ,
Nè avvezzi a manucar marroni allessi.
Gli aiuti della mamma , or fiano vani
A quest' Enea , che gli ebbe già sì spessi .
E se pur non m' inganno , egli a quest' otta
Non potrà uscirne per la maglia rotta.

Ma la regina , a cui la gran paura
Faceva un tippe , tappe entro al budello ,
E di Turno temea qualche sciagura,
Nel pericolosissimo duello ;
Tiene il genero stretto , e lo scongiura ,
Che non corra a tal rischio e stia in cervello :
Che se di lui le cose andasser male,
Ella daria da ver nel bestiale.

Deh Turno mio , dicea , con flebil verso ,
Se d' Amata l' onor prezzi un tantino ,
Lascia di duellar con quel perverso ,
Con quel mulaccio , con quel can mastino :
Tu sei 'l mio ben , e in ogni caso avverso
Saria spacciato il regno , e 'l re Latino :
E mai , mai non vorrò , per vita mia ,
Che quel Troiano genero mi sia.

Stava Lavinia con l'orecchie tese,
E le parole di sua madre udite,
Pianse, e di fiamma in un balen si accese
Nelle sue belle guance colorite:
D'un avorio gentil sembianza prese,
Sovra a cui sian purpuree stelle unite;
O di candidi gigli, ove le rose
Inframmesse talor escan pompose.

Turno la guarda, spasima, e ad un tratto
Risponde a la regina, o madre cara,
Io vo: son risoluto, il dado è tratto;
Perchè mi annunzii tu sorte sì amara?
Questo tuo pianto scorerebbe affatto
Un che fusse di ferro, o da Ferrara:
Vo' levar la città di questo assedio,
E s'io v'ho da morir, non v'è rimedio.

Chiama poscia un araldo, e dice: or vanne,
Vanne giù presto a quel Troian messere,
E digli che diman più non s'affanne
D'incamminar alla città le schiere;
Che o la sua certo, o la mia pelle andranne,
La sua più presto, e gliel farò vedere;
Chiariran l'arme nostre, chi più degno
Sia di noi due, d'aver Lavinia, e 'l regno.

Disse; e infocato e tumido ne gli occhi,
Corse alla stalla, ove i destrier' tenea:
Altri v'eran da sella, altri da cocchi,
L'un più bello de l'altro a ognun parea;
Valeano in somma parecchi baiocchi;
Ma il buon Pilunno avuti in don gli avea;
E quella razza Orithia gli avea data,
Che fu di mano in man moltiplicata.

Erano bianchi a guisa di ricotta,
E tondi, e grassi come beccafichi;
E di mozzi d' stalla una gran frotta
Facea lor mille vezzi, e mille intrichi.
Prese poi d' oro la corazza allotta,
Che salvava la pancia per li fichi;
E che temprò con modo sopra umano,
A Dauno, padre suo, messer Vulcano.

Lo scudo imbraccia, fa la spampanata
De la sua boriosa pennacchiera;
E l' asta vibra, che stava appoggiata
A una colonna, e così orribil' era;
L' asta che fu d' Attore, e che comprata
Non l' avea su la piazza, o su la fiera;
Ma quel che a tutti non è già concesso,
Col valor proprio guadagnolla ei stesso.

Con essa apostrofando: asta mia bella,
Asta mia bella, disse, tu ben sai,
Che in ogni fazion sei stata quella,
Che fatto sempre un onor grande m' hai.
S' or d' Enea sforacchiar sai le budella,
Se in ciò mi servi, e un sì bel colpo fai,
Vo' farti, con mirabile lavoro,
In su la punta una guaina d' oro.

Fusti del bravo Attore, ed ora sei
Del bravissimo Turno, allegramante;
Non aspettare i cinque colpi, o sei;
Fallo al bel primo rimaner dolente.
Con questa punta tua chiarir vorrei
Questo cacazibetto, ed insolente,
Che col bel ciuffo, e con la zazzaretta,
Sempre è avvezzo a cantar la girometta.

Così impazzisce, e da le gonfie labbia
Turno, il meschin, favilla e foco;
Par, che ne gli occhi un mongibello egli abbia,
E che sia di Vulcan guattero, e cuoco:
Mugge qual toro, cui gelosa rabbia
Affligge sì, che non ritrova loco:
E per provar, come il rival percota;
Le sue gran zanne a qualche tronco arruota.

Messer Enea fra tanto giubbilava,
Che Turno al fine risoluto avesse
Ei provassi con lui molto alla brava,
E di non mangiar sempre calde allesse;
Ed egli ancor da Paladin s' armava
Confidato del ciel su le promesse:
Conforta il figlio, e al rege, e a Turno in fretta
Intender fa, che la disfida accetta.

Già mastro Apollo vestiti di bianco
Avea mandati innanzi i suoi corrieri,
E del gran carro al destro lato, e al manco
Legati i luminosi alti destrieri.
Quando fu apparecchiato il campo franco,
Appresso la città pe i due guerrieri;
E vi si affaticaro a capi chini
E Rutoli, e Troian, come facchini.

In mezzo a gli staccati poi si attese
Ad erger l' are a gli lor Dei neutrali;
E far gramigne in copia ivi distese,
Come s' usava in cerimonie tali:
Vi portar fuoco, ed acqua, e torce accese
Quei che in abiti gian sacerdotali,
Di bianco lin dal capo al pie togati,
E di verbena il capo inghirlandati.

Dalla Città fra tanto uscian le schiere
De' fieri Ausoni alla bizzarra armati:
Era da l' altra banda un bel vedere
De' Troiani, e Tiren' tante brigate.
Venian in ordin con le lor bandiere,
Quasi a far de' garbugli apparecchiate,
E si riconoscean da l' armi al lampo,
I condottier' de l' uno e l' altro campo:

Da questa banda era Mesapo ar dito,
E da l' altra Menesteo, e 'l forte Asile.
Giunti nel campo ognun prese il suo sito,
Tutti si ritiraro a le lor file:
Piantar le lance al luogo stabilito,
E gli scudi chinar con atto ostile;
E a riguardar ne gir su la muraglia
Le donne, i vecchi, il volgo e la marmaglia.

Ma madonna Giunon su da quel colle
Già senza nome, ed or chiamato Albano,
Tutto mirava dispettosa e folle,
E 'l campo, e la città di mano, in mano:
Chiamò la Dea che si sta sempre a molle
Dentro un lago, una fonte, ed un pantano,
Deità, che le diè Giove, allor quando
Quel servigio le fe', mezzo burlando.

Giuturna si chiamava; era sorella
Di messer Turno, a cui volea un gran bene
Disse a costei Giunone: O ninfa bella,
Onor de' fiumi, e delle rive amene:
Sai che io ti voglio ben, se ben sei quella,
Che mi usurpasti quel che non conviene;
E che ti ho fatto in cielo una Signora,
Grazie a tue pari non concesse ancora.

Or ti ho da dare, o figlia saporita,
Una mala novella, e ne vo matta:
Finchè ho potuto, ho sempre favorita
La casa vostra, e Turno a spada tratta.
Ora Turno è spacciato, e di sua vita,
Obimè, lo stame di troncar si tratta;
E non mi dà già il core, ohimè tapina!
Con questi occhi mirar tanta ruina.

Il duello da farsi è in su le mosse;
E Turno, a quel ch' io so, n' avrà la peggio,
Se tu puoi nulla, e se possibil fosse,
Per sua salute ordir qualche maneggio,
Deh non ci perder tempo; acciò rimosse
Sian le strane sciagure, che antiveggio:
Perchè quasi ogni volta ottien chi prega,
E spesso, chi s' ajuta, non s' annega.

Giuturna allora, a piangere a tutti occhi,
A disperarsi, a batter de le mani:
E Giunon di nuovo: oh, m' infinocchi
Con questi finamondi così strani:
Abbiamo l' acqua già sopra i ginocchi;
Non monta un fico il far lamenti vani:
A i fatti, a i fatti, a menar le calcagna,
A romper patti, ad imbrogliar la Spagna.

Nuovi pretesti, come oggidì s' usa,
Per impedir così fatto duello:
Prender del petrosemolo la scusa,
E far nascer garbugli in sul più bello.
Così diss' ella, e la lasciò confusa,
Con girandole mille nel cervello,
Sì che posti da banda i pianti e i gridi,
Va ripensando pur, come la guidi.

Ecco fra tanto i re, che in bella mostra
Vengono al campo; e primo il re Latino
Ne vien sul carro al loco de la giostra
Con destrier bianchi, come l' armellino.
Ha da sapere la Signoria vostra,
Ch' egli era del gran Sole un nepotino,
E nella fronte per cotal memoria
Dodici raggi d' or cingea per boria.

Turno in un altro carro, anch' ei facea
Molto del Giorgio, e bianchi avea i destrieri,
E due robusti dardi in man tenea,
Con certi occhiacci rinfiammati fieri.
Veniva poscia il valoroso Enea,
L' original de' bravi cavalieri,
E Iulo suo di Roma autor novello;
Che era solo in quel tempo un fegatello.

Un Sacerdote venia loro appresso
Di veste cinto lunga immaculata,
Ch' una bella porchetta avea con esso,
Ed una agnella ancor non mai tosata.
Or queste bestiole addusse ei stesso,
Dove di molta bracia era ammucchiata
E volto verso i raggi mattutini
Fece a messer lo Sol quaranta inchini.

Asperse poi dall' una, e l' altra banda
Quelle bestie di vin, di farro, e sale;
Che questo appunto il rito lor comanda.
Come or si ammazza il porco al carnevale.
L' istesso in su l' altar vien, che si spanda
Coi testimoni a cerimonia tale
Poi quelle col coltel vittime sode
Da capo misurar sino a le code.

Enea poi stringe il formidabil brando,
E così al fin vociferando intuona:
O Sol, che dai a le civette il bando,
O Lazio, ch' a cercar venni in persona.
O messer Giove caro, e venerando,
O rappacificata alma Giunona,
O Marte mio parente, o fonti, o fiumi,
O del mar, e del ciel possenti Numi:

Voi chiamo in testimonii, e vi prometto
Etiam in forma Camerae, et coquinae,
Che se da Turno a ceder son costretto,
E s' egli vincitor ne resta al fine,
Sarà il mio successor sempre in effetto
Schiavo delle vittrici arme Latine,
E di Evandro al confin da' Fati stracco,
Con le bandiere tornerà nel sacco.

Ma s' io a l' incontro, come bramo, e spero,
Starò di sopra, e Turno vinto, e rotto;
Non vo' per questo mai far dell' altero,
Nè che gl' Italian mi stian di sotto;
Non farò differenza manco un zero
Da loro, al popol mio, che ho qua condotto:
Reggerà pure il suocer mio Latino,
E a me basta di terra un cantoncino.

Tanto a me basterà, quanto ch' io possa
Riporre in luogo degno i miei Penati;
E per una città non molto grossa
I fossi, e i fondameti sian cavati:
Ci suderanno attorno in carne, e in ossa,
Senza angaria de' vostri, i miei soldati.
Indi, per onorar la Sposa mia,
Vò, che Lavinia nominata sia.

Poi ch' ebbe fatta Enea tal diceria,
Il re Latino alzando il braccio alquanto,
Riguardò il cielo, e disse: in fede mia,
Ch' io ti voglio promettere altrettanto:
Tel giuro Enea, ed in buon ora sia;
Chiamo la terra e 'l mar, che cupo è tanto
Chiamo le stelle, chiamo i due gemelli
Di Madonna Latona allegri, e belli.

E chiamo appresso il gran bifronte Iano,
Chiamo dell' antro oscur gli Dei possenti:
Chiamo il Tonante stabile e sovrano,
Tocco gli altri, e tocco i fochi ardenti.
Chiamo poi altri Dei di mano in mano,
Fin quelli de' ranocchi senza denti;
Che la salda promessa tra noi fatta
Farò osservar dalla mia banda intatta.

Io non permetterò, che sia mia rotta,
E siasi pur per qual cagion si voglia;
Non, se l' intera terra il mare inghiotta
Non, se cada anco il ciel dall' aurea soglia,
Come sto scettro (e 'l tenea in mano allotta)
Ch' e secco già non metterà più foglia,
E intorno ha ferree lame, e noderose,
Così giuro io, non rivangar le cose.

Così capitolar quei Signorotti
In mezzo de' più grandi; e riveriti;
Poi quegli animalucci ivi condotti
Furo: scannati, aperti ed arrostiti.
E così mezzi crudi, e mezzi cotti,
Posti sopra gli altar' come a i conviti.
Ma i Rutoli avean carca la balestra,
Nè piacea troppo lor quella minestra.

Giudicavan che Turno avrebbe fatto
  Un poco avanzo a correr la quintana;
  Poichè 'l vedean sbattuto, e contrafatto,
  Come se avesse addosso la quartana.
  Stava presso a l' altar chinato, e quatto,
  Gli facea mal per sin la tramontana;
  E Giuturna la suora accortamente
  N' udiva il barbottar della sua gente.

Ond' ella allor, di un tal Camerte prese
  Il sembiante a puntin giusto, e sputato;
  Ch' era uom di garbo, e per millanta imprese,
  Fra i Latin cavalier molto stimato:
  Si mischiò fra le squadre, e loro attese
  A suggerir certe ragion di Stato;
  Certi rispetti, certi solfanelli,
  Ch' a un tratto rimbrogliavano i cervelli.

Oh che poltroneria, Rutoli miei,
  Che vergogna, dicea, gli è questa nostra;
  Che ce ne stiamo sul cinquantasei;
  E che per tanti un sol s' arrischia, e giostra!
  Se fussero i nemici Briarei,
  Se fusse d' un pulcin la forza vostra,
  Non converria mostrar tanta paura,
  E del comune onor sì poca cura.

Qui sono i Toschi, gli Arcadi, e i Trojani,
  E gli abbiam quasi tutti ne la rete:
  Si suol dir, quanti lupi, tanti cani,
  E voi di tutti loro al doppio siete:
  Turno da bravo menerà le mani,
  Fino a spander la vita, e lo vedrete;
  E s' egli muore, il Ciel di già l' aspetta;
  Ma dunque ha da morir senza vendetta?

Dunque noi perderem, come poltroni,
La cara Patria, e cederem le chiavi?
Ci lascerem guidar come castroni?
Ci obligheremo a quest' Enea per schiavi?
Ei stesso poi diravvi: O pecoroni,
Che mostravate di esser così bravi,
State in cervel, che non v' inghiotta l' orca,
E per star più sicuri, ite a la forca.

A quelle voci finte, ed orgogliose
Di madonna Giuturna incamertata,
Tumultuò, fece terribil' cose
De' Rutoli, e Latini la brigata.
Per salvar messer Turno si dispose
Di fare a quello accordo un' imbrogliata:
O instabil volgo! ecco imperversa audace
E stracco poco fa chiedea la pace.

Aggiunsevi Giuturna un tiro bello,
Per dar più presto a la bilancia il tratto.
Fe' in aria comparir quel bravo uccello,
Che fece già di Ganimede il ratto:
Di ghermir d' uccelletti un gran drapello
Ei faticava, e quel fuggia disfatto:
Ma pur un cigno il più eccellente, e magno,
Beccato fu da un animal grifagno.

Piene di meraviglia a tale oggetto,
Gli occhi inalzavan l' Italiane schiere;
Quando il drappello istesso in un ristretto,
Al rapace uccellon si fe' vedere:
L' assalse in modo tal, che a suo dispetto
Lasciò la preda, ch' avea in suo potere;
Ed ebbe delle penne carestia
L' aquila brava fuggirne via.

I Rutoli gridando, oh buono, oh buono!
Fecer per questo augurio una gran festa:
Apparecchiano l'arme, e stanno in tuono,
Per darne a gl' inimici per la testa:
Ed oltre che di ciò bramosi sono,
Fe loro un tal Tolunnio alzar la cresta,
Ch' era in cose d' augurio un mastro fino,
E fea lo stregonaccio, e l' indovino.

Armatosi costui prima di tutti
Gridò: l' augurio, ch' oggi ho qui veduto,
L' avrei pagato un pajo di presciutti,
Dunque, o compagni miei, sia il ben venuto.
Enea, come uccellaccio, a denti asciutti
Non ci potrà straziar col becco acuto,
E dove ci tenea per non covelle,
Avra fatica di salvar la pelle.

Su, mano a l' arme, e se quest' uom maligno,
D' avere in pugno il vostro re si crede,
Ritoglieragliel pur, come quel cigno
A l' aquila ritolto esser si vede.
Tutto scritto a puntino il ciel benigno,
A lettere di scatole vel diede;
E se ciò non riesce al paragone,
Come dico io, vo' perdere un testone.

Disse, e spinse con furia il suo cavallo
Verso i nemici, ed avventò una picca:
Ella fischia per l' aria, e non va in fallo,
Che 'n mezo al fianco a un galant' uom si ficca.
O Diavol, disser, questo è un altro ballo,
E guerra a un tratto universal s' appicca:
Perchè nove fratelli erano in guerra
Figli a Gilippo, e de l'Arcadia terra.

Un dí questi investito, e 'l più galante,
Fu da quel ferro rigido, e crudele:
E stendendo le gambe in un istante,
Gli fu la morte amara più che 'l fele.
Gli frati, ognun de' quali era un Morgante,
Non badar d' ire in corte a dar querele;
Ma fra nemici a vendicarlo corsi,
Parean tanti leon', parean tanti orsi.

Chi di loro un spadon, chi tenea pronte
Saette, ed archi, ed aste co' rampini;
Chi nodosi bastoni, arme allor conte,
Benchè oggi in uso sol tra contadini:
Da l' altra banda ben mostrar la fronte
Le schiere di Laurento, e de' Latini,
E non si fece più zuffa privata,
Ma guerra aperta, e una crudel giornata.

Gir gli altari in fracasso, e le scannate
Vittime fatte arroste, e i piatti, e il foco;
E i dardi, e le saette sterminate
Fioccavano a la peggio in ogni loco.
Lo stesso re Latin tutto scornato,
Se ne gì ritirando a poco a poco,
E di tanta insolenza, e stufo, e stracco
Gli offesi Dei si riportò nel sacco.

In tanta confusione, e parapiglia
Chi trova la sua bestia, e vi si lancia,
E chi s' affanna a metterle la briglia;
Ch' il carro appresta per salvar la pancia.
Messapo, il Tosco Aulete urta e scompiglia,
E nel petto gli ficca una gran lancia;
Mentre, da re vestito, era a l' altare
Di quelle ceremonie il baccalare.

Pur si raccomandava il poverello,
Ma Messapo, che ha caro quel disturbo,
Via disse, non mi rompere il cervello.
E, s' io non piglio error, gli diè del furbo.
E gli soggiunse poi: figlio mio bello,
Perdonami di grazia, s' io ti sturbo;
Che a Pluto dar non posso il maggior spasso,
Che consecragli un porco così grasso.

Gl' Italiani così caldo, caldo,
Tutto da capo a piedi lo spogliaro,
Non già perchè un officio sì ribaldo,
Per natura o per uso a lor sia caro;
Ma perchè, sia chi vuol, non può star saldo
Contro il nemico, ed il proverbio è chiaro:
Che 'n guerra giusta, o arma, o spada, o cappa
Chi può acchiappar del suo nemico, acchiappa.

Contro un tal Corineo, come un volpone,
Ne venia quatto, quatto un certo Ebuso:
Quando egli, da l' altar preso un tizzone,
Subitamente gliel piantò nel muso.
Ohimè la barba, disse il gocciolone,
E la sua bella man vi pose suso:
Trovolla arsiccia, e 'l miserabil caso,
Pria che l' istessa man, conobbe il naso.

E mentre assai del suo barbone guasto,
Quasi fuor di se stesso egli si lagna,
Corineo il giunge, e senz' alcun contrasto,
Pel ciuffo il prende, e non gli la sparagna:
Il getta a terra, e quel corpaccio vasto
Con le piante calpesta, e le calcagna;
E nel petto la spada al fin gli ficca,
E così di costui finì la cricca.

Da un certo Podalirio era seguito
Also, un pastore, avvezzo alla foresta;
E già gli era vicin: già tutto ardito,
Con un spadon gli volea far la festa:
Quando Also rivoltossi, e inviperito,
Con un' accetta gli spaccò la testa.
Per farla gli fu fatta; o casi strani!
Or va; impacciati poi con li villani.

Enea così bravaccio com' egli era,
Alta tenea la destra, e disarmata,
Senza cappel, gridando alla sua schiera:
Ferma, ferma, non far, cara brigata;
Per opera, cred' io, de la Versiera,
Tanto rumor, tanta discordia è nata:
L' accordo stabilito è già tra noi;
A me il combatter tocca, e non a voi.

Deh non vi date briga, e non abbiate,
Per conto tal, tantina di paura:
Ho da far io con Turno a coltellate:
Se si fa altrimente, si spergiura.
Mentre così dicea, per vie celate
Una saetta venne a dirittura;
Ferillo; ma nessuno la giornea
Si allacciò già d' aver ferito Enea.

Fusse ciò caso, o pur voler divino,
Che a' Rutoli dar volle un tanto onore;
Non se ne seppe mai pur un tantino;
Nè potè farne alcun del bello amore.
Turno, dopo ch' Enea col moccichino
Fasciò la piaga, e uscì del campo fuore,
E che turbati vide i capitani,
Per accident' inopinati, e strani;

Ripigliò il fiato, chiese l' arme, e ratto
Sovra il gran carro impetuoso ascese.
Oh quanti ho quanti n' ammazzò ad un tratto!
Non potrei raccontarveli in un mese:
Chi muore in tutto, chi stroppiato affatto;
Chi dalle ruote è infranto a le sue spese;
Chi mentre vuol fuggir per qualche valle,
Una lancia crudel sente a le spalle.

Sì come lo Dio Marte alcuna volta,
Vicino a l' Ebro gelido agghiacciato,
Spinge i fieri cavalli a briglia sciolta,
E rassembra il gran Diavolo arrabbiato;
Geme la Tracia, ei seco tien raccolta
De' suoi seguaci la ciurmaglia a lato,
La collera, l' insidie, lo spavento,
Il caca sangue, e cento furie, e cento:

Turno così ne la crudel battaglia
Sforza col carro i suoi destrier fumanti.
Or quanto, or quel meschin per mezzo taglia,
E 'l cancar fa venire a tutti quanti:
Scudo non giova, non corazza o maglia
Contro i suoi colpi fieri, e fulminanti,
Mentre i cavalli tra focose vampe
Fanno il bordel con la ferrate zampe.

Affronta, e ammazza Stenelo, e Tamiro:
E Polo da costor lontano alquanto,
E Glauco, e Lago a un tempo (oh che bel tiro)
Impresa grave, e pur n' ebb' egli il vanto.
Eran fratelli, e già di Licia usciro;
Imbraso il padre lor gli amava tanto,
Che per diventar bravi, e farsi onore,
Aveau tenuto sin lo schermidore.

Eccovi poi da l' altra banda Eumede
Di quel vecchio Dolon figlio pregiato,
Che restò già del suo valore erede,
E col nome del nonno ei fu chiamato;
Figlio, dico io, di quel Dolon, che diede
Per volér far la spia ne lo scartato;
Che andò per iscoprir le gherminelle
Nel campo Greco, e vi lasciò la pelle.

In premio questi del suo grande ardire
Chiese d' Achille il carro prezioso;
Ma Diomede ne 'l fe' poi pentire,
Trattandol da spion grande, e famoso;
D' altro, che carro il suon gli fa sentire
Ne l' animo superbo ambizioso,
Sì che scordossi l' anima tapina
Di quelche avea mangiato la mattina.

Or questo Eumede da lontan fu scorto
Dal bravo messer Turno, e incontanente
Gli lanciò un dardo, e così mezzo morto
Il fe' cader a vista de la gente:
Poi gli andò sopra (e in questo ebbe gran torto
E si portò da senno crudelmente)
Che dal carro saltando a rompicollo,
Strazio ne fe, gli pose i piè sul collo.

E premendol dicea: tò su, poltrone,
De la bramata Italia ecco il possesso:
Io libero tel do, ten fo padrone,
Ad avere, e tener, adesso, adesso,
Ed oltre a questo prese un pugnalone,
Ch' Eumede istesso si teneva appresso:
E perchè non ardisse a far parola,
Gli tagliò a pien le canne de la gola.

Soggiunse appresso: or prendi la misura
Del terren nostro, e fa che giusta sia:
Questo avanza ciascun, che con bravura
Cerca far l' insolenze a casa mia:
Così, così si fondano le mura
Di città nuove con millanteria:
E così avviene, a chi con fallo enorme
Cerca di risvegliare il can, che dorme.

Ecco, che dopo questi (oh che fracasso!
Bute, Darete, Sibari con Cloro,
Tersiloco, e Timede ei manda a spasso,
Che di lanciata si morir con loro;
Ma il buon Timede, cui gettato a basso
Avea il cavallo di cavezza moro,
Non si portando alcun rispetto in guerra,
Ucciso fu, bench' ei giacesse in terra.

Come quando talor Borèa ne l' onde
Del grand' Egeo suol far l' incapricciato;
A quelle sue bravure furibonde
Mucciano via le nubi in altro lato;
Così, da quel bravone ognun s' asconde
E gli fa largo, come a un appestato;
E l' istessa volubil pennacchierà
Il far parer di più tremenda cera.

Al buon Fegeo, di fatti sì insolenti
Da ver ne venne al naso la mostarda;
E risoluto di mostrargli i denti
Prende la briglia, e li destrier ritarda;
Al sinistro destrier gli abbigliamenti
Piglia il valente con la man gagliarda;
E ticche, tocche, e trucca, e sbatti, e dalli
Cerca di trattenergli ambi i cavalli.

Quando ecco un' asta grande, e poderosa
Gli passò la corazza, e giunse al vivo,
E nel fianco il ferì, ma poca cosa,
Da guarir con l' unguento digestivo:
Ma la soverchia sua furia rabbiosa,
Ed il pazzesco umor vendicativo,
In su le ruote gli fè dar di petto,
E di caderne in terra ei fu costretto.

Allor Turno arrivollo, e disse: omai
Canchero venga a chi non te la ficca:
Voglio far ora miglior colpo assai,
Che non feci poco anzi con la picca.
Se 'l mette sotto, e dopo molti guai
Dal collo il capo al fine al fin gli spicca;
O pover' uom! la lancia, e la cascata
Fu, a petto a questo colpo, un' insalata.

Or mentre Turno, il valent' uom facea,
Raggirando pel campo, un tal fracasso;
A le sue tende si ridusse Enea,
Appoggiato a una picca a lento passo.
Seco Mnesteo, Acate, e Ascanio avea,
Tutti a vederlo addolorato, e lasso;
E qui la piaga ognor tocca e ritocca,
Finalmente a lo stral ruppe la cocca.

Tratta la piaga da se stesso, e tenta
A mano, a mano il ferro orribil trarne;
E più ch' egli non puote, e indarno stenta;
Che più lo tocca, più par che s' incarne.
Grida sì forte, che ciascuno il senta,
Non più canzon, tagliatemi la carne:
Allargate la piaga intorno, intorno,
Sì ch' io nel campo omai faccia ritorno.

Japi era qui, cerusico eccellente,
Come or ne la mia patria è il Senichetto;
Nè v' era nel Levante; o nel Ponente
In questa profession miglior soggetto:
Febo l' amava, e già cortesemente
Più doni offerse a questo suo diletto;
L' arte d' indovinar, che mai s' arriva,
E di trar l' arco, e di sonar la piva.

Ei che bramava, che in questo mondaccio
Cento mila anni il babbo suo campasse;
Disse di non stimar quei doni un laccio,
Ma la virtù de l' erbe gl' insegnasse:
Si contentò sedere il buon omaccio,
Senza tanti cujussi in sedie basse;
Per ch' ei sapesse qual' erba migliore
Fusse per far l' intingolo, e 'l sapore,

A la sua stessa lancia Enea appoggiato
Batteva i denti per la rabbia matta;
Soccorrer non potendo al modo usato
La gente sua, che rimanea disfatta;
Molti suoi cavalier gli erano a lato,
Tutti aspettando ove il negozio batta:
E Ascanio, che per doglia si stillava,
E 'l suo ladro destin già bestemmiava.

Il galante cerusico fra tanto,
Ecco che insino al gomito si sbraccia,
Le bazzecole sue si tiene a canto,
E un panno lino a la cintura allaccia;
Seco ha ferri, e tenaglie, ed erbe, e quanto
Creder ei può, che al suo bisogno faccia:
Ma fu lo stuzzicare un formicajo,
E giusto un pestar l' acqua nel mortajo.

Non riuscia la cura al poverello,
E pareva infrascato, come un tordo;
Chiedea il favor di mastro Apollo, e quelli
Pur gli mancava, e pur facea del sordo;
Nel campo intanto ognor crescea il macello
Ed eran Marte, e Morte ambi d' accordo;
Crescea l' impeto ostile, e a tutte l' ore,
De' Trojani il periglio era maggiore.

L' acqua arriva a la gola, i cavalieri
Già se ne vengon oltre a spron' battuti,
Son diventati i campi cimiteri,
Fioccan fin su i ripari i dardi acuti;
Strillano come matti a i colpi fieri
Gli sfortunati giovani abbattuti;
E quelle grida lor fuor di misura,
Fanno spiritar l' uom de la paura.

Ma Venere, la mamma, poichè intese
D' Enea il dolor, del campo suo il periglio;
In Creta un pugno di Dittamo prese,
Per far l' empiastro al suo diletto figlio.
Ha quest' erba le foglie ampie, e distese,
Tenero il gambo, ed è il suo fior vermiglio;
E' un' erba rara, e a dirla a la laconica,
Più preziosa assai, che la bettonica.

Questa per le ferite è cosa santa,
Che gl' impiagati rende a un tratto sani,
Mai, mai virtù non ebber tale, e tanta
Gil unguenti, e i cartoccin de' ciarlatani;
Come la calamita il ferro incanta,
E 'l tragge fuor, s' altri ripar son vani.
Questa cercar, ferito, e mezzo morto
Il caprio suol per sua natura accorto.

Vener l' incorporò con l' acqua rosa ;
Dentro un catino lucido l' immerse ;
V' aggiunse e ambrosia , e panacea odorosa ,
E poi dentro una nube si coperse.
Per buon rispetto volle andarne ascosa ,
E Iapi poi con lei la piaga asperse ,
Mentre al solito officio anco attandea ,
E di una cosa tal nulla sapea.

Ed ecco il dolor cessa , ecco , ch' a un tratto
Il sangue s' incarnò nella ferita ;
E 'l ferro , quasi da se stesso tratto ,
Seguiva del Cerusico le dita.
Enea santo , e lesto come un gatto ,
Fe' due sgambetti , e stette in su la vita .
E Iapi allora : O là , l' armi portate ,
E guarito , è guarito : or che badate

Poi soggiunse ad Enea: non creder ch' io ,
Ch' un capocchio mi son , t' abbia guarito :
Ch' opra è questa a del cielo ; un qualche Dio
Sceso a posta qua giù ti ha favorito.
Gran ben ti si prepara , al parere mio ,
Sendo a un balen di questo imbroglio uscito :
Passata è omai la furia maladetta ,
Ti farà tutta Italia di berretta.

Egli per ritornare a i battaglioni ,
E a fare in campo le prodezze usate ,
Coperto avea fra tanto i suoi gamboni
Di piastre doppie , sode , ed indorate;
Messi de la corazza i maniconi ,
E le stringe si avea tutte allacciate;
Ed imbracciato , in alto orrendo , e crudo ,
Per isfidar ranocchi avea lo scudo.

L' asta brandiva , e come un Marte armato
D' ire a fare il macello era in precinto ,
E disse , poichè Ascanio ebbe baciato ,
Col labro fuor dell' elmo a forza spinto :
O figliuolo mio caro inzaccherato ,
Mira che sto mondaccio è un laberinto ;
Da me impara il soffrir , l' esser valente ,
Ma la fortuna da più pazza gente .

Tu vedi , ch' io mi sbraccio , mi sbrandello ,
E per tuo amore io crepo di fatica :
Ti acquisto un regno e non mica un castello ;
Da gente tel difendo empia e nemica :
Tientelo a mente , sai , figlio mio bello ,
E non voler poi viver a l' antica :
Per farti un uomo , non porre mai in oblio
Me babbo tuo , messer Ettor tuo zio .

Disse ; e brandì la lancia, e montò in sella ;
E uscì fuor della porta in un momento :
Seco è Menesteo ; seco Anteo , con quella
Gente del vallo intorno a cinquecento .
Di gran polvere al ciel s' alza un' ombrella ,
E 'n varie parti la disperge il vento ;
E la percossa terra da' cavalli
Non sai ben , s' ella tremi , o s' ella balli .

Canchero, disse Turno , e disser tutti :
Che tanta furia scorser da lontano ;
E fer di doglia quei visacci brutti,
Che fa la plebe , se rincara il grano .
Giuturna , che veder de' suoi Margutti
Qualche Vespro temea Siciliano ;
Da se stessa dicendo : Di qua vassi ,
Indietro si tirò due mila passi .

Come veggiam talor, che d' alto mare
 Tempestoso furor scarica in terra;
 E i poveri villan senti gridare:
 O noi disfatti, serra, serra, serra.
 Guai chi sta fuor. tristo chi ci ha che fare,
 Tutte le biade n' anderan sotterra:
 Noi faremo la pappa col pagliccio,
 E la zuppa con l' acqua, e l' acquaticcio.

Con simil furia Enea scagliossi in fretta,
 Col suo unito drappel, nella battaglia.
 Timbro primo ad Osir la fece netta;
 Achesio a fil da Menesteo si taglia:
 Acate ad Epulon, con un' accetta
 L' elmo divide, la corazza smaglia;
 E per mano di Gia ne cade Ufente,
 Quel paesano mio così valente.

Tolunnio poi, l' astrologo cornuto;
 Che fu cagion di quella pace rotta,
 E che prima avventò lo strale acuto,
 Quel linguacciuto, che facea del potta:
 Al regno anch' ei precipitò di Pluto.
 Ben glie ne duol, ma forza è che l' inghiotta;
 E dei Rutoli allor l' alta marmaglia
 Fugge via col malanno, e si sbaraglia.

Enea come colui, che far disegna
 Qualche colpo da mastro, e di gran fama,
 Contro chi teme, o fugge, non si sdegna,
 Turno cerca per tutto, e lui sol chiama.
 Giuturna per salvarlo allor s' ingegna
 D' ordir un' altra più piacevol trama;
 E del fratel, così salvarlo spera,
 Pensa ella stessa far la carrozziera.

Costei di Turno al carrettier Metisco
Fè dar in terra un matto stramazzone;
E poi gabbando accortamente il Fisco,
Per guida al carro in luogo suo si pone:
Prende di lui col noto valor prisco
La voce, l'arme, e i gesti, e il bel barbone;
Sì che non v'era, al divider d'ognuno,
Da quel finto, e dal ver divario alcuno.

Come una rondinella de' Signori
Per le ricche magion corre, e svolazza,
Aggira or' alto, or basso, or dentro, or fuori,
Or tra portici grandi, or per la piazza;
O quando fa del nido i suoi lavori;
O porta l'esca a la novella razza;
Allor, che i figliolini sempre a l'erta
Stan spispissando con la bocca aperta,

Così monna Giuturna aggira il campo
Col carro del fratel mezzo volante:
Turno altrui fa veder, che come un lampo
Vittorioso scorre, e trionfante:
Ove dubita poi di qualche inciampo,
E scopre da lontano alcun brigante;
Giuoca alla larga, e come una bertuccia,
Sgrigna, alza il muso, si ritira, e muccia.

Ma, come da la peste, sopra tutto
D'abbattersi in Enea si guarda e teme:
Egli a l'incontro il seguiva per tutto,
Lui vuol, lui cerca, e di lui sol gli preme.
Ov'è fitto, dicea, questo Margutto?
Turno, ove sei? che se ne perda il seme.
S'alcun m'insegna ove tu sei, poltrone,
Io g'i voglio donar un ducatone.

Ma grida quanto vuoi, cerca se sai,
  E mettegli una taglia anco più grossa;
  Che per adesso nol ritroverai,
  Nè vuol la suora, che trovar tu 'l possa.
  La collera ti rode a rischio vai,
  Cercandol più, di non pigliar la tossa,
  Combatter con altri ti par duro
  Contro l' accordo e stai tra l' arca e 'l muro.

In tal perplessità Messapo appare,
  Che avea due strali, e di allegrezza matto,
  Cercando di volergliela attaccare,
  Un d' essi contro Enea n' avventa a un tratto,
  Egli al sicuro non potea scampare,
  Giunta era la tragedia a l' ultimo atto;
  Se non che il vide, e si accosciò un tantino,
  E quel colpo schivò del malandrino.

Pur ne l' elmo suo fin diede lo strale,
  E si gli sparpagliò tutto il pennacchio.
  L' assale allora la rabbia bestiale,
  E si fe' in un balen, come un orsacchio;
  Io son, dicea, una zucca senza sale,
  Pien di rispetti inutili e sbadacchio;
  Mentre questi cornuti, a quel che io veggio,
  Contro me, contro i miei fanno a la peggio.

Fa ben mille proteste a messer Giove,
  Che provocato con costor combatte,
  Già che turno è smarrito e non sa dove,
  E con genti ha da far nemiche, e matte;
  Si spunta su le man: con stragi nuove
  Mandar giura i Latini per le fratte;
  Spesso fra se dicendo ogni persona
  Deve al fin, fin ballar come altri suona.

Or chi mi dà di Greco un barilotto;
Non dico de l' umore d' Aganippe,
Ch' oggi questa bevanda è da merlotto,
Nè ad altro è buona, ch' a lavar le trippe:
Del vin Greco dico io, per cui sì dotto
Fu il famoso marito di Xantippe,
Onde io ben possa, poichè il fin si loda,
Del mio castrone scorticar la coda.

Chi, dico, mi concede una tal voce,
Che da Tebro a Ripetta udita sia?
Mentre ho da raccontar la guerra atroce,
Che seguìr fra costoro tuttavia:
La strage, che fe' quinci Enea feroce,
E di Turno di là, la bizzarria;
Giove or perchè comporti un tal malanno,
Se carne, ed unghia poi costor saranno!

Sucrone Ausonio, uom de la cappellina,
Per man del forte Enea cade primiero:
Qui de' Teucri lo stuol, ch' era in rovina
Ripigliò allor il fiato da dovero.
Turno in un' altra parte non rifina
Di far il mazzasette, e de l' altiero;
E fa restarne Amico, già caduto,
Con la sua lancia sbudellato e muto.

Poi sceso uccide anco il fratel Dioro,
E i capi ad ambeduo dal collo spicca:
E tutto gonfio, in villipendio loro,
Sul carro, quasi per trofeo, gli appicca.
Stima queste due teste un gran tesoro;
E corre altrove per finir la cricca;
Mentre messer Enea da l' altra banda
A casa calda molti anch' ei ne manda.

Perch' egli allor tre franchi giovinacci
A un batter d' occhi, e quasi a un colpo atterra;
Telon, Tanni, Cetego, e fra' bravacci
Per quarto Onite, sì feroce in guerra,
Il fece diventar carta di stracci,
Dov' era il fior della Tebana terra.
Peridia fu sua madre, una matrona
Saggia, nobil, da ben, buona persona.

E Turno ancor di Libia altri fratelli
Mandò a gambe levate in quella tresca:
E Menete mal cauto, a i poverelli
Tugurj dell' Arcadia uso a la pesca.
Terren da seminar quattro baccelli
Non avea il babbo, e bevea l' acqua fresca;
Se non se in quanto per voler campare
Gli altrui poder pigliava a lavorare.

Non era sto Menéte avvezzo mai
A praticar per corte, o per palazzi,
Felice lui, se stava co' suoi guai,
Nè seguìa de la guerra i mestier pazzi:
Ma il crudele destin fuggi se sai,
Quando il ciel vuol, bisogna che t' ammazzi.
Non occorron canzoni, che ad un tratto
Cade ogni pomo a terra allor ch' è fatto.

Come quando talor da varie bande
Fra le selve, e gli allor si attacca il foco;
Ovver doppio torrente in giù si spande,
E maggior forza prende a poco, a poco;
Fanno un fracasso smisurato, e grande
Ciascun di loro dal suo proprio loco:
Così Turno, ed Enea, fulmini ardenti,
Di qua, di là sbaragliano le genti.

Or l' ira è in colmo e non si ciancia mica ;
Ora si fa il fracasso da dovero ,
Or ne van tutti ora ciascun fatica ,
Per vincere l' altro , e non restar col zero.
Un tal Muran di nobiltate antica ,
Di titolo real gonfio ed altero ,
Superbamente contro Enea ne venne ,
(O barbagianni) or odi , che n' avvenne.

Di suso il carro a terra Enea balzollo ,
Come s' ei fusse stato un pecorone ;
Poco mancò non si rompesse il collo ;
A così smisurato stramazzone :
Ma ad ogni modo diè l' ultimo crollo ,
Cadendo a bocca sotto ; e brancolone :
E 'l carro , e i suoi destrier gli furo addosso
E in un balen gli fracassaro ogni osso .

a [illegible] poscia messer Turno diede
Una mala minestra da sorbire:
Mentre tua signoria ferir lo crede ,
E rincontro gli va con troppo ardire .
Vibra egli un dardo tal , che per mia fede
Un uom di ferro aria fatto morire ;
Che trapassando l' elmo , e buono , e bello ,
Tutto alla fin gli fracassò il cervello.

L' istessa burla Turno anco a te fece ,
O gran Criteo , de' Greci un de' più bravi ;
Nè per fuggir da Enea , Cuperto , un cece
Ti valsero i tuoi Dei , che allor chiamavi ;
Il forte scudo a un tratto si disfece
Del suo valente braccio a i colpi bravi ;
Poichè la spada ti ficcò nel petto ,
E così ne moristi per dispetto.

Eolo e tu, che per dieci anni a Troia
Mai non trovasti alcun che ti uccidesse;
E fra color, che ci lasciar' le cuoia,
Non ti atterrar l' arme d' Achille istesse:
Or ne' campi Latin forza è che muoia:
Quì le salciccie t' erano impromesse;
Ti diè Lirneso un nobil nascimento,
Ed hai vil sepoltura oggi in Laurento.

Da' Latini e da' Teucri alla lor fila
Si faceva alla peggio in quel conflitto;
Menesteo v' era, il gran Sergesto, e Asilia,
Mesapo, e tu cavallerizzo invitto.
Gli Arcadi, e i Toschi più di dieci mila,
Benchè il numero ver non trovo scritto,
Combattono in miscuglio, e in un ridutti
Ma ognun per la sua pella, e Dio per tutti.

Qui Venere, la madre, un matto grillo
Al figlio Enea fece saltar in testa;
Che alla città n' andasse per sigillo
Di tutta l' opra, e per fornir la festa.
Enea, che dentro suffolar sentillo,
Nè vedea Turno in quella parte, o in questa;
Disse: se per averlo in vano io zappo,
Io del sicuro alla città l' acchiappo.

Ei non comporterà tanta vergogna
Di lasciar la cittade abbandonata;
O almen, s' egli non vien, punir bisogna
Quella città con la sua gente ingrata.
Almen farò crepar qualche carogna,
Che co' capricci suoi me l' ha ficchata;
E questo in somma è il modo, e maniera
Di vincer questo giuoco, e far primiera.

Subitamente dunque a se ne chiama
Menesteo, Sergesto, e 'l buon Seresto,
Per conferir con lor quanto egli brama,
E de' Trojan poi vi concorre il resto.
Ha l' arme sue ciascuno, e a mezza lama
Di combatter ognun sta pronto, e lesto;
Quando ei di suso un' erta collinetta
Così imbrogliò quattro parole infretta.

Statemi intenti ed ascoltar, non fate
L' orecchie a' detti miei da mercatante.
Giove è per noi: non vi maravigliate,
Che a questo io mi risolva in un istante:
Presto, o si dian cinquanta bastonate
Al re Latino, e la città si spiante.
O ch' egli, per fuggir colpe sì gravi,
D' essa ne mandi in ginocchion le chiavi.

Che deggio io far? chi mi fa stare a stecco?
Di Turno forse le comodità?
Che mentre star dovea meco a rimbecco,
Nè mucciò via con dir, di qua si và.
Finiamla omai, per non restare in secco,
Così sto giuoco si terminerà:
Via, vendichiamo il violato patto,
Al ferro, al fuoco, e diamgli addosso a un tratto.

Così diss' egli; e la brigata allora
Ne va volando a la città reale,
E tuttavia gridando: mora, mora,
Al muro attende ad appoggiar le scale.
Altri la furia appresta, che divora
Le prime case un furor bestiale:
Altri ne la città con rabbia strana,
I dardi fa fioccar per la più piana.

Altri da sù le porte a quei meschini,
Che quivi son, stoccate maladette:
Enea fra gli altri, il fior de' Paladini,
Dà pure a la città le matte strette:
Contro il re grida, e contro i cittadini,
Che seco il giuoco fan de le civette;
Ed in negozio di sì gran momento,
Già violar due volte il giuramento.

I cittadini fanno un gran schiamazzo,
E chi cruda la vuol, chi la vuol cotta:
Altri al povero re fin sul palazzo,
Perchè apra la città corrono in frotta:
Altri riputan questo un umor pazzo,
E voglion si resista a tutta botta:
E sopra il mur con empito gagliardo,
Vogliono far del bravo, e del testardo.

Dentro parean le genti sbigottite,
Come un schiamo di pecchie in qualche tana
Là dove il fumo maladetto incita
Per buscarne del mel, furia villana.
Ch' elle di qua, di là vanno stordite,
E divengono aringhe in foggia strana,
Con gran stridore ne la parte interna
Di quell' affumicata atra caverna.

Eccoti poscia a la città meschina
Un caso nuovo, nuovo, e stravagante,
Che fu cagion de la total rovina,
E ingarbugliò le cose tutte quante.
Vedute avea la misera regina
Venirne armate tante genti, e tante
Assalir la città, con dardi, e foco.
E di confusion pieno ogni loco.

Turno non vede, e manco le sue genti,
E pensa al fine ch' egli sia morto;
Riconosce il suo error, ne batte i denti
S' avvede, che fu pazza, e ch' ebbe il torto.
Poi ch' ebbe fatti in van molti lamenti,
E un canape crudel a un legno attorto;
Dentro esso il collo disperata ficca,
E da se stessa in un balen s' impicca.

La povera Lavinia: o madre mia,
O madre mia, dicea che cosa hai fatta!
Stracciasi il biondo crine, e tuttavia
Gridava gnau, gnau, come una gatta,
Seppero la sua andata in Piccardia
Le donne, e la città mezza disfatta,
E tosto ella s' empì da tutti i lati
D' orror, di finamondi, e d' ululati.

Messer Latin pien di confusione,
Ad un caso sì stran de la mogliera,
Si strappò in cento pezzi il zimarrone
Suo bello, e nuovo, e compro su la fiera.
De ver, da ver, dicea, ch' io fui un castrone
A voler guerreggiar d' esta maniera,
Or me n' avveggio, or con la mano il tocco,
Che son restato, ohimè, come un' alocco.

Turno fra tanto, che largo giocato,
Fra quattro scalzi, insino allora avea:
E lo stuol de' nemici dileguato,
Alcuno da ferir più non vedea.
L' occhio a la città volse, e da quel lato,
Sentia un rumor, che subbissar parea;
E gridò immantinente: ohimè, ohimè lasso,
Che domine di grida; e di fracasso?

Spasima già di doglia, e insospettito,
Per sentir meglio i suoi cavalli arresta.
Ma con sembiante allor grave, e mentito
Monna Giuturna sua scrolla la testa.
Andiam, dice, di qua, dov' è infinito
Stuol de' Trojani, e fornirai la festa.
Di quà costoro a sbaragliar s'attenda;
Non mancherà chi la città difenda.

Lascia, ch' Enea contro Latin combatta,
Il simil contro i suoi di qua si faccia:
Diane a quei delle sode a spada tratta,
Che qui render gli puoi pan per focaccia:
Restar farai la gente sua disfatta,
Mentre alla luna abbaja egli, e minaccia;
Che questi estinti, con tua gloria poi
Tornar potrai vittorioso a' tuoi.

Turno risponde: o cara mia sorella,
Fino allor ti conobbi, (e tanto basti)
Che con l'ordir di quella gherminella,
L'accordo con Enea mi disturbasti;
E quando poi, con gelosia novella,
In luogo di Metisco in campo entrasti.
Non ti celar sotto il crin biondo e riccio,
Che porti in van la maschera a posticcio.

Che domine ti ha spinto di là suso
A prenderti di me tal gelosia?
A veder morto il tuo fratel confuso
Forse venuta sei, sorella mia?
Or che altro mi resta? ha già del fuso
Tratto il mio stame l' empia Parca e ria:
Non v' è, non v' è rimedio ad alcun patto:
L'ora è vicina, io son spacciato affatto.

Innanzi a gli occhi miei morto è Murrano;
Con le mie orecchie intesi i suoi lamenti:
Ufente è morto, quel gran capitano,
Gloria, e splendor de le Norsine genti.
Giace ancora insepolto, ahi caso strano!
Ch' io svergogno il mio padre, e i miei parenti:
Fo gli amici restar come castroni,
E per me vanno a morte i millioni.

Or ci mancava questa intemerata,
Che vada la città tutta in mal' ora;
E ch' io faccia di qua la spampanata,
E che colà, chi vuol morir, si muora.
Ahi, mondo becco! io non l' ho indovinata;
Drance il fuggir rinfaccierammi ognora;
E Latin, che a far guerra ho persuaso,
Or con un palmo resterà di naso.

Tanto è dunque il morir mala minestra,
Che l' uom debba abborrirla? o Dei D' Averno.
Se mi fa guerra il ciel con la balestra,
Se vuol perseguitarmi in sempiterno:
Sia mò la vostra man propizia, e destra,
Ch' io verrò a far con voi la state, e 'l verno:
E come l' avo, e il bisavo, e 'l tritavo,
Or mi risolvo di morir da bravo.

Ciò detto a pena, Sage, un cavaliero
Ne venne a la sua volta a spron battuto;
Sudante, e sanguinoso egli, e il destriero,
Che in faccia egli ancor porta un dardo acuto.
Turno, o Turno, dicea, può far ser Piero!
E tutto il nostro esercito abbattuto:
Ci dà sul naso la tua lontananza;
In te solo è riposta ogni speranza.

Ogni cosa è sossopra: in su le mura
 Son già poste le scale; ognun si duole:
 Vi è acceso tanto foco, ahi sorte dura!
 Che può scaldarsi chi scaldar si vuole.
 Enea vi sta, grida, minaccia e giura,
 Che vuol fornirla, e non vuol più parole:
 Tenta, che la città resti disfatta,
 Nè lascerà scampar pur una gatta.

Gridano tutti: or Turno dov' è andato?
 Forse ei combatte, dove non bisogna.
 Presto, deh presto, che sia richiamato,
 Che starsi ora lontano è una vergogna.
 Il re Latino è affatto disperato,
 E si vorria levar sì fatta rogna;
 E sta su su, per sorte così rea,
 Di dar la sua Lavinia a questo Enea.

Ci è peggio, messer Turno, ohimè, ci è peggio;
 La regina medesma disperata,
 Quella che già guidò questo maneggio,
 Che ti volea sì ben, già s' è impiccata.
 In difesa comune altri non veggio
 Fuor che Mesapo, e Atin, poca brigata:
 Che in custodia si stanno delle porte,
 A manifesto rischio della morte.

Hanno costor tanti nemici addosso,
 Che son da vero più che le formiche;
 Più che le mosche, più che 'l numer grosso
 Nell' arida campagna delle spiche.
 Al fin là giù gli chiamerà Minosso,
 Che restar non potranno a le fatiche:
 E tu, Messer, e chi vuol pianger piagna,
 Te ne stai, quasi al fresco, a la campagna.

O che brutto mostaccio, o che brutti occhi
Fece allor Turno a così rie novelle!
Piangea tra se de' suoi pensieri sciocchi;
Ma stava astratto, e non dicea covelle.
Le mani si tenea sopra i ginocchi,
E stringeva li denti, e le mascelle;
Guardava in terra, gli rodeano il core
Rabbia, vergogna, coscienza, amore.

Poichè in se ritornò, torbidi i lumi
Dal carro suo ver la città ne gira;
Vede in alto ondeggiar le fiamme e i fumi,
E la cagion comprende, e ne sospira.
Vede, come l' incendio arda e consumi
Un' altissimo torre, e se n' adira:
Che, quando l' altra volta ebber la stretta,
Egli avea già di propria mano eretta.

Grida allor forte: o mia sorella cara,
Buon dì, buon anno, io mi ti raccomando:
Soffrir conviemmi qual si voglia zara;
Noi ci rivederem, ma non so quando.
A finir con Enea la nostra gara,
A solo, a solo, io me ne vo volando.
Deh lascia tu, che disfogar poss' io
Con nove stravaganze il furor mio.

Che domin mai sarà? se ben morissi,
Almeno io non morrò, come un poltrone.
Così diss' egli; e in un balén partissi,
Lasciando il carro suo, bello e pedone.
Fra le schiere nemiche il varco aprissi,
E volando passò come un falcone:
Lasciando la sorella sola, sola,
Ch' avea quasi perduta la parola.

Qual da precipitosa orrida balza
Un grave sasso in un balen si stacca,
Qualor la pioggia, o l' aquilon lo scalza;
O lunga età, ch' anco i macigni affiacca,
Rotolando in giù piomba, or batte, or s'alza,
E selve, e gregge, e i lor pastori acciacca;
Così Turno ne gìa giù per lo spazzo
Di quelle strade a rompicollo, e pazzo.

Giunto che fu, trovò di sangue asperso
Turno il terren, vide fioccar gli strali,
Molto accennò con l' alte braccia, e verso
La gran città gridò con voci tali:
Rutoli miei, la colpa in me riverso,
Poichè io sol fui cagion di tanti mali:
Fermate, o là, fermate: in tal imbroglio,
Io solo con Enea fornir la voglio.

A questa voce i Rutoli, e i Latini
Fecero il ritirantibus bel bello;
E rimirando su da' rivellini,
Dicean meravigliando: or vello vello.
Enea, ch' avria pagato tre carlini
La cara occasion di rivedello;
Tosto, ch' egli sentì di Turno il nome,
Fe' d' allegria battute, e semicrome.

Abbandonò l' assalto, e in un momento
Da le mura discese, e da la rocca.
Pur farem, disse, sto combattimento;
La forniremo, ed a chi tocca, tocca:
Quanto estolle Ato la sua chioma al vento,
Ed Erice, o Appennino allor che fiocca,
E sovra l' elci, fuor di modo altero,
Di bianco pennoncel porta il cimiero.

Tal sembra a punto Enea così bravaccio,
Nell' armi si rassetta, e si rincora.
I Rutoli, e i Trojan lascian l' impaccio
Di far la guerra, e lascian l' arme ancora.
Unitamente voltano il mostaccio
Al futuro duello allora, allora;
E il re Latin stupisce, che qui tratti
Vede a gran pugna due campion sì fatti.

Si grida in tanto: O là, largù, largura;
Ed eccoti nel campo i cavalieri.
Si dan prima una matta guardatura,
E lancian dardi poi tremendi e fieri:
Trema la soda terra di paura
De' piè al fracasso, a i portamenti alteri;
E come un fiero Orlando, e un Rodomonte,
La fortuna, e 'l valor vengono a fronte.

Così di Sile, o di Taburno al monte
Van due tori feroci ad incontrarsi:
Ed abbassando la cornuta fronte,
Stanno per gelosia per sbudellarsi.
Versano tramendue di sangue un fonte;
I poveri pastor non san che farsi;
Rimugge il bosco, e attendon con tremore
Le cupide giovenche il montatore.

A tal d' Enea, e di Turno era ridotto
Il gran conflitto: Giove in man sostiene
Le lor bilancie, giusto ed incorrotto,
Prepara la vittoria a chi ella viene.
Chi di lor vinca, e chi si stia di sotto,
E l' uno, e l' altro arà da far ben bene;
Che per tutti ve n'è: di buona voglia
L' uom s' affatichi, e dove coglie, coglia.

Ed ecco Turno, che fra tanto libra
L' orrida spada, e fa calar gran botta:
Per lo spavento poco sangue in fibra
Rimase a i Teucri, ed a i Latini allotta.
Chi racquistollo intier, chi mezza libra,
Quando mirar la spada in terra rotta:
Perchè al povero Turno (ahi caso strano?)
Le monche guardie sol restaro in mano.

Vien subito al meschin la tremarella,
Che rotto il ferro in tanti pezzi mira.
Bestemmia la sua sorte empia e rubella;
E per salvar la vita il campo aggira.
A gli elsi scopre allor, che non è quella
La sua spada ordinaria, e ne sospira,
Perch' era la sua stessa e bella, e buona;
E questa in sul più bello l'abbandona.

E fama, che in quell'ora benedetta,
Ch' ei sul carro montò l' ultima volta,
Con un solenne abbagliò, per la fretta,
Fu da lui quella di Metisco tolta.
Con la marmaglia riuscì perfetta,
Nè di scudo ebbe resistenza molta:
Ma a l' arme di Vulcan, mi raccomando,
Come ghiaccio si franse il mortal brando.

Dunque il povero Turno allor parea
Un topo nella trappola rinchiuso:
Or alto or basso il misero scorrea,
Grattandosi i capei tutto confuso.
Scappar da quel serraglio ei non potea,
Poichè un'ampia palude era là giuso;
Qui 'l chiudea la città, quindi i Troiani,
Che gli stavano a lascio, come i cani.

Anch' egli Enea, benchè la piaga fresca
Gir lo facesse alquanto zoppicone;
Seguendol tuttavia per quella tresca,
Già già par, che l' inghiotta in un boccone.
Ferma, ferma dicea, non te ne incresca,
Fermati Turno mio, che sei prigione:
Ferma; di qua non uscirai, per Dio;
Che un sospetto di fuga ho in poter mio.

Qual cervo, che talora abbia scoperto
Presso un gran fiume l' aquila grifagna.
E scorga poi per la pianura aperta
I cani, e i cacciator da la montagna,
Fino a la ripa va scoscesa ed erta,
Poi teme, e torna, e volta le calcagna!
Nè può salvarsi, che col tippe, tappe
Ha il veloce levrier sempre a le chiappe.

Già, già par ch' ei lo giunga, e che l' azzanni,
E tien l' arida lingua fuor de' denti:
Co i gridi gli fa cuor Menalca, e Gianni,
Rimbomba il bosco, e stridono i torrenti.
Così Turno ne và, con tali affanni,
Nove arme chiede a le sue armate genti:
Gli prega a nome che per qualche strada
Gli porgano colà la propria spada.

Grida all' incontro Enea: state in cervello,
Che se nessun di voi di qua si accosta;
E s' ajuto gli dà pur d' un capello;
Gli vo' romper sei denti, ed una costa.
Che? questo è il manco. Vo fare il bordello,
Vo' arder la cittate a bella posta:
Senza eccezion, come il villan, che miete,
Vo' spiantar tutti: non mi conoscete?

Voi forse non sapete ch' io mi sia,
Quando talor mi salta il grillo in testa?
State in cervel, vel dico tuttavia,
Ch' ho cominciata; e vo' finir la festa.
Disse, e tra lor per la girevol via
Givan scorrendo or quella parte, or questa.
Cinque volte girar di su, di giù,
Cinque la raggirar: non potean più.

Non si trattava d' una fanfaluca;
Non era il premio lor quattro bajocchi:
Si squittinava chi deggia esser Duca,
A chi Lavinia, e la sua Italia tocchi.
Or ch' egli ha Turno quasi entro una buca,
Non vuole Enea canzon, non vuol finocchi:
Sta nel proponimento, e duro, e sodo,
Enea vuol tanto sangue ad ogni modo.

Quivi era a sorte un oleastro amaro,
Piantato al tempo che Berta filava:
Quei di Laurento a Fauno il consecraro,
E ch' egli vi allignasse ognun pensava.
Parea de' naviganti alto riparo,
E vi correa ciascun, ch' ivi smontava,
Con applicarvi i creduli devoti
Mille galanterie, conchiglie, e voti.

Ma questo i Teucri, come ogni altra cosa,
Menaro in quei frangenti al fil di spada,
E per far piazza lunga, e spaziosa,
Disser fra lor, come la va, la vada.
Quivi stava d' Enea l' asta famosa
(Come vi andasse, io non ne ho inteso nada)
So, che su le radici s' era fitta,
E mezza pendolone e mezza dritta.

Corre Enea per riaverla, e poter poi
  Ferir l' Emulo suo, ch' ha miglior piede;
  E Turno, volti al ciel gli occhiacci suoi,
  A messer Fauno una tal grazia chiede:
  O messer Fauno, noi siam servi tuoi,
  E 'l popolo Trojano non ci vede:
  Che il tuo bello olivastro ti ha spiantato,
  E sol perciò merta esser impiccato.

Abbi dunque pietà de' fatti miei:
  E tu, gran madre Terra, acchiappa l'asta,
  Stringila tu, che graziosa sei,
  Che tolta non ti sia; tanto mi basta.
  Enea ci prova cinque volte, e sei,
  E quanto più ci prova, in van contrasta;
  Che non si crolla: e fu quella fiata
  Turno servito in su la rognonata.

Mentr' ei pur vi si affanna, eccoti in scena
  Di bel nuovo Giuturna immascherata;
  Porge al fratel la spada, e mostra pena
  Veder la tela sua tanto intrigata.
  Vener, che vede ciò, di stizza piena
  Guarda in cagnesco, e grida, ah sciagurata!
  A pigliarsi una Ninfa un tanto ardire?
  Corpo del ciel, te ne farò pentire.

E d' Enea svelse l' asta in un momento
  Da l' olivastro già così tenace:
  Qui d' entrambi la speme, e l' ardimento
  Più furibondo sorse, e più vivace:
  Ciascun de le nuove arme ora è contento,
  Ciascun ritorna a la battaglia audace;
  Si razzuffan di nuovo, e di concordia
  Tante sen dan, ch' è una misericordia.

Giunon fra tanto entro una nube ascosa,
Quatta si stea, giocando a la civetta,
Mirando di là sù ciascuna cosa,
Come la marcia passion le detta.
E Giove allor: Consorte graziosa,
Finirà mai sta guerra maladetta?
Che domin resta? ahi, bene ha 'l capo tondo
Chi contro il ciel vuol rivangare il mondo.

Già il fato (e tu 'l sai ben) qua suso appresta
A questo Enea famoso un camerone.
Or che macchini più? che cosa è questa?
Che trappola gli fai? con che ragione?
Non vedi, ohimè, che ti dorrà la testa,
Stando a quest' aria sì fuor di stagione?
Sta nube fredda fa la pelle rancia,
Cascar fa i denti, ed ingrossar la pancia.

Dimmi, perchè ci stai? ti parve bene
A un Dio, a un Dio di dar delle ferite?
Render la spada a Turno, e male o bene,
Il volergli salvar cinquanta vite?
S'ei la ruppe da se, come conviene
Dar forza a i vinti in sì importante lite?
Oh l' ha fatto Giuturna: monna sì,
Scusa del petrosemol ci vuol quì.

Deh quetati una volta, fa a mio modo;
Non mi star sempre co ne una cagnaccia:
Mentre ch' hai tu la stizza, anch' io mi rodo,
E non posso far cosa, che ti piaccia.
Che vivi riposata in fatti io lodo;
Fa sempre l'allegria più bella faccia:
L' hai fomentato, hai fatto quanto puoi;
Deh stutti, statti omai pe' fatti tuoi.

Gli hai fatti già parecchi sopramani,
Per mar, per terra l' hai quasi sconfitto:
E tu hai fatto morir tanti Trojani,
Che non son tanti Zingari in Egitto.
Sempre finor trattati gli hai da cani,
Guasta la giostra il re Latino afflitto:
Sturbato già della battaglia il patto,
E che domin di mal non hai tu fatto!

Basti fin qui: il passato sia passato,
Mogliera mia, contentati del giusto:
Dixi, e con questo dixi, fulminato
Fu un gran splendor del suo sembiante augusto.
Giunon allor col capo rinchinato,
Disse: Messere, or via ti vo' dar gusto:
I concettoni tui mi pajon tali,
Che son tutti apritivi, e cordiali.

A dirla è un pezzo; che 'l voler tuo schietto
Mi è penetrato nella fantasia:
Però s' ero di Turno il corsaletto
Il lassai bello, e solo a mezza via:
Abbandonai la tela, ed in ristretto,
Oggi non so del fatto suo, che sia;
Se ciò non fusse, or non starei qui sola,
Come una sconsolata donnicciuola.

Mi vestirei di fiamme, andrei volando
Contro i Troiani, e adoprerei le daghe,
Tremar fo il mondo anch' io talora, quando
Occorre, ch' io mi stizzi, e ch' io m' indraghe.
Quanto a Giuturna, è ver, commiserando
Sono andata con lei le nostre piaghe:
L' ho consigliata, ch' ajuti il fratello,
Ma se ci è error, chiamate anche il bargello.

Mai non si troverà, ch' io le ordinassi
Il metter mano a i ferri contro Enea:
Ma chi n' ha un dito, ne vuol poi tre passi,
E ciaschedun s' allaccia la giornea.
Giove, io ti giuro per quei luoghi bassi,
(Che giurar più gagliardo io non potea)
Per la fontana Stigia sì tremenda,
Non ho una marcia colpa in tal faccenda.

Or' io ti cedo, perchè questo intrico
Di già mi puzza, e ne son stanca omai.
Ben ti chieggo un favor (che monta un fico)
Non gli osta il Fato, e non mel negherai.
Per onor solo de' Latini il dico,
Per maestà de' tuoi, che sempre amai;
Non faccian loro i Teucri l' uomo addosso,
Che questo, in verità, soffrir nol posso.

Quando faran le nozze benedette,
E saran gli umoracci svaporati;
Prego, che stia ogni cosa, come stette,
E Latini i Latin sian pur chiamati.
Non si portin bragoni, nè braghette
D' altra nazion, ma sol gli abiti usati:
Ma, che continuando la rubrica,
Vivano i nostri popoli a l' antica.

Non Teucri, non Troian, Latin, Latini
Chiaminsi queste genti in sempiterno:
Siedan colmi di doppie, e di zecchini
I re Lazj, e gli Albani al lor governo.
E viva Roma, e vivano i facchini,
Brigata principal, la state, e 'l verno;
Vi corrano ad ognor gli scudi a some,
E se Troja perì, pera anco il nome.

Se ne fa messer Giove una risata,
E graziosamente ei dice: Ascolta
Giunon, che sei del gran Saturno nata;
Con ragione hai tal rabbia al core accolta:
Ma questa pazza collera spietata
Faccia tregua talor, cessi una volta:
Or via, noi siam d' accordo a quel ch' io vedo,
E quanto m' hai richiesto io ti concedo.

Gli Ausonj riterrano il lor linguaggio,
I lor proprj costumi, e 'l nome istesso:
I Teucri non v' avranno alcun vantaggio,
Eccetto il copular, ch' è lor permesso.
Io acconcierò le some per viaggio,
E aggiungerovvi i sacrificj appresso:
Farò di tutti un popolo, e ristretti
Latini in general saran poi detti.

D' ambeduo questi popoli una razza
Al mondo sorgerà così famosa,
Che terrà sempre a fren la gente pazza,
E amerà la pietà sopra ogni cosa:
In adoprare in guerra, o spada, o mazza,
Gente non vi sarà più valorosa;
E in far a te le debite onoranze,
Non fia mai barba d' uomo, che l' avanze.

Giunon rimise a sesto il suo cervello,
E verso il ciel tornò ben soddisfatta;
E Giove intanto procurò bel bello
Di raffrenar Giuturna accesa, e matta.
Ella, per ajutare il suo fratello,
Gira, e raggira, e mezzo il mondo imbratta:
Cosa non v' è, che in suo favor non tenti
La sconsolata giovane; ma senti.

Havvi due furie al mondo, della notte
Figlie mal nate, e Suore di Megera:
Dire son dette a le tartaree grotte
A sguazzar use, ed a far buona cera:
Di serpi rie di velenose botte
Portan l' intrecciatura orrida, e nera:
L' ali han di pipistrelli, e da per tutto
Portan stragi, terror, cancheri e lutto.

E fanno del bargello al tribunale
Di messer Giove, fan del boja ancora
Qual' ora ei vuol punir con qualche male
Regni, e cittadi, e grida: mora, mora.
Con piena autoritate imperiale
Una ne spedì Giove allora, allora,
Perchè a monna Giuturna mariola
Metta terror con la sua vista sola.

Come uno strale, che talor si spicchi
Da un grand' arco di Parti, o di Cidone,
E al luogo destinato si conficchi,
Lavando il capo altrui senza sapone;
Or così, con la fune, che l' impicchi,
Volò l' orribil cagna di Plutone,
E 'n terra giunse; ove le genti unite
Stavano a riguardar l' orribil lite.

Quivi s' impicciolì, ma non si rese
Men però spaventevole, e tremenda:
Di una nottola ombrosa il volto prese,
Ch' esca di notte, e tristo augurio renda:
Quella ch' a l' ombre oscure, e stelle accese
Canta, anzi stride, onde le genti offenda;
E da sepolcri, ove non mi riluca
Raggio di sol, tacitamente sbuca.

In questa forma il perfido uccellaccio
Al cospetto di Turno si appresenta:
Con l'ali il va a ferir fin sul mostaccio,
Ulula, grida, il fastidisce, il tenta:
S' egli adombrò, se diventò di ghiaccio,
E s' il pranzo scordossi, e la merenda;
Il dica chi sa dirlo; ei trema, e tace,
Ma anco tacendo è il suo timor loquace.

Allora sì, che diè nel finamondo
Monna Giuturna, e che pelossi il crine:
Si squarciò tutta in atto furibondo
La veste bella, e nuova, e con le trine:
Il petto lacerò di sangue immondo,
Tutte sporcò le delicate brine;
E rivolta al fratel, pria che sparisse,
Cantò infelice la partenza, e disse:

Or che può far la povera sorella
Per salvarti oggi mai, Turno infelice?
Ti fan spedito i medici: empia, e fella
E omai la sorte tua, com' ognun dice.
Or ci mancava questa impiccatella,
Questa notturna furia cantatrice,
Questo augurio mortifero, infernale,
Che ti condanna in pena capitale.

Sì sì, t' ho intesa, o ambasciatrice infame
Delle novelle rie. Sì sì, t' ho inteso:
Sì che t' ho inteso; il mio fratel tu chiame,
Ch' or or qui caderà bello, e disteso.
Ah Giove, Giove, queste son tue trame;
Questo bel cambio a una tua Ninfa hai reso;
A colei, cui rapisti un sì bel fiore;
Ah cane, ah rinegato, ah traditore!

Mi facesti immortale? oh che bel dono,
Da morir sempre, e non poter morire!
Se priva, ohimè, del mio germano or sono,
L' amara pena mia chi può addolcire?
Aprisi pur la terra, io m' abbandono,
Non posso un tal cordoglio, ohimè, soffrire.
Disse, si coprì 'l capo, e 'n quel barlume,
Di dolor matta si lanciò nel fiume.

Intanto l' asta poderosa, e grande
Enea pur vibra incontro a Turno, e grida:
Ben, Turno mio, che badi, e da che bande
Attendi i tuoi bravacci, e chi ti affida?
Che a le tue gambe tu ti raccomande,
Non può giovarti sì, ch' io non ti uccida.
Con l' armi hai da fuggir la tua vergogna;
Or ajutati ormai, che ti bisogna.

Ma via, fuggi scapricciati, fa pure
Il giuoco, ch' ella è dentro, e che l' è fuora.
Mettiti l' ali, acciò più ti assicure;
Mostra una volta tutto il tuo valore:
Ci sei giunto sta volta, e son mature
Le sorbe tue, se pur non prendo errore.
Ei mostra non temer, non si confonde,
Ma scrollando la testa, alto risponde.

Sappi, ch' io t' ho stoppato, e non pavento
Un tantino, tantin le tue sbracciate:
Giove tem' io, che mi vien contra e 'l sento,
Ch' ognor mi dà di matte bastonate:
Tu, tu sei 'l favorito: or sei contento,
E con ragion puoi far le spampanate:
Tu puoi bravare, poichè ti vá buona,
Assai ben balla, a chi fortuna suona.

Mirò fra tanto un gran canton, che mosso
Non l' avrebbon di là diece facchini;
Per termine era fitto a capo a un fosso,
Fino ab antico, de i terren vicini:
Turno il brancò, benchè si grande, e grosso,
Senza avvertir, se corra, o se camunini,
Senza proprio saper quel ch' ei si faccia,
E gliel lanciò con le robuste braccia.

Ma ne l' andar, le gambe indebolite,
Facean Iacomo, Iacomo ogni passo:
Onde ei fiaccò; le forze disunite
Fecer cader senza colpir quel sasso.
Tutte le prove sue gli escon fallite,
La sua solita forza è andata a spasso:
Gli si raffedda il sangue entro le vene,
E in somma, in somma non si sente bene.

Come talor, che l' uom si fa la nanna,
Gli par correre al pallio, od a l'anello;
Ma quanto più si batte, e più si affanna,
Resta un minchione; e manca nel più bello;
Ci si riprova, e tuttavia s' inganna,
E sta quasi per perdere il cervello;
Or così a Turno ogni opra, ogn' arte, ch' usa
(Dice il Lombardo) gli riesce busa.

Non sa più che si fare il poveraccio;
Verso i Rutoli suoi rivolge l' occhio;
La città guarda, e fra sì strano impaccio,
Gli giova quel guardar men d'un finocchio
Vede il nemico, che già inalza il braccio,
Sol per tagliar de la sua testa un rocchio,
E 'n un tratto li vien la tremerella,
E fan la spagnoletta le budella.